I SEMPREVERDE

GIOVANNI CITTADELLA

Storia della dominazione carrarese in Padova . Vol.II

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

CAPITOLO XLII

Seguono le ostilità col duca d’Austria — Si segnano i fini coi Veneziani — Nuove fazioni di guerra nel trivigiano — Francesco si accampa a Trevigi — Morte di Lodovico — Continua la guerra — Aiuti di Leopoldo a Trevigi — Ritirata del Carrarese — Segrete mene tra Leopoldo e Francesco — Trevigi in pericolo.

1381 — 1382

Al primo saluto di pace rinverdì vigorosa l’operosità degli artieri, si ravviò la vicenda dei traffichi, si aprirono a serenità di letizia le fronti dei cittadini, e Padova si rifece città. Solo duravano le

ostilità col duca d’Austria, che negli accordi di Torino non aveva parte, e sebbene il consumo delle merci e delle vettovaglie spedite all’esercito padovano, lo sguazzare di que’ soldati vincenti e depredanti fruttasse profitto alle ragioni dei cittadineschi commercii, pure la pace era il desiderio di tutti, e volevasi tolta ogni rimembranza di quella misera condizione, che per cinque anni aveva lacerata la città ed il territorio. Ma Francesco scorgeva di mal occhio Trevigi in mano del principe austriaco, ne ricordava la fresca amicizia, e sempre più gli cuoceva vedersi rapire una città vicina a cadere dopo i lunghi sforzi di lui e i gravi spendii operati. Pertanto rinforzava egli le sue genti nel trivigiano e lo discorreva alla nimichevole; seminava discordie entro la città stessa, v’impediva il trasporto delle grasce da tutto il pae-

se serrato tra il Piave e il Musone, vi pretendeva diritti: in somma ai Trivigiani volgevano male sorti, molti stavano per abbandonare quella patria infelice, ed erano iterate le istanze loro di soccorso a Leopoldo. Questi per le sue particolari ragioni non rispondeva che di parole; bensì appiccò col da Carrara un trattato di pace, che poscia non riuscì per le troppe esigenze di Francesco: intanto proseguivano gli azzuffamenti, e i Trivigiani avevano sempre la peggio. Se non che stava sopra la fredda stagione, e così per lo irrigidire del cielo, come per lo strapiovere fu forza inviare le milizie alle fortezze e spartirle fra gli alloggiamenti, sempre per altro movendole a danneggiare il paese; il capitano generale riparò a Padova.[1]

[1382] Passato l’inverno, dovette attendere

1 Cr. Laz. — Gatt. — Verci Doc. 1761, 1762, 1764.

Francesco alla bisogna dei confini coi Veneziani. Tre furono i commessarii mandati dal marchese d'Este, ed altrettanti ne scelsero così i Veneziani come il da Carrara, i quali tutti accedendo a' luoghi finirono una discordia, che per tanti anni aspreggiò gli animi delle due vicine città (1).[1] Tolto a questi pensieri si rivolse nuovamente il Carrarese ai guerreschi, soldò genti da tutte parti, Bologna, Ferrara, Verona gliene offerirono nuova incetta, la compagnia di s. Giorgio militava per lui, ed anche in Friuli gli abbondavano i federati (2). Ne trepidava tutta la provincia trivigiana soggetta all'Austriaco, ed anche i Bellunesi si posero sulle difese. Commetteva Leopoldo i capitani di Belluno e di Feltre scendessero nel trivigiano per opporsi al potente avversario che il nerbo delle sue forze stendeva tra Cittadella e Bassano inva-

1 Cald. — Cr. San. — Cr. Zen. — Verci.

dendo l’asolano, e molte altre terre guastando, guadagnando.[1] I Trivigiani nel sospetto che tanti apparecchi e tanti progressi del Carrarese mirassero a ferirli nel cuore, deliberarono di mandargli ambasciadori per avere contezza degl’intendimenti di lui, i quali ebbero in risposta radunare egli soldati all’adempimento de’ suoi fini, conoscere contro ogni ragion di giustizia il duca d’Austria serbarsi Trevigi; a se appartenere il trivigiano fino al Piave, averne egli privilegio dallo imperadore, nè voler cedere a chicchessia cosa del trivigiano, anzi essere per confortare gli abitanti d’ogni villaggio e castello a darsegli in braccio; intimerebbe giusta guerra quando a lui paresse. Ritornarono i messi, e nell’agosto l’esercito del da Carrara composto di cinquemila lance e di mille cinquecento cavalli sotto gli ordini di Simon de’

1 Gatt. — Verci.

Lupi marchese di Soragna mosse in sul trivigiano e, posto campo a Narvesa, bandì grida che diceva, tutti del territorio, tempo tre giorni, dovessero ridursi dove loro fosse in grado; termine avvisatamente ristretto, perciocchè i terrazzani appena ebbero agio di levarsi colle loro famiglie, col bestiame e colle biade; il resto delle masserizie e degli averi rimase a sperpero de' soldati, e i fuggiaschi si ricoverarono quali a Treviso, quali nel vicentino, chi altrove.[1] Ostinata cupidigia del Carrarese, che in onta alla lunga recente guerra sostenuta con danno de' suoi cittadini, non sapeva frenare l'ambiziosa voglia di possedere Trevigi. Forse lo scusavano in parte le molte fatiche durate ad ottenerne il dominio, l'averselo veduto sfuggire di mano quando meglio stimava afferrarlo, ed il mirare Leopoldo lento ai sussidii. Ma d'altra

1 Cald. — Gatt. — Verci Doc. 1778 — Zacco.

parte i Padovani desideravano pace e ne abbisognavano: poveri desiderii e bisogni de' cittadini!

Francesco poneva campo a Trevigi, la minacciava di assalto, e in pari tempo ne manometteva il territorio: poche lance mandate dal duca rinfrescarono i prodi assediati.[1] Moriva in questa addì 11 di settembre il re di Ungheria senza figliuoli maschi, e sebbene la consuetudine ungherese rimovesse le donne dalla successione al trono, pure i nobili quasi in guiderdone ai molti meriti del trapassato, acconsentirono che Maria, figliuola sua primogenita e promessa a Sigismondo, marchese di Brandeburgo figliuolo secondogenito di Carlo d'Austria, gli portasse la corona del regno. In fatti Maria fu coronata col titolo di re, e sua madre Elisabetta prese parte alle cure dello

1 Cald. — Cont. Chron. Est. — Gatt. — Verci — Zacco.

stato con Nicolò Gala palatino di Ungheria. finchè si avverasse il disegnato matrimonio.[1]

Sperarono i Trivigiani che, spento Lodovico, posasse il da Carrara le armi perchè orbato di tanto proteggitore, ma non fu; che anzi ringagliardito vie maggiormente in sul guerreggiare non solo si mantenne intorno a Trevigi, ma per opera del Buzzacarino occupò molte terre sparse nel contado, ed a tale ridusse i miseri cittadini, che manchevoli di munizioni a difendersi e di danari a pagare i soldati, non avevano vettovaglie che per soli quindici giorni, sicchè molti fuggirono, e molti si fermavano senza partito, senza consiglio, consapevoli come erano di dover sottostare ad importabili taglie o esporsi ai più duri tormenti, ove gli avesse colti il nemico.[2]

1 Mur. Ann. — Sism. — Verci.

2 Cald. — Gatt. — Verci.

Procedeva l’autunno, e seppesi venire dall’Austria numerosa armata a difesa dei Trivigiani;[1] il da Carrara stimò d’incendiare gli alloggiamenti, e di ridursi a Padova, cassando gran parte de’ suoi per l’inverno, e dividendo il restante nelle padovane e trivigiane castella.[2] Nè vuolsi gravare di timidità Francesco, se quantunque forte di genti, al solo giungere dei nemici si ritirava. Poteva egli bensì mostrar loro il viso, ma oltrachè agguerriti uomini erano quegli Alemanni, onde a lui non giovava cimentare la fortuna ad una sola battaglia, si aggiungeva che il lagrimevole stato di questi paesi sbattuti per tante guerre, e le poche spoglie cui potevano trarne quelle bande non dissuete alla preda, le avrebbero indotte a lasciare il campo in corto giro di tempo, e perciò a

1 Cald. — Cortus. Addit. I. — Gatt.

2 Gatt. — Verci Doc. 1792.

lui ne veniva più differita ma più sicura vittoria. E poi nuova pestilenza travagliava le italiane contrade e segnatamente le trivigiane, sicchè il da Carrara menando le mani nelle battaglie, avrebbe avuto doppio pericolo di sconfitta, conciossiachè doppio era il nemico.[1]

Le sopravvenute austriache milizie s'indirizzarono contro la torre sul Sile guardata dai Padovani, che in breve avrebbe dovuto cedere, se giunti non fossero a Trevigi ambasciadori del Carrarese; sicchè per la città e pel campo andarono novelle di componimento e levossi l'assedio alla torre. Passati pochi giorni, conobbesi non essere avvenuta alcuna tregua, il che diede sospetto di seduzione dal canto del signore padovano; sospetto che poscia accrebbesi, quando si videro le genti tedesche ridursi ai loro paesi in

1 Pul. — Verci.

onta alle rimostranze de' Trivigiani, che rimasero soli alla difesa della città con lo scarso presidio alemanno di cento lance e di pochi pedoni. La quale ritirata disonora così Leopoldo come il da Carrara, perchè le pratiche dell'inganno ricadono sempre sui sedotti e sul seduttore. Nondimeno il duca prometteva per lettere ai Trivigiani di ritornare a nuova stagione rinfrancato dagli aiuti della regina ungherese, del re dei Romani e dei duchi di Baviera, qualora Francesco non si piegasse agli accordi, cui voleva sollecitarlo la vedova di Lodovico. Venne intanto il nuovo tempo e scusava Leopoldo il differito suo arrivo, apponendone la causa ad alcune sue faccende di stato, ed all'ordinare ch'ei fece le nozze del suo figliuolo con Edvige di Ungheria.[1]

1 Gatt. — Verci.

CAPITOLO XLIII.

Ostilità del Carrarese — Aiuti di Leopoldo ai Trivigiani — Inutile sperimento di pace — Gli Austriaci a Trevigi ch'è provveduta di viveri — Vi giunge Leopoldo — Fazioni di guerra — Si fa tregua — Scemamento del presidio austriaco — Lagni de' Trivigiani — Parte il duca — Vittorie dei Carrarese — Valore dei Coneglianesi — Congresso a Beseno — Leopoldo vende Trevigi al da Carrara — Osservazioni su questa vendita — Si grida la pace — Francesco entra a Trevigi — Provvidenze di lui — Sua amicizia con Venezia — Sue angherie sui Padovani.

1383 — 1384

Partite le armi austriache. Francesco era ritornato alle incursioni rinovando i sopiti timori del trivigiano, cui non cessava egli di molestare sebbene più tardi fossero giunte dall'Austria ottocento lance a cavallo, e sebbene Leopoldo arrivato a Bolzano vi facesse massa di genti. Accanita era la rabbia, nè valse a sedarla l'opera dell'imperadore, che ad ambidue i contendenti mandò il vescovo bambergense siccome conciliatore, perchè raccoltisi in Arsiè, villaggio del feltrino, gli oratori dei due principi e dei Trivigiani, si separarono discordi.[1]

Scendevano da Bolzano le milizie e ragunavansi a Conegliano per pareggiare di numero le

1 An. Fosc. — Gatt. — Verci — Zacco.

carraresi. Di là progredendo verso Trevigi batterono i Padovani ed introdussero buona copia di biade nella bisognosa città, cui racconsolò maggiormente l'arrivo di Leopoldo a Cividale ed il suo ingresso a Trevigi stessa con nuove milizie e con nuove grasce.[1] Le genti austriache furono più volte alle mani colle avversarie alternando le perdite alle vittorie ed accennando di spingersi nel territorio del Carrarese.[2] Se non che aveva seco il duca due padovani di conto, che negli occorsi casi di guerra erano rimasti suoi prigionieri, Peraghino da Peraga e Trappolino da Rustega; coi quali venuto a ragionamento, rimproverò loro la pertinacia di Francesco nell'avere rigettato ogni componimento. Al che Trappolino, uomo ch'egli era spertissimo delle mene politiche, soggiunse

1 Gatt. — Mur. Ann. — Verci — Zacco.

2 Gatt. — Mur. Ann. — Verci.

non doversi la protrazione della guerra porre a colpa del Carrarese, il quale anzi vorrebbe la pace; bensì o de' suoi o di quelli che pel duca trattarono il maneggio, i quali sperando guadagno dal trambusto delle battaglie avevano l'animo renitente agli accordi. Allora il duca consentì a Trappolino, sotto fede di ritorno, che andasse a Francesco per praticare la pace, a proccurare la quale il duca di Baviera aveva mandati ambasciadori in Italia.[1] Il prigioniero giunto a Padova ne parlò a lungo col principe, da cui spediti legali a Trevigi e ricevuta ambasceria da Leopoldo, si fermò un abboccamento tra il duca e il da Carrara. Fu scelto il castello di Noale a comune ridotto, ove arrivato Leopoldo trovò a negoziatore Francesco Novello, ed entrati ambidue in discorsi di conciliazione, non poterono venire a stabili

1 An. Fosc. — Verci.

conclusioni per manco dei danari che abbisognavano, e in quella vece si limitarono a tregua per tutto il mese di luglio, scegliendo sei consiglieri dall'una e dall'altra parte per togliere di mezzo gli ostacoli che attraversavano la sanzione di pace.[1] Dappoi ritornò l'uno a Trevigi, a Padova l'altro, e buona mano delle truppe austriache si avviarono al loro paese con dolore dei Trivigiani che accusavano il duca di mala amministrazione in quella guerra, e di troppo facile orecchio alle parole del Carrarese, mentre aveva tale esercito, da poter di leggieri debellare il nemico.[2]

E giuste erano le lamentanze dei Trivigiani, i quali in quella tregua vedevano nuova astuzia del principe padovano intento con tal mezzo a volge-

1 An. Fosc. — Cortus. Addit. I. — Cr. Laz. — Mur. Ann.

2 Verci — Zacco.

re in pacifici i pensieri guerreschi dell'Austriaco, ed a rimovere dalle terre trivigiane le milizie di lui. In fatti non molto dopo la pattovita sospensione dell'armi tentò Leopoldo novellamente per via di commessi le convenzioni di ferma pace, ma non essendone venuto a capo, e trovandosi scemo del maggior nerbo dell'armata, pensò di partire promettendo nuovo e valido soccorso nel futuro settembre ai Trivigiani, che afflitti e tementi non fosse il duca abbindolato da' suoi, ponevano poca fede alle larghe parole.[1] Certamente il contegno di lui non poteva indurre speranza nei travagliati animi dei Trivigiani. Aveva egli accettata dai Veneziani la cessione di Trevigi reputando forse di non trovare sì lunga resistenza nelle armi carraresi, e come si avvide di avere a battere un avversario potente e ostinato, si rimase dal concet-

1 Gatt. — Mur. Ann. — Verci.

to disegno; solamente volle dare le apparenze di lavorarne al conseguimento, per non valersi la taccia di volubile e fiacco. Del resto gli bastava durare quel tanto che gli proccurasse un vantaggioso mercato dalla contristata città e gli fruttasse buona copia d'oro italiano.

Partiva egli addì 7 luglio col resto delle truppe non lasciando che cento lance a cavallo, quattrocento fanti, vittuarie e quattromila ducati d'oro, e partiva tra lo scoramento dei derelitti alleati, che paventavano collo spirare della tregua rinovate le ostilità. Perciò si diedero con sollecitudine e finchè i tempi lo comportavano a provvedersi abbondevolmente d'ogni fatta di viveri, affine di poter reggere in caso di nuovo assedio.[1] Nè fallì il loro sospetto; chè finita la tregua, cioè a' primi di agosto, cominciò subito la torre sul Sile a gettare

1 An. Fosc. — Gatt. — Verci.

bombarde entro la città con molto nocumento dei privati e dei pubblici edificii, mentre le truppe carraresi piombarono a Fontane, poco discosto da Trevigi, e riportarono alcune vittorie nel territorio.[1]

Si avvicinava l'autunno, e l'armata carrarese poneva assedio a Conegliano, ove i Trivigiani mandarono parte del proprio presidio affine di proteggere un paese di tanto momento ai passi del Friuli. Per le mine dei Padovani, nuovo artificio a que' dì, cadeva buon tratto delle mura, le abitazioni percosse dalle bombarde si crollavano, tre battaglie rinovarono tre volte il repentaglio supremo della terra, gli assalitori ne avevano scalate le alture; ma fu tale il coraggio e la prontezza degli assaliti, che respinsero valorosamente i nemici, piagandone cinquecento, spegnendone pa-

1 Cald. — Cortus. Addit. I. — Gatt. — Verci — Zacco.

recchi. Nicolò da Fano difese la rocca, Guidotto da Fontanelle la terra; prodi capitani di più prodi soldati, miracolo di valore.[1] Continuava l'assedio, quando il Vanglier governatore generale di tutto lo stato dei duchi d'Austria, che allora stanziava a Cividale, avvertì per lettera i Trivigiani di un suo vicino parlamento cogli ambasciadori padovani, dal quale sperava composizione di pace. I Trivigiani inviarono subito tre cittadini, non come legati, solo come testimonii delle risoluzioni che si prendevano, e il castello di Beseno in Valsugana fu il luogo assegnato al congresso. Gli oratori carraresi, fra i quali Paganino da Sala teneva le prime, volevano Trevigi; il Vanglier non l'accordava per le fervide istanze dei Trivigiani a Leopoldo acciò non gli abbandonasse al padovano signore. L'adunanza era per disciogliersi; pure avvertendo

1 Cortus. Addit. I. — Cr. Laz. — Gatt. — Verci.

il duca la difficoltà di mantenere Trevigi, mandò segrete commissioni al Vanglier, per cui accommiatati bellamente i tre trivigiani, gl'indusse a ripromettersi nuovi soccorsi contro il nemico. Ritornati essi in patria con in petto la ingannevole fidanza, trovarono levato l'assedio di Conegliano, e le genti carraresi ridotte nelle fortezze trivigiane e padovane.[1]

[1384] Come i messi Trivigiani sgomberarono Beseno, tornossi in sui trattati di pace, e brevemente si stabilirono le condizioni, sotto le quali il da Carrara acquistava Trevigi; doveva egli contare a Leopoldo centomila ducati d'oro in compenso della città e del territorio, coll'aggiunta di altri diciassettemila ducati, forse a prezzo di Serravalle, di Conegliano e del cenedese, paesi tutti

1 Cald. — Chron. Red. — Cortus. Addit. I. — Gatt. — Verci.

ceduti al da Carrara.[2] Così quel Leopoldo che aveva dai Veneziani accettato il governo di Trevigi per guarentire quella città e prosperarne le sorti, che accolse da quei cittadini proteste di sudditanza ed invocazioni di protezione, che obbligò per solenni lettere la sua fede a sovvenirne i bisogni, che pure per solenni lettere fu oso smentire ai Trivigiani la diffusa voce della sua rinunzia al nuovo dominio, troncar loro le sospettose paure e con sacramento di amore validarne la dipendenza; quel medesimo come vide troppo costargli il

2 Ann. Med. an. — Cald. — Chron. de Carr. — Chron. Est. — Cortus. Addit. I. — Cr. San. — Dar. — Gatt. — Genn. C. 675 an. — Genn. Comp. — Mur. Ann. — Sism. — Verci; i quali autori assegnano numero diverso alla somma pagata dal Carrarese a Leopoldo, e corrono dai settantamila ai centomila ducati: io seguo il Sanuto e il Verci.

promesso patrocinio, immemore della parola, immisericordioso ai maggiori pericoli e sofferenze durate da' Trivigiani perocchè sostenuti da ingannatrice speranza, sconoscente alle mille profferte loro di soggezione e di affetto non dubitò tradirne la carezzata fidanza, e fatto olocausto del proprio onore al proprio interesse, abbandonarli o piuttosto lanciarli fra quelle mani che tuttora li flagellavano, e per fuggire le quali tanto peso di sciagure e di miserie avevano tollerato. E i Veneziani che cedendo il trivigiano al principe austriaco, porsero avvisata occasione di briga fra questo e il da Carrara per abbassare l'orgoglio del loro vicino, lo videro in cambio allargarsi ed accrescere ad essi ragione di sospetti e di odio. Fu certamente l'orgoglio del dominare, che tenne aperto il cammino a Francesco per bastare in questa guerra

del trivigiano; ma quando l’orgoglio è soffolto da tanta costanza, quanta il da Carrara ne dimostrò, è più comportabile, conciossiachè mescolato a qualche impronta di virtù; non è capriccio volubile, ma sentimento profondo, non boria di fortuna arridente, ma sudata resistenza agli ostacoli, non vaghezza di pompa vanitosa, ma braveria de’ pericoli.

Andavano le parti scaramucciando, allorchè il dì 28 gennaio giunsero a Trevigi e il giorno susseguente furono lette in pubblico consiglio lettere del duca a Francesco, che annunziavano gli accordi, onde gridossi la pace, e simulata dai Trivigiani quell’allegrezza che non avevano, si apriro-no i passi per lo addietro serrati, e si deposero le apparenze di guerra.[1] Anche a Padova e in tutti i paesi soggetti al da Carrara si pubblicò la pace il

1 Cr. Laz. — Gatt. — Verri.

dì stesso che a Trevigi, qualche giorno dopo a Feltre e a Belluno; Conegliano non volle accettarla perchè il duca non ne aveva avvisati que' cittadini. Ritrosia onorata, siccome testimonio della fede al proprio signore e di non comune fermezza al resistere; ma i Coneglianesi avevano brandi tuttavia lordi del sangue de' Padovani, sapevano come trovarne le vene; Nicolò da Fano e Guidotto da Fontanelle stavano ancora con loro. A persuaderli di smettere l'armi bisognò che Leopoldo ne li facesse consapevoli per lettera inviata da Trento.[1]

Ordinavansi intanto a Padova gli apprestamenti dell'ingresso a Trevigi, e il primo giorno di febbraio n'esciva Francesco accompagnato da molti nobili e da tutte le genti d'arme, procedendo a Camposampiero ove pernottò e donde la dimane

1 Verci Doc. 1814.

partì alla volta di Noale. Colà volle pagata al capitano Corrado di Rotestein e ad Andrea di Pozenigo, podestà di Trevigi, la pattovita somma; dopo di che Carmison da Parma e Polo da Bologna, prodi capitani di fanti, entrarono la città e ricevettero in consegna il castello. Tennero loro dietro Giovanni da Barbiano e Simon de' Lupi colle bandiere carraresi avviandosi alla piazza, dove schierarono le milizie. Sovra un cavallo bianco seguì ultimo Francesco vestito d'un mantello divisato a cerchii d'oro, foderato di ermellini colle code nere, con un berretto in testa foderato di rosso, con un fornimento d'oro guernito d'un rubino meraviglioso e di due penne di pappagallo; mostra pomposa, bagliore al popolo. Accompagnavano il principe Andrea de' conti da Pozenigo e Corrado di Rotestein con lungo corteo di genti-

luomini trivigiani uscitigli incontro. Giunto in piazza il signore andò al Duomo e per le consuete apparenze di religione pregò; poscia salito il palazzo si ebbe dal podestà e dal capitano le chiavi della città e la bacchetta della signoria, dagli anziani giuramento di fedeltà a nome del popolo;[1] bizzarra o maligna costumanza allora comune ai vincitori, che nella forzata soggezione delle coscienze stimavano riporre la sicurtà propria, o vi fondavano argomento a volgere in crimenlese la successiva e santa reazione de' conquistati. Compite le ceremonie, Morando da Porcile ottenne carico di capitano. Ottonello dei Descalzi, cittadino padovano, dottore a que' dì rinomato, di podestà.[2]

Sapeva il da Carrara di essere fra gente che

1 Cald. — Gatt. — Verci — Zacco.

2 Gatt.

non lo amava, e perciò ad amicarsela provvide tosto la città di ogni fatta di vettovaglie e di robe, e tante ve ne inviarono i paesi e le città circostanti, che in breve si allargò la misura del vivere e sopravvenne abbondanza. Nè pago a questo, con pubblico bando annunziò che qualunque volesse danari per trafficare, ricorresse a lui, dichiarando di somministrarne il cinque per cento; vera generosità, principalmente allora che trasmodavano le usure, e di buon grado accettata dai Trivigiani, ch'ebbero da Francesco settantamila ducati d'oro a presto. Riconciò la città e il territorio profondendo beneficenze; ad accrescere il numero dei cittadini li francò d'ogni balzello, richiamò i fuorusciti, tranne Rambaldo da Collalto, e per alleviare ai Trivigiani il peso della nuova sudditanza ne scelse i migliori a ministrare gli uf-

ficii e le podestarie sì nel trivigiano, come nel padovano: accorto innestamento a compenetrare insieme due popoli, purchè in tutti gli altri rispetti possa il vinto lodarsi del vincitore, e non ne sieno troppo diverse le tempere.[1]

Del territorio trivigiano solamente Mestre restò soggetto ai Veneziani, coi quali il da Carrara teneva amicizia, siccome lo dava loro a conoscere con frequenti sollecitudini e cure, fra le quali ci conservano i ricordi del tempo il decreto di lui, che concedeva ad un gentiluomo veneziano la podestaria di Padova, quantunque apposita legge ne lo vietasse. Ed era vicendevole questa corrispondenza di fratellevole collegamento, poichè nato essendo un qualche sconcio per ragione di confini nei villaggi del trivigiano prossimi al Mestrino, e avendo alcune genti del Carrarese dimo-

1 Cald. — Gatt. — Mur. Ann. — Verci — Zacco.

ranti a Castelnovo rubati di animali i sudditi veneziani di Pola, la repubblica commise che le differenze dei termini si togliessero rendendo al da Carrara il maltolto, e questi obbligò i rubatori alla restituzione di quanto avevano involato.[1] Più che tutti il popolo padovano desiderava la pace, che per altro gli costava carissima, e del cui prezzo altamente lagnavasi: ma il popolo era suddito ai Carraresi da troppo tempo, nè poteva altro che lamentarsi. In fatti spremeva Francesco dai cittadini la somma pagata a Leopoldo, mercè segnatamente una legge, che agli eredi di quanti morivano imponeva la cessione del decimo al principe: i queruli ebbero a ristoro gravissime punizioni.[2]

1 Verci Doc. 1804, 1805, 1810, 1815.

2 Cald. — Gatt. — Genn. C. 675 an. — Genn. Comp. — Mur. Ann. — Zacco.

CAPITOLO XLIV.

Discordie in Friuli per la successione del patriarca — Il da Carrara eccitato a sedarle o combattere i nemici del patriarca — Sentenza di lui — Sue provvidenze di stato — Sua mira a vantaggiarsi delle dissensioni friulane — Venezia parteggia pei nemici del patriarca — Il da Carrara si dispone alla guerra in onta alle dissuasioni de' cittadini -— Vi procede — Lo Scaligero gli avversa —

Venezia si stringe a Cane.

1384 –– 1385

Alle angherie di che Francesco oppressava i

Padovani si aggiunse nuovo flagello, e quando essi speravano di vivere in pace, si videro implicati da lui in nuove vicissitudini di guerra. Bipartita era la chiesa dallo scisma famoso che durò tanti anni; Urbano VI. a Roma e Clemente VII. in Avignone si disputavano il triregno, e nell'anno 1381 moriva Marquardo patriarca del Friuli, al quale da papa Urbano fu surrogato Filippo d'Alansone cardinale, vescovo sabinese del sangue reale di Francia, deputato alla custodia e governo di quel paese. Gli abitanti di Cividale e parecchi gentiluomini d'altri luoghi lo accettarono di buon grado, ma gli Udinesi e molti castellani non lo vollero riconoscere, indispettiti al vedere che una chiesa di tanto nome e dotata di sì splendido principato fosse ridotta alla grama condizione di tante abbadie date allora in commenda, quasi pa-

scolo ai voratori de' beni ecclesiastici. Volevano essi un patriarca, che tenesse stanza presso la sua chiesa, non un cardinale che rimanesse presso il Pontefice, e si persuadevano di avere un prelato quale lo desideravano nell'altro eletto da papa Clemente.[1] La discordia crebbe in fazione, e così ne venne molestato Filippo, che tornati inutili i conforti di Urbano alla pace, fu mestieri al d'Alansone rivolgersi ad esterni soccorsi per provvedere a se stesso ed alla tranquillità del paese che rovinava.[2]

Lodovico di Ungheria stretto di parentaggio al cardinale lo aveva favorito, e la vedova regina ne

1 Bell. A. — Cares. — Cr. San. — Dar. — Mur. Ann. — Mur. Ant. m. aevi.

2 Bell. A. — Cr. Laz. — Gatt. — Genn. Comp. — Ms. Meneg. — Mur. Ann. m. aevi — Soz. — Verci.

prese a sostenere le parti. Scrisse ella al da Carrara acciò volesse interporsi a conciliatore e cessare il Friuli da quella scissura. Aderì Francesco al dimando per rispetto al sangue donde il cardinale si originava e per gratificare come al pontefice Urbano, così alla regina di Ungheria; aggiungevasi che il d'Alansone gli aveva data promessa di alleanza, e poi Francesco era uomo da non lasciarsi sfuggire di mano le occasioni del crescere dominio. Pertanto mandò oratori ad Udine affine di piegare que' cittadini a concordia, ma non vi fecero frutto e la guerra non si intermetteva, anzi sarebbe rinvigorita, se il da Carrara con guiderdone di danaro non avesse mandate in Romagna le genti d'arme, che licenziate da lui dopo il conquisto di Trevigi volevano andare in Friuli per mescolarsi in quelle dissensioni.[1] Il cardinale in tanta

1 Cr. Zen. — Gatt. — Genn. Comp. — Verci

distretta cercò di aiuto Venezia e la regina d'Ungheria, e cercò inutilmente perocchè nessuno volle direttamente frapporsi in quella briga, e perciò rivoltosi ad Urbano gli significò la ostinata guerra di che lo molestavano gli Udinesi, la sua debolezza a resistere ed il bisogno di presto sovvenimento. Allora il Papa eccitò per ambasciadori il da Carrara a voler comporre le insorte differenze, e in caso di renitenza lo instigò a combattere i nemici del cardinale.[1]

Il quale incarico si assunse Francesco e contro il volere dei cittadini padovani pareva che si apparecchiasse a guerra colla speranza di mettere piede in Friuli, e mancando il d'Alansone, sostituirvi a patriarca il proprio figliuolo illegittimo Con-

---

Doc. 1808, 1813, 1817.

1 Gatt. — Genn. Comp. — Zacco.

te da Carrara.[1] Impauriti gli Udinesi a questi apprestamenti promisero di accettare la mediazione di Francesco e con pubblica obbligazione si sottoposero all'avviso di lui.[2] Allora gli mandarono tutte le scritture e le ragioni loro, cui il principe finse di esaminare; pubblicato il processo, assegnò termine ad allegare e rispondere, fece le mostre di ascoltare gli avvocati dell'una e dell'altra parte, e poi sedendo a tribunale, dietro il consiglio di due iureconsulti bolognesi, Saliceto e Francesco di Rampo, andò nella seguente sentenza: "Gli Udinesi e collegati loro entro sei giorni obbedissero a Filippo d'Alansone cardinale; lo tenessero a patriarca d'Aquileia secondo le costituzioni

1 Bell. A. — Chron. Red. — Cr. San. — Mur. Ann. — Mur. Ant. m. aevi — Verci, Monum. Eccles. Aquil.

2 Bell. A. — De Man. — Verci Doc. 1820, 1823.

patriarcali e le loro antiche consuetudini: il cardinale condonasse agli Udinesi e loro federati le patite ingiurie, annullasse i processi già instituiti, pregasse il Pontefice di obbliare i torti loro; essi fra quindici giorni gli consegnassero le castella e le fortezze occupate, i frutti e le rendite dell'anno presente spettanti alla mensa patriarcale; i prigionieri dall'una e dall'altra banda escissero liberi."[1] Gli ambasciadori d'Udine dichiararono di voler riferire la sentenza ai proprii concittadini, i quali dopo molta varietà d'opinioni cedendo al timore delle armi carraresi che li minacciavano d'accosto, la ebbero in conto di giusta, e giurarono obbedienza al d'Alansone. Se di questa arrendevolezza godesse Francesco, nol so; certamente ne venivano tronche le mire della sua ambizione, la quale coi troppo subiti preparamenti di guerra

1 Bell. A. — Gatt. — Verci Doc. 1822.

aveva lavorato al proprio danno, perchè di fermo gli Udinesi sarebbero rimasti saldi nel proposto loro, se non gli sbigottiva la vista degli apparecchi carraresi. Mandò Francesco ad Udine per guardia del cardinale alcuni padovani siccome consiglieri, aggiungendovi anche molti cavalieri non senza noia degli Udinesi.[1]

Serratasi quella via di ventura, Francesco diedesi a pacifici provvedimenti in vantaggio dei cittadini, del cui bene avrebbe saputo essere sollecito principe, se troppo non avesse adempito alle parti di capitano. Pertanto rimise in patria i banditi di Conegliano, ne volle cancellati i nomi dalle pubbliche condannagioni, vi eresse una torre presso la porta a più sicura tutela della città. E siccome gli esuli trivigiani non rimpatriavano, quantunque assicurati di liete accoglienze, pub-

1 Bell. A. — Mur. Ant. m. aevi.

blicò in tutti i suoi stati un editto con promessa d'immunità per dieci anni a chi si recasse ad abitare a Trevigi ed a Ceneda. Poi coniò una nuova moneta chiamata *carrarese* e con lettere circolari le diede corso nel suo dominio.[1]

[1385] E tanto più intendeva egli a procacciarsi copia di danaro, conciossiachè avvisava non essere lontana la guerra in Friuli; ove i federati irritrosendo alle già fermate condizioni di sudditanza verso il cardinale, e guadagnando nuovi seguaci alla parte loro, neglessero i consigli del Carrarese, che mostrò da prima benignamente di confortarli alla quiete; e poscia lo accusarono di pretensioni ambiziose ed avare, opponendo le ingiurie ed i vituperii alle minaccie, ch'ei loro fece di moti guerreschi. Nè certo male apponevansi gli Udinesi nelle sinistre loro sospizioni sui disegni di

1 Verci Doc. 1824, 1826, 1827.

Francesco, cui sembra avere promesso il cardinale Sacile, Portogruaro, Monfalcone e la chiusa delle Alpi con molti altri luoghi di sommo rilievo, qualora lo avesse aiutato al dominio di Udine. Anzi i signori stessi di Prata, di Porcia, di Brugnera, di Valvasone seguivano il da Carrara pregustando con maligno piacimento il dispetto degli Udinesi ai progressi di lui.[1]

Ma con quanto alacre cupidigia cercava Francesco di ampliare il suo stato, con altrettanto sagace vigilanza ne guardava i procedimenti la repubblica veneziana, che deliberata d'impedire i nuovi conquisti di lui nel Friuli, come avvertì mirare il da Carrara a chiuderle le vie di Lamagna ove teneva frequenti commercii, non solo staccossi dal cardinale cui prima favoreggiava, ma

1 Dar. — Gatt. — De Man. — Mur. Ant. m. aevi —Verci, Liruti T. V. p. 135.

promise armi e danari a que' federati e si strinse loro in manifesta alleanza.[1] Tanto avversario atterrì il patriarca, che con tutta caldezza richiese di soccorso gli amici, e fu il Papa stesso che mosso alla urgenza del caso sollecitò nuovamente il da Carrara alla difesa del d'Alansone. Non mancarono allora i più notevoli tra i Padovani a dissuadere il principe dal cimentarsi, e in pubblico consiglio gli dimostrarono il pericolo cui egli esponevasi, promovendo per tal guisa di ricapo la collera dei Veneziani, che non avrebbero comportato il nuovo suo allargamento di signoria. Al saggio avviso de' quali opponeva egli non dovere allora i Veneziani rompergli guerra pei gravi danni soste-

1 Bell. A. — Cares. — Chron. Bibl. Pat. an. — Cr. San. — Genn. Comp. — Mur. Ann. — Mur. Ant. m. aevi — Soz. — Verci — Id. nota (1) T. XVI. p. 85, Liruti p. 136.

nuti nella recente, ed in principal modo per un capitolo dell'ultimo trattato, il quale diceva intendersi nemici alla repubblica anche i Genovesi, ov'ella frangesse i patti sanciti con lui. Così ad una cupidigia deliberata ogni pretesto è ragione: troppo tardi si avvide Francesco se dirittamente mirassero que' pacifici consiglieri (3).[1]

A Conegliano raccolse le genti e le munizioni, e nel tempo stesso corrotto Pietro Giustiniani *avvogadore* di Comune, ebbe agio di sapere le determinazioni del veneziano senato; se non che manifestatasi la trama, il Giustiniani e un cotale Domenico da Chioggia fattore del da Carrara, con cui quegli comunicava, ebbero degna morte fra le due colonne: tuttavolta le apparenze fra la repubblica e Francesco serbavano faccia di amichevo-

1 Cald. — Cortus. Addit. II. — Gatt. — Genn. Comp. — Papaf. Diss. an. — Verci.

li.[1] Diedero principio alle ostilità gli Udinesi, e poi ne imitarono l'esempio que' da Cividale, del che com'ebbe contezza il da Carrara dal patriarca con istanze di aiuto, inviò tosto in Friuli Cristoforo da Concoreggio seguito da buona mano di armati, ma in pari tempo avvertì il suo podestà a Conegliano di soprattenersi da movimenti guerreschi, perciocchè il patriarca non aveva ancora dichiarata nimistà agli Udinesi.[2] Si affrettò intanto a far massa di stipendiati con sospetto dei vicini popoli, e specialmente di Antonio Scaligero, che per secrete delazioni temeva quelle armi indiritte ai danni del territorio veronese. Nè solamente per timore guardava lo Scaligero di mal occhio alle prosperità del Carrarese; quando egli l'anno 1381

1 Chron. Bibl. Pat. an. — Cr. Dolf. — Cr. San. — Dar. — Verci.

2 Bell. A. — Verci Doc. 1833, 1835.

successe a Cane in compagnia del fratello Bartolammeo, per togliersi di fianco il compagno troncò la vita fra le angosce dei più dolorosi tormenti all'amante del fratello e a tutta la famiglia di lei, ascrivendo a quegl'innocenti il delitto, di cui egli aveva sozze le mani. Francesco da Carrara che, secondo per noi fu notato, alla morte di Cane aveva col consiglio e colle armi protetti i due giovanetti successori, non potè non inorridire al misfatto e darne pubbliche dimostrazioni; del che sdegnato il fratricida e mosso da quella rabbia sfrenata, che sa destare un impenitente rimorso, colorò sotto specie di paura il vendicativo disegno di abbattere il signore di Padova.[1]

Abbracciarono l'occasione i Veneziani, che privati di ogni comunicazione col continente dagli

1 Cr. San. — Gatt. — Mur. Ann. — Sism., Chron. Veron. — Verci.

stati del Carrarese, memori delle alleanze da lui rinovate ai danni loro, consapevoli di avere in quel vicino un nemico destro e possente, cercavano alleati a debellarlo più di leggieri. Instigarono pertanto segretamente lo Scaligero ad unirsi con loro ed egli acconsentì, offerendosi pure a federato dei Friulani, mentre con turpe slealtà assicurava Francesco dell'amor suo, anzi a persuaderlo maggiormente gli partecipava siccome infruttuosi i tentativi della repubblica, che lo esortava ad accostarsi alle ragioni di lei. Funesta nimicizia ad entrambi que' principi, vicendevole struggimento degli stati loro, desiderata abilità di abbassarli a chi li soverchiava, se non di cupidigia, certo di forze. Non andò guari che lo Scaligero, viste inutili le pratiche per occultare il maneggio, se ne scusò presso il da Carrara recando in

mezzo la temuta invasione di lui nelle terre di Verona.[1]

1 Cald. — Cortus. Addit. II — Gatt. — Genn. Comp. — Ms. Meneg. — Mur. Ann. — Mur. Ant. m. aevi — Verci Doc. 1836.

CAPITOLO XLV.

Morte di Bernabò Visconti — Il da Carrara si lega al conte di Virtù — Procede vincendo in Friuli — Patti tra Venezia e lo Scaligero — Questi trascorre nel padovano — Il da Carrara se ne lagna e guerreggia il veronese — Persuade inutilmente alla pace Antonio dalla Scala — È eletto ad avvocato della chiesa aquileiese — Moti d'arme — Lo Scaligero sfida indarno il da Carrara a duello — Questi compra Belluno e Feltro da Leopoldo — Le armi scaligere alle porte di Padova.

1385 –– 1386

In questa successe la caduta di Bernabò Vi-

sconti signore di Milano con soddisfazione di tutti gl'italiani principi, che sempre ne temerono la smodata ambizione; anche il da Carrara n'ebbe allegrezza come suo nemicissimo, ed inviò oratori al conte di Virtù per bene augurare alla sua potenza, anzi praticò seco lui una federazione, della quale parteciparono anche gli Estensi ed i Gonzaghi.[1] Stretta questa alleanza offensiva e difensiva Francesco tornò alle ostilità nel Friuli, e datone il comando supremo al conte Giovanni da Barbiano, mandollo in Friuli acciò ne ingrossasse la guerra. Da Maniago e da Sacile in fuori, tutto il paese di qua dal Tagliamento cesse alle armi padovane,[2] e gli agricoltori fuggendo i danni recati

1 Bell. A. — Mur. Ant. Est. ed Ital. — Mur. Ant. m. aevi — Verci.

2 Bell. A. — Gatt. — Lamb. — Ms. Meneg. — Mur. Ant. m. aevi — Zacco.

dalle milizie ripararono nel trevigiano, ove il da Carrara concedette loro di stanziare a beneficio di quelle terre (4).[1]

Sempre più ingelositi i Veneziani del prosperare che facevano le armi di Francesco in Friuli spedirono allo Scaligero nuova ambasceria e ratificarono la lega, per le cui condizioni doveva la repubblica somministrargli venticinquemila ducati d'oro il mese, e lasciargli tutto quanto acquistasse, tranne Trevigi col suo tenere.[2] Anzi fornito in sul bel principio il signor veronese dalla repubblica di cinquantamila ducati d'oro, diedesi tosto a creare nuove milizie, che sotto Benedetto da Marcesana cavalcarono nell'ottobre su quello di Marostica, per divertire le milizie carraresi dal

1 Gatt. — Maniac. — Verci.

2 Ann. Med. an. — Cares. — Cr. San. — Dar. — Gatt. Mur. Ann. — Mussis — Sism.

Friuli ed affievolire il cardinale.[1] Il disegno non riuscì, nè potendo lo Scaligero passare il Brenta per la piena delle acque, sordo alle istanze di pace fattegli dal cardinale, seguì le instigazioni de' Veneziani, e fece correre le sue genti su quello di Montagnana, le quali sotto il governo di Cortesia da Sarego predarono il padovano fino a Castelbaldo, e ritornarono nel veronese cariche di bottino.[2] Violento fu l'atto, pure contenne le ire il da Carrara, e indirizzò allo Scaligero l'ambasciadore Francesco Dotto, che fatto modesto lagno dell'occorso sulle terre di Montagnana, dimostrò il malizioso intendimento dei Veneziani nello stancare i vicini loro per dominarli, il vantaggio che ad ambi i principi ne derivava dal conservarsi in vi-

1 Cr. Laz. — Gatt. — Genn. Comp.

2 Gatt. Genn. C. 675 an. — Ms. Meneg. — Mur. Ann. Sar.

cendevole pace, e finì eccitandolo con caldo discorso a secondare il desiderio del proprio signore. Ma lo Scaligero, opposta in contrario la obbligazione che egli aveva di far fronte ai nemici de' suoi alleati, rimandò l'inviato, e con velame troppo sottile a celare la complicità della sua nimicizia, purgò la colpa d'essere corso sul territorio padovano senza disfida, apponendone cagione ad Azzo da Dosso Maggiore nemico al da Carrara, il quale pei Veneziani guidava soldati scritti nel veronese con permesso di Cane, purchè non dannificassero il distretto di Verona.[1]

Come l'ambasciadore portò a Padova la risposta, ne rimase dolente Francesco, e si volse ai provvedimenti dell'armi, accordandosi col cardinale di porre a sacco le terre del veronese prima che lo Scaligero accrescesse maggiormente le

1 Gatt. — Zacco.

sue milizie. Giunsero nel padovano le genti del patriarca sotto condizione di non molestarne le campagne, ed avviate colle carraresi nello stato dello Scaligero, ne ritornarono ricche di preda.[1] Se ne aggravò lo Scaligero, mandò rimproverando a Francesco il fatto saccheggio, ed aggiungendo ai lamenti il disprezzo lo avvertì che “un giovane cane caccerebbe la volpe vecchia della sua tana.” Rispose il da Carrara recando in mezzo le consuete discolpe della propria innocenza sull’occorsa depredazione, e dandone carico all’armi del cardinale: anzi a più sodamente raffermare la integrità sua, si mostrò inchinato a pace e pronto a risarcirlo dei sostenuti danni, ponendogli innanzi novellamente il reciproco scapito che veniva loro dalla guerra, e i molti servigi e comodi ch’egli aveva prestati al padre ed all’avo-

1 Cortus. Addit. II. — Gatt. — Mur. Ann.

lo di lui, non che al medesimo Antonio quando Bernabò Visconti gli mosse guerra. Non valsero le addotte ragioni, ed il Veronese in cambio di piegare agli accordi crebbe gli odii. Troppo stavagli d'accosto Gabriele Emo ambasciadore della repubblica, perchè Antonio potesse tenersi ai quieti consigli; onde preso il contrario partito, spedì le sue genti ai danni del territorio padovano, ai quali rispondeva più vantaggiosamente il da Carrara colle scorrerie su quello di Verona.[1]

La guerra ministravasi dai Padovani rimessamente in Friuli, e il patriarca a vie più gratificarsi il da Carrara lo nominava avvocato della chiesa aquileiese e lo privilegiava d'investiture.[2] Costume che originossi fino dal quinto secolo e si mantenne dappoi con più largo guadagno; concios-

1 Cald. — Gatt. — Mur. Ann. — Verci.

2 Verci.

siachè in sulle prime la benemerenza del servire a Dio e qualche rimunerazione di beneficii o di multe era misura al guiderdone degli avvocati ecclesiastici, ma poscia andarono così oltre le loro esigenze, principalmente quando a difesa dei vescovi trattarono più che le leggi la spada, da volersi donati di castella, di feudi, e talvolta da far testa contro gli stessi elettori: il da Carrara non era avvocato dei tempi primi.

[1386] L'esercito dei federati rinvigoriva per l'accostarsi che se gli facevano molti Friulani dotati di giurisdizione addetti prima al cardinale, e prosperava nelle fazioni di guerra.[1] I Veneziani congregavano a Mestre le milizie che dovevano recarsi in Friuli, le scaligere minacciavano ed assaltavano il padovano, le carraresi alternavano

1 Verci Doc. 1843, 1844, 1845, 1846.

alle difese le offese,[2] quando lo Scaligero, uomo in sul fiore degli anni mandò a richiedere di duello il vecchio Francesco. Commiserava a pretesto le stragi dei paesi e dei popoli, ricordavagli non avere preso guerra coi Padovani, sì veramente colla famiglia carrarese; questa volere abbattere, e pago a tale sconfitta rimanersi da ogni atto nemico contro i cittadini di Padova, colla condizione che, vincitore Francesco, le veronesi e le vicentine genti vivessero in pacifica sicurtà. Condotto l'ambasciadore in pubblico Consiglio sdebitossi dell'incarico suo al cospetto di Francesco, nè mancò d'intramettere al suo discorso parole da destare in chi lo ascoltava odiosi sentimenti contro il vecchio da Carrara. Come ebbe fornito il

2 Cortus. Addit. II. — Cr. Laz. — Gatt. — Genn. Comp. — Ms. Meneg. — Mur. Ann. — Verci — Zacco.

parlare, surse improvvisamente Francesco Novello, e senza attendere la risposta del padre, chiestane a lui licenza, ruppe dicendo: “Gli anni e le fatiche vostre, o mio padre, mi danno argomento di torre per voi la offerta impresa, chè i bianchi vostri capelli ed il venerevole aspetto della persona abbastanza vi sgravano del rifiuto; nè fu mai che chi sta in cima al reggimento di popoli debba colla propria cimentare la comune salvezza: a voi sta imperare; a noi, e specialmente a me che suddito e figliuolo vi sono, operare la mano al pro vostro, ed è per voi che accetto io la proposta disfida.” Ai quali generosi detti soggiunse Francesco con altero ghigno: “Nè a te, nè a me, che di nobile sangue e di gentile matrimonio nascemmo, è lecito, o figliuolo, pigliare tenzone con un vilissimo bastardo nato d’infame fornaia:”

e vôlto all’ambasciadore gl’impose riferire al signore di lui essere egli stato sempre leale amico degli Scaligeri, e volervisi mantenere ancora, ove lo comportassero le ragioni dei tempi; ma poichè Antonio rifiuta ogni accordo, intendere egli alle difese ed alle offese per modo, da sperare la rovina dello stato di lui.[1] Credeva lo Scaligero immolare Francesco sull’altare dell’amor proprio ed agevolarsi il conquisto di Padova; il da Carrara mostrò riporre la sua dignità negli accidenti del sangue per salvare il dominio: non fu baldanza nel primo, non vanità nel secondo; ciascheduno giuocava di astuzia, e dai loro destreggiamenti pendevano le vite e le sorti dei sudditi.

La risposta di Francesco rapportata dall’ambasciadore inacerbì l’animo allo Scaligero, ed ambi-

1 Cald. — Gatt. — Ms. Meneg. — Verci — Zacco.

due tornarono in sull’offendersi. Anche Venezia dava mano ad operazioni di guerra raccogliendo milizie e mandandole allo Scaligero.[1] In mezzo a questi moti d’arme si diffuse la nuova della cessione fatta da Leopoldo d’Austria al da Carrara di Belluno e di Feltre coi loro territorii per la somma di settantamila ducati, dalla Valsugana in fuori, che l’Austriaco trattenne per se, siccome da qualche tempo staccata dal tenere di Feltre.[2] Francesco ottenuta la signoria delle due città, stabilì a governatore di entrambe Valerano da Scittonio, ne ordinò l’amministrazione, richiamò gli sbandeggiati, tranne i rei di stato, di assassinio, di prodizione, vietò i drappi forestieri, ed ogni moneta

1 Cald. — Cortus. Addit. II. — Cr. Laz. — Gatt. — Ms. Meneg. — Verci — Zacco.

2 Cald. — Colle — Cr. Laz. — Scard. — Verci — Zacco.

che carrarese non fosse; comportò le veneziane, per altro nella misura del valore le volle modificate sulla norma delle padovane.[1] Chiuse inoltre i passi di Piave per torre ai legni la via di Venezia che se ne richiamò.[2] Il prezzo delle due città dovette gravare al da Carrara per le continue guerre menomato in danaro, ma lo Scaligero stava alla vedetta, e ne agognava l'acquisto, dunque bisognava a Francesco pigliare i passi innanzi e li pigliò; l'ambizione gli soffiava nell'animo, le spremute borse de' sudditi gli satollavano l'ambizione.

Così procedevano le cose, quando lo Scaligero invidiando i nuovi conquisti al da Carrara e sempre più desideroso di abbassarne la potenza, dopo avere con richieste e danari invocato inutilmente un soccorso in Lamagna presso il re dei

1 Verci Doc. 1858, 1859, 1860, 1864, 1867.

2 Comm. VIII. c. 114to — Cr. Laz.

Romani ed i suoi principi,[1] commise al da Sarego di battere il Padovano: e questi apprestata ogni munizione necessaria a passare entro i serragli delle Brentelle verso Padova, quantunque Giovanni d'Azzo e Jacopo da Carrara figliuolo naturale a Francesco si affaticassero con ogni accorgimento d'arte a fronteggiare il nemico, pure di guisa destreggiò da farsi valico a Brusegana ed ammassando prigioni giungere con saccheggi e violenze fino alle porte di Padova. Lo Scaligero ne fece allegrezza solenne, e siccome i prosperi avvenimenti infocano di leggieri le larghe speranze, rivolse tosto la mente al dominio di Padova, anzi vi si avviò minaccioso di confidente alterezza, perchè corrivo ai lusinghieri vaticinii dell'astrologo maestro Prezio di monte Altino.[2]

1 Cares.

2 Gatt. — Genn. C. 675 an. — Mur. Ann. —

CAPITOLO XLVI.

Il da Carrara difende Padova — Nuovi pericoli della città — Sconfitta degli Scaligeri — Pompe della vittoria — Numero de' prigioni — Liberazioni e riscatti — Lo Scaligero dopo qualche dubbiezza continua la guerra — Vittorie del Carrarese — Il Visconti si offre alleato ad ambidue i contendenti — Lucio Lando capitano dello Scaligero — Scaramuccie diverse.

1386

Vivevasi pei cittadini di Padova in timorosa afflizione, nè manco impaurivano quei del contado, quali oppressati dalle minacce, quali dalle scorre-

---

Verci.

rie del nemico; ma non inviliva Francesco, che vigile sempre ai bisogni ed ai ripari chiamò a Padova Giovanni d'Azzo e il Buzzacarino confortandoli a gagliarda resistenza. Si pose quegli cogli alloggiamenti fuori di porta s. Croce, e stando dietro le spalle dell'esercito veronese, ne rilevò il disordine sempre compagno all'avidità del bottino, e perciò richiese il da Carrara di sussidio promettendogli fortunati gli eventi. Laonde Francesco montato in sella e seguito dai più ragguardevoli fra i cittadini andò per la città instigando tutti a recarsi in piazza coll'armi, e in poco d'ora la piazza fu gremita di gente. Fosse amore a Francesco, ovveramente timore del nemico, un principe si piace sempre di vedere nei sudditi obbedienza di figli. Vi concorsero diciassettemila persone, fra le quali cinquemila armate, che furono stribuite alla piazza,

alle mura ed al campo d’Azzo: in tutti leggevi la fidanza del vincere, che roborata dalla urgenza del caso veniva maggiormente accresciuta dalla ignorantaggine di que’ tempi, perocchè Bonifacio Pelacani da Padova astrologo di gran nome aveva presagito vittoria. Così le due parti nemiche concordavano almeno in credulità.[1]

Nè a questo si rimasero le provvidenze del Carrarese; pose il figliuolo alla guardia del castello, fornì il campo di vettovaglie e di armi, guernì il Brenta di quaranta ganzaruoli a difesa dell’argine e promise a tutti paga doppia e mese compito. Intanto Giovanni d’Azzo, ordinate le sue genti, ne fece otto schiere a cavallo, affidò milleottocento fanti a Cermisone da Parma, il resto (seimila) lo divise in sei squadre sotto diversi capi, non lasciando di animare tutti al combattere con parole

1 Gatt. — Mur. Ann. — Verci.

acconcie a coraggio. Similmente adoperava Cortesia da Sarego capo delle genti nemiche, che per numero passavano le carraresi del doppio,[1] e le collocava in diversi spartimenti sotto quattordici condottieri, confortando tutti a battaglia. Gridavasi d'ambe le parti il nome del campo proprio, e se ne rinvigoriva il clamore a suono d'istrumenti; quando l'animoso da Sarego rompendo gl'indugi, spinse Ficino Cane e Francesco da Sassuolo contro i nemici, che sostenute in prima le offese e poscia con vicenda di assalimenti e di aiuti ora vincitori, ora vinti, si volsero in fuga, e perseguiti dagli Scaligeri gli ebbero sempre a tergo fino alle porte di Padova. Lo Scaligero era allora a Verona e il da Sarego gli mandò tosto significando il prospero avvenimento. Ne fu altamente rammaricato Francesco, ma fatto animo e voltato il bisogno in

1 Chron. Red. — Verci.

virtù, si affrettò a confortare per la città e per la piazza i proprii sudditi, affine di tenerli fermi alla impresa. Intanto il valoroso Giovanni d'Azzo, visti i subiti vantaggi degli avversarii, mandò Pagano da Ro e Jacopo da Carrara dietro ai vincenti, e fatte due ale del rimanente, le indirizzò contro le bandiere nemiche, le quali balde della vittoria movevano alla volta di Padova. Mirabile fu il valore delle armi carraresi, che gittatesi furibonde sul campo scaligero, lo dispersero ed obbligarono ad arrendersi coloro medesimi, che poco innanzi andavano lieti del trionfo.[1] Conte da Carrara, Francesco e Pataro Buzzacarini ed Alvise Cittadella ebbero i primi onori di quella giornata, che non passò senza sangue anche pei Carraresi.[2] E fu il

1 Cald. — Cortus. Addit. II. — Cr. Laz. — Gatt. — Ms. Meneg. — Zacco.

2 Cont. Chron. Est. — Sar.

Cittadella che nell'impeto della mischia arraffato il lembo maggiore dello stendardo scaligero, corse a Padova senza porre tempo di mezzo, ed entrato con in mano il lacerato vessillo gridò a tutta voce *Carro Carro vittoria vittoria*, e giunto anelante al cospetto di Francesco gli empì l'animo di contentezza per modo, che questi indossato subito un giubbone seminato di stelle d'oro con una guarnacca affibbiata alle spalle andò con molti gentiluomini alla porta di Savonarola, ove se gli offerì incontro Giovanni d'Azzo, che ostentando le bandiere vincitrici e le vinte, quelle a letizia, queste ad orgoglio, facevasi via de' prigioni.[1]

E sebbene il prudente capitano d'Azzo avesse posta buona guardia alla bastita delle Brentelle affinchè alcuno dei nemici non vi passasse fug-

1 Cares. — Gatt. — Genn. C. 675 an. — Genn. Comp. — Mur. Ann. — Verci — Zacco.

gendo, pure non potè fare che non ne scappassero quattro uomini d'arme, i quali incontrarono per via ad Arlesica Antonio dalla Scala, che consapevole del primo esito felice ed ignaro del secondo traeva a Padova con quattrocento cavalli quasi a trionfo. Lo avvertirono del sinistro successo, sicchè mutata egli la baldanza in mestizia, diede volta, nè si rimase finchè non giunse a Verona, ove tutti i cittadini troppo corrivi ad allegrezza stavano in festeggiamenti.[1] Frattanto a Padova seguirono i premii della vittoria, e sul campo medesimo vennero da Giovanni d'Azzo creati a cavalieri que' prodi, che seppero nel cimento bravare più animosamente i pericoli. Princivalle dalla Mirandola, Spingher, Nicolò da Curtarolo, Alvise Cittadella, ed altri furono gli onorati. Dappoi sfilò in città l'esercito vittorioso ed il vinto; ed Azzo en-

1 Gatt. — Ms. Meneg. — Mur. Ann. — Verci.

trava con ai fianchi i due vinti capitani Cortesia da Sarego ed Ostasio da Polenta, che scambiate con Francesco poche officiose parole di costumanza guerresca, ebbero alloggio in castello. Il signore toccò riverentemente baciando a Giovanni d'Azzo le vincitrici armi, e date le debite grazie, da lui conobbe la salute dello stato e della propria famiglia.[1] Gratitudine doppiamente dovuta ad un difensore valoroso e straniero, che non aveva a salvare nè patria, nè principe, e che non si lasciò sedurre dall'esempio del traffico usuraio, con cui i più de' condottieri vendevano avaramente il mestiere dell'armi.

Il dì vegnente volle Francesco si facesse la descrizione dei prigionieri e delle robe acquistate, non che si dessero indizii pubblici di lietezza così per feste popolari, come per ceremonie di religio-

1 Gatt. — Mur. Ann. — Verci.

ne. Oltra un lungo numero di contestabili, di cavalieri e di marescialli, si rinvennero quattromilaquattrocentosessanta soldati da piè e da cavallo, tremilaquattrocencinquanta di bassa condizione sopra i fuggiti e riscossi, ottocenventuno tra di affogati e di uccisi, centoventi mercatanti seguaci del campo, duecenquaranta carra con munizioni, cinquantadue bombarde tra prese e trovate, censettandue padiglioni e trabacche, seimilatrecencinquanta cavalli stati d'uomini d'arme.[1] Fra i cattivi che si condussero in città, vedevansi eziandio duecentoundici meretrici trovate nel campo nemico, l'ingresso delle quali ebbe faccia di trionfo, perocchè tutte procedevano con un mazzolino di fiori in mano ed una ghirlanda sul capo. Le ristorò

1 Cont. Chron. Est. — Dar. — Gatt. — Genn. C. 675 — Mur. Ann. — Soz. con vario numero di prigioni.

una refezione apprestata nelle stanze del principe; nuovo argomento a scemare i lagni presenti di alcuni *laudatores temporis acti*, che nelle nostre costumanze deplorano l'eccesso della sfrenatezza: certo le ragioni della pubblica onestà sono più rispettate che altra volta nol fossero. Sì bene stabilironsi alcuni provvedimenti di circospezione a moderare la condotta di quelle donne, assegnaronsi loro a soggiorno alcune casipole tra le vecchie mura ed il fiume al ponte de' mulini, siccome pure si prescrisse una certa foggia di vestire corretto sempre che uscissero dalle loro abitazioni.[1]

Francesco significò agli stati amici la riportata vittoria e, prima che altrove, in Friuli, ove il resto de' suoi soldati acquistavano ogni giorno del paese nemico. Poscia diede al proprio esercito paga

1 Facc. Fasti P. I. p. 23 — Gatt. — Verci.

doppia e mese compito, e pubblicò con grida che se alcuno dei prigionieri voleva rimanere agli stendardi carraresi, egli lo soddisferebbe di buon soldo e di amichevole trattamento; invito da molti accettato, fra cui da Facino Cane e dal fratello suo Filippo. Agli altri accordò licenza di andare ove loro fosse in grado con patto di non prendere l'armi contro di lui prima di due mesi; recaronsi i liberati a Verona ed accolti benignamente dal loro signore furono raffermati, que' di conto riavuti per taglie, fra i quali il conte Jacopo da Porcia ritornò in libertà per cinquecento ducati d'oro. Ciascheduna delle due parti attese a nuovi apparecchi d'armi per la nuova guerra dopo il termine di due mesi.[1]

Travagliato lo Scaligero per la sofferta rotta sta-

1 Cont. Chron. Est. — Gatt. — Lamb. — Mur. Ann. — Verci.

va in fra due, nè sapeva a qual partito inchinarsi. Chi lo stimolava alla guerra, agevolandogli nella mente il conquisto di Padova, qualora la veneziana repubblica stesse ai patti, e dimostrandogli non poter egli tanto di leggieri levarsi a tale allargamento di dominio, se non coglieva la presente occasione; e ciò vie più che per le stabilite condizioni col senato, del dominio carrarese non andava ai Veneziani che Trevigi, il resto apparteneva a lui. Aggiugni che la repubblica offerì allo Scaligero sessantamila ducati, e che un astrologo gli prediceva il dominio di Padova;[1] eccitamento di che si giovavano alcuni cittadini veronesi aggirati dalle promesse dei Veneziani e nemici alla patria loro per trascinare il credulo principe a deliberazioni precipitate. Altri che più saggiamente avvisavano, lo persuadevano alla pace, ponendogli

1 Chron. Red. — Dar. — Gatt. — Verci.

sott’occhio la instabilità della sorte, i sostenuti danneggiamenti, il senno e la possanza del Carrarese, principe che in avvedutezza e valore passava ogni altro d’Italia, i beneficii da lui conferiti alla famiglia degli Scaligeri, l’altissimo prezzo in che lo teneva messer Cane, e mille altre ragioni conducenti a quiete. Ma siccome accade sovente che nelle umane determinazioni i temerarii consigli la vincano sui prudenti, fu presa la guerra e la s’intimò al da Carrara. Ne ebbe questi afflizione, e scelti ad ambasciadori Pietro Scrovegno ed Alberto da Peraga, gl’inviò allo Scaligero con promessa di ricompensargli i toccati discapiti, purchè si piegasse alla pace. Tornò inutile la legazione, conciossiachè il senato, mentre guardavasi dal mostrarsi apertamente nemico al Carrarese, aveva spediti a Verona i messi coi sessantamila du-

cati d’oro e con proteste di soccorso futuro, oltre al pattovito nei capitoli di federazione. Pertanto si mantenne lo Scaligero nel presuntuoso disegno ed ebbe comodità a creare nuove milizie.[1]

Il da Carrara costretto dai guerreschi intendimenti di Antonio chiamò dal Friuli Ugolotto Biancardo colle sue genti d’arme, e vi mandò in quella vece Ficino Cane con altri condottieri e soldati stati prima ai servigi dello Scaligero. Oltre a ciò scrisse al suo soldo Giovanni Hawkwood vicino allora ad uscire dalla condotta in pro del Pontefice, spedì Giovanni d’Azzo a Rovolon, e presa quella bastita, opera che fu dei Veronesi, la mise sotto buona guardia; poi mirando alle torri di Longare se ne insignorì, le atterrò e ruppe i ritegni che attraversavano la corrente del Bacchiglione

1 Cald. — Gatt. — Ms. Meneg. — Mur. Ann. — Zacco.

alla volta di Padova.[1] Da ciascuna delle due parti contavansi tra i sei e gli ottomila cavalli e quindicimila fanti.[2] E perchè un abitante di Montecchio Precalzino in su quel di Vicenza, ove lo Scaligero erigeva una fortezza, si accordò con Arcuano Buzzacarino, che improvvisamente l'assalì e la vinse, il traditore fu colto a Vicenza ed infilzato in uno spiedo, lo si arrostì vivo vivo in sul bel mezzo del campo Marzo.[3]

Nuova allegrezza, quantunque fondata sulla malizia degli altrui infingimenti, venne a consolare l'animo del Carrarese, cioè le congratulazioni mandategli dal Visconti per Guglielmo Bevilacqua, le offerte d'ogni fatta di aiuto e la proposizio-

1 Cald. — Cortus. Addit. II. — Cr. Laz. — Gatt. — Ms. Meneg. — Mur. Ann. — Verci — Zacco.

2 Chron. Est. — Gatt. — Sism.

3 Pul. — Verci.

ne di colleganza e di due terzi di spendio a carico del Lombardo, colla condizione che la vittoria di Verona accrescesse gli stati viscontei, quella di Vicenza i carraresi. Ma nel tempo stesso il frodolento G. Galeazzo inviava oratori allo Scaligero con commissione di dolersi per lui e di esibirgli soccorso contro il da Carrara.[1] Antonio ringraziava, e diceva di non potersi dilungare dalla volontà della repubblica, ch'era il suo principale sostentamento in quella guerra; di fatto da Venezia gli giungevano le genti soldate di fresco in Romagna ed altrove che per Mestre e per Sacile accoppiandosi alle vegnenti da Lamagna, si raccoglievano tutte a Marostica.[2]

Moriva intanto per morbo Cortesia da Sarego,

1 Gatt. — Ms. Meneg. — Mor. — Mur. Ann. — Verci — Zacco.

2 Gatt. — Verci.

e Giovanni degli Ordelaffi teneva le veci di lui nell'esercito scaligero, finchè il tedesco conte Lucio Lando condotto dal principe veronese a' suoi stendardi andò a prendere il reggimento supremo dell'armata. Gli affidava l'Ordelaffi il bastone del comando, ma il conte Lucio per accomodare i governati ai governanti ed acconciare le diverse nature, confermò l'Ordelaffi a capitano generale delle genti italiane, ed egli stette pago a guidare le alemanne.[1] Le torri di Novaglia, chiave dell'acqua onde avevano movimento i mulini di Padova, caddero in mano degli Scaligeri; la vicenda perpetua delle scaramucce e dei predamenti nel Friuli, nel padovano, nel veronese obbligava gli assaliti a mutare posizione, ora la difesa era vicina e di fronte, ora discosta e indiretta, larghi e meditati disegni non erano, l'opera del braccio

1 Gatt. — Ms. Meneg. — Verci.

soverchiava quella della mente, come si addiceva a tempi più di fervore che di pensiero.[1]

1 Gatt. — Ms. Meneg. — Mur. Ann. — Pul. — Verci — Zacco.

CAPITOLO XLVII.

Il Papa sostituisce in vicario al d’Alansone il cardinale Ferdinando — Continuano le ostilità degli Udinesi — Il Lando si stacca dallo Scaligero — Progressi delle armi carraresi — L’Hawkwood ai servigi di Francesco — I capitani a Cerea — Moti di guerra nel veronese — Sagacità del Novello — Apparecchi d’una battaglia — Artiglieria dello Scaligero — Movimenti del campo carrarese.

1386 — 1387

Papa Urbano dolente di avere appiccato un tanto incendio di guerra colla scelta del d’Alansone, fino da qualche mese aderì in parte alle istan-

ze degli Udinesi che lo ricercarono d'altro patriarca, e rimosso il cardinale, vi costituì a vicario apostolico in temporale e spirituale Ferdinando patriarca di Gerusalemme, nobile spagnuolo, acciò componesse quelle discordie. Ma come questi nel novembre giunse a Cividale e pubblicò le bolle apostoliche della sua missione, non perciò ne trasse profitto, perocchè gli Udinesi lo guardavano con occhio di sospetto, e temendo dannose le tregue, proseguivano alle ostilità.[1]

[1387] Nè il sopravvenire del freddo, nè la frequenza delle pioggie differiva i moti guerreschi.[2] Francesco attendeva a fortificare le castella de' suoi stati, a presidiare le città, ad approntare quanto è di mestieri per le bisogne della guerra,

1 Bell. A. — Cares. — Gatt. — Mur. Ant. m. aevi —Verci.

2 Gatt. — Ms. Meneg. — Verci — Zacco.

ed abbiamo documenti che ci ricordano una nuova gravezza da lui posta sui campi per sostenere lo spendio di così fatti apprestamenti.[1] Contava ottomila cavalli, ed avvertito essere vicino il termine del tempo pattovito tra lo Scaligero e il Lando, pensò di staccarnelo, promettendogli diecimila ducati d'oro, ove passasse colle sue genti oltra Po, e per sei mesi non mettesse piede nel veronese e nel padovano. Ricevuta ch'ebbe l'offerta, ne la partecipò il condottiero leale allo Scaligero, affinchè questi potesse ridurre a computo l'utilità propria, e sciogliere o rinovare il trattato; ma com'egli calcolò le ragioni della presente sua condizione, diede licenza al conte Lucio di accettare il partito. Tenne il da Carrara la fatta promessa, e il capitano, conseguito passo dal signore di Mantova, recossi al di là del Po privando il campo

1 Gatt. — Verci Doc. 1875.

veronese di seicento lancie, grave scemamento a quella milizia.[1]

Ed altro scapito sofferiva Antonio dal progredire che facevano in sul veronese le armi carraresi, i cui capitani Giovanni d'Azzo, il Novello, Bernardo degli Scolari ed altri prodi camminavano sulle orme della vittoria per la via di Castelbaldo, obbligando Giovanni degli Ordelaffi a ritirarsi al Castagnaro e chiudersi a scampo in una nuova bastita.[2] In questo mezzo Giovanni Hawkwood, compito il suo servigio col Pontefice, venne secondo i fermati accordi a quello del Carrarese, da cui ebbe comandamento di andare insieme con Giovanni da Pietramala a battere il vicentino, donde poscia incontrato dal Novello si portò nel verone-

1 Gatt. — Ms. Meneg. — Mur. Ann. — Verci — Zacco.

2 Cortus. Addit. II. — Cr. Laz. — Gatt.

se; a Cerea si adunarono i collegati,[1] che avevano a capitani i più valorosi di quella età. E siccome appunto in quel torno cominciarono gl'Italiani per opera principalmente di Francesco da Carrara a dissonnarsi e a riprendere l'esercizio dell'armi, così credo non disaccetta al lettore la descrizione della battaglia successa al Castagnaro.

Dopo i dovuti riposi tennesi consiglio di guerra, e l'Hawkwood non volle prendere il bastone del comando che in compagnia di Giovanni d'Azzo; commendevole moderazione, ma pericolo di controversie; più commendevoli entrambi, che la disgiunzione del potere conciliarono in accordo d'intendimenti.[2] Il Novello propose di assalire il

1 Gatt. — Ms. Meneg. — Mur. Ann. — Verci — Zacco.

2 Ms. Meneg. — Mur. Ann.

nemico e levarsi di là, ove da molti giorni dimoravano inoperosi, col doppio fine di acquistare nuovo terreno e di prevenire il bisogno de' viveri, onde colà potevano essere afflitti così gli uomini, come i cavalli. L'avviso fu laudato dall'Hawkwood e dagli altri; perciò dati gli opportuni ordinamenti alle mosse, avviaronsi i combattenti alla volta di Verona, ponendo a sacco i paesi per cui passavano e destreggiando con Giovanni degli Ordelaffi ed Ostasio da Polenta, i quali noiavano l'avanzare del nemico.[1] Anzi il Novello si spinse tant'oltre, da giungere alle mura della città, ove datosi a vedere dovette per manco di vitto e per trovata opposizione ripiegarsi con subita volta a Busolengo.[2] Ma non andò guari che il disagio di

1 Cald. — Gatt. — Sar.

2 Chron. Est. — Gatt. — Mur. Ann. — Sism. — Zacco.

vettovaglie pronunciato dal Carrarese sorvenne grandissimo, sebbene il campo stesse in sull'osteggiare e in sul depredare, perchè Antonio dalla Scala fattosi forte di genti tedesche e di sue serrò tutti i passi del padovano, donde le milizie carraresi potevano trarre le grasce, ed i terrazzani avevano portati i loro viveri a Verona, sicchè in breve giro di giorni si ridussero a tale stremo da doversi nutrire de' cavalli.[1] In mezzo alla quale calamità vuol esser rammemorato il pronto accorgimento del Novello, che temperando ai capitani ed ai soldati coll'affabilità dei modi i patimenti della inopia, li carezzava tutti e confortandoli a tolleranza li ravvivava di alacrità confidente. Siccome pure diede ammirazione di se quell'esercito nel saper sostenere con tranquillo animo la ricre-

1 Cald. — Cortus. Addit. II. — Cr. Laz. — Gatt. — Zacco.

scente penuria surrogando alle consuete querele della sofferenza il silenzio d'una volonterosa costanza. Solamente a campare l'estrema sciagura, i due capitani d'Azzo ed Hawkwood andavano raccogliendo l'esercito verso il padovano, schermendosi fra via dagli attacchi del nemico, ed evitando una terminativa giornata, in cui forse avrebbero fatta mala prova l'estenuate loro milizie.[1]

Gli stenti del campo padovano crescevano la speranza di buon fine allo Scaligero, che non lasciava di afforzarsi ogni dì più, e che aspettava dal tempo argomento a vittoria, tenendo a bada i nemici fino a che logori dai travagli dovessero cedere di leggieri agli assalti di lui. Anzi a conoscere pienamente le condizioni del campo avver-

1 Gatt. — Ms. Meneg. — Mur. Ann. — Verci — Zacco.

sario, a doppiargli i disagi colle lunghezze ed a chiarire il sospetto non si legasse il da Carrara col conte di Virtù, vi mandò un suo fidato sotto colore di chiedere accordi; ma avvistosi l'Hawkwood del dove mirava il disegno, accettò la proposta per consigliarne col da Carrara, e rimise l'ambasciadore a Verona senza che potesse spiare le ragioni dell'esercito. Nondimeno lo Scaligero da quanto il suo messo aveva rilevato sulla fame e sulla debolezza di quelle schiere, prese animo a tentare la fortuna, e tenuto parlamento co' suoi principali, deliberò la guerra. Fu prima sua cura l'avvalorarsi alla impresa scrivendo quanti de' suoi erano atti alle armi, e poi volgendo il pensiero a quell'arte allora incipiente dello sperperare e del fracassare gli umani; conciossiachè all'Italia non doveva mancare verun magi-

stero, e si ebbe anche il funestissimo del saper meglio distruggere, il quale per esserle veramente glorioso non abbisognava che di mutato bersaglio. Pertanto lo Scaligero congegnò insieme alcuni stromenti di artiglieria per modo, che più bocche ad un tempo sparpagliassero lo sterminio sul campo avversario. Costruì tre grandi carrette armate a tre ordini per ciascheduna: ogni ordine dividevasi in quattro spartimenti, cadauno de' quali portava dodici bombardelle con altrettante palle. In ogni carretta adunque ne capivano cenquarantaquattro con un uomo per ordine che doveva appiccar fuoco alle bombarde di dodici in dodici, onde ogni scoppio di tutte e tre le carrette rompesse in trentasei colpi. Ciascuna carretta era tratta da quattro grossi cavalli coperti d'arme, e ad ogni cavallo facevasi guida un uomo armato

di ronca. Inoltre commise dodici cavalli tutti parimente coperti d'arme condotti da un uomo per cadauno con un coltello da buccia [1] in mano e con ferri artificiati e pieni di sostanze combustibili, i quali ferri come toccavano il nemico, gittavano fuoco e spargevano incendio tutto allo intorno; e poi volle si caricassero dieci carra di mazze ferrate con cui i rusticani avevano obbligo di far macello dell'oste carrarese, senza rispetto a persona, salvo che ai capitani: finalmente con munizioni ed altre provvidenze da guerra si mise in punto per investire e dissipare il nemico.[2]

I quali ordinamenti dello Scaligero venuti a contezza delle milizie carraresi indussero i capitani a movere l'esercito donde stanziava, e perciò af-

1 Specie di asta lunga con un coltellaccio in cima, comune allora agli artiglieri.

2 Gatt. — Zacco.

frettato il cammino, andarono nottetempo secretamente alla volta di Castelbaldo.[1] La mattina seguente si videro l'avversario alle spalle, che sperava di trarre a proprio vantaggio la stanchezza e la fame loro per assalirli e riportarne vittoria.[2] Nè falliva la previdenza dello Scaligero, conciossiachè molti dell'esercito carrarese mentr'erano in via, spiccaronsi dalle bandiere per correre alle vettovaglie che Francesco il vecchio aveva adunate a Castelbaldo, onde ne procedette disordine in onta alle suasioni ed alle minacce de' capitani. Se non che giunta la nuova dell'accostarsi che facevano gli Scaligeri, il Novello recossi spacciatamente a Castelbaldo per richiamare i traviati, e veduti consumati i viveri prima raccolti, ne comandò di nuovi, li trasmise tosto al campo insie-

1 Cald. — Gatt. — Mur. Ann. — Sar.

2 Chron. Est. — Gatt. — Sism.

me coi danari per le paghe dell'esercito, pregò, eccitò, rimproverò e tanto fece, che i più dei fuggiti si raccolsero agli stendardi roborando di collegamento le forze prima divise.[1]

Poscia fatto sordo ai consigli di chi lo confortava a non avviarsi agli attendamenti, a non cimentare la propria vita ed a tenersi discosto dal grosso dei nemici, preferì alla sua sicurezza l'onore delle armi, rettamente stimando che se può tornare a danno comune il repentaglio del principe, nelle cui mani si annodano tutte le fila del pubblico reggimento, per le invidie e le discordie che conseguirebbero alla morte di lui, altrettanto profitta nell'ardore della mischia la presenza di chi significa lo stesso principe e da quella possanza ritragge: ad esso e capitani e soldati si affisano siccome a tipo cui acconciarsi; il suo esempio

1 Ms. Meneg. — Zacco.

gl’infiamma, il suo valore doppia le ire alle armi di tutti. Pieno di questi pensieri volò al campo, e là pure rifiutò per ben due volte le suggestioni de’ capitani che lo esortavano a non mettersi in avventure, e consultato il caso presente, deliberò di stare cogli alloggiamenti ov’erano posti, cioè al Castagnaro, situazione utilissima perchè sul veronese e vicina al padovano, donde si potevano facilmente avere i soccorsi; e poi si statuì di prendere la battaglia. Avuta nuova dell’avanzare che faceva il nemico a giusto combattimento, ogni contestabile diedesi a rinfrescare la sua gente e ad ordinare gli apprestamenti di guerra.[1]

1 Cald. — Ms. Meneg. — Zacco.

CAPITOLO XLVIII.

Battaglia a Castagnaro — Vittoria carrarese — Numero dei prigioni, bottino del campo — Venezia aiuta lo Scaligero — Prove del Carrarese per aver pace — Arriva alle porte di Verona — Moti in Friuli — Influenza della repubblica e del conte di Virtù.

1387

Nella campagna di Castagnaro stendeva il suo esercito Giovanni degli Ordelaffi capitano supremo degli Scaligeri, e vi noverava novemilaquattrocento cavalli spartiti in dodici squadre, sedicimila fanti, mille pavesai, milleseicento balestrieri e ciascheduno in punto delle armi sue; nerbo di

gran lunga più forte del carrarese. Dall'altra parte l'Hawkwood col d'Azzo divisero in tre schiere le genti da cavallo e da arco composte di novemila-cinquecento uomini, affidando il governo di mille fanti a Cermisone da Parma; e poscia spiata la posizione del nemico, si avvidero i due capitani il luogo dond'esso veniva essere largo e restringersi verso levante presso l'Adige e Castelbaldo, per modo che da un canto lo serrava l'argine del fiume, dall'altro alla campagna una fossa larga sei piedi, sfogo alle acque, condotta dall'argine stesso al padule.[1]

Scorta la natura del luogo, l'Hawkwood dopo di aver impedito più volte al nemico il passo della nominata fossa, la tragittò egli col suo campo per una spianata, subito lavoro di guastatori, cui diede in guardia a Cermisone fatto forte del vicino

1 Gatt. — Zacco.

argine.[2] Eravi appena entrata l'oste carrarese, che gli Scaligeri le furono sopra con fracasso tale di stromenti e di grida, e col fuoco delle nuove artiglierie, da mettere timore negli animi de' soldati nemici; ma il Novello coverto di lucidissime armi e con cotta di velluto bianco disegnata a carri rossi sur un cavallo pomposamente bardato per essere meglio conosciuto dallo Scaligero, con cui desiderava venire al sospeso duello, scorreva le file de' suoi, eccitava tutti alla impresa, levava gli animi a fiducia, e per diffondere maggiormente nell'esercito il sentimento del valore e i desiderii della vittoria onorò alcuni segnalati capitani dell'ordine della milizia.

Ravviate così le speranze, l'Hawkwood provvide alla difesa della fossa con sei squadre smontate da cavallo, mentre Cermisone proteggeva il

2 Chron. Est. — Gatt. — Sism.

passo della spianata aiutato da seicento balestrieri, che dall'argine lo guardavano. Del paro Giovanni degli Ordelaffi impose alle sue schiere di sferrarsi degli arcioni e sforzare la fossa: fu violento l'assalto, gagliarda la opposizione; in tre punti ferveva la battaglia, qua sostenuta da Giovanni d'Azzo, là da Pietramala, e più fieramente ove combatteva il Novello, contro cui si avventarono impetuosi Ostasio da Polenta e Benedetto da Marcesana per averlo prigione insieme ai fratelli. In quella foga rimasero feriti Francesco Buzzacarini e Jacopo da Carrara, ed avvistosi l'Hawkwood del pericolo a quella banda, vi mandò subito a soccorso Ugolotto Biancardo colla potente sua squadra, che rallentò l'impeto dei nemici; poco stante sopraggiunte nuove schiere scaligere, e fattosi ancora più ostinata la zuffa, Francesco

Novello era per cadere in mano degli avversarii, che cominciavano a superare la fossa, se Biancardo ed altri valorosi padovani non accorrevano all'uopo, uccidendo quanti tentavano di arrampicarsi sulla riva. Avvertiti allora l'Hawkwood e Giovanni d'Azzo del rischio in cui versava il Novello, misero ogni opera loro perchè si togliesse di là e riparasse a Castelbaldo, ma egli fatto sempre più forte dal maggior repentaglio, sdegnò il conforto e, ringagliarditosi al conflitto con duecento fanti e cento balestre tolte a Cermisone, si avventò nuovamente dov'era più grave il cimento.[1] In quella l'Hawkwood prendendo partito dal tempo e dal luogo, cesse a Giovanni d'Azzo la soprantendenza delle sue squadre, e con cinquecento cavalli, altrettanti arcieri e balestrieri, volteggiò i nemici riescendo loro alle spalle, nel mentre che a Cer-

1 Gatt. — Ms. Meneg. — Mur. Ann.

misone e ad altri condottieri comandò di assalire le bandiere dello Scaligero. Non si accorse l'Ordelaffi della mossa ostile, e raccolte nuove genti nel centro dove pugnava il Novello, ve le spinse addosso, onde ributtate le armi carraresi, andava al di là della fossa, e Francesco ne sarebbe rimasto cattivo, ove non lo avesse liberato il pronto soccorrimento del fratello e di Biancardo, per cui potè egli rifarsi e rinfrescare la battaglia. Intanto l'Hawkwood gittatosi a tergo sovra i nemici, li combattè e li tenne dal passare fino a che vide gli stendardi della Scala atterrati, e tratto di cavallo Francesco Visconti, che ne aveva la guardia. Scossi a quel rumore l'Ordelaffi ed Ostasio da Polenta volevano correre al bisogno, ma si trovarono mozza la via dalle genti dell'Hawkwood rinforzale dal Novello e dal Biancardo, mentre

Giovanni d’Azzo rimase coll’altra parte delle genti rimpetto di quei dalla Scala, che tra feriti, morti e cacciati erano condotti a mal termine. L’Ordelaffi ed Ostasio da Polenta, che per cansare prigionia si erano stretti insieme con duecento uomini d’arme, non poterono fare che non cadessero in mano al Novello, e parimenti Ugolino dal Verme, il conte di Erre e Benedetto da Marcesana, che con ottocento cavalli fuggivano alla volta di Legnago furono presi da Giovanni d’Azzo e da altri strenui capitani che gl’inseguirono, e li menarono agli stendardi del Carro.[1]

Di tutto il campo scaligero non rimanevano interi che i fanti retti da Giovanni da Riva, il quale insieme a quattromila villani gli aveva guidati in un prato cinto di fossi nella fidanza di poterli salvare. Invitato ad arrendersi, rifiutò egli l’offerta,

1 Cald. — Gatt. — Ms. Meneg.

pronto a sostenersi finchè avesse vita; e perciò il Novello deliberato a compiere la vittoria, chiamato Cermisone co' suoi pedoni e commessa ai guastatori una spianata al chiarore della luna, fu il primo ad entrare nel prato, ove seguito dalle genti d'arme, ruppe con tanto impeto i nemici, che quanti non vi perirono, ne rimasero prigioni, o fuggiaschi affogarono nell'Adige.[1] Così bastò un giorno e una notte a fiaccare l'ostinato orgoglio dello Scaligero, cui per lo innanzi non poterono piegare nè profferte di pace, nè proposizioni di ricompensa. S'inviarono tosto al vecchio Francesco le nuove della battaglia, e il dì vegnente ragunati a parlamento i primi capitani, deliberarono

1 Chron. Bibl. Pat. an. — Chron. Est. — Cortus. Addit. II. — Cr. Laz. — Gatt. — Genn. C. 675 an. — Genn. Comp. — Lamb. — Ms. Meneg. — Sism. — Sar. — Verci.

di levare il campo e trasferirlo a Castelbaldo; del che pure fu mandata contezza a Padova per Enselmino degli Enselmini e Trappolino il Priore, che trovarono la città in festa, ed accolti lietamente dal principe gli narrarono distesamente le vicende della sostenuta guerra, le prodezze dei capitani e del figliuolo suo, i prigioni, le prede e la promessa di paga doppia e mese compito. Al quale racconto ringiovanendo di gioia il vecchio signore, provvide tosto a quanto bisognava sì di alloggiamento, come di vittuarie pei liberi e pei cattivi, e poscia seguendo il costume di dare apparenza tra il popolo di religiosa pietà, ordinò solenni processioni e preghiere e visite ai templi de' Santi che guardano Padova di patrocinio.[1]

L'ingresso del Novello in patria ebbe aspetto di trionfo; tra le acclamazioni generali rallegrate da

1 Cald. — Gatt. — Verci — Zacco.

musicali stromenti si avviò al suo palazzo cogli altri capitani che lo accompagnavano. Nel dì seguente si fece la descrizione de' prigioni e d'ogni altra roba, e si rinvennero uomini d'arme a cavallo circa quattromila, provvisionati e fanti ottocenquaranta, carri con vettovaglie trecentottantaquattro, carrette con mazze ferrate quaranta, e le tre dai tre ordini colle bombarde, venti con ordigni da guerra, uomini morti in campagna settecento. Dopo alcun giorno volle Francesco il vecchio si desse alle sue genti d'armi paga doppia e mese compito, e si scrivessero nuovamente tutti gli uomini da piè e da cavallo, oltrachè presentò i capitani di gioie, armature e cavalli, licenziò i prigioni ad usanza di buona guerra e accomodò di danaro e di quanto abbisognasse per mettersi in acconcio dell'armi chi volesse rimanere alle sue

bandiere.[1]

Lo Scaligero ricevette a Verona l'annunzio della sconfitta, e tanto più se ne afflisse, perocchè, incapace allora a risarcire di per sè i sofferti danni, ne paventava di maggiori. Stava egli in questi tristi pensieri, quando gli giunse Michele Steno ambasciadore della repubblica veneta con offerta di aiuto a vendicare la toccata onta, e gli furono porti settecentomila ducati, con cui ripreso il perduto animo diedesi a creare nuove milizie e ad ordinare nuovi apparecchi contro il da Carrara.[2] Tanto era l'odio della veneziana signoria al principe

1 Cald. — Chron. Est. — Dar. — Gatt. — Genn. Comp. — Mur. Ann. — Sar. — Sism. — Verci — Zacco — Variano gli scrittori sul numero dei prigioni e de' morti; io seguii l'avviso dei più.

2 Dar. — Gatt. — Mur. Ann. che dice quarantamila fiorini d'oro — Sism.

padovano; eppure il Papa la sollecitava a farsi mediatrice fra i contendenti, ma il cruccio le chiudeva gli orecchi.[1] Appena Francesco il vecchio ebbe contezza di tali apprestamenti, mandò legati allo Scaligero richiedendolo di pace, e ricordandogli nuovamente gli antichi loro legami di amicizia e le fresche sorti del guerreggiare; pure non ci fu verso a smuoverlo, ed il messo partì recando il foglio del suo principe senza risposta. Sdegnato il da Carrara all'orgoglioso procedere, e consapevole donde venisse quella superbia, deliberò di non dargli tempo a ristabilire le forze, e immantinente spedite le sue genti in sul veronese per la via di Montagnana capitanate dal Novello, dall'Hawkwood, da Giovanni d'Azzo e dagli altri prodi, battè gagliardamente il serraglio di Villanova, ed allargò le prede, le scorrerie, gl'incendii, le

1 Verci Doc. 1876.

prigionie fino alle porte di Verona riportandone il bottino nel padovano.[1]

Nè quietava il Friuli ove Facino Cane insignoritosi forzatamente di Aquileia, ne saccheggiò le case, ne rubò i templi, ne nudò gli altari, e con ogni enormezza di scelleraggine soldatesca tutto contaminava, sperdeva. Se ne dolse il da Carrara e con lui il patriarca gerosolimitano, il quale pose ogni opera per accordare i due ostinati partiti. E già le pratiche di accomodamento erano bene innanzi, ed il da Carrara ne aveva avuta contezza; sì bene lo si pregava a non voler vedovare il Friuli delle sue armi per la renitenza degli Udinesi, ed i successi ne mostrarono il bisogno, conciossiachè di là a non molto la guerra vi si riaccese cal-

---

1 Cont. Chron. Est. — Cr. Laz. — Gatt. — Mur. Ann. — Verci — Zacco.

dissima.[1]

Non per questo lasciava Francesco di rappiccare i maneggi di pace collo Scaligero;[2] ma intanto i Veneziani di soppiatto non intermettevano le loro mene per aggiungere esca alla discordia. Il veneziano Carlo Zeno stava a Pavia e stimolava il conte di Virtù a legarsi col senato contro il padovano signore, ed il conte di Virtù continuava a ingannare con subdole offerte e lo Scaligero ed il da Carrara per torcere a suo profitto la rovina di entrambi.[3] Strano era vedere quattro stati diversi avere parte diversa a questa guerra ne' suoi principii municipale, perciocchè originata dalla reluttanza degli Udinesi ad accettare il nuovo

1 Gatt. —Verci.

2 Gatt. — Genn. Comp. — Verci.

3 Chron. Bibl. Pat. an. — Gatt. — Mur. Ann. — Sism.

patriarca. I due minori, il padovano cioè e il veronese, ne sostenevano bonariamente il peso colle vicendevoli ostilità e sembravano gli attori primi del dramma, quando in fatti i due maggiori, voleva dire il veneziano ed il visconteo, ne governavano la condotta e ne preparavano lo sviluppo a lor senno. Quelli combattevano di bombarde e di lance, questi di segretezza e di astuzia; il coraggio ed il valore degli uni serviva al calcolo degli altri, il pericolo dei primi all'odio ed al guadagno dei secondi: i maggiori soverchiarono i minori nel conseguimento dei proprii desiderii, non egualmente nei mezzi, perchè corsero il loro cammino traverso le tenebre della duplicità, togliendo ai vinti il dominio, ma non la gloria dell'averlo difeso.

CAPITOLO XLIX.

Lo Scaligero s’inchina a pace — Inutile intromissione dell’imperadore per l’ostinazione di Antonio — Francesco si lega al conte di Virtù dopo avere indarno tentata la ritrosia dello Scaligero — Tardo pentimento di questo — Provvidenze di Francesco — Moti di guerra nel veronese — Lagni dello Scaligero alla repubblica — Incendio a Padova.

1387

Gli animi de’ Veronesi dividevansi in opposta sentenza: alcuni perchè vogliosi di novità suadevano Antonio alla guerra, dimostrandogli dovere arrendersi il da Carrara qualora la si conducesse

per le lunghezze, siccome quello che aveva contrarii i cittadini, il popolo e gli stessi rusticani dello stato stracchi per le fatiche e gravezze fino allora sopportate; roboravano il dire allegando ad esempio la prima guerra di Francesco coi Veneziani, nella quale i frapposti indugi furono la causa principale alla sconfitta di lui. E a questo avviso avrebbe piegato l'animo il caparbioso Scaligero, se altri più savii consiglieri e teneri della patria non ne lo stoglievano ricordandogli la gramezza dello stato suo guasto pei predamenti ed incendii, il conseguente bisogno di riposo, l'onore che gli veniva dalla pace perocchè chiesta dal Carrarese medesimo, ed il pericolo cui correva, anche vittorioso e signore di Padova, per la gelosia che gli avrebbero i Veneziani naturalmente nemici a' troppo possenti vicini. Furono caldi i ragionari nel

discutere il doppio partito e finalmente s'inchinò Antonio al più mite; sì bene con vanitosa miseria e più ridevole perchè di principe perdente, volle che la domanda prima non venisse da lui.[1]

Ad appagare il qual desiderio per impedire le sinistre conseguenze che ne potevano derivare dal non adempierlo, si pregò l'imperadore acciocchè volesse inframettersi a conciliare insieme i due principi, ed egli piacendosene, spedì a Padova due ambasciadori, che rinvennero Francesco parato non solamente agli accordi, ma insieme alle voglie, quali si fossero, dell'imperadore medesimo. Aperto il maneggio collo Scaligero, dopo lunga vicenda di pratiche, si stabilì che il da Carrara inviasse suoi legali a Verona con pieno mandato di chiudere la pace rimettendone le condizioni all'imperadore. Partirono i due oratori pado-

1 Gatt. — Verci.

vani cogli imperiali, quelli facendo sosta a Montagnana, progredendo questi a Verona, e notificando al signore quanto il da Carrara aveva deliberato, nella certa fidanza di ottenere il simigliante da lui. Antonio fece le mostre di soddisfarsene, e delegò due de' suoi a compagni dell'ambasceria imperiale, i quali fin sulle prime diedero indizio di schifiltà, ricusando di passare i termini dello stato veronese, sicchè bisognò ai padovani recarsi da Montagnana a Bevilacqua; e quivi giunti ebbero tosto prova della ritrosia scaligera, poichè non appena riferirono essi la loro commissione, i veronesi aggirati dal Visconti opposero doversi primamente trovare il luogo degli accordi, quasi fossero colà ad altro argomento che non di pace, ed aggiunsero che, quello stabilito, era mestieri ad Antonio conferire co' suoi collegati di Venezia e di

Udine, senza l’assenso de’ quali non poteva discendere all’approvazione de’ patti. Tornò vano ogni eccitamento della parte contraria, se ne adontarono gli ambasciadori imperiali come di mutata fede, sicchè sciolta la raunanza, gli altri ritornarono al loro signore, ed essi andati a Verona, dopo averne avute agre parole collo Scaligero, presero la via di Lamagna.[1]

Questi allora si affrettò a conchiudere la lega col conte di Virtù, il quale volgendo sempre a suo pro le occasioni ed i tempi, sebbene continuasse a tenere la doppia pratica, pure amava meglio legarsi col da Carrara pel desiderio di conquistare le due città possedute dallo Scaligero, nè dava apparenza di adesione a quest’ultimo, che per sollecitare Francesco ad alleanza.[2] Anzi affine di

1 Gatt. — Mur. Ann. — Zacco.

2 Genn. Comp. — Verci.

maggiormente tirarlo dalla sua, chiamò Turchetto ambasciadore padovano, che a Pavia era, gli significò la fretta che venivagli fatta dal Veronese e dai Veneziani; il suo temporeggiare fino a quel dì e la necessità che lo pressava ad una deliberata risoluzione; pretendendo tutte queste ragioni a cansare qualunque lamentanza del da Carrara con lui. Gli chiese Turchetto quindici giorni di differimento a prendere conclusione, ed ottenutone l'acconsentimento, inviò subito a Padova Polo da Lione a Francesco, partecipandogli le intenzioni del conte di Virtù, non che il conseguito termine, ed avvertendolo che il conte medesimo consapevole della mediazione interposta dall'imperadore, era stato autore principale a rompere gli accordi, perocchè dalla pace vedeva sventati i suoi disegni di allargamento. A tale annunzio il da Carrara

scrisse incontinente allo Scaligero ricordandogli la favola di Esopo, che narra il topo e la rana cadute vittime al nibbio; accennava così alla insensataggine di chi nelle cose dubbie spera addirizzamento e favore da vecchio e possente nemico, e tornavagli per tal modo indirettamente alla memoria il soccorso mandato dallo Scaligero a Bernabò Visconti, quando questi fu preso dal conte di Virtù, lo sdegno che il conte stesso ne concepì e le sue minaccie a danno di Antonio. Ricevuta ch'ebbe la lettera lo Scaligero, altamente turbossene e con severo piglio ne rese al portatore parole di offesa, il quale ricambiatele, partì senz'altro recando al suo principe le contezze dell'ambasciata, e novella testimonianza della pertinace albagia di Antonio. Dopo che, stato Francesco alcun giorno in pensiero, spedì Polo

da Lione a Turchetto commettendogli di statuire lega col conte, che rimise allora l'oratore padovano al proprio Consiglio, e si convenne dovesse il conte guerreggiare Verona ed il territorio a proprio carico ritenendone a suo profitto il conquisto, così Francesco Vicenza e lo stato; incombesse al conte, debellata Verona, di aiutare il da Carrara alla impresa di Vicenza, e non n'esigesse compenso; Francesco licenziasse Giovanni d'Azzo affinchè passasse ai servigi del conte: questi furono i capitoli approvati d'ambe le parti il dì 19 aprile (5).[1]

Sancita la federazione, il conte di Virtù ne avvertì gli ambasciadori dello Scaligero e dei Vene-

1 Cald. — Cr. San. — Dar. — Gatt. — Genn. C. 675 an. — Genn. Comp. — Moros. — Mur. Ann. — Mur. Ant. m. aevi — Sar. — Sism. — Verci — Zacco.

ziani, scolpandosi sotto l'usbergo della necessità; di che per modo rimase ammirato ed afflitto Antonio, da chiedere pace al da Carrara; infruttuosa abbiezione di tardo pentimento, perocchè il da Carrara legato di fresco al conte di Virtù non potè secondare il dimando, e perciò Antonio, rimproverati i Veneziani del non avere impedita la nemica alleanza, come gli avevano promesso, dovette pensare alla guerra.[1]

La partenza di Giovanni d'Azzo assottigliò l'esercito al Carrarese, il quale a ristorarne lo scemamento, per subito proclama invitava al proprio stendardo le milizie scaligere stanziate a Mestre, che sapeva malcontente, e ne divulgava l'avviso per tutte le contigue terre con largo profitto delle armi sue, che in breve tempo si accrebbero. Parimente ad aggravare vie meglio il torto

1 Cald. — Gatt. — Verci.

de’ Veneziani ingiustamente nimicatisi i primi contro di lui, minacciava severe pene ad ogni suddito che alle robe ed alle persone veneziane insultasse.[1] Egli per freschi trattati sapevasi vincolato alla repubblica, nè voleva che quei trattati da lui si frangessero. Nondimanco dall’una parte e dall’altra i carraresi ed i veneziani sudditi posti ai termini de’ due stati correvano a noiarsi di vicendevoli molestie; inevitabile conseguenza degli animi esasperati o intenti a simulare esasperamento per trarne guadagno.[2]

Rivennero le parti alle ostilità dopo la disfida del signore milanese allo Scaligero. Giovanni d’Azzo fatto nuovo ministro ai voleri di quel principe corse sulle terre del veronese; l’Hawkwood obbediente ai cenni del Carrarese vi recò pure le

1 Verci Doc. 1882, 1885.

2 Gatt. — Verci Doc. 1882, 1885.

sue genti insieme al Novello predando, vincendo.[1] Giunto l'Hawkwood al termine della sua ferma doveva andare agli aiuti dei Fiorentini, e perciò Francesco gli surrogò a capitano generale Ugolotto Biancardo e condusse a' suoi vessilli Arselino Trotti di Alessandria con millecinquecento cavalli. Fu prima prova del nuovo condottiero la presa delle torri di Novaglia nel vicentino, ove Conte da Carrara diede mostra di valore ingegnoso, deviando l'acque del Bacchiglione che le difendevano, la mercè di nuova fossa che le voltava nel vecchio fiume, compito il quale lavoro, si batterono le torri e vi si appiccò il fuoco.[2] Travagliato per questa guisa lo Scaligero dalle due federate milizie, dopo avere inutilmente tentato di piegare agli accordi il conte di Virtù, ritoccò il ta-

1 Cald. — Gatt. — Mussis — Sar.

2 Gatt. — Pul. — Verri — Zacco.

sto delle sue querele verso la repubblica, rinfacciandole gli ostinati conforti di lei nell'incitarlo alla guerra, quando poteva avere buona ed onorata pace, e lamentava il presente abbandono nel mentre stringevalo urgentissimo bisogno: alle quali doglianze risposero i Veneziani con promesse di nuovo soccorso; futuro balsamo a ferita che sgorga.

In questo mezzo tempo successe a Padova grave disastro per violenza d'incendio, che nottetempo bruciò una osteria alla piazza della legna, e trovatavi nelle masserizie facile esca, corse per le vicine case fino all'albergo del *Bo*, allargossi dall'opposto canto della via, inghiottì il palazzo degli Anziani, vi liquefò le campane e si distese allo intorno. Tre dì si mantenne la fiamma, chè il gridio delle donne, dei fanciulli, dei vecchi, gli

aiuti ai deboli per camparli dalla rovina, le disperale angoscie di chi vi aveva perduto i suoi cari, il brigarsi di molti che guadagnavano dal trambusto, erano tutti impedimenti allo spegnere; solo nel quarto giorno il fuoco fermò.[1] Quantunque abbiamo ricordi de' servi spegnitori del fuoco stabiliti da Augusto pochi anni prima dell'era volgare, pure l'evo mezzano mancava generalmente di questo provvedimento, che la sopraggiunta barbarie distrusse. Era riserbato alla seconda civiltà di rimetterlo in uso, e di acconciarvi alcune discipline, che ne governassero il modo; così da per tutto queste discipline rispondessero all'uopo, e lo scarso numero degli spegnitori, il difficile trasferimento delle macchine, le lunghe pratiche delle concessioni, la lentezza del sussidio non fossero pastoie al buon volere, e talvolta alla vo-

1 Gatt.

racità delle fiamme tardi troncate non aggiugnes-
sero lo sconcio di dannoso scompiglio.

CAPITOLO L.

Fazioni del Novello nel vicentino — Libera di assedio Vicenza — Vittorie carraresi nel vicentino — G. Galeazzo danneggia il veronese — Francesco riporta vittorie in Friuli — Adombra di G. Galeazzo — Lo Scaligero vuol pace — Mediazione dell'imperadore — Mala fede di G. Galeazzo — Prende nottetempo Verona — Fine dello Scaligero — Vicenza si dà a G. Galeazzo — Maggiori sospetti del Carrarese — I Veneziani lo molestano — Pratiche di pace in Friuli — Il da Carrara vi continua le vittorie — Si ritira — Seguono i maneggi per comporre i Friulani.

1387 — 1388

Proseguivano le ostilità ed il Novello unitamente ad Ugolotto Biancardo, conquistata a Vicenza la torre di Berica per opera specialmente di Francesco da Rustega, si volse alla città danneggiandola collo spesseggiare delle bombarde, dalla quale tempesta poscia ristette il da Carrara, ingannato dalla maliziosa domanda di componimento che gli fecero i Vicentini per togliersi a quel trambusto; finchè roborati dai sopraggiunti soccorsi di Guido da Savona, rotta la fede, ripresero l'armi, onde il Novello, raddoppiale le ire, li flagellò con rabbia maggiore.[1] E già ferveva la mischia, quando due gentiluomini alemanni chiesero di correre insieme tre lance, sicchè pattovita la tregua di due giorni fra le due parti rivali, si presentarono i combattenti nel campo con lungo corteo di compagni, corsero animosamente le tre

1 Gatt — Genn. C. 675 an.

lance e ne spezzarono due senza che l'un l'altro ne ricevesse offesa. Strana intermissione di guerra per noi che dalla consuetudine di quegli esercizii siamo dilungati, ma pretesto allora profittevole di riposo agli eserciti, ai quali la sosta medesima non era divagamento dall'uso dell'armi; che poi quella giostra dei due alemanni fosse nuovo stratagemma dei Vicentini per allontanare il pericolo della sconfitta, io lo credo. In fatti molti gentiluomini e mercatanti di Vicenza andarono al padiglione del Novello, siccome spettatori del torneamento, e da lui ricevuti con benevola accoglienza gli usarono parole di pace, ricordandogli che non doveva procedere al guasto d'una città, la quale tra poco gli obbedirebbe, che Vicenza fedele dell'amicizia allo Scaligero legava la propria alla sorte di lui, e che aprirebbe le porte al da Car-

rara, come Verona le aprisse a Giovanni Galeazzo: i successivi fatti chiarirono false quelle proteste. Il dì seguente alla loro dipartita la crescente pestilenza obbligò il Novello a levare il campo dall'assedio,[1] e manomessi i prossimi paesi, lo trasferì a Lonigo, cui per qualche tempo combattè, fino a che fu richiamato a Padova dal padre con commissione di saccheggiar prima quella campagna; ne adempì il comando, e lasciò nel vicentino il Biancardo, che distese le sue genti presso Montegalda.[2]

Cesse quella terra ai valenti assalitori, ma non così facilmente, che non vi corressero pericolo parecchi degli stessi capitani; il Biancardo ed alcuni altri vi rimasero feriti. Frattanto in vece sua

1 Pul. — Verci.

2 Gatt. — Mur. Ann. — Pul. — Sism. — Verci — Zacco.

stette in cima dell'esercito Arquano Buzzacarini, che in compagnia del Novello ebbe in dedizione le torri di Novaglia, e campeggiò poscia Costosa, dannificando tutto il vicentino da quella parte, mentre le bandiere tornarono a Padova portate dal medesimo Novello.[1] In pari tempo Giovanni d'Azzo pel conte di Virtù soggiogava il veronese, ed acquistata la riviera di Garda con molti altri luoghi vicini, vi depredava.[2] Quando avvistosi Francesco non essere impresa di sì facile conseguimento il conquisto di Vicenza, ed assalito com'era dagli Udinesi che a sollecitazione dei Veneziani gli si mossero contro dal lato di Trevigi, addirizzò i suoi pensieri al Friuli, ne proccurò per ambasciadori la pace, offerì le castella colà da lui

1 Gatt. — Genn. C. 675 an. — Pul. — Verci — Zacco.

2 Corio — Gatt. — Mur. Ann.

possedute ad un qualcheduno che neutrale e fedele fosse, e le consegnasse al Patriarca cui eleggerebbe il Pontefice ed i Friulani accettassero, ne richiamò i proprii legati per indurre gli Udinesi a torsi giù dalle troppo alte loro pretendente; ma tutto indarno, e bisognò il cimento dell'armi.[1] Allora Francesco inviò Polo da Lione a G. Galeazzo, domandandogli facoltà di spedire parte delle proprie genti in Friuli, dove sperava frutto migliore che altrove. Nè tardò a conseguirne l'assenso, perocchè quel furbo null'altro più aveva in cuore che la dispersione delle truppe carraresi, per poter arrivare più di leggieri al proposto fine di abbattere Francesco.[2]

In fatti mandò il da Carrara in Friuli Jacopo de' Pii, Anderlino Trotti ed il figliuolo Conte, che dife-

1 Verci Doc. 1893, 1894, 1895.

2 Gatt. — Zacco.

sero Savorgnano assediato dagli Udinesi, privarono Udine di acqua, s'insignorirono di Sacile e di altre fortezze, minacciarono Spilimbergo, sebbene inutilmente per la molta pioggia che gli obbligò a levare gli alloggiamenti, e correndo per tutte le terre, costruivano impedimenti e ritegni affine di ovviare il passo alle genti del Friuli e dell'Alemagna che scendessero nel trivigiano.[1] Così mantenevansi le cose bruscamente e da guerra, la riviera sul lago di Garda cadeva tutta in mano al Visconti,[2] quando Francesco richiamò a Padova il figliuolo Conte da Carrara colle genti che gli abbondavano dopo le opportune guardie ai luoghi del Friuli, e ciò perchè gli dava ombra la

1 Bell. A. — Cares. — Gatt. — Genn. C. 675 an. — Mur. Ann. — Mur. Ant. m. aevi — Verci — Zacco.

2 Gatt. — Mur. Ann. — Sar. — Verci.

condotta del conte di Virtù, il quale avendogli proposto di cassare ambidue la metà delle truppe per iscemare la spesa del verno, e avendo Francesco messo ad effetto il consiglio, si avvide che il Lombardo si ristrinse alle sole apparenze di diminuzione, e che anzi diedesi a nuove coscrizioni; diportamento che tanto più prendeva faccia di tenebroso, conciossiachè l'ambasciadore de' Veneziani non si staccava mai da Pavia, e di quella finzione la repubblica non era nuova.[1]

In mezzo ai quali aggiramenti dall'una parte e sospetti dall'altra, avvenne che Antonio dalla Scala sempre più affranto dal peso di doppia guerra, non confortato dai Veneziani che di qualche sussidio, ma non di milizie perchè occupate in Dalmazia, e mesto dell'avvenire conobbe lo stretto bisogno ch'egli aveva di pace. Ne richiese

1 Gatt. — Zacco.

per fidato messo il signore di Padova, da cui ottenne le più amichevoli proteste per inclinazione, e in pari tempo contrarie per l'alleanza che lo univa al conte di Virtù, al quale doveva aderirsi. Allora lo Scaligero affine di conseguire l'intento, cercò l'opera dell'imperadore, promettendogli la sommessione di Verona e di Vicenza col patto di rimanervi a vicario imperiale e di pagargli un annuo tributo a talento dell'imperadore medesimo.[1] Questi di buon grado ne assunse il carico, rinviando in Italia i due ambasciadori spediti la prima volta.[2] Giunti essi a Pavia trovarono il conte di Virtù presto agli accordi, purchè vi piegasse l'animo il da Carrara, e perciò presa la via di Verona, si affrettarono i due alemanni a tenerne parlamento collo Scaligero per poscia trattarne

1 Corio — Gatt. — Verci — Zacco.

2 Corio — Gatt. — Verci.

con Francesco. Lo scorto Visconti, al quale quelle quiete proposizioni non garbavano, e che in quella federazione si giovò sempre del raggiro per giuntare ambidue i contendenti, non frammise tempo, e chiamato il Turchetto, gli aprì quanto fra lui ed i legati imperiali era occorso, sollecitandolo ad avvertirne il da Carrara, ed a persuadergli il rifiuto della pace, cui di leggieri poteva Francesco disdire allo Scaligero, perciocchè più volte dallo stesso Scaligero a lui rifiutata. Aggiunse per eccesso d'inganno tenere egli allora tal pratica, per cui nel volgere di poco tempo Verona rimarrebbe in sua podestà e Vicenza passerebbe sotto la dominazione del Carrarese. Ma il Turchetto, conosciuta la frode, confortò il principe a scrivere di per se stesso la lettera sotto colore di acquistarle fede maggiore, ed ottenutala, la mandò a

Padova accompagnandola d'altra sua, in cui svelava al proprio signore le male arti di G. Galeazzo.[1]

Costui a meglio secondare gli avvolgimenti della sua trista politica ne accelerò i maneggi, perchè stando il suo campo nel veronese, ed essendovi Guglielmo Bevilacqua cittadino di Verona che sbandeggiato dallo Scaligero erasi rifuggito alle bandiere viscontee,[2] negoziava questi a tradimento per l'ingresso in città dell'esercito assalitore. G. Galeazzo gli fece fretta ad effettuare il disegno prima che le trattazioni degli ambasciadori imperiali fruttassero un qualche accordo. Non indugiò Guglielmo ad ordinare la mossa, e quella sera medesima giunsero a Verona i messi di Cesare recando l'assenso del Visconti alla pace,

1 Gatt. — Mur. Ann.

2 Cont. Chron. Est.

uno de' quali doveva il giorno appresso andare a Padova per deliberarla col da Carrara. Intanto i successi di quella notte gli troncarono lo statuito viaggio della dimane, poichè sotto il favore delle tenebre si accostò a Verona il campo di G. Galeazzo, e pronti i traditori di dentro agli appuntamenti presi con que' di fuori, l'oste milanese passò per la porta di s. Massimo con fracasso d'armi e di strida, ributtando le milizie che le attraversavano il passo, prendendo la torre e pigliando sempre più del paese. Allargossi in breve il romore, e scosso Antonio all'inaspettato trambusto andò rincorando alle difese i cittadini, li fornì d'armi, chiuse le porte della seconda muraglia, ma non aiutato da' suoi perocchè stanchi di lui e rifiutate dal Bevilacqua alcune condizioni che gli aveva proposte, si raccolse in castello colla moglie e fi-

gliuoli suoi, rinunziò la città agli oratori imperiali, e caricati del meglio alcuni burchii e navili, avviossi a Venezia. Quivi ottenne cento ducati il mese per suo mantenimento, sicchè non avendovi trovato quel valido sussidio che dai Veneziani come da potenza alleata a buon diritto s'imprometteva, riparò presso il Papa e a Firenze in cerca di soccorso; se non che fu vana ogni inchiesta, e ramingando morì di veleno tra Faenza e Forlì mentre stava per ritornare a Venezia.[1]

Rifuggiti gli ambasciadori al castello stettero alcun tempo con Guglielmo Bevilacqua, e dopo

1 Ann. Med. an. — Cald. — Cares. — Cont. Chron. Est.— Cortus. Addit. II. — Cr. Laz. — Cr. San. — Dar. — Gatt.— Genn. C. 648 — Genn. C. 675 an. — Genn. Comp. — Mur. Ann. — Mur. Ant. m. aevi — Mussis — Ongar. — Sar. — Sism. — Soz. — Verci — Zacco.

molti ragionamenti gli cessero per danaro l'entrata del castello stesso ed i segnali di tutte le fortezze, non che quelli che là pur erano di Vicenza e del distretto, prendendo poscia la via di Alemagna. Guglielmo allora cavalcò a Vicenza, e conseguita piena obbedienza da quella città in nome del conte di Virtù, mandò per Ugolotto Biancardo che già vi si era appressato, siccome rappresentante il da Carrara, e que' cittadini instigati da opportuni maestri diedero spontaneamente la terra al Bevilacqua ed al Biancardo, acciò la guardassero per G. Galeazzo, ed ove questi non l'accettasse, la dovessero restituire al popolo di Vicenza. Le quali cose Ugolotto ed il Bevilacqua accettarono legandosi di fede alle proposte condizioni.[1] Il da Carrara ignaro di queste intelligenze cre-

1 Cont. Chron. Est. — Cr. Laz. — Cr. San. — Dar. — Gatt. — Mor. — Mur. Ann. — Mussis —

deva che il Biancardo avesse presa la città secondo i patti stabiliti prima col Visconti, e ne faceva allegrezze; ma intanto i Vicentini mandavano oratori a Pavia, offerendo al conte di Virtù la loro città colla convenzione che non la desse al Carrarese, e quel principe non dubitò di tenere il partito con sacramento solenne.[1]

In quella Conte da Carrara per comandamento di Francesco mosse verso Vicenza con buona compagnia di gente padovana a prendere il possesso della città; quando avvertito il principe dallo stesso Biancardo del come erano ordinate le cose, e della fede data da lui, che solo era entrato nella città, lasciandone fuori le milizie e le bandiere, commise tosto al procedente figliuolo di dar

---

Sism. — Verci.

1 Verci — Zacco.

volta e di condurre a Padova l'esercito.[2] Del quale appuntamento tra i Vicentini e il Biancardo oltramodo dolente Francesco, e sospettoso non vi covasse una qualche insidia di G. Galeazzo, gli mandò ambasciadori per chiarire il fatto, i quali n'ebbero in risposta saper egli essere giunti a Pavia legati di Vicenza per esibirgli quella città, e non avergli ancora voluti vedere, fermo com'era di osservare i patti presi col signore di Padova. Aggiunse essere a lui noto che i detti legati si erano arresi a madonna Caterina sua moglie, figliuola di Regina dalla Scala e di Bernabò Visconti, siccome a quella che per ragione di padre aveva diritto al dominio di Vicenza: quasi che prima di lei non avessero diritto a Vicenza tutti i maschi scaligeri e i figliuoli di Bernabò. L'ambizione non è mai accorta abbastanza da velare i suoi

2 Cont. Chron. Est. — Gatt. — Zacco.

cupidi disegni, e G. Galeazzo rimandò gli oratori carraresi assicurando Francesco di non aspirare per sè al dominio di quella città, ed esortandolo ad essere di buon animo; per altro presidiava frattanto di officiali Vicenza ed il territorio, vituperando con aperto scandalo la santità della fede.[1]

Intese queste proteste, vi pose credenza Francesco, quantunque i suoi consiglieri se ne mostrassero peritosi, e stette alcun tempo in sullo sperare. Sopravvennegli intanto nuova molestia dai Veneziani, che nelle relazioni loro co' Padovani andando più oltre di quello comportassero le pattovite condizioni, l'obbligarono a chiudere tutti i passi del padovano e del trivigiano alla volta di Venezia, con pene a chi trasgredisse.[2]

1 Cald. — Cortus. Addit. II. — Gatt. — Genn. C. 675 an. — Mur. Ann. — Sism. — Verci — Zacco.

2 Gatt. — Verci.

[1388] Nè la guerra del Friuli fermava; vi spediva Francesco nuove genti da piè e da cavallo, che fatto centro a s. Vito, scorrevano qua e là rubando ed abbruciando il paese. Pure si ravviarono le trattazioni di pace; i Friulani chiedevano al Pontefice un patriarca, e ciò tanto più che il d'Alansone era morto. Il Papa mirando ad appagare colla nuova elezione gli animi di tutto quel popolo, vi nominò Giovanni di Moravia nipote all'imperadore Carlo IV., siccome figliuolo di Giovanni Arrigo marchese della Moravia, e tutti ne rimasero soddisfi, e si volsero volonterosi agli accordi.[1] Il patriarca gerosolimitano aiutava quelle mansuete pendenze, a confortare le quali si offerì il marchese d'Este; perciò il patriarca, ch'era tuttavia ad Udine, prima di partirsene deputò Ottobono da Ceneda decano della chiesa aquileien-

1 Gatt. — Mur. Ann. m. aevi.

se, affinchè si presentasse al marchese, e lo munì di facoltà per trattare la restituzione delle terre e delle castella pertinenti alla chiesa di Aquileia allora possedute dal Carrarese. Nè questi ributtava la mediazione dell'Estense, sì bene proseguiva osteggiando il Friuli, e dopo avervi ottenute alcune vittorie ritornò a Padova.[1]

La quale mossa di raccolta sembra essere proceduta dalle lettere del nuovo patriarca, che raccomandava a Francesco la difesa e la pace del Friuli, non che da quelle di Giodoco marchese di Moravia fratello al patriarca medesimo, che lo sollecitava a tranquilli consigli, come a partito desiderato dall'imperadore Venceslao e dal re di Ungheria.[2] Nè ristava l'Estense dai maneggi per

1 Gatt. — Soz. — Verci, P. de Rubeis monum. eccles. Aquil. — Zacco.

2 Verci Doc. 1909.

comporre deliberatamente i discordanti animi dei Friulani, ma vi faceva poco frutto per la superba renitenza degli Udinesi, ai quali il da Carrara in una sua lettera ne appone la colpa principale,[1] se pure non era egli stesso autore primo del dissidio, per non condursi alla cessione delle occupate castella, o più veramente il Visconti che avvezzo a pescare nel torbido, vedeva nella distrazione delle armi carraresi l'agevolamento agli smodati suoi desiderii di usurpazione.[2] Certo non pare che a Francesco mettesse conto durare allora nelle sue mire di dominio sul Friuli, perchè troppo doveva importargli di avere libere le sue genti contro il Visconti.[3] Fu l'avidità del mettere piede nelle terre friulane che lo ravvolse nella

1 Verci Doc. 1911.

2 Verci.

3 Mur. Ant. m. aevi.

presente guerra: ora gli correvano tempi diversi, gli bisognava mutare l’assalto in difesa, più che i palesi temere i nemici nascosti, le armi amiche meglio che le avversarie; il pentimento dell’ambizione si maturava.

CAPITOLO LI.

I sospetti di Francesco sugli affari di Vicenza si volgono in certezza — Suoi lagni coi legati del Visconti — Sua rinunzia — Cerca pace invano con Venezia e col Friuli — G. Galeazzo gli rompe i disegni — Sempre più gli si palesa nemico — Interesse di Venezia nell'avversare a Francesco — Si lega ella al Visconti — Questi si apparecchia a guerra — Il da Carrara raduna un Consiglio che gli è nemico — Il Novello sdegna l'offerta di carcerare il padre e prendere le redini dello stato — Nuovo Consiglio infruttuoso — Neppure le istanze del padre inducono il Novello al partito.

1388

Stava Francesco aspettando dal conte di Virtù lo adempimento delle sue promesse per le cose di Vicenza, quando seppe aver egli mandati rettori in quella città e trattone fuora il Biancardo, onde vôlto il sospetto in certezza, spedì Jacopo Turchetto a Pavia per muoverne lamentanza.[1] Se ne sgravò l'astuto principe tornando in sull'attribuire a sua moglie la deliberazione degl'inviati ufficiali, soggiunse voler ella su di ciò stare a ragione ed interrogarne il Consiglio, e confortò il legato ad avvertirne il proprio signore, affinchè mandasse proccuratori a sostenere le parti di lui nel Consiglio medesimo, che certamente non devierebbe dai retti ordini di giustizia ed avrebbe rispetto alle promesse del conte. Conobbe il Turchetto l'ingannevole trama di queste parole, nè volle farsene solenne relatore; anzi s'intertenne a

1 Cr. San. — Gatt.

Pavia e solo privatamente le significò a Francesco. Passato alcun dì, ecco nuova tristizia di G. Galeazzo, che chiamato a se il Turchetto, gli partecipò avere mandati a Padova ambasciadori per chiedere al da Carrara alcuni luoghi del vicentino, non che la liberazione dalla data parola. Non si rimase il Turchetto dal ragguagliare il da Carrara di quanto era occorso tra lui ed il conte, che mostrava voler trovare un appicco di discordia con Francesco per rompere ogni indugio e venire alla prova dell'armi.[1]

E quasi tanta impudenza fosse poco, volle G. Galeazzo a infinta dimostrazione di premura maggiore che il Turchetto medesimo precorrendo gli ambasciadori andasse affrettatamente alla volta di Padova, siccome egli fece raffermando a

1 Gatt. — Verci — Zacco.

voce quanto prima per iscritto aveva notificato.[2] Turbossene grandemente Francesco e profondato in mesti pensieri mandò tosto pe' suoi tre figliuoli il Novello, Conte e Jacopo, ai quali pose innanzi la presente condizione degli affari, la slealtà del conte di Virtù, la malizia di lui nel volerli trarre a impronta guerra, la debilità del proprio stato esausto dalle sostenute gravezze, la stanchezza dei cittadini ed il segreto maneggio de' Veneziani per accrescere i danni della famiglia carrarese. I figliuoli si studiarono di rincorare il padre come allora meglio poterono, e tennesi di aspettare gli ambasciadori del conte e di accarezzarli con orrevoli accoglimenti. Nè i legati tardarono a giungere, e dopo le officiose pratiche di consuetudine, velarono con coverto parlare l'inganno del loro signore e chiusero dicendo,

2 Gatt. — Sar.

piacesse a Francesco disobbligarlo da quanto egli doveva rispetto a Vicenza per compiacerne la moglie di lui, offerendo in ricambio ogni aiuto all'acquisto del Friuli, ed assicurandolo della più ferma intenzione nell'essergli amico. Al che rispose Francesco nel cospetto de' suoi proprii figliuoli: "Fu sempre mio avviso, o ambasciadori, serbare fede al vostro signore, nè mai la infransi; altrettanto non può egli dire di se medesimo, che non mai rilevossi dei debiti con me contratti, e dopo tante vicende di guerra ora ne chiede solenne franchigia. Abbiasi egli pieni i suoi desiderii, che io oppressato dagli anni e dalle sciagure, e bramoso siccome sono di quiete, protesto di cedergli non solamente Vicenza, ma Padova insieme e Trevigi e Feltre e quanto posseggo colle stesse nostre persone offro al talento di lui e della sua

donna, nella speranza sia egli per tenere quel modo che a noi si compete.” Tanto è vero che in que’ tempi di civiltà tuttora nascente prevaleva il sentimento al pensiero. Francesco era uomo di mente levata, aveva bravati mille pericoli, sopportate mille strettezze, pure quando gli piombò sopra il cumulo dei disastri, dimenticò un tratto la consueta altezza de’ suoi proposti, e ruppe in dichiarazione quanto disonorevole, altrettanto avventata; non era giunto ancora a quel termine, in cui dovesse disperare di mantenersi. Dal quale scoramento lasciandosi egli governare allora in ogni suo fatto, per togliere maggiormente alla repubblica ogni argomento di scontentezza, pubblicò sicurtà in tutti gli stati suoi ad ogni veneziano che vi trattasse negozii. Lieti gli ambasciadori viscontei della conseguita risposta ritornarono a

Pavia aspettandone colà la conferma dai legati che a bella posta vi manderebbe Francesco.[1]

Passate quelle disperate caldezze, pensò Francesco al come infrenare la crescente potenza del signore lombardo, e perciò rivoltosi al marchese di Ferrara, lo pregò a volergli essere conciliatore coi Veneziani e col Comune di Udine, ch'era apertamente soccorso dalla repubblica.[2] I Fiorentini ed i Bolognesi spedirono del paro oratori a Venezia per agevolare gli accordi,[3] e già le pratiche erano felicemente avviate, anzi a Ferrara stavano insieme gli ambasciadori delle diverse città prossimi al componimento, quando vi giunse Jacopo dal Verme pel conte di Virtù, che

1 Gatt. — Genn. Comp. — Lamb. — Soz. — Verci Doc. della Raccolta Scotti T. IX.

2 Dar. — Sism.

3 Preg. Secr. — Soz.

persuasi i legati veneziani a soprassedere, e fattili poscia rivocare in patria dal senato, fu autore allo scioglimento del trattato.[1] Mandò allora il da Carrara a Pavia Francesco Turchetto, dal quale instrutto della federazione pattovita tra il conte e la repubblica, crebbe i timori, e fosse o sfogo di rabbia o sperimento di migliore fortuna, divulgò a tutti i principi cristiani, e più che mai all'imperadore ed al papa, il tradimento macchinatogli dal conte di Virtù, quasi sperando la propalata vergogna lo stogliesse dalla rea prodizione;[2] utile avviso, se la cupidigia del dominare fosse mai vereconda (6). Ne seguì contrario l'effetto, perciocchè il conte fattane querela al Turchetto, lo trasse a svelargli i segreti del suo signore e si apparecchiò alle nimicizie non senza sospetto a

1 Gatt. — Genn. C. 675 an. — Sism. — Zacco.

2 Gatt. — Mur. Ann. — Sism. — Verci.

biasimo del Padovano, che mostrò dilungarsi dal vantaggio del proprio signore, e che lo confortò per lettere a prendere la guerra col principe lombardo.[1]

Il da Carrara nel rivolgersi ai Veneziani aveva sperato che il freddo computo sui loro interessi temperasse il rancore che nudrivano contro di lui; nè queste speranze si possono notare di temerità, perchè se il conquisto di Verona facilitava a G. Galeazzo l'altro di Padova, poteva egli di leggieri montare in orgoglio per guisa da levarsi a turbare anche la repubblica. Ma il senato oltre al naturale suo talento che lo moveva contro il da Carrara, pensò che de' due principi chiedenti l'alleanza di lui, l'uno possedeva paesi discosti dall'adriatico e perciò non acconci al veneziano dominio, mentre gli stati dell'altro terminavano al-

1 Cr. San. — Gatt. — Soz.

le lagune, e perciò erano il caso della repubblica, sicchè caddero infruttuose le cure del Carrarese.[1]

Non tardò gran fatto G. Galeazzo a richiedere Francesco di alcune cessioni di paesi, che molto importavano al mantenimento dello stato di lui, ed alle quali il da Carrara in parte aderiva, rimettendole al giudicio di un principe qualunque scelto dallo stesso Visconti, in parte opponevasi, forsi dimentico dell'ampia precipitata offerta poc'anzi fatta agli ambasciadori del conte. Il quale fra queste pratiche pattuiva gli accordi co' Veneziani, promettendo loro Trevigi col territorio, Ceneda ed alcune terre, chiavi del padovano verso Venezia, quasi a guarentigia di stabile pace ove fosse signore di Padova: dovevano i Veneziani atterrare le due bastite carraresi di Oriago e di Castelcarro, ed apprestare centomila fiorini d'oro per le

1 Dar. — Sism.

spese di guerra.[1] La repubblica mise in punto una flotta da fiume grossa di quattrocento legni e le prepose a capitano Jacopo Delfino.[2] Alcuni tra que' gentiluomini siccome d'animo temperato e più di ogni altro veggenti, rifiutarono il partito pel pericolo di recarsi addosso un nemico più possente del primo e più difficile a reprimere, ma i più accettarono la proposizione, scorgendovi la vendetta dell'onte recate dal Carrarese, il riacquisto di Trevigi senza sprecare danaro, la distruzione dei da Carrara, famiglia nell'odio eterno della repubblica. Vinse adunque l'opinione della lega col Visconti, purchè questi inducesse i signori di Mantova, di Ferrara e gli Udinesi ad entrare nella federazione; il che promisero gli ambasciadori del

1 Cald. — Diedo — Sabell. — Zacco.

2 Bem. — Cares. — Chron. Bibl. Pat. an. — Cr. San. — Dar. — Mur. Ann. — Preg. Secr.

conte, il quale come si ebbe da loro l'annunzio, si procacciò di piegare segretamente i nominati signori al desiderio di lui.[1] Alleanza fatale al da Carrara, e in pari tempo onorevole, se bisognarono prima tante baratterie, e poi le raccolte forze di stati diversi e possenti a combattere un principe rimasto solo di federati e reggitore di ristretto dominio.

Appena fu deliberata la nuova lega, il conte sollecitò gli apprestamenti di guerra, e creò Jacopo dal Verme a capitano generale.[2] Avvertito Francesco del nero turbine che gli stava sopra, esciva d'ogni speranza al resistere, e ciò tanto più, che il

1 Bem. — Cald. — Cares. — Chron. de Carr. — Cr. San. — Gatt. — Genn. C. 675 an. — Genn. Comp. — Mussis — Sism. — Verci.

2 Bem.— Cald. — Dar — Gatt. — Mur. Ann. — Mussis.

popolo ne godeva per bramosia di togliersi da dosso il giogo di lui allora più che mai aspreggiato dai tristi consigli de' suoi ministri, i quali non tanto a beneficio del principe, quanto a satollamento delle proprie ingordigie affliggevano e logoravano i sudditi. Peritoso del partito a prendere, consultò alcuni cittadini, e volle non sedesse nell'adunanza il Novello. Raccolti gl'invitati "A ciascuno di voi, disse Francesco, è conto perchè io qui v'abbia uniti, ed a quali conforti dobbiate indirizzare i consigli di che vi richieggo. Ogni dì più mi cresce il pericolo minacciato dalla nuova alleanza, e veggomi allo intorno attraversata ogni via donde ripromettermi salute. Ai soccorsi del Pontefice, dei Bolognesi e dei Fiorentini serra il passo l'Estense; l'imperadore si aderisce al conte per danari avuti da lui; i duchi d'Austria e di Ba-

viera venderebbero gli aiuti loro a troppo caro prezzo e maggiore delle mie forze esauste per le patite calamità; gli stessi miei cittadini stracchi del passato sospirano alla mia rovina. Per quanto fu da me, nulla ho fino ad ora intermesso a sostenere il mio stato; valga adesso la prudenza vostra a trarci dal repentaglio comune di straniera dominazione. Persuadete al popolo siccome voluti dai tempi i carichi di cui lo ebbi a gravare, ricordategli più duro d'ogni altro il giogo del vincitore, che nei popoli conquistati vede schiavi non sudditi, gli adesca colle speranze, gli emunge colle oppressioni." A questo parlare successero diversi pareri; chi voleva cedere Padova al Visconti e ritenere il resto del dominio carrarese; chi dare Trevigi ai Veneziani per ottenere da loro soccorso contro il lombardo signore. Paganino da Sala, rinomato

giurista, uomo di molta dottrina e di sperienza nel maneggio degli affari, esortava il da Carrara alla rinunzia perchè vedeva la ritrosia dei sudditi a sopportare i crescenti pesi della guerra. Ma non vennesi a conclusione e si aspettò dalla notte maturamento alle deliberazioni.[1]

Non tardarono la mattina seguente Arquano Buzzacarini e Francesco Dotto a visitare il Novello ed a significargli quanto nel Consiglio era occorso, mettendogli innanzi agli occhi gli scandali ed i pericoli che potevano procedere dalle ire del popolo sdegnato contro il padre di lui, ed eccitandolo a riporlo in luogo chiuso per vestire se stesso del supremo comando. “Così, gli dicevano, vi guadagnerete la benevolenza del popolo; i Veneziani, deposto l’odio personale che hanno al pa-

1 Cald. — Colle — Gatt. — Genn. Comp. — Mur. Ann. — Porten. — Sism. — Verci — Zacco.

dre vostro, scenderanno con voi ad accordi, e vi si accosterà il medesimo conte di Virtù pago all'avvilimento di tal nemico, che nel cospetto di tutto il mondo lo ha diffamato." Ai più tra i figliuoli de' grandi, nei quali gli appetiti dell'ambizione spengono di frequente gli affetti del sangue, doveva parer bella l'offerta occasione; ma il Novello d'animo generoso e leale non conosceva altro orgoglio che quello gli fruttava la magnanimità delle azioni proprie, e nel vecchio Francesco, prima che il principe, onorava il padre; onde altamente turbatosi al proposto disegno preferì alla domestica offesa gli estremi casi della fortuna.[1]

Ragunossi quel dì novellamente il Consiglio, dal quale sperava il da Carrara utili spedienti a fuggire della distretta, ma dopo un lungo agitarsi di opinioni diverse, dopo un vano ricorrere ai pen-

1 Gatt. — Sism.

sieri del giorno innanzi, dopo in somma una stucchevole successione di vuoti cicalamenti deliberò Francesco dovesse il Consiglio andare al figliuolo di lui Francesco Novello, e con esso concertare il da farsi. Inutile prova, perchè anche col figliuolo tornarono que' consiglieri alle discussioni tenute col padre, ed anzi alcuni lo dissuasero dall'accettare il governo dello stato.[1] Sciolta quell'adunanza, mandò il signore pel Novello e discorrendo con esso le sorti sue, dissegli voler cedere al conte di Virtù Padova e Trevigi, partito a cui lo esortava tutto il Consiglio. Alla quale proposizione si attristò grandemente il figliuolo, che svelando al padre la maliziosa slealtà dei consiglieri di lui, addusse in mezzo le loro male pratiche, affinchè egli ponesse il padre in prigione, e recatasi in mano la somma delle cose, si amicasse il popolo,

1 Gatt. — Verci.

i Veneziani, il conte, sagrificando que' doveri e que' sentimenti che troppo gli sapevano augusti, per barattarli così turpemente ad una avara ambizione. Dopo le quali parole il vecchio si lasciò ire a riconoscenti lagrime di tenerezza, e gareggiando di generosità col figliuolo lo eccitò a valersi di lui, siccome argomento a conservare lo stato e gli si offerì prigioniero. Raro esempio di principi che chiudano scambievolmente il cuore alle suggestioni del proprio interesse per aprirlo alle voci della natura. Ma nemmeno le preghiere del padre furono tanto al Novello perchè si smovesse dal nobile suo proposto; anzi confortò il genitore che attendesse con buon animo gli avvenimenti della sorte, la quale forse ancora gli avrebbe porto salvezza. Dappoi riparò al castello, mentre il padre si rimase alla corte colla mente nell'avvenire.[1]

1 Gatt.

CAPITOLO LII.

Il Novello coll’assenso del padre pensa di prendere il pubblico reggimento — Il padre tentenna alla rinunzia — Mosso dai clamori del popolo risolve di andare a Trevigi lasciando il Novello a Padova, e cede la città al popolo — I cittadini ne danno la signoria al Novello — Francesco va a Trevigi — Inutili pratiche di lui con Alberto d’Austria — Venezia e G. Galeazzo sfidano a guerra il da Carrara — Il Novello cerca invano la pace — Fazioni di guerra — Frode del padovano Albertino da Peraga — Progressi de’ nemici — Punizione di Albertino e de’ complici.

1388

Se non che andò seco stesso considerando il Novello le condizioni de' tempi, le difficoltà ond'era travagliato il vecchio signore, gl'inganni che gli si tramavano dagli stessi ministri di lui, il cozzo de' varii nemici che ad esso miravano quasi a bersaglio, e la sua pendenza a far cessione di quanto possedeva ad uomo straniero e superbo, al conte di Virtù, da cui non poteva aspettare che guiderdone d'ingratitudine. Mosso da così fatti pensieri e desideroso di porre un argine comunque per lui si potesse alla imminente rovina di che lo stato e la famiglia sua erano minacciati, ravvolse in mente il disegno per lo innanzi propostogli di porsi in cima al reggimento della cosa pubblica, e nudatolo di quanto lo bruttava agli occhi di suddito e di figliuolo, lo guardò con quelli di cittadino, osservandovi quanto poteva condurre

al comune vantaggio. Sicchè chiamati Francesco Dotto e Nicolò da Curtarolo, inviolli al padre acciò gli chiedessero in suo nome la spontanea cessione della signoria a se medesimo, siccome necessaria ed unica prova di possibile salvezza. Obbedirono i deputati e trovarono il principe annuente alla inchiesta, che mandò subito pel Novello, e gli confermò la presa deliberazione di lasciare a lui il governo della città e di ridursi egli a Trevigi, siccome a stanza di pace. Del quale allontanamento non piacevasi gran fatto il figliuolo; pure tenendolo a solo mezzo di salute pel padre, si riportò al volere di lui, dichiarandosi mai sempre parato a seguire i suoi comandi.[1]

Ma l'amore del potere somiglia a quello della vita; si accresce in ragione del pericolo, la vicinità

1 Cald. — Cr. Laz. — Gatt. — Genn. Comp. — Sism. — Zab. A. — Zacco.

della perdita addoppia il dolce del passato, n'esacerba la privazione; e tanto avvenne a Francesco che, fosse o per le sospettose ambizioni della moribonda autorità, o pegli accresciuti timori ai repentagli del figliuolo, sospese la fatta risoluzione e rammentò al Novello tutti gli ostacoli, che s'inframmettevano al conseguimento della vittoria, ove si ricorresse alle armi, e la probabilità di migliore fortuna nel tempo avvenire, ove si cedesse Padova al conte di Virtù, dal quale, siccome da uomo sottoposto anch'egli alla voltabilità della sorte, potrebbe il Novello o i figliuoli di lui ricuperare il perduto. Nel quale proposito fermandosi sempre più, ragunò il Consiglio per trattare le condizioni del disegnato accordo, inclinato qual era di affidare a G. Galeazzo Padova e Trevigi, al solo patto di avere in balìa Cividale, Feltre e il

Friuli. Stavasi in sul consultare, quando Jacopo Turchetto atteggiato di paura entrò nella sala nunziando il popolo essere accorso alla piazza e levarvi romore per le diffuse voci del vendere che faceva il da Carrara la città e i cittadini o al signore lombardo o alla repubblica di Venezia. Francesco atterrito a quella sommossa e prevedendo nella severità della pena il germe di più funeste conseguenze, si diede a munire di guardia la piazza e pensò di condursi a Trevigi, lasciando a Padova il figliuolo, con animo di risegnare al popolo la signoria della città. Nè pose tempo in mezzo, perchè caricato sollecitamente quanto aveva di maggior prezzo, lo mandò a Trevigi, deputando Paganino da Sala a suo proccuratore nella ceremonia della statuita rinunzia. In fatti il giorno appresso si suonò la campana del Consi-

glio, al cui richiamo si raccolse il popolo: Francesco fece nominare quattro anziani secondo gli ordini di città retta a Comune, vi fu un gonfaloniere di giustizia ed un sindaco, e nel mezzo del pubblico palazzo Paganino in nome del principe tenne mesto ed affettuoso discorso, dimostrando le cagioni che inducevano Francesco a quella subita partita, e raccomandando a tutti il figliuolo di lui. Poscia diede agli anziani i segnali della signoria e con pubblico stromento ne approvò per notaio l'atto solenne (7).[1]

Ecco pertanto il popolo padovano dopo settant'anni di sudditanza ricuperare la libertà dal suo stesso signore, ma ricuperarla troppo tardi

1 Cald. — Cares. — Chron. Bibl. Pat. an. — Cortus. Addit. II. — Cr. San. — Dar. — Gatt. — Genn. C. 675 an. — Mur. Ann. — Ongar. — Sism. — Soz. — Verci — Zab. A.

per potersene giovare: chè oltre al naturale invilimento ed alla incapacità d'independenza in esso generati dalla lunga abitudine al servaggio, gli volgevano sinistri tempi, e troppi artigli lo minacciavano perchè potesse proteggersi dai troppo vicini avoltoi. Pure se non capace di libertà, lo fu almeno di costanza e volle più presto partecipare nei pericoli della famiglia cui da tanto tempo obbediva, anzichè mutar di pennone.

In fatti quel dì stesso radunossi di ricapo il Consiglio, e nella grand'aula gremita di popolo si accolsero gli anziani accompagnati dal senato, aspettando il Novello per conferire a lui il dominio della città. Nè andò guari ch'ei giunse commettendosi con acconcie e mansuete parole all'amore de' patrizii e del popolo, dopo le quali Alvarotto degli Alvarotti gl'indirizzò ornata orazione di enco-

mio, e a nome del popolo e del Comune lo presentò dello stendardo e lo creò a capitano e signore di Padova, compiendone la ceremonia gli anziani, che la bacchetta, il sigillo e le chiavi delle castella gli posero innanzi. Così sanciva il Novello la nuova sua autorità, ricevendola dal popolo e non già dal padre, come lo andavano consigliando alcuni tristi cittadini. Fornite le quali pratiche e giurata giustizia a tutti, com'è di costume, fu accompagnato il nuovo signore alla corte da tutto il popolo, che gridava con tripudio di letizia *Carro Carro, evviva Francesco Novello nostro signore*, e tutta la città stette in festa:[1] poche ore contò quella gioia, molte e lunghissime i succeduti travagli. Come il Novello ebbe in mano le redini del-

1 Cald. — Cortus. Addit. II. — Cr. Laz. — Cr. San. — Gatt. —Genn. C. 675 an.—Sism. — Soz. — Verci — Zacco.

lo stato, non mancò di mandarne officiosa lettera di avviso al senato veneziano e chiedergli un salvocondotto per accomodare ogni differenza, ma fu inutilmente, nè potè averne neppure risposta.[1]

Era Francesco il vecchio in castello perchè timoroso del popolo, e nel seguente giorno, cioè il dì 30 giugno, tolto commiato da parecchi cittadini e dal figliuolo, raccomandò loro la comune bisogna e si avviò a Trevigi, di cui avevasi riservato il dominio, ed ove accolto amorevolmente pose stanza pure in castello.[2] Narra il cronista bellunese che Francesco dopo essere giunto a Trevigi andò a Conegliano ed a Serravalle, donde fece ritorno a Trevigi e che come fu al Campardo, de-

1 Chron. Bibl. Pat. an. — Comm. VIII. c. 132 — Verci Doc. 1912.

2 Cortus. Addit. II. — Cr. San. — Dar. — Gatt. — Mur. Ann. — Sism.

nudossi e volle gli si radesse tutto il corpo per satisfare ad una profezia che gli vaticinò dover uscire nudo da Padova. Che il racconto sia storico o favoloso io nol so; certamente que' tempi comportano il ridevole avvenimento, perocchè vediamo gli stessi uomini di guerra i più arrischiati, i più prodi ed in sul fiore degli anni pargoleggiare allora dinanzi all'oracolo della superstizione: il credere a fole, non che costar fatica, pareva un bisogno.

Nè Francesco rimase ozioso a Trevigi, chè giovandosi di Simone da Noventa padovano, fece ogni suo potere per aver soccorsi dai Bolognesi e dai Fiorentini; in pari tempo maneggiò lega e parentaggio col duca Alberto d'Austria, offerendo a sposa del figliuolo di lui Leopoldo la figliuola del Novello Ziliola, e promettendogli Feltre, Cividale

e Belluno in dote, non che centomila ducati d'oro dopo la guerra. E già l'Austriaco aveva tolto a sollecitare i Veneziani alla pace, ma le sue parole non furono ascoltate, e intanto avvistosi il conte di Virtù dell'accordo intavolato tra il duca e il da Carrara, diede opera ad impedirlo, mandando Galeazzo Porro ad Alberto col dono di sessanta-mila ducati d'oro, e così togliendo a Francesco le concette speranze.[1]

Nè pago a questo provvedeva agli apparecchi di guerra così nel veronese come nel vicentino, e parimente i Veneziani dopo avere inviati oratori al patriarca di Aquileia per guadagnarsene il favore e dopo avere rigettata ogni proposizione di acco-modamento fatta dal Papa,[2] armarono per terra e

1 Cald. — Gatt. — Genn. C. 675 an. — Genn. Comp. — Preg. Secr. — Verci — Zacco.

2 Preg. Secr.

per acqua ai danni di Padova e di Trevigi,[1] mentre il Novello francheggiato dai due fratelli Conte e Jacopo, non che da Pataro e Francesco Buzzacarini e da qualche sussidio proccurato dal padre intendeva alle necessarie difese.[2] Mantenevansi le due parti avversarie sugli apprestamenti quando G. Galeazzo e la repubblica sfidarono in iscritto il da Carrara, che vedendo il foglio addirizzato al padre non volle accettarlo e si provò in cambio a disacerbare il principe lombardo, significandogli l'avvenuto mutamento della signoria padovana, invitandolo a spogliarsi contro di lui del rancore che teneva contro il padre ed offerendosegli buono e leale amico. Ma il conte odiava il vecchio Francesco perchè ne agognava gli stati, ed i principi assetati dell'altrui sanno perpetuarsi le ragio-

1 Chron. Bibl. Pat. an. — Dar. — Gatt.

2 Gatt. — Mur. Ann. — Zacco.

ni dell’usurpare; onde ingiunse al messo di riportare a voce al proprio signore “che chi di gatta nasce, sorci piglia” e gli mandò la disfida (8).[1]

Ricevuta che la ebbe il Novello insieme all’altra da Venezia, ne avvertì il padre e in pari tempo spedì Enrico Scrovegno ambasciadore al senato cercando pace, rammentando la tregua di trent’anni fermata vicendevolmente dopo la guerra di Chioggia, dichiarandosi non partecipe alle operazioni del padre contro i Veneziani e dimostrando la sua pendenza a vivere amico della repubblica:[2] ma tornò vano ogni sperimento, e Venezia chiuse i passi che mettevano nel dominio carrarese. Passò il termine della disfida e le genti del conte guidate da Jacopo dal Verme per la via di Bassano assalirono Curtarolo, vinsero quel

1 Cr. Laz. — Cr. San. — Gatt. — Verci.

2 Comm. VIII. c. 132.

serraglio e posero gli attendamenti a Limena, rispettando per accorto comandamento del capitano gli averi e le persone dei sudditi padovani, che contenti a quel temperato contegno dei soldati ribellarono contro il da Carrara.[1] Avanzavano vittoriosamente i nemici, quando fronteggiati per Conte da Carrara fuggirono verso Cittadella lasciando molti morti e prigioni, e il campo ne andava rotto e sperperato se, com'era pensiero di Conte, lo si avesse inseguito. Ma la tristizia di Albertino da Peraga, uno fra i capitani del Carrarese che aveva segrete intelligenze col nemico, vi si oppose e troncò la vittoria riducendo le milizie agli alloggiamenti. Questo Albertino era nel novero dei malcontenti che volevano servire al Visconti anzichè al Novello, il quale ragguagliato delle loro mi-

1 Cr. Laz. — Cr. San. — Gatt. — Genn. C. 675 an. — Mur. Ann. — Mussis — Sism.

re, stimò meglio di guarentirsene col premio, che colla pena e carezzandoli tutti, innalzò Albertino a maresciallo del campo. Sdegnossene Conte da Carrara ed accusò la iniqua froda al fratello Francesco, che nel tradimento di Albertino vide il debito guiderdone alla troppo corriva indulgenza sua, perciocchè reputò capace di gratitudine una cupa malizia.[1]

La prodizione di Albertino diede agio a Jacopo dal Verme di riordinare il suo campo, che tornato a Limena ed avutone per trattato il castello, corse fino alle porte della città alla quale tolse l'acqua che vi andava per le Brentelle.[2] Conte da Carrara ridusse allora le sue genti a Padova, e vi si recarono insieme le raggranellate di recente in

1 Lamb. — Verci — Zacco.

2 Bem. — Cald. — Cares. — Cortus. Addit. II. — Cr. Laz. — Cr. San. — Gatt. — Soz. — Zacco.

Friuli, dove il Novello si procacciò qualche sussidio. Ma ecco appunto in Friuli camminargli la fortuna a ritroso e il nuovo patriarca unitamente al re di Boemia intimargli la guerra, qualora non rendesse Sacile, Savorgnano ed altri paesi; e poi per soprassoma di sciagura venirgli novelle della federazione stretta dal Visconti con Alberto d'Austria. Non perciò sfidavasi il coraggioso, e tutto occupato agli schermi divideva in due l'esercito, ritenendone una delle due parti a Padova, e mandando l'altra sotto la condotta del fratello Jacopo e di Facino Cane a corseggiare il vicentino.[1]

Similmente il dal Verme bipartì le sue genti e addirizzò il Biancardo con tremila cavalli sul tenere di Vicenza ad allontanarne i nemici. Assaltò costui le torri di Novaglia, che dopo ferma e valorosa resistenza dovette cedere, poi serrò le ac-

1 Gatt. — Verci Doc. 1914, 1915.

que del Bacchiglione, sicchè Padova con grave suo danno avrebbe patito difetto di macinamento, se non vi avesse provveduto il Novello introducendovi la Tesena con isteccaie e ripari d'ogni maniera.[1] Rincacciati pel Biancardo dal vicentino i carraresi che vi osteggiavano, il dal Verme profittò del passo che offeriva il Brenta vuoto d'acqua, cavalcò sul padovano, collocossi a Peraga, fece prova indarno di tragittare nel serraglio di Rin, donde lo rispinse Conte da Carrara, e quindi avviatosi tra Mirano e Stigliano, tentò que' luoghi, ma non potè cogliervi frutto per l'industria di alcuni capitani carraresi e principalmente per la sollecitudine di Conte.[2]

1 Cald. — Cortus. Addit. II. — Cr. Laz. — Gatt. — Zacco.

2 Cald. — Cares. — Cortus. Addit. II. — Dar. — Gatt. — Genn. C. 675 an. — Verci — Zacco.

Bene questi avvisava i danni originati da Albertino di Peraga, nè lasciava di stimolare il fratello alla debita punizione. Non tornarono inutili l'esortazioni, perchè il Novello persuaso finalmente a porvi rimedio ordinò fosse preso Albertino col resto della famiglia, e conseguita da lui la confessione del segreto trattato coi nemici e la manifestazione di alcuni complici padovani, gli volle mozza la testa. I principali correi furono impiccati, e solamente donossi la vita e la libertà a Geremia e Pereghino fratelli di Albertino, siccome innocenti.[3]

3 Chron. de Carr. — Gatt. — Verci.

CAPITOLO LIII.

Pericoli e valore del Novello — Lagni del popolo — Il Novello lo calma — Raduna il Consiglio — Delibera colla sposa e coi fratelli di trattare col conte di Virtù — Patti tra il Novello e il dal Verme — Dispiacenza del popolo per la partenza del Novello — Subugli in città — Le armi viscontee entrano il castello — Violenza del dal Verme — Il Novello manda la famiglia per acqua a Monselice — Egli vi si addirizza per terra — Considerazioni sulla repubblica veneziana — Francesco il vecchio nel castello di Trevigi — Le truppe viscontee vogliono quella città per G. Galeazzo — I Trivigiani si danno alla repubblica — Osservazioni sul presente stato delle cose.

1388

Alle ostilità del conte di Virtù si aggiungevano quelle dei Veneziani nel tenere di Conselve, che respinti per la valentia dei difensori Pataro Buzzacarini e Trapolino, si volsero al castello di Borgoforte e lo ebbero, minacciando poscia ma invano Castelcarro, donde volevano aprirsi la strada al Pievato di Sacco.[1] Il Novello temendo dovesse cedere il presidio all'impeto dei nemici, commise al fratello Conte di lasciare il passo di Rin in guardia al Buzzacarini, e di accorrere a Castelcarro. Funesto divisamento, perocchè il dal Verme deliberato a procedere, torse a proprio profitto la di-

1 Cald. — Cares. — Chron. Bibl. Pat. an. — Diedo — Gatt. — Sabell.

partita di Conte, si gittò sul Buzzacarini, lo volse in fuga, entrò da quel canto nel Pievato di Sacco, mentre i cittadini nemici al Novello impedivano Conte dall'accorrere ad affrontare i Veneziani.[1] Gli abitanti del Pievato dopo avere cogl'incendii privato di strami i nemici, andavano a Padova affrettatamente caricando nel discorso le rovine operate nel paese loro dai vincitori; non per questo sbigottivasi il principe, nè rimetteva un punto della sua sollecitudine nel soprattenere e comporre i fuggitivi anche durante la notte. Bensì stava in pendente non sapendo se aderire al consiglio dei traditori che gli persuadevano gli accordi, o se abbracciare l'opinione di Cermisone da Parma, che ridottosi a Noventa con grossa massa di fanteria promettevagli vittoria sul nemico allora

1 Cald. — Chron. Bibl. Pat. an. — Cr. San. — Genn. C. 675 an. — Zacco.

occupato solamente del bottino. Questo sarebbe stato il solo rimedio a tanto disordine, se il Novello travolto da mali destini non avesse ributtato l'avviso di Cermisone. Francesco il vecchio lo confortava alla pace, ponendogli innanzi per messi il pericolo di cadere in mano de' Veneziani con tutta la famiglia; ma l'animo del Novello sentiva troppo alto per annuire a timide suggestioni e posare a un tratto le armi; se inevitabile, voleva la sconfitta almeno onorata. Pertanto lasciato in guardia il campo a Romeo de' Pepoli, raccolse trecento cavalli dei militi entrati a Padova e li mandò sotto Giovanni Parisino ad avere Piove di Sacco ed a provvederne il castello siccome addivenne.[1]

Se non che le membra non rispondevano al capo; alcuni cittadini ricusavano di combattere; pure

1 Gatt. — Verci — Zacco.

continuava egli a difendere le castella e segnatamente quello di Piove, ne disertava i dintorni per obbligare i nemici a partirsene, impediva un piccolo fiume alla volta di Venezia, distruggeva la bastita del Bassanello, e ne tagliava il ponte per levare da quel canto il passo al nemico, in somma avvicendava le accortezze della mente all'operosità del coraggio, nè trascurava mezzo che fosse acconcio alla comune salvezza. Frattanto i mali animi dei cittadini nemici a lui seminavano fra il popolo furbesche voci di accusa, di lamentanze: dicevasi da molti il territorio andare tutto a guasto, il Pievato distrutto, Lugo e Castelcarro vicini a cadere, la città stessa in gravissimo repentaglio; l'estorsioni fatte dal vecchio Francesco, la ostinazione del Novello impoverire i cittadini. Per le vie, per le piazze, per le chiese stesse

brulicavano le conventicole, gli uni aizzavano gli altri, le querele si diffondevano; era un vento che dopo lontano muggito si scagliava impetuoso a sconvolgere il mare. Andossi in armi alla corte del principe; desistesse dalle ostinate difese, gridavasi, all'accordo proposto dal padre al Visconti si accostasse, abbastanza i da Carrara avere dissipato le sostanze dei sudditi, abbastanza ingollatone il sangue, riboccare la città di soldatesche sfrenate, per tutto soprusi e violenze, la vendetta dei Veneziani star sopra, di riposo essere mestieri, voler pace, questo solo il voto dei cittadini, maladizione a chi cercava ancora la guerra.[1]

Bisognò al Novello convocare il Consiglio, commiserare le sofferenze de' cittadini, laudare le prove di patrio amore da loro date fin qui, e po-

1 Cald. — Dar. — Gatt. — Genn. C. 675 an. — Sism. — Zacco.

scia gradatamente entrando nell'argomento delle condizioni presenti narrò lo stato delle cose, cioè la terra fornita di vettovaglie, i soldati pagati per quattro mesi, l'inverno imminente, tolto ai nemici il campeggiare, gli strami del Pievato incendiati, le fortezze guernite, lui parato al difendersi, e pregò Bonifazio Lovo a persuaderne il popolo ed a tranquillarlo. Durò fatica l'oratore a conseguire l'intento, ma dopo molto dire l'ottenne e tutto quietò.[1]

In questa novelle andarono per la città di nuove vittorie riportate dai Veneziani a Bovolenta, a Castelcarro ed altrove,[2] onde mosso il popolo a nuovo subuglio minacciò il Novello, che d'indole animosa traendo sempre maggiore il coraggio dal maggiore pericolo, gli si presentò innanzi manife-

1 Gatt. — Verci.

2 Cares. — Cr. San. — Dar. — Gatt.

standogli i motivi che lo avevano indotto a resistere, ed assicurandolo avere avute dal padre larghe speranze di sicuro soccorso dalla Alemagna. E sebbene alcuni pravi cittadini stretti di secrete pratiche col Visconti sieno insorti dicendo dover egli accordarsi col conte di Virtù, piuttosto che esporre se stesso colla famiglia, colla patria all'ultima perdizione, pure nel popolo ebbero più vigore le voci del Novello che giunse a disarmarne lo sdegno, offerendosi presto a quanto gli venisse proposto, ed a satisfare del proprio que' tutti ai quali egli medesimo o il padre suo dovevano per ragione di prestito. Nè si contenne solamente a parole, perchè dato mano alla vendita dei proprii averi, pagò i creditori ed amicossi il popolo con rammarico di que' tristi che lavoravano alla rovina di lui.[1] Volubile è sempre il popolo, tanto

1 Cares. — Cr. San. — Dar. — Gatt.

corrivo alla misericordia, quanto pronto a versarsi nell'ira; nondimanco si lascia più muovere dalla fidanza che dal timore, conciossiachè questo negli occhi suoi non precede la perdita, ma l'accompagna; quella gli colora il guadagno anche da lunge.

Si avvide il principe del dove tendevano l'esortazioni dei contrarii, conobbe mirar essi a molto diverso fine, che il bene dello stato non era. Cuocevagli mancare di fidati uomini, ai quali aprire l'animo proprio per averne indirizzo nelle angustie presenti; pure afflitto dalla urgenza del caso e dal bisogno di subita risoluzione rimise l'affare al Consiglio invitandone i membri a palesare la propria sentenza.[1]

Ragunatosi il Consiglio, pensò il Novello di uscirne, affinchè potessero que' cittadini più libe-

1 Gatt.

ramente discutere la proposta materia, e ciò vie più che li conosceva di animo doppio e contrario al partito di lui. Frattanto andò alla sua sposa e fratelli, che travagliati dalla imminente calamità ondeggiavano tra mille funesti pensieri. Trovò la sua donna vezzeggiante un figliuolo che teneva tra le braccia, e calda d'un amore che le cresceva afflizione. Più che principe, allora sentissi padre il Novello; l'affetto gli soffocò la parola, e su quegli occhi prima ignari di pianto spuntava il rubore della costretta lagrima; finchè ridomandato a natura l'usato vigore ed avutolo, ruppe in queste parole. "Quasi non bastasse, o mia sposa, a' nostri danni l'ostinata guerra, onde ci opprimono i nemici al di fuori, altra più terribile, perchè coverta, ci viene mossa dai nostri amici e congiunti, i quali non dubitando mentire animo e volto, muta-

no in apprestamenti d’insidia i conforti e i partiti che loro chieggo a sostegno nella sciagura, nè ad altro tendono che a dilungarmi di qua per consegnare eglino stessi questa città al conte di Virtù e volgere a proprio vantaggio la mia affrettata miseria. A rintuzzare da un canto le traditrici loro armi, ed a sostenere dall’altro la mia causa il meglio che per me si possa, deliberai andare io stesso a G. Galeazzo e tentare quelle convenzioni che meno ridondino a nostro scapito, incorato siccome sono dalla coscienza di non averlo offeso giammai, e sicuro di abbattermi in fortuna migliore, che in quella ci attenderebbe ove cademmo in potere della veneziana repubblica. Il caso domanda celerità di consiglio, e lo apro a voi per averlo.” La sposa di lui, che all’accidentale nobiltà del sangue, perocchè originata dai marchesi

d’Este, accoppiava l’altra più commendevole che viene dall’animo, rispose essere più santa cosa il morir liberi, che vivere schiavi, e perciò laudare la presa determinazione, alla quale aderì anche il fratello Conte da Carrara eccitando il Novello a starsi di buon cuore e ricordandogli la costanza e saggezza nelle sventure farsi strada sovente a prospere sorti. Dopo le quali scambiate consultazioni ritornò il principe al Consiglio per intenderne i risultamenti, e saputone il parere, cioè dovesse egli cercare l’accordo col Visconti, quantunque varie ne fossero le sentenze sul modo, non che avuto qualche rimprovero alla incertezza del risolvere, se ne partì differendone alla dimane la scelta.[1]

Maturò intanto nell’animo novellamente il partito e statuì d’inviare ambasciadori al campo del

1 Cald. — Gatt. — Mur. Ann.

Visconti, perchè tenessero trattato col dal Verme, ove questi ne avesse facoltà, o lo sollecitassero a conseguirla affine di venire a composizione. Guglielmo da Curtarolo e Polo da Lione vi si recarono, ed accettati onorevolmente dal capitano generale lo trovarono fornito di tale mandato che lo pareggiava di autorità al Visconti medesimo, sicchè convennero insieme, e si stabilì debba Francesco Novello da Carrara consegnare in pieno arbitrio a G. Galeazzo Visconti tutto il suo stato con le annesse giurisdizioni e diritti, non che se stesso e i proprii figliuoli, sotto alcune condizioni da fermarsi quando si presenterà al cospetto di lui, e poi si rechi dove piacerà al Visconti. A guarentigia dei patti il castello di Padova sia tosto presidiato dalle milizie viscontee fino a nuovi ordini di G. Galeazzo; queste si guardino da ogni no-

vità ed ingiuria contro i sudditi carraresi finchè il da Carrara si trovi presso il Visconti. Le armi del conte di Virtù sopratterrannosi frattanto dalla città e da ogni terra del padovano, nè esigeranno dal popolo promessa o giuramento di sorta, bensì adempieranno qualunque comandamento loro venga da Galeazzo. Questi non potrà staccare dalla giurisdizione di Padova nessun paese pertinente al Comune di Padova, tranne la torre del Curan e s. Ilario, de' quali disporrà a suo beneplacito.[1]

Conchiusi i capitoli, e ristrettosi il dal Verme coi provveditori veneziani, anche questi ne gli assentirono mandandoli alla signoria che in breve li rimise approvati. Se ne giurarono dal capitano e

1 Cares. — Comm. VIII. c. 134 — Cr. San. — Dar. — Gatt. — Genn. C. 675 an. — Mur. Ann. — Sism. — Verci Doc. 1916.

dai provveditori le convenzioni facendone pubblico istromento ed inviandole al Novello. Il quale come ricevette le proposte condizioni, provvide al reggimento della città, e radunato il popolo, gli manifestò quanto era occorso cogli avversarii, confortandolo a non turbare gli ordinamenti che egli porrebbe, lasciando i più dei cittadini dolenti della sua dipartita e desiderosi di averlo ancora a signore;[1] sterile desiderio perchè fiaccato dalle logore forze, ma non meno onorevole al principe che lo seppe destare fra le stesse vicissitudini della guerra.

Rimandò il Novello i due medesimi oratori al dal Verme coll'accettazione dei capitoli,[2] e intanto erasi ridotto al castello ove si caricavano le migliori sue robe, quando gli fu annunziato andare a

1 Cald. — Gatt.

2 Cares. — Cr. San.

saccomanno il fondaco delle biade, le gabelle della camera del sale, ed essere rubata la stessa città; sicchè avviatosi tosto a quella volta si avvide del tradimento mossogli contro dai sediziosi, che accordatisi col dal Verme levarono a rumore il paese.[1] Scorto allora l'imminente pericolo, ritornò al castello affrettando la partenza della sposa e figliuoli suoi, e provvedendo a quanto era del caso per sedare i suscitati scombuiamenti.[2]

Mentre stava egli in questi pensieri giunse un messo di Jacopo dal Verme notificandogli essere questi fuori la porta Saracinesca voglioso di parlare con lui; però andatovi il Novello e scambiate le dovute accoglienze, udì essere venuto colui a prendere l'entrata del castello, al che mostrossi parato il principe, aggiungendo di riporre in esso

1 Gatt. — Zacco.

2 Cont. Chron. Est. — Gatt. — Verci.

tutta la sua fede, siccome in cavaliere e capitano onorato, e richiedendogli in presenza di tre altri cavalieri l'adempimento delle promesse stabilite.[1] Il dal Verme prestò sacramento di osservarle e fece passo al castello, munendolo di duecento fanti sotto Facino da s. Nazzaro,[2] e di cento lancie guidate da Ugolotto Biancardo, numero di lunga mano maggiore al convenuto nei patti del trattato; mise in custodia la Saracinesca, e covrì la disleale violenza sotto colore di cautela:[3] era forte dell'armi, secondato dalla fortuna. Nè a questo si tenne il tradimento del vincitore, perchè come il Biancardo fu entro al castello, ne scacciò tutti i famigli del Carrarese, e pose a ruba quanto v'era di suo; poscia andò per le mura alla corte e la

1 Dar. — Gatt.

2 Cr. San. — Gatt.

3 Chron. Bibl. Pat. an. — Gatt.

predò, onde vedutosi il Novello perfidiosamente ingannato, nè giovandogli le rimostranze fatte al dal Verme, raccomandò la sua sposa ad alcuni de' suoi più leali congiunti, acciò le fossero scorta nel viaggio, consegnando loro le gioie, gli argenti ed altre suppellettili che toccavano il valore di trecentomila ducati; cinquanta guardie seguivano a difesa. Presero la via d'acqua verso Monselice ed egli con Jacopo, Pietro e Conte, non che con altri suoi famigliari, che sommavano circa a cinquanta, montò a cavallo ed indirizzossi alla medesima volta.[1]

1 Bem. — Cares. — Chron. Bibl. Pat. an. — Chron. de Carr. — Cortus. Addit. II. — Cr. Laz. — Cr. San. — Dar. — Gatt. — Genn. C. 648 — Genn. C. 675 an. — Genn. Comp. — Maniac. — Mur. Ann. — Mussis — Ongar. — Porten. — Sabell. — Sism. — Soz. — Verci — Zacco.

Alla nuova di questa partenza si rallegrarono i nemici del Novello, ed il Visconti, gli Udinesi e i Veneziani ne fecero solennissima festa. Tanto valevano lo sdegno ed il sentimento di vendetta, che la repubblica, per altro in ogni suo consiglio avvisata e prudente, antepose la passione alla consueta maturità delle sue deliberazioni. Le due famiglie Carrarese e Scaligera poste in quel giusto mezzo di politica condizione da non inspirare verun timore al senato se nemiche, da giovarlo se federate, stavano quasi baluardo tra le lagune ed il Visconti. Questi era il solo dei vicini signori mediterranei, che pei desiderii della sua sconfinata ambizione e per nervo di forze potesse occupare i pensieri de' Veneziani, ed i Veneziani non videro o non vollero vedere che col trarre lo Scaligero a guerra pericolosa, coll'abbandonarlo per

manco di sussidii quando più stringeva il bisogno, collo spingere il da Carrara al trabocco della rovina, arricchivano delle loro spoglie il più orgoglioso tiranno d'Italia, e mutavano in vicino da paventare un uomo tale, a cui obbediva bella parte d'Italia, e che sperto nelle arti della più scaltra politica, proclive alla colpa senza conoscerne la vergogna o il rimorso, avrebbe ingoiata tutta la penisola, se più tardi non gli fermavano i passi la virtù della repubblica fiorentina e l'odio implacabile del carrarese Novello.

Quando questi si tolse da Padova, Francesco il vecchio ebbe a provare l'odio dei Trivigiani, che fattagli subita mossa, l'obbligarono a serrarsi in castello co' suoi e a mettersi in sulle difese. Il popolo nella ebbrezza del tumulto gridava *viva a s. Marco*, e le milizie viscontee vi arrivarono in quel-

la col carico dato loro da G. Galeazzo di prendere il dominio di Trevigi in nome di lui, per poi renderlo, siccome andava dicendo, alla repubblica; veramente per rinovare il giuoco medesimo di Vicenza. Pertanto le sopraggiunte truppe indispettite al sentire sulle esultanti labbra del popolo il nome di s. Marco, vi volevano surrogato l'altro di G. Galeazzo, e non trovarono modo a mutare le voci; chè alle minacce della violenza rispose il popolo con somigliante linguaggio, corse alle armi, abbarrò le contrade, ed i viscontei dovettero cedere ad un impeto disordinato sì, ma deliberatamente gagliardo. Ragunossi il Consiglio e si tenne di dare la città ai Veneziani senza patto o riserbo veruno; se ne presentarono tosto le chiavi a Guglielmo Querini, che giunto da Venezia ne prese il possesso con titolo di vice-podestà e ca-

pitanio.[1] Così pure addivenne di Conegliano, nè stettero inoperosi Feltre e Belluno, che ribellati al da Carrara si posero sotto il vessillo di Galeazzo.[2]

Strano mescuglio di avvenimenti: dall'un canto un principe avvezzo da tempo lunghissimo al tripudio delle armi ed all'orgoglio dei trionfi, ora rinunziante il dominio e cattivo in una città che sin qui gli obbediva; dall'altro un principe nuovo, vigoroso degli anni, alacre della mente, prode del braccio, tradito dai nemici, tradito da' suoi, profugo colla famiglia, incerto dell'avvenire: qua milizie liete della vittoria e scornate dall'onta di un popo-

1 Chron. Bibl. Pat. an. — Chron. Red. — Dar. — Verci, Raccolta Scotti Doc. T. IX.

2 Verci, Cron. Bellunese ms., Giudice Cambrucci, Doc. del Verci stesso 1913, 1917 — Zacco.

lesco rifiuto; là fatto signore di una città chi combatteva più di colleganza che di battaglie; e tutti questi travolgimenti originati dall’ambizione del vecchio da Carrara, sostenuti dall’odio della repubblica veneziana, consumati dalla frodolente prepotenza di G. Galeazzo.

CAPITOLO LIV.

Il Novello lascia la famiglia a Verona — Va a Milano — Vi è tenuto a bada — Il Visconti vieta l'arrivo di Taddea –– Vuole il vecchio Francesco a Pavia — Legazione a indurvelo — Condizioni richieste da Francesco — Parte — Si ferma a Verona — Tumulti in Padova — Ordinamenti civili — Ambasceria a G. Galeazzo — Francesco il vecchio a Cremona — L'ambasceria adempie il suo ufticio e ritorna a Padova.

1388 — 1389

Fin dalle prime fu malavventurato il viaggio del Novello, perchè fatto disegno di condurre la notte

a Monselice, dovette procedere, trovandovi avversi gli animi ed inchinati al conte di Virtù per modo che bisognò la forza a passarvi. Nè dissimili sarebbero stati gli accoglimenti ad Este se le minacce del Carrarese non avessero impaurito quegli abitanti che, mutato consiglio, fecero bel viso agl'infelici viatori ed offerirono agio al loro riposo. Di là s'indirizzarono a Verona, la sposa tenendo la via di Vighizzolo, egli di Montagnana, dove onorato all'arrivo, venne offeso al partirsi per la subita rivolta di que' terrazzani, che gridato *viva* al conte di Virtù, uccisero il podestà siccome fedele alle parti carraresi, e tolte le fortezze, si diedero al dal Verme.[1] Ricevuto poscia ospitalmente a Verona da que' rettori ed accomodato di albergo insieme colla sposa pensò di lasciarvela, affidandola al fratello Jacopo ed a Michele da Ra-

1 Cares. — Gatt. — Mussis — Sism.

batta per proseguire egli il viaggio e presentarsi al Visconti; lo accompagnava l'altro fratello Conte e la scorta dei cinquanta cavalieri. Giunto a Milano vide farsegli incontro Francesco Visconti con gran corteo di gentiluomini dal quale ebbe amico ricetto; passato il primo dì, andò al Consiglio manifestandogli il proprio intendimento di movere a G. Galeazzo e pregando quei maggiorenti a volergliene conciliare la benevolenza. Da' quali dopo qualche giorno ebbe in risposta a triste presagio stesse aspettando l'invito di Galeazzo che lo avvertirebbe del quando vi si dovesse egli condurre.[1]

Non lasciavasi da que' signori milanesi di onorare l'ospite padovano, anzi per guisa lo carezza-

1 Cont. Chron. Est. — Cr. Laz. — Gatt. — Genn. C. 675 an. — Mussis — Sism. — Soz. — Verci — Zacco.

vano che deliberò egli di volersi vicina la sposa e i figliuoli, affine di partire con essi la presente fortuna e perciò mandò per loro a Verona, ma inutilmente, perocchè il conte di Virtù aveva imposto ai rettori della città che soprattenessero la infelice donna. Del che il da Carrara giustamente sdegnato inviò Polo da Lione a Pavia con lettera al conte di Virtù domandando ragione dell'impensato divieto, nè altro potè conseguirne che un ingannevole aggiramento di furbesche parole e il comando di far venire Francesco il vecchio a Pavia sotto colore di volerlo avere in conto di consigliere e di padre. Simulata reverenza che solo mirava a privarlo del castello di Trevigi e ad assicurarsi di lui, la cui libertà poteva essere freno ed impedimento alla soddisfazione degli ambiziosi suoi desiderii. A conseguire più di leggieri il turpe

disegno, volle che Spineta Malaspina suo confidente con Polo da Lione andasse a Francesco il vecchio, promettendogli larghissima provvisione ed esortandolo di commettere il castello a Jacopo dal Verme, acciò non cadesse in mano de' Veneziani. Il Novello dovette consentire a Polo da Lione il viaggio, bensì segretamente lo confortò a dissuadere il padre dall'abbandonare Trevigi, come da risoluzione che darebbe l'ultimo tracollo a tutta la famiglia. Ma questo hanno di comune i principi coi privati che quando la fortuna volga lor le spalle, chi li venerava possenti, gli abbandona scaduti, e non vergogna dar opera ad agevolarne vie più la rovina. Così Polo da Lione impegnatosi col Novello di esortare Francesco il vecchio a mantenere il castello di Trevigi, non dubitò di persuadergli il contrario. Sicchè giuntato il da Car-

rara dalle parole apparentemente amichevoli di Polo e dalle magnifiche dello Spineta che gli amplificava l'imminente pericolo di lui, la forza dei nemici, l'odio inveterato dei Veneziani, la difficoltà degli aiuti, i liberali intendimenti del proprio signore, la subita felicità sua, del Novello e di tutta la famiglia, piegò l'animo ai subdoli conforti, purchè gli fossero serbati i seguenti capitoli.[1]

Gli si accorderà salvocondotto di andare e stare colle sue robe ove più gli piacesse; in capo a sei mesi riscuoterà ventottomila ducati d'oro che alcuni nobili trivigiani gli dovevano; gli si conteranno cinquantamila ducati d'oro in ricompensa delle munizioni poste in Trevigi e nelle fortezze di quel territorio; Giovanni d'Azzo lo accompagnerà a Pavia con quella scorta che più gli parrà conve-

1 Gatt. — Genn. C. 675 an. — Lamb. — Mur. Ann. — Mussis — Sism. — Soz. — Verci.

nire; il dal Verme non farà innovazioni nel territorio trivigiano, se non dopo trenta giorni che glielo avrà consegnato, e venti dopo che G. Galeazzo gli avrà data udienza.[1]

Spineta approvò le inchieste di Francesco e le mandò al dal Verme accampato a Vigodarzere che ne promise l'adempimento con quella facile condiscendenza che suggerisce il sicuro proposto di non tenere la parola. Allora il da Carrara tolse commiato dal popolo, e soddisfatti i creditori, licenziò le genti d'arme che volevano andare con lui in Lombardia, restituì ai gentiluomini friulani le fortezze prese loro per lo addietro, ingiunse ai governatori delle trivigiane che senza opporre contrasto le cedessero al Visconti, e con due figliuole naturali si avviò al suo cammino seguito da cento cittadini padovani e da buona mano di

1 Gatt. — Verci.

soldati insieme con lo Spineta.[2]

Non è a dire quante dimostrazioni di allegrezza dessero i Veneziani all'allontanamento del vecchio Francesco, il quale presa la via di Bassano, che già s'era dato al Visconti, passò a Vicenza, ove si avvide dell'avversione che gli avevano quegli abitanti, e accostatosi a Verona si scontrò nei rettori ed in molti gentiluomini che mossero a riceverlo e che lo condussero al palazzo, ove la nuora ed i nipoti di lui soggiornavano. Teneri furono gli abbracciari, al silenzio del labbro suppliva la eloquenza del pianto, faconda parola degli sventurati; anche gli astanti ne furono commossi. Il dì dopo voleva egli proseguire il cammino, ma G. Galeazzo gli mandò proibizione di procedere

2 Chron. de Carr. — Cont. Chron. Est. — Cr. San. — Gatt. — Genn. C. 675 an. — Mur. Ann. — Verci Doc. 1918.

innanzi, del che gravemente si dolse come di tirannica fellonia, e più ancora quando spedito Polo da Lione con lettera al Visconti, ritornò il messo dicendo non essergli venuto di vedere il conte, ed avere avuto ordine da Bartolammeo Piacentino, suo vicario, di riferirgli si contentasse egli far sosta a Verona fino alle feste del Natale, perchè intanto provvederebbe Galeazzo alla miglior sorte di lui. Oltrachè gli disse di aver parlato a Milano col Novello e con messer Conte i quali vi stavano afflitti.[1]

Frattanto Padova era molestata da mille travagli; il popolo stava in arme quando spinto dagli odii intestini, quando dal bisogno di mostrare il viso alle genti di Galeazzo che scorrevano la città. A togliere il qual disordine ragunossi generale

1 Cares. — Cr. San. — Gatt. — Genn. Comp. — Verci.

Consiglio e si stabilì doversi notte e giorno munire la piazza di buona difesa, e perciò si dessero quattro capitani del popolo tratti dai quattro quartieri, che avvicendassero la guardia con cinquecento uomini del proprio quartiere. Quindi si nominarono cinquanta cittadini per quartiere affinchè provvedessero al vantaggio dello stato ed all'onore di G. Galeazzo; sopra di che rimasero divisi i pareri, volendo alcuni si aspettasse la risoluzione dell'accordo compreso nei capitoli tra il Novello ed il conte di Virtù; altri che a quest'ultimo si desse liberamente la terra. Vinse il primo partito e furono creati otto anziani tolti dalle più ragguardevoli famiglie nobili e popolane, secondo usavasi quando la città si governava a Comune, i quali tosto ordinarono il reggimento, mutarono il podestà e presidiarono le porte. Se non che i

molti che tuttavia pareggiavano pei Carraresi e la discordia che sempre accompagna le varietà delle opinioni indussero gli anziani a sedare i tumulti di che riboccava il Consiglio, restringendo a cento patrizii il numero de' votanti, che insieme agli anziani avessero l'amministrazione del governo. Il disegno ottenne il suo effetto e s'instituì un capitano del popolo che agli altri soprantendesse regolando la disciplina e l'ordine della città; ministero valentemente adempito da Bonifacio de' Lupi marchese di Soragna, che si guadagnò l'approvazione e l'amore di tutti. Oltracciò gli anziani deputarono otto cittadini a formare le domande da farsi al conte di Virtù pel vantaggio di Padova e furono eletti a quel carico dal Consiglio i più notevoli, che insieme ad un proccuratore e ad un cancelliere si diedero a conciliare gl'inte-

ressi della patria coi rispetti dovuti al principe. Intanto si tolsero dai cittadini più cospicui per chiarezza di sangue, di dottrina, di sperienza, di fede dodici ambasciadori, che dovessero riportare a G. Galeazzo le proposizioni del trattato, ai quali si aggiunse un cancelliere, un pratico pincerna e, secondo narra il cronista, anche uno spenditore pei bisogni della giornata. Nè qui vuol essere preterita la saggia larghezza del Comune, che non volendo gravare nelle famiglie cui pertenevano gli oratori, li presentò di scarlatto finissimo pei mantelli, e di una pelliccia foderata di dossi e di martori per ciascuno; ogni ambasciadore aveva due donzelli messi in bellissima assisa ed avvenenti della persona, cinque cavalli, due trombetti, tre pifferi ed una carretta a quattro cavalli per le robe: potevano inoltre donare cinquanta

ducati per cadaun luogo dove l'onore del Comune lo richiedesse ed era lasciato a loro beneplacito lo spendio del vettovagliare se stessi ed il loro corteo. Anche i tre ministri furono provveduti a proporzione di quanto loro bisognava e si minacciò di multa (cinquecento ducati gli ambasciadori e cento gli ufficiali) chi avesse rifiutato quel carico.[1] I quali apparecchi e disposizioni fanno fede delle dovizie che ancora abbondavano ai Padovani, conciossiachè sbattuti com'erano da tanto tempo per guerre lunghe e iterate, nondimanco potevano corredare la pompa delle comparse solenni: in ciò solamente biasimevoli che sfoggiavano con tanto lusso al guardo d'un conquistatore ambizioso. Sconsigliatezza di sudditi, che largheggiano in apparenze e sontuosità a straniero dominatore, sempre pronto a misurare le gravez-

1 Gatt. — Mur. Ann. — Verci.

ze non sul bisogno di lui, ma sull'abusata sufficienza loro a saziarne le indebite voglie.

Piacque al Consiglio l'ordine stabilito e si passò alla scelta dei legati, dopo la quale si commise agli eletti di porsi in punto di quanto loro conveniva per partire appresso il Natale. Intanto erasi dato fine ai capitoli che recati in Consiglio ed ivi discussi, combattuti, ricomposti, si corressero in guisa da potergli inviare. Ciò avvenne il dì 26 di dicembre e la domane fecesi la mostra degli ambasciadori guerniti di quegli ornamenti con cui dovevano presentarsi al Visconti; vario e ricco spettacolo rabbellito da affollata frequenza di popolo: Giovanni Lodovico dei Lambertazzi celebre giurista, uno degli oratori, recitò il discorso da farsi in nome del Comune al conte di Virtù, che riscosse il pubblico encomio e poscia si pubbli-

carono le condizioni,[1] la cui lettura partorì nuova diversità di pensamenti sostenuta con molto calore precipuamente pel grave peso che ne veniva al Comune; poscia tolta ogni differenza, le affidarono agli ambasciadori, che il dì 29 di dicembre partirono festeggiati dai cittadini (9).[2]

[1389] Come giunsero a Verona, non vi trovarono Francesco il vecchio che il giorno primo di gennaio erasi avviato colla famiglia a Cremona, ove G. Galeazzo ne aveva stabilito la dimora con duecento scudi il mese. Anche la repubblica recò in mezzo i suoi consigli sul soggiorno da assegnarsi all'esule principe; escluse Genova e qualunque città marittima, tranne Venezia, e insieme a questa propose altri luoghi della Marca e dello Spoletino. Segnatamente miravano que' Padri a

1 Gatt. — Mur. Ann. — Verci.

2 Gatt. — Verci.

tenere disgiunti i due profughi principi, e meglio agognavano ad averne uno nelle proprie mani; ma dovettero piegarsi al disegno di G. Galeazzo, il quale aveva troppo cara quella preda per lasciarsela sfuggire di mano e prescriveva Cremona a stanza del vecchio Francesco.[1]

Andando pertanto al loro viaggio giunsero gli ambasciadori a Milano e furono ricevuti da quel Consiglio colle più liberali dimostrazioni di benevolenza; ebbero invito dal conte di Virtù di recarsi a Biagrassa, dove egli allora trovavasi e dove dopo le consuete pratiche di accoglienze e di onori l'oratore Giovanni Lodovico dei Lambertazzi[2] in mezzo alla sfolgorata pompa dell'ambasceria lesse con locuzione, per que' giorni ornatissima, le proposizioni del Comune padovano. Come il dici-

1 Preg. Secr. c. 47.to

2 Colle.

tore pose fine alle sue parole, G. Galeazzo rimandò i legati a Pavia promettendo loro di andarvi in breve egli stesso, siccome attenne il giorno 15 di gennaio, e vi accettò la città di Padova offerendosi presto ai vantaggi di essa. Solamente non rispose ad alcuni degli addotti patti, assicurando che tra non molto provvederebbe all'utile maggiore della città e del Comune, delle cui condizioni volle essere instrutto da ciascuno di loro disgiuntamente per avere facoltà a confrontare i diversi ragguagli e dedurne il vero.[1] Gli esortò poi a non sospettare sinistramente sulle fortezze del padovano da lui promesse alla repubblica veneta, perchè in poco giro d'anni e Padovani e Veneziani sarebbero del pari, senza che gli uni avessero invidia agli altri;[2] indi li fornì di ricchi doni e si

1 Gatt. — Verci.

2 Gatt. — Sism. — Verci.

tolse da Pavia, donde anch’essi partirono alla volta di Milano. Quivi il Novello andò a visitarli nella speranza d’intendere qual fosse il presente stato delle cose, ma temendo essi di mettere a dubbio evento se medesimi ed anche lui colla manifestazione della loro ambasciata, se ne astennero e ritornarono a Padova con lettera di G. Galeazzo, che conteneva la propria contentezza nell’avere accolta a protezione la città, ed il suo desiderio d’inviare sollecitamente ufficiali alla cura del nuovo governo.[1]

1 Gatt.

CAPITOLO LV.

Condotta del Novello — Sua cessione — G. Galeazzo concede al da Carrara la famiglia a Milano — Gli fa buon viso — Ordina il reggimento di Padova — Cessioni del Visconti ai Veneziani — Conforti del vecchio Francesco al figliuolo — Disegno del Novello contro G. Galeazzo — Il messo lo svela, ma non è creduto — Il Novello va in Asti — Ricostruisce il castello di Cortusone.

1389

Aggirato dalle mene dei ministri viscontei stava il Novello a Milano e gravemente cuocevagli di non aver ancora veduto G. Galeazzo, che contro

ai patti lo aveva spogliato del dominio senza venire ad accordi e senza avergli ancora deliberato il rispondente compenso.[1] Più leale che avveduto non lasciava di farne pubbliche lamentanze senza rispetto ai risentimenti del principe. Del quale procedere dolevansi gli amici ed il padre stesso di lui, anzi lo avvertirono del pericolo evidente a cui andava incontro co' suoi frequenti discorsi, e gli dimostrarono quanto più gli frutterebbe simulare volontà diversa da quella che aveva, presentandosi al Visconti, proccurando di guadagnarsene il favore e chiedendogli direttamente la restituzione di Padova, ora che per la offerta fattagliene dal Comune e da lui accettata era essa di suo diritto. Aggiungevasi che egli medesimo e ciascheduno de' Carraresi sì a Cremona come a Verona, stavano in guardia strettissima, dalla quale

1 Carr. — Mur. Ann.

le sue oneste e dimesse parole col conte di Virtù potrebbero trarre i cattivi ed unire insieme la disgregata famiglia.[1]

Piacque al Novello l'avviso e diedesi tosto a seguirlo costumando frequentemente coi gentiluomini di Milano e facendo sembiante di godere i loro diporti, siccome argomento a procacciarsi il favore del conte che di sì fatta mutazione ebbe tosto contezza. Passati alcuni dì, presentossi il da Carrara al Consiglio dicendo che non essendogli ancora concesso di parlare a G. Galeazzo, aveva fermo di aprire loro quanto voleva far manifesto al signore, essere cioè sua intenzione di cedere a lui ogni proprio diritto sulle ragioni di Padova, rimettendosi del resto alla sua buona grazia. Del che ragguagliato il conte di Virtù, rispose venirgli a grado la così fatta rinunzia, e pregare il

1 Gatt. — Genn. C. 675 an. — Verci.

Novello di farla solennemente al Consiglio, cui egli dava facoltà ad accettarla, commettendo che la sposa, i figliuoli e gli altri congiunti di lui rimasi a Verona movessero a Milano donati di cinquecento ducati d'oro pel dispendio del viaggio, e provvedendo immediatamente al governo di Padova. Inoltre spargeva voci di volere donar Lodi al Novello in cambio di Padova, e questi mostrava di crederlo, ma veramente prevedeva il mal giuoco del frodolenlo promettitore.[1] Adempì il da Carrara ai desiderii di G. Galeazzo, e con pubblico istromento raffermò la cessione; dopo il qual atto giunse a Milano la famiglia sua vezzeggiata in mille guise da que' gentiluomini e dallo stesso Visconti, che le fu cortese di presenti e di onori, ai quali rispose il Novello tenendo feste e banchetti, e faticosamente simulando al di fuori quel-

1 Gatt. — Sism. — Verci.

la soddisfazione che non sentiva dentro dal petto.[1]

Continuavano a Padova gli umori di parte, le agitazioni, gli odii, le paure, le rabbie; la città era a mal termine, quando vi capitò Spineta Malaspina mandato per podestà, Benedetto Visconti per capitano e Lucchino Rusca siccome condottiere delle genti d'arme, ai quali dagli anziani fu consegnata la terra. Questi nuovi moderatori insieme a Jacopo dal Verme affidarono le fortezze del territorio ad ufficiali stranieri, i quali prorompendo in ogni fatta d'ingiustizie e tirannidi eccitarono il popolo a indignazione. Il conte di Virtù sapeva i disordini, nè vi poneva rimedio, perchè forte del dispregio che inspira al vincente l'avvilimento del popolo vinto; bensì pensò ai patti che lo legavano

1 Cald. — Cares. — Carr. — Cr. San. — Gatt. — Verci.

coi Veneziani, la cui potenza l'obbligava alla fede, e perciò comandava al dal Verme di aggiungere alla cessione di Trevigi l'altra di s. Ilario e della torre del Curan; non che atterrò le castella di Oriago e Castelcarro, luoghi carissimi ai Padovani. Fornite le volontà di lui, il dal Verme e il Biancardo ritornarono in Lombardia.[1]

Intanto il Novello tenuto a bada dalle ingannevoli parole di G. Galeazzo e guardato da lui con sospetto perdeva inutilmente a Milano il suo tempo, ed aggravato dalle spese dello sfarzoso mantenimento minuiva il carico della famiglia trattenendosi i più fidati o temuti, cioè Polo da Lione, Tommaso dal Fuoco, e Tommaso da Mantova con qualche altro. Se non che Francesco il vecchio dolente al vedere la misera condizione del fi-

1 Chron. de Carr. — Cr. San. — Gatt. — Mur. Ann. — Verci — Zacco.

gliuolo, punto dall'onta del perduto dominio e coll'animo a riscuotersene, dopo avere più volte esortato per lettere il Novello a spezzare il giogo che l'opprimeva, gl'inviò Artuso Conte padovano a trarlo d'irresoluzione, il quale ristrettosi col giovane principe, gli dimostrò dover esso levarsi di Milano e ridursi colla famiglia in parte sicura per volgere a proprio vantaggio le sorti del Visconti già vicine a mutarsi, siccome ne davano indicio non solamente il fastidio de' Padovani stracchi del nuovo signore, ma le voci di guerra prossima ad accendersi tra il conte di Virtù e la repubblica veneziana, a cui erano note le parole di G. Galeazzo quando disse ai padovani oratori, tra poco i Veneziani doversi pareggiare agli abitanti di Padova. Aggiungeva per commissione del padre non avess'egli rispetto alla fortuna di lui, che gra-

ve di anni com’era, stava facilmente parato ad ogni estrema sciagura. Sentite le quali instigazioni, il Novello richiese giuramento di segretezza ad Artuso e gli significò il disegno che da molti giorni ravvolgeva tra se medesimo per agevolarsi la via ad uscire di cattività. Gli manifestò pertanto come avesse in animo di recarsi con licenza di G. Galeazzo ad abitare in Pavia o per ucciderlo da per se solo nel mentre stesse seco lui a parlamento, o per assalirlo coll’aiuto de’ proprii familiari in uno dei giorni che il conte soleva per diporto movere alla caccia, nella certa fidanza che dopo la morte del tiranno ravvivandosi la fazione di Bernabò ed il favore ai figliuoli di lui tenuti allora in prigione, potrà egli e la famiglia sua conseguire il ricambio del beneficio. Nè importargli il pericolo che correrebbe egli stesso in tutti e due i difficili

imprendimenti, perocchè dopo di lui rimaneva della propria stirpe chi ne coglierebbe il frutto: avere inoltre pensato alla salvezza de' suoi congiunti che potevano ricoverarsi nel castello di Cortusone ai confini d'Asti, offertogli in dono dallo stesso G. Galeazzo.[1] Dopo il troppo corrivo svelamento del progetto diede carico ad Artuso di riportarlo al padre e di ritornarne sollecito colla risposta.[2] Brutta fu sempre la tradigione, vituperato il ferro dell'assassino, quel ferro assai maneggevole agl'italiani principi dell'evo mezzano; erano forse meno a biasimarsi il Novello che lo trattava non ad usurpare l'altrui, sì veramente a rivendicare il proprio stato; e poi G. Galeazzo lo tiranneggiava aggiungendo alla violenza lo scherno, e

1 Cald. — Gatt. — Sism. — Zacco.

2 Gatt. — Genn. C. 675 an. — Mur. Ann. — Verci — Zacco.

la tirannide snatura l’animo de’ soggiogati: sembra loro acconcio ogni mezzo che li conduca a francarsi dell’ingiusto servaggio.

Artuso non frappose dimora al partire, e giunto a Cremona si abbattè per via in Bartolammeo dal Nievo vicentino addetto ai servigi del vecchio Francesco, dalle cui reiterate ed importune domande sull’assenza di lui fu per guisa sedotto che lasciò sfuggirsi di bocca l’affidatogli segreto. Mescolò poscia colla verità la menzogna, quasi a correggimento della sleale e stolta loquacità, e disse avere il Novello ottenuta licenza da G. Galeazzo di mandare la moglie e i figliuoli suoi a Ferrara presso donna Verde dalla Scala sua suocera e moglie di Nicolò, siccome in luogo di scampo. Il contegno di Artuso spiega abbastanza la fiacchezza della sua tempera per non avere a

meravigliare se quanto fu arrendevole alla curiosità del vicentino, altrettanto fu debole nel seguirne la turpe suggestione per palesare la trama al conte di Virtù, affine di fuggire il pericolo che a lui pure sovrasterebbe, ove riescendo a mal fine l'attentato, fosse stretto per tortura il Novello a manifestare tutti gli avvolgimenti ed i complici della macchinazione. Condiscese il fedifrago e impromettendosi insieme col seduttore largo guiderdone da G. Galeazzo si avviarono ambidue a Pavia per notificargli l'insidia, ma da lui rimessi al Consiglio n'ebbero le beffe, e riferito al Visconti l'attentato, ottennero credenza ancora minore che dal Consiglio, per la riconosciuta falsità della rivelata licenza concessa alla moglie ed ai figliuoli del Novello, sicchè accommiatati da G. Galeazzo ebbero a gran mercè di potersi ridurre alle loro

patrie.[1]

Sebbene G. Galeazzo non avesse prestata fede alle parole dei delatori, pure sospettando che la loro denunzia avesse un qualche fondamento di verità e che il Novello gli apparecchiasse qualche trama, pensò a mitigarne il corruccio, e mandata ad effetto la promessa, gli accordò in pieno possesso il castello di Cortusone nell'astigiano.[2] Polo da Lione inviato colà dal Novello ne trovò oltramodo guasta la costruttura, e riportatane al Consiglio la scomodità all'uopo del suo signore, ebbe ordine dal Consiglio stesso di offerirla qual era al principe padovano insieme colla provvisione mensile di cinquecento ducati d'oro, e col pro

1 Gatt. — Genn. C. 675 an. — Mur. Ann. — Verci.

2 Gatt. — Genn. C. 675 an. — Mur. Ann. — Verci.

dei sessantamila che egli aveva sul monte di Genova. Oltrachè gli si affidò un breve indiritto al da Carrara in cui lo si avvertiva dell'addossatagli fellonia con severa proibizione di parlarne a veruno. Adempì l'incarico Polo da Lione, ed il da Carrara vedendosi tradito da chi gli aveva giurata tutta la fede, ne instrusse il padre partecipandogli il preso partito di andare a Cortusone. Di fatti dopo le opportune intelligenze col conte di Virtù, accompagnato da tre gentiluomini milanesi che dovevano presentarlo a que' castellani, s'indirizzò il Novello al suo viaggio insieme colla sposa e col resto della famiglia, ponendo prima la sua stanza in Asti, ove ricevette le più liberali accoglienze. Di là si condusse al castello,[1] e trovato l'animo di que'

1 Cares. — Carr. — Cr. San. — Gatt. — Genn. C. 675 an. — Mur. Ann. — Mussis — Sism. — Soz.

terrazzani, che feroci e rubatori erano, restio alla nuova sudditanza, per essere eglino di fazione ghibellina, lui guelfo, ne ammollì tosto il rubesto, dichiarandosi ghibellino, e liberandoli per dieci anni da ogni gravezza personale e reale colla condizione solamente di ottenere in compenso quanto legname e quanto sussidio di mano e di carreggi occorresse ad accomodare il castello. Bastò questa proposizione, ed altre promesse per piegare quelle volontà per lo innanzi caparbie e si sancirono i patti di pubblica fede, eludendo così le nequitose mire di G. Galeazzo il quale sperava che quegli abitanti d'indole feroce ed intolleranti d'ogni presidio o rappresentanza viscontea ministrassero alle voglie di lui ed avessero a trucidare il da Carrara.[1] Allora Luca e Polo da Lione gli chiesero licenza di ripatriare, sicchè

1 Gatt. — Genn. C. 675 an. — Sism. — Verci.

rimastovi egli coi soli famigli dava opera a vigilare di persona il rifacimento del castello, conversando benevolo coi lavoratori e guadagnandone l'affetto senza timore di avvilirsi con faccende minori all'altezza dell'animo proprio; perchè diceva la sola colpa avvilire la dignità dello spirito.[1] E questa levatura dello spirito seppe conservare il da Carrara, che mentre sollecito e paziente architettore intendeva a riedificare la diroccata fortezza, voltava forse in pari tempo la mente a ricomporre il crollato dominio, ed apparecchiava l'animo a rivendicarlo per un cammino di pericoli e di sciagure.

1 Cald. — Gatt. — Mussis — Sism. — Verci — Zacco.

CAPITOLO LVI.

Il Novello parte da Asti colla moglie e con due fratelli per Firenze — Strani avvenimenti del suo viaggio — Giunge in Toscana a Cascina.

1389

Finchè durava l’opera del ricostruire, il Novello ottenne licenza da G. Galeazzo di abitare quattro mesi colla famiglia nella vicina Asti, città data in dote dal Visconti al genero suo Lodovico di Valois, duca di Turrena e fratello al re di Francia, sposo di Valentina. Il rimesso diportamento e la piacevolezza dei modi tenuti da Francesco e da’ suoi conciliarono sì a lui come agli altri l’amore degli Astigiani e del medesimo governatore che vi

reggeva in nome del duca di Turrena. Questi pertanto a dì per dì maggiormente sollecito dell'infelice ramingo gli significò segretamente avere G. Galeazzo occulta pratica con uomini del paese incaricati di ammazzarlo una sera nel mentre egli stesse per ritornare da Corlusone in Asti.[1] Stupiva Francesco all'annunzio impensato, e standone in pensiero ne pose a parte la moglie e i fratelli Conte e Jacopo, i quali tutti insieme considerando la gravità del pericolo, deliberarono di lasciare Asti e di andare a Firenze sperando di averne agio da alcuni mercatanti fiorentini che si trovavano in Asti. Doppiava la fidanza il sapere che Firenze temeva le mire ambiziose di G. Galeazzo e che doveva ricordare le beneficenze conseguite dal vecchio Francesco quando aiutolla contro i

1 Cald. — Gatt. — Sism. — Verci.

Pisani.[1] Ma perchè il Novello doveva al governatore di essere campato dal repentaglio, si strinse con esso lui affine di stabilire il come togliersi alle persecuzioni del tiranno, e n'ebbe approvazione al viaggio di Firenze, non che promessa d'ogni soccorso sì di scorta, che d'oro e di raccomandazioni al re di Francia, acciò lo tornasse nel perduto suo stato; onde risolsero di scriverne a quella signoria. Nel che assistito Francesco da un mercatante di Firenze spedì lettera a Pacino Donati ed a Francesco Allegri fiorentini che gli risposero incontanente, partecipandogli l'assentimento di quel governo al desiderio di lui, cioè a dargli ospitale ricetto nella propria città. Pensò allora lo sventurato principe al modo del viaggio, e trovando più opportuno degli altri il cammino per Genova, sebbene gli potesse dare qualche ombra An-

1 Gatt. — Verci.

tonio Adorno, doge di quella città ed amico del conte di Virtù, a quello appigliossi, e per agevolarsi la strada inviò a Pacino Donati alcuni contrassegni di cotali dadi rotti e di danari detti *carrarini*, acciò con quelli gli mandasse incontro fidate persone e facili a riconoscere da lui pel confronto dei mentovati indicii. Non andò guari ch'ebbe contezza dal Donati e dall'Allegri dei ricevuti accordi, e però impetrati dal governatore i necessarii sussidii, si apparecchiò al viaggio, mettendo voce di andare a s. Antonio di Vienna nel Delfinato per iscioglierviun voto.[1] Affine di meglio nascondere il meditato disegno, tolta seco la sposa, che in compagnia del marito sentivasi maggiore ai disastri del peregrinaggio, non che i due fratelli Jacopo e Rodolfo, lasciò in Asti i proprii figliuoli presso Giovanni Tinello, amicissimo

1 Gatt. — Mur. Ann. — Sism.

suo, affidando la cura di loro e di tutte le robe al fratello Conte con ordine di quanto doveva quind'innanzi operare.[1] Dopo due giorni di via giunse nel Monferrato, ove abbattutosi in un corriere del conte di Virtù, diedegli un foglio pel signore di lui, nel quale lo ragguagliava della sua religiosa gita e dell'intendimento che aveva di recarsi poscia a papa Clemente in Avignone per ottenere un qualche beneficio ai proprii figliuoli spurii, ch'egli non poteva altrimenti mantenere del proprio; chiudeva raccomandandogli se stesso ed il resto della famiglia rimasta in Asti. Turbossene altamente G. Galeazzo e tosto ne avvertiva Francesco il vecchio, che fingendo rammarico e domandando di non esser egli mal meritato della colpa del figliuolo, spedì Rigo Galletto al conte,

1 Carr. — Gatt. — Genn. C. 675 an. — Maniac. — Mur. Ann. — Mussis — Sar. — Verci — Zacco.

acciò permettesse al legato di andare in Asti, onde rintracciare nuova del Novello e de' suoi divisamenti. Al che condiscese il principe, e Rigo indirizzatosi al suo cammino non potè ritrarne altro avviso che il già conto del soddisfacimento del voto, siccome riferì a G. Galeazzo e poscia al vecchio da Carrara, il quale quantunque contento del partito preso dal figliuolo, mostrò di averne afflizione e pregò il Visconti di dargliene notizia come prima ne fosse instrutto, impegnandosi di farglielo ritornare in grazia.[1]

Procedeva intanto il Novello, del cui viaggio furono tante e così strane le avventure, da valersi particolare ricordo. Valicava egli il Moncenisio, ed assiderato, quantunque corresse il marzo, passava Aiguebelle, entrava Grenoble, e data licenza alla scorta di che lo aveva fornito il governatore

1 Cr. San. — Verci.

d’Asti, arrivava a Vienna ove sdebitossi dell’obbligo religioso e ricevette onori dal maresciallo del re di Francia e da molti baroni, che lo confortavano a non darsi più in mano del Visconti. Per Romans e s. Marcel toccò Valenza e poi s. Spirito, là si pose sul Rodano insieme alla moglie, mandando Tommaso dal Fuoco per terra coi cavalli e le altre robe. Navigando capitò ad Avignone con lettere commendatizie del cardinale Pileo da Prata arcivescovo di Ravenna, ove Clemente gli fece bellissima cera invitandolo a trattenersi presso di lui, ma attirato dalle fiorentine promesse ne tolse commiato e ripreso il cammino d’acqua per Arles, non senza disagio di cibo, si condusse a Marsilia trovandovi Raimondo, vescovo che fu di Padova, cortese di accoglienze e di doni.[1] E vi sarebbe rimaso più a lungo, se non lo avesse affrettato a

1 Carr. — Gatt. — Mur. Ann. — Sism. — Verci.

partire il timore di esservi trattenuto da quel capitano per cavarne danaro; siccome avvenne a Tommaso dal Fuoco, che arrivatovi quel dì medesimo vi stette prigione un mese, perocchè creduto Conte da Carrara, e non potè poscia partirne, salvo che lasciandovi arme e cavalli.[1]

Abbandonata Marsilia, navigava Francesco a piene vele per Genova, quando improvvisamente assalito da fiera burrasca videsi a repentaglio della vita. Avvezzo egli sui campi delle battaglie ad incontrare la morte, ne bravava anche allora le minacce con forte animo, ma la sua sposa incinta com'era, ne sofferiva gravemente, ed atterritasi al pericolo chiese di prendere terra, anteponendo gli stenti del camminare alla incertezza del vivere, sicchè il Novello quantunque consapevole degli ostacoli in cui si abbatterebbe per que' luo-

1 Carr. — Gatt. — Verci.

ghi, pure ne appagò il desiderio, lasciò in nave gran parte della famiglia e del carico sotto la cura di Jacopo, commettendogli di seguirlo a poca distanza dalla spiaggia. Egli colla sposa e con alcuni del seguito sceso al lido si avviò a Grimaud, ove lo avrebbero fermato i magistrati del luogo, se non si fosse aperta la via, mostrando lettere avute dal re di Francia e largheggiando di danaro. Proseguiva colla cara compagna, ed un cavallo colà noleggiato scemò a Taddea la noia del viaggio finchè giunti a Freius, dopo averne avuti onorevoli trattamenti da quel capitano, vi trovarono la nave e vi rimontarono. Nuova procella li travagliò più minacciosa della prima per soffio di venti e per trabocco di pioggia, ma superatone il pericolo, passarono il porto di Nizza e scesero a Torbia, ove Nicolò Spinola indusse il Novello a

palesarsegli, promettendogli ogni assistenza, sottraendolo alla inquisizione di quel castellano amico a G. Galeazzo, e andando egli stesso a Genova per avvisarvi il doge Adorno dell'arrivato peregrinatore.[1]

La mattina il Novello si tolse sollecitamente di Torbia, nè potendo tenere la via del mare tuttora gonfio, ripigliò l'altra di terra ed insieme colla moglie, Rodolfo, Ugolino da Carrara e con alcuni famigli volse i passi ad un luogo detto le Chine, donde poi al castello di Vintimiglia, ove ristoratisi tutti alcun poco dal sostenuto disagio e ripreso poscia il cammino, furono inseguiti dalle guardie di quella terra, siccome sospetti di rapire le due donne che avevano in compagnia. Accostavasi loro l'ufficiale del drappello ed avvertitone Francesco dal fruscio de' piedi riparò coi compagni ad

1 Gatt. — Sism. — Verci.

una vicina eminenza, tenendone discosto i nemici a colpi di sassi, finchè giunta la nave col resto della famiglia, n'ebbero soccorso, e poterono ridursi alla spiaggia, dove il capitano avendo inteso dal pilota essere quegli Francesco Novello da Carrara, vietò a' suoi ogni ingiuria, abbassò le armi e chiesto perdono al perseguitato signore, gli si dichiarò per guelfo e servidore già stato della sua casa, non che gli si offerì parato ad ogni volere. Assicuratosi il principe, ritornò al castello nella casa dell'ufficiale medesimo, ove ricevute le più laute accoglienze anche dal podestà della terra, che prima ne aveva ordinata la presura, vi stette co' suoi a ristoro e poscia risalita la nave, andarono tutti al loro viaggio.[1]

Navigarono prosperamente fino al territorio dei marchesi dal Carretto, dei quali temeva il Novello

1 Gatt. — Verci.

la nimicizia, conciossiachè ghibellini e parziali del Visconti; ma obbligato dal mal tempo deliberò scendere di nave, la quale mandò innanzi. Egli frattanto coi compagni camminò tutta notte fino a dì chiaro, e vinto allora dalla fatica e dalla fame, trovate vettovaglie, diedesi a risarcire le scemate forze, commettendo nel tempo stesso per sicurezza maggiore ad alcuni famigli di stare sugli alberi alla vedetta, pronti a ragguagliarlo di chi venisse a quella volta. Nè molto passò che Ugolino fratello al principe, andato pur egli a speculare d'intorno, vide Giorgio, uno degli allogati indagatori, in compagnia di certo Norcio fiorentino il quale moveva in cerca del Novello per nome di Pacino Donati che a Genova lo aspettava. Avvertitone il da Carrara, non che veduta la lettera e i dadi, li confrontò co' suoi e come li trovò rispon-

denti, lo richiese del dove fosse il messo del doge di Genova indicato nella lettera, il quale non lunge di là stando sull'aspettare, chiamato al cospetto del Novello disse che il doge informato da Nicolò Spinola aveva apprestati alcuni palischermi e per lui e per la famiglia sua, e che lo pregava di non entrare nè a Genova nè a Savona, o se qualche necessità ve lo inducesse, ne fuggisse il più presto possibile.[1]

Aderì il Novello all'invito, e montato cogli altri sull'offerto legno, fu sbattuto da fiera burrasca che lo spinse a Savona, ove raccolto da Pacino Donati e da Nicolò Spinola stava co' suoi rifocillandosi, ed era in pronto la cena, quando ecco venire un inviato del doge Adorno al Donati con comandamento di sollecitare il da Carrara alla partenza, perocchè a Genova era giunto un ora-

1 Gatt. — Sism. — Verci.

tore del Visconti, che in compagnia dei dal Carretto andava in traccia di lui, commettendo alla repubblica genovese di perseguitare il Novello dovunque si trovasse e minacciandola del suo sdegno, se gli porgesse ricovero: nè l'Adorno voleva impacciarsi col potente lombardo. Sicchè lasciati i cibi e ripreso il mare, veleggiarono tutta la notte, e la mattina per bisogno di nutrimento entrarono in Genova travestiti a foggia di pellegrini, ove si rinfrescarono ad un albergo, e subito dopo andati a Capona e rimontati in nave con Pacino Donati ed un famiglio del doge che colà ritrovarono, si volsero a Porto Venere: quivi il Novello licenziò il famiglio del doge e lo presentò di trenta ducati d'oro. Ma perchè doveva la sinistra sorte travagliarli dovunque si fossero aggirati, poco dopo il loro arrivo vi capitò un ministro di Galeazzo

Porro ufficiale del Visconti, chiedendovi alloggiamento per quaranta cavalli che andavano a Pisa, onde Francesco per consiglio di Pacino evitò quello scontro, riparando in un bosco fino a che cessasse il pericolo. Allora scrisse a Pietro Gambacorta, signore di Pisa, pregandolo di mandargli cavalli per condursi colà insieme alla infortunata famiglia, la quale aveva pure un diritto a sperare facile l'aiuto dal Gambacorta pegli obblighi molti che questi contrasse col vecchio Francesco, quando profugo co' suoi ebbe dal Carrarese accoglienze, onori, beneficii, presenti, danaro, e che più monta, intercessione presso l'imperadore che lo rimise nella perduta signoria. Gambacorta mandò rispondendo al Donati gravemente dolergli che la mala ventura gli togliesse di potere adoperarsi all'uopo loro ricevendoli in Pisa, perocchè

v’era giunto Galeazzo Porro che andava cercando il Novello e che sarebbesi nimicato con lui, ove avesse accettati gli esuli.[1]

La quale ripulsa afflisse non lievemente Francesco e la sposa sua che stanca pel cammino, affranta dalle notti passate insonni sulla paglia dopo la partenza d’Asti, delusa nella concetta fidanza di soccorso dal Gambacorta, timorosa dell’avvenire, oppressata dal cumulo di tante traversie fu presso a cadere svenuta, se non la sorreggeva Ugolino che con parole di conforto le riscaldò la speranza, le ravvivò gli spiriti e la suase a non togliersi dalla cominciata impresa. Il Novello serbando l’usato travestimento, entrò in Pisa col fiorentino Norcio e tre famigliari per intendere nuova di Galeazzo Porro, donde poscia uscì senza poter cogliere frutto alcuno dalle praticate in-

1 Carr. — Gatt. — Mur. Ann. — Sism. — Verci.

dagini; sì bene vi fece provvigione di viveri, noleggiò un ronzino, e lo mandò per Norcio a Taddea con ordine di andare a Cascina, ov'egli raggiunse i compagni. Sopravvenne intanto la notte ed ecco nuovo patimento, perciocchè non avendo potuto entrare nel paese, fermaronsi in un albergo al di fuori, ove trovata occupata ogni stanza, dovette Francesco insieme colla sposa ridursi nella stalla, mentre il resto delle genti in compagnia col Donati stavano fuori a guardia delle robe. Se non che erano corse poche ore quando arrivò un famiglio del Gambacorta guidando dieci cavalli e seco recando una lettera indiritta al da Carrara, colla quale scusavasi dell'infrapposto ritardo all'adempimento del bisogno di lui e si profferiva pronto a' suoi servigi. Il messo dopo di avere presentato Francesco dei cavalli e di alcuni

doni, commise all’oste per nome del proprio signore di provvedere il meglio possibile all’uopo di lui e si partì; la quale raccomandazione valse ai due coniugi agiato riposo.

Perdere il proprio stato non per vigliacco torpore sì veramente per l’altrui frodolente violenza, camminare sulle vie del sospetto siccome un colpevole, mutare la sicurezza e gli agi di principesco soggiorno nell’irta selvatichezza delle foreste, nella più scabra successione di ogni strettezza, nei pericoli delle burrasche, mendicare a frusto a frusto la vita, sostenerne rifiuti e non invilirsi, anzi durare, anzi bravare gli ostacoli, e quando cansarli, quando trionfarne, è potenza singolare d’animo deliberato, è argomento alla giustizia della causa che mantiene una tanta costanza, è arra infallibile a più arrischiati imprendimenti, vati-

cinio solenne di sudata ma non dubbia vittoria; perocchè sempre i grandi fatti hanno posta la loro prosperità nella sagacia dei consigli e nella stabilità dei proposti. Commendevole il Novello, e più la sposa di lui che, vinta la naturale dilicatezza del sesso, forte al carico del portato, traversò intrepida i mille sconci del disastroso viaggio, antepose ai proprii patimenti la ricuperazione dei perduti diritti, l'onore della famiglia e, meglio che donna, si sentì moglie d'un valoroso.

CAPITOLO LVII.

Il Novello entra in Firenze — Vi trova freddezza — Poi è confortato di consigli — Manda pe' figliuoli e per le robe rimaste in Asti — Il vecchio Francesco passa a Como — Sue pratiche col Novello — Accortezza del legato di Francesco coi Fiorentini — Il messo ritorna ad adempiere le due risposte del Novello — Dimostrazioni amiche di Firenze al Novello — Questi parte per Segna e giunge a Cortona — S'imbarca a Cesena — È trasportato a Chioggia — Ne fugge — Ritorna a Firenze — Il Visconti sospetta di Firenze e Bologna — Influenza del Novello nelle cose d'Italia.

1389

Era in sul finire di aprile quando avviaronsi tutti a Firenze i disgraziati raminghi,[1] ove in cambio di essere accolti con quella cera che speravano e che loro valevano i passati meriti del vecchio Francesco verso quel Comune, trovarono tale freddezza ed indifferenza, che molestati prima dai gabellieri all'entrata e trascurati poscia da tutti que' signori presagirono mal fine al loro disegno. Alloggiarono in una casa apprestata loro da Pacino Donati e corsero molti giorni senza che veruno di que' gentiluomini, tranne il Donati e l'Allegri, visitassero Francesco o ne volessero essere visitati; in somma lo guardavano siccome un privato, che riparava presso di loro sotto la guarentigia di quelle leggi ch'essi accordavano agl'infelici. Finalmente andò a lui un cittadino, che lo tolse giù

1 Cald. — Carr. — Gatt. — Mussis — Soz. — Verci — Zacco.

d’ogni fidanza dicendogli, Firenze essersi accordata col conte di Virtù,[2] avere poc’anzi rigettate le proposizioni di Antonio dalla Scala che ne cercava la federazione, difettare inoltre di viveri, non voler quindi attizzare l’incendio col Visconti, e perciò consigliarlo a partirsi di là, perocchè vi rimarrebbe senza alcun frutto e forse ne sarebbe cacciato, affine di evitare i rimproveri di G. Galeazzo. Alle quali parole si contristò grandemente il Novello, e rinfacciando al fiorentino la sconoscenza di quel Comune, non che ricordando la fratellanza della fazione per essere così Firenze come il da Carrara di spirito guelfo, e adducendo in mezzo il diritto che aveva di alloggiare in Firenze siccome cittadino, chiuse dicendo, andare ingannati i Fiorentini se riponevano fede nelle pro-

2 Gatt. — Sism., P. Minerbelli, Bracciolini Hist. fiorent., Scipione Ammirato.

teste di G. Galeazzo, il quale insaziabile di dominio vagheggiava anche quello della Toscana, e che secondo egli aveva inteso a Milano, tra poco ne darebbe gl'indicii ponendo il campo d'attorno a Bologna.[1]

Non per questo il fiorentino mutò d'avviso, e più guardando al presente che all'avvenire, rinovò i consigli d'una subita dipartita. Dietro a che sospettando il Novello le così fatte esortazioni provenissero da più alta origine che quel cittadino non rappresentava, ne conferì col Donati e coll'Allegri, e stabilirono andasse egli a Donato Acciaiuoli e a Nicolò Nicolai, due fra i Dieci della Balìa, e tentasse di guadagnarne l'animo, inducendoli a sostenere la causa di lui. Senza frapporre tempo mosse ai due nominati signori ed avutane buona speranza, dopo molte pratiche fu

1 Gatt. — Genn. C. 675 an. — Verci.

confortato a mandare pei figliuoli e per le robe lasciate in Asti, ed a proccurarsi insieme altri soccorsi donde potesse promettersi valido patrocinio. Rincoratosi allora l'infelice esule e tenutone parlamento colla sposa, donna d'intelletto maturo, ne seguì il parere e deliberò di mandare in Croazia Baldo da Piombino suo famigliare a chiedere gli aiuti del conte Stefano suo cognato, ed un altro ambasciadore a Venezia ed al patriarca di Aquileia per averne il favore.[1] Intanto sollecito ad operare ciocchè i due della Balìa gli avevano suggerito, inviò lettere in Asti a Conte da Carrara, eccitandolo a venire col resto della famiglia, e con quanto gli aveva lasciato in guardia, nè andò guari che tutto e tutti giunsero a Firenze, non senza qualche inciampo che attraversò loro talvolta la via. Correva allora l'aprile al suo termine,

1 Carr.

e sono questi i nomi dei da Carrara che, secondo Andrea Gattari riferisce, convennero a Firenze. Francesco III., Jacopo, Nicolò e Giliola figliuoli legittimi del Novello; Gionata, Andrea, Stefano, Sevino bastardi; Conte, Pietro, Jacopo e Ugolino fratelli naturali di lui; Bonifacio, Polo ed Antonio figliuoli a Jacopo; Alberico, Pietro, Leone e Conte Papafava figliuoli di Marsilietto, signore che fu di Padova. I danari che aveva il Novello ascendevano ad ottantamila ducati d'oro ed il valore delle gemme ad altri sessantamila.[1]

Intanto Francesco il vecchio per comandamento di G. Galeazzo mutò stanza, da Cremona fu tradotto al castello di Como, e quantunque trattato onorevolmente, pure vi era tenuto sotto gelosa custodia.[2] Sapeva da G. Galeazzo gli avveni-

1 Carr. — Gatt. — Mur. Ann. — Sism. — Verci.

2 Cares. — Gatt. — Genn. C. 675 an.— Genn.

menti ultimi del figliuolo e godeva tra se medesimo che fosse uscito dalle mani del conte di Virtù, ma uomo com'egli era avvedutissimo, per non inasprire maggiormente il tiranno a' proprii danni, faceva le viste di disapprovare la condotta del Novello, anzi mandò a Pavia Rigo Galletto per ottenervi licenza di portare al ramingo una sua lettera in cui lo esortava a cangiare partito, a riconciliarsi l'animo del Visconti e venirne negli stati, o almeno ridursi a Pisa od a Genova. La commissione segreta era di lodarlo della fermata determinazione e di suaderlo a compiere l'impresa. Giunto il messo a Pavia ebbe carico dal cancelliere del conte di riferire al giovane da Carrara la indignazione del signore lombardo per le pratiche mosse a Firenze contro di lui, e di eccitarlo a recarsi per tutto che Firenze o Bologna non fosse,

Comp. — Lamb. — Mur. Ann. — Mussis.

promettendogli mille ducati il mese e più facile trattamento al padre. Onorevole era al Novello quel divieto di stanziare a Firenze o a Bologna, perchè sapeva G. Galeazzo qual fosse la valentia di lui nelle cose di guerra, e perciò lo voleva rimosso da due città, ch'egli aveva in animo di assalire. Pervenne Rigo a Firenze accolto con festa dall'esule principe, a cui porse la lettera del genitore, che ostentava rimproveri ai tenuti diportamenti, alla fuga di Lombardia, alla baldanza verso il Visconti, all'abbandono del padre, e che faceva fine con calde raccomandazioni acciò si togliesse di colà e tornasse in grazia di G. Galeazzo. Ma le parole di Galletto suonavano ben altramente da quello significasse la lettera; che anzi commendò egli al Novello in nome del padre tutto il da lui fatto fin qui, e lo instigò a proccurare con

sempre maggiore diligenza il risarcimento e l'onore della propria casa, senza darsi pensiero della prigionia di lui che volentieri si toglieva la morte, purchè sapesse il figliuolo rimesso ne' proprii stati.[1] Lo avvertì inoltre di acconciare il fratello Conte con Giovanni Hawkwood, quale che ne fosse il costo, e di allogare ad uomini d'arme tutti gl'illegittimi di famiglia. Alle quali esortazioni rispose il principe farebbe quanto fosse in sua mano per ripigliare la perduta fortuna, e sperare di riacquistare entro l'anno il dominio di Padova. Prevedendo poi che i priori e i Dieci della Balìa vorranno entrare in discorso con Rigo, lo instruisse del modo ad aversi in quel parlamento, affinchè rappresentasse loro il buon essere del padre, la ferma volontà di lui che il figliuolo si rimettesse nel favore di G. Galeazzo e lo scopo della propria

1 Gatt. — Mur. Ann. — Verci.

missione, acciò egli il Novello si partisse immediatamente di là. Utile accorgimento per determinare gli animi di que' signori fino allora in parte sospesi e quasi indifferenti alla sua causa, i quali come seppero da G. Filippo Guazzalotti, che aveva parlato con Rigo, il fine della sua venuta, mandarono per lui incitandolo a recarsi nella chiesa di s. Pietro vicino al palazzo della signoria.[1]

Lieto il Novello di siffatto desiderio accompagnò egli stesso il legato al luogo prefisso, dove questi senza alcun segno di riverenza a Francesco interrogato dall'Acciaiuoli e dal Nicolai sul motivo del suo arrivo e richiesto della lettera recata, ne aiutò colle parole il contenuto, dimostrando il doppio vantaggio che il Novello avrebbe portato al padre ed a se medesimo coll'abbandonare Firenze, e coprendo con astuto ragiona-

1 Gatt. — Zacco.

mento quanto egli aveva riferito di voce al Novello. Dopo che, tolta licenza, ritornò col principe alle sue stanze, e quivi Francesco gli suggerì le due risposte da darsi, al padre l'una, l'altra al Visconti. Dicesse al padre essere egli inclinato ad ogni volere di lui, promettersi sollecito lo adempimento dei comuni loro intendimenti, avere possente maneggio in Padova, adoperarsi a Venezia per ottenere il passo del Friuli, ed essere in trattato con Ugolino de' Ghisilieri a Bologna per conseguire il favore di quella città; stesse adunque di buon animo e ponesse ogni speranza nella deliberata sua volontà a fornire la impresa. Notificasse al Visconti avere sempre anteposto il dominio di lui a quello di qualunque altro signore, come lo dimostra la spontanea sommessione fattagli di se stesso e di tutta la sua famiglia in fede delle sta-

tuite condizioni, delle quali nessuna rimase piena, essendogli fin anche vietata la facoltà di trarre alla presenza di lui; i mali trattamenti, i sospetti, i pericoli che lo circondavano averlo spinto alla presa determinazione di riparare ove lo invitava la fidanza di amichevole accoglimento; pure per compiacergli avere fisso di lasciare Firenze e andare a Segna presso il cognato, ov'egli attenesse la data parola, altrimenti provvederebbe a se stesso come più gli mettesse conto.[1]

Rigo, ottenuta libertà di partire, si avviò a Pavia, e fatta al cancelliere del Visconti ed al suo Consiglio l'ambasciata in que' modi ch'egli seppe più acconci, vi fu trattenuto oltre a venti giorni, dopo i quali ebbe concessione di condursi a Como. Ivi arrivato, narrò al vecchio Francesco i progetti del figliuolo, che sommamente gli piacquero;

1 Gatt.

solo dubitava della lealtà dei Fiorentini e dell'adesione dei Veneziani, i cui lunghi odii contro la famiglia carrarese non potevano essere troncati se non dal timore di un più polente vicino.[1]

Dopo la legazione a Firenze di Galletto e i discorsi da lui fatti colà, i signori della Balìa sospettosi di G. Galeazzo piegarono gli animi a pro del Novello che d'allora in poi costumava con essi frequentemente e ne riceveva conforti per procacciarsi alleati.[2] Ristrettosi egli pertanto coll'Acciaiuoli risolse di andare a Segna,[3] e partì insieme a Rodolfo e a Conte da Carrara. Giunto a Cortona fu amichevolmente ricevuto da Carlo Casali signore della città e da Carlo Visconti che

1 Gatt.

2 Gatt. — Mur. Ann. — Soz.

3 Cald. — Gatt. — Mur. Ann. — Mussis — Soz. — Verci — Zacco.

trovavasi a quella corte, ai quali manifestò lo scopo del suo viaggio, cioè la certa speranza di avere sussidio dal cognato per ricoverare il dominio di Padova. Intese le quali cose, Carlo Visconti pregollo in cambio di volersi unire alla compagnia dell'Hawkwood scrivendovi duecento lance, onde agevolare a lui il riscatto de' proprii stati lombardi, ed offerendo poscia il suo braccio a riporlo nel principato di Padova. Se ne scusò il Novello dicendo persuadersene vicino l'acquisto pegli offerti aiuti del conte di Segna, e per la fiducia che nudriva di entrarvi anche da per sè solo; tanto aspettavasi dall'amore di que' cittadini per lui e dall'odio loro alle vessazioni del conte di Virtù. Gli esibì in quella vece di aggiungere alla compagnia dell'Hawkwood con cento lance il fratello Conte, uomo quant'altri mai prode della persona e valo-

roso dell’armi; la quale proposizione fu accettata con soddisfazione da Carlo, ed il Novello date le opportune disposizioni in proposito, si partì da Cortona, lasciando il fratello fra i marescialli del campo che doveva combattere contro G. Galeazzo.[1] Andavano compiendo i tempi che il braccio dei da Carrara doveva scaricare colpi vendicatori sull’orgoglioso Visconti e fargli mordere il dito per l’usurpata dominazione.

Presa la via di Perugia, arrivò il Novello al porto Cesenatico ove s’imbarcò alla volta di Ancona, ma non appena toccò dell’alto, che sbattuto da contraria fortuna venne trasportato a Chioggia e fu costretto a fermarvisi finchè si rimpalmasse il legno, sebbene a malincuore pel sospetto di esservi ravvisato, anche travestito qual era. Il suc-

1 Carr. — Gatt. — Genn. C. 675 an. — Verci — Zacco.

cesso mostrò giusti que' dubbii, perciocchè lo conobbe certo terrazzano di colà, che subito ne vulgò il nome e gli suscitò contro la gente, onde l'infelice ebbe mestieri di riporsi tosto nella nave quantunque non ancora del tutto accomodata, e fuggire a gran corsa le barche clodiensi, che per comando di quel podestà Francesco Cornaro lo perseguivano. Tra pel favore del vento e per la pressa del remigare uscì di mano ai nemici e capitò al porto del Savio, ove rinfrescatosi insieme co' suoi cavalcò poscia per Ravenna a Bertinoro e vi si arrestò perocchè ricettato amichevolmente da Ramondino podestà di quel luogo, che volle in lui rimeritare i beneficii avuti altra volta a Padova da suo padre Francesco. Di là mandò tosto ad avvertire i Fiorentini delle sostenute traversie, i quali spedirono immediatamente Filippo Guazza-

lotti a convenire pel da farsi; e mutata la meta del suo viaggio andò a Bologna scortato da cento lance ad abboccarsi con que' signori, donde fece passo a Firenze. A somiglianza di questa città era Bologna in contenzione col Visconti e desiderosa di trovare federati a reprimerne l'avidità e la possanza.[1] In questa il Novello seppe che G. Galeazzo guardava serrato suo padre nella rocca di Como solamente con due figliuole e dieci servidori, e che licenziato il rimanente della famiglia, lo trattava avaramente limitando a settantacinque ducati il mese la provvisione del vivere. Necessaria severità per giustificare l'ingordigia dell'appropriarsi i danari, gli argenti e le gioie di lui; a trecentomila fiorini d'oro ne arrivava il valore, ed era quello troppo buon pasto, perchè fug-

1 Cont. Chron. Est. — Gatt. — Mussis — Zacco.

gisse al morso dell'avido biscione.[1]

Del che oltramodo afflitto il figliuolo traeva temperamento alla sua amarezza dalle speranze che gli davano i Fiorentini, i quali avendo mandati ambasciadori insieme coi Bolognesi a G. Galeazzo per fermare la tregua, tenevano intanto a bada il disgraziato Novello.[2]

Ma il Visconti non prestava credenza alle pratiche che facevano presso di lui i Fiorentini ed i Bolognesi, anzi ombrava fortemente delle intelligenze che quelle due città avevano col Novello, e più gli si accrescevano i sospetti, perchè gli era conto avere il da Carrara inviato un messo a Venezia, acciò parlasse con Samaritana moglie di Antonio Scaligero, donna in cui il valore pareggiava la mente, nè di questa ambasceria G. Ga-

1 Gatt. — Mur. Ann. — Mussis — Verci.

2 Gatt. — Verci.

leazzo conosceva le ragioni. Il messo progredito era in Friuli e da molti di que' signori aveva ricevute liete accoglienze; il patriarca stesso amicato agli Udinesi gli si mostrò parziale;[1] ed a Belluno bisognò sopire una rivolta destatasi a pro del Novello, che per lettera comunicava con Bartolammeo Mozzone pievano di Alpago, poi morto in carcere. Tutti questi maneggi esasperavano l'animo di G. Galeazzo e siccome smodato ne' suoi disegni, maggiormente s'inacerbiva anche contro Firenze e Bologna.[2]

Per lo che i conforti, che in sulle prime davano i Fiorentini al Novello con tiepida fede, si fecero più leali a misura che scemava in loro la probabilità di comporsi col Visconti, ed allora vie mag-

1 Carr.

2 Mur. Ant. m. aevi — Verci, Clementis Milliarii Chron. Bellun. ms.

giormente si raffermarono e si volsero in solenni profferte, quando si manifestò più apertamente deliberato l'animo del principe lombardo. Ecco a un tratto il Novello da reietto, da miserabile mutarsi in difensore principale di quella Italia, cui egli aveva testè affannosamente discorsa trascinando a stento la vita: eccolo farsi colonna alla politica vigoria di Firenze; Firenze e il Novello provvedere alle sorti italiane minacciate dalla sconfinata prepotenza di G. Galeazzo; Firenze e il Novello attirarsi la espettazione di tutti gl'italiani principi, di tutte le italiane città. Segnatamente dall'operoso valore dell'esule padovano prendevano misura e qualità desiderii, speranze, timori; lo seguissero o gli avversassero, l'occhio della indifferenza non cadeva sopra di lui; ed egli intanto si apprestava a spiccare fra i cupi avvolgimenti

delle tirannidi bello di ardire, di perseveranza, di forza; esempio di quelle virtù che separano il sanguinario guerriero dal generoso, il quale congiunge al valore della mano l’accortezza della mente e l’altezza dell’animo: ecco il Novello fra que’ pochi, cui deputa il cielo a tenere sospesi dal braccio loro i destini delle nazioni.

CAPITOLO LVIII.

Firenze risolve di mandare il Novello in Baviera — Nuovi eccitamenti del vecchio Francesco — Il Novello s'imbarca a Livorno — Giunge in Provenza — Va a Monaco — Il duca bavaro acconsente il sussidio — Il da Carrara a Modruss — Pace tra il Visconti e Firenze — I Fiorentini troncano le pratiche del Novello — Questi sta per cercare aiuti dal re di Bosnia — Firenze lo prega a ripigliare i trattati col Bavaro — Egli li ripiglia — Si fissano le condizioni — Ammala — Sente prigione il fratello Conte — Consegue aiuti per l'impresa di Padova — Suo fratello torna libero — Il padre è trasferito a Monza.

1389—1390

Firenze deliberò che il Novello andasse in Alemagna per indurre il duca di Baviera a sovvenire delle sue genti la lega contro il Visconti, statuendone le condizioni, il quanto ed il come.[1] Al qual fine lo fornirono di danaro e di lettere di cambio, lo secondarono nel desiderio di andare anche a Segna dov'era il conte Stefano suo cognato, e gli promisero di far diligenza frattanto così presso ai Veneziani, come coi Bolognesi; presso a quelli per procacciargli libero al ritorno il passo del trivigiano, con questi perchè prendessero parte agli accordi e ne agevolassero l'adempimento. Francesco non pose tempo fra mezzo, ed ordinate le

1 Carr. — Chron. de Carr. — Cr. San. — Gatt. — Mur. Ann. — Sism. — Zacco.

sue bisogne, uscì di Firenze sotto vesti mentite, recandosi a Pisa, ove dal Gambacorta ebbe in pronto una nave a Livorno per la Provenza, affine di evitare gli stati del Visconti e dei Veneziani.[1] Stava in sul partire, quando giunse un famiglio del padre indiritto a Firenze per parlare con lui, dal quale seppe il vecchio prigioniero essere stato condotto da Como a s. Colombano nella rocca,[2] e n'ebbe eccitamento a sollecitare la ricuperazione del proprio stato senza rispetto alla condizione di lui. "E ti sovvenga, gli mandava dicendo, che nè l'onore, nè la commiserazione, nè il sacramento della parola indurranno mai G. Galeazzo a generosi atti; il sentimento del bene gli è sconosciuto, se non lo accompagni il vantaggio proprio; e la virtù siccome l'odio e lo sdegno sono

1 Carr. — Gatt. — Mur. Ann. — Sism.

2 Gatt. — Sism. — Zacco.

per lui ragioni sommesse a computo.” Gl’inviò inoltre tre rubini, unico avanzo d’ogni suo avere, campati dalla ingorda violenza di G. Galeazzo, perchè tenuti sempre addosso, il cui valore ascendeva a centocinquantamila ducati. Durare alle angustie di un carcere, aprirsi la via a patimenti più miserabili, forse anche affrettarsi l’ora suprema dalla provocata ira d’un tiranno, nè mai storre l’animo dai destini, dalla gloria, dalla possanza altrui, anzi furare perfino se stesso alla memoria ultima della passata grandezza, sarebbe virtù troppo eroica per un uomo che padre non fosse. Commosso il Novello a tanta fermezza e liberalità ordinò al messo di consegnare le gemme a Taddea che stanziava a Firenze, e di ritornare poscia al padre narrandogli il suo presente viaggio, i suoi intendimenti, e confortandolo a bene

sperare. Dopo che andato a Livorno, montò sul legno apprestato dal Gambacorta, navigò per la Provenza e giunse a Monaco, donde spedì un suo confidente al signore di Boys il quale era guelfo, chiedendogli salvocondotto per cansare i pericoli cui gli poteva mettere innanzi la guerra che allora ardeva tra Nizza e Marsiglia.[1]

Protetto da buona scorta lasciò Francesco la nave ed avviatosi al conte di Boys vi fu cortesemente albergato, per modo che a retribuirgli tanta ospitalità, pensò di svelargli i proprii disegni, e ricevutone encomio e stimolo a seguitare l'impresa, ne ottenne anche promessa di aiuto, cioè duecento lance e duemila balestrieri fino a guerra compita contro il conte di Virtù, non che il proprio fratello in ostaggio a Firenze a pegno della data

1 Carr. — Gatt. — Lamb. — Sism. — Verci — Zacco.

fede. Il Novello scrisse tosto a quella repubblica e conchiuse col generoso offeritore di praticare colà al suo ritorno gli accordi. Corsi alcuni dì, venne accompagnato a Ginevra da buona mano di gente, e preso il cammino di Losanna, andò a Lucerna, a Zurigo e passò tosto a Costanza per non soggiornare a Zurigo, ove trovavasi Jonis de' Cavalli inviato di G. Galeazzo. Navigato il lago e presa terra alla volta della Baviera, arrivò a Monaco e vi fu ricevuto dal duca Stefano con aperte prove di amicizia e di festeggiamento.[1]

Finito l'avvicendarsi delle accoglienze e delle riconoscenti parole convennero i due principi a segreto parlamento, ed il Novello gli narrò la necessità a cui era condotto, la sua federazione coi

1 Carr. — Gatt. — Mur. Ann. — Mussis scambia erroneamente la Baviera alla Carintia e l'anno 1389 al 1390 — Sism. — Verci.

Fiorentini contro G. Galeazzo, il bisogno di aiuto che avevano i figliuoli di Bernabò Visconti cognati allo stesso duca di Baviera che aveva sposalta una figliuola di Bernabò, il dovere che gliene conseguitava di vendicare la morte del suocero e i diritti de' cognati privi dei loro dominii non che minacciati nella vita dal veleno e dalle trame del conte di Virtù. Lo instigava pertanto a voler convalidare delle sue forze la lega come unico mezzo a proccurarne il felice esito; e a più deliberatamente piegarne l'animo aggiunse, i cognati di lui tenere presta bellissima compagnia d'arme sotto il governo del valoroso Giovanni Hawkwood roborata da suo fratello Conte da Carrara, tutta gente disposta a passare in Lombardia, ed assicurata da trattati acconci ad agevolarle la sua intenzione. Chiudeva dicendo, promettersi egli il

conquisto di Padova quando il duca volesse mandare in Italia dodicimila cavalli e dalla parte del Friuli e del trivigiano proteggere la impresa. Alla quale narrazione ed eccitamento rispose il Bavarese altamente commendando il concetto disegno, ed offerendosi inchinato al richiesto sussidio sì per le obbligazioni che aveva da gran tempo contratte colla famiglia carrarese quando egli passò di Padova e vi tenne a studio alcuni suoi congiunti, come pel desiderio di non lasciare impunita l'infame uccisione del suocero. Solamente mostrò peritarsi sulla fede da porsi nei Fiorentini e nei Bolognesi, siccome quelli che badano ai fatti loro sdimenticando gli altrui e che mai non palesano l'animo proprio, mutandosi ad ogni stante secondo il caso lo porta. Pure si scrissero i patti; il Novello ne spedì sollecito ambasciadore a Fi-

renze e a Bologna con ordine di ritornare a Segna dove lo troverebbe.[1]

Dopo qualche giorno speso a Monaco insieme col duca a stabilire i particolari della impresa si avviò a Segna il Novello, ove aveva una sorella sposa a quel conte, e trovatili amendue al castello di Modruss, vi fu alloggiato affettuosamente, ed ebbe esibizione di nuovi soccorrimenti, dei quali per nuovo oratore mandò subita contezza a Firenze ed ai principali capitani dei collegati.[2]

Così andava celeremente il da Carrara raggranellando sussidii ed acconciando argomenti atti a ricuperare il perduto dominio, ed a favorire lo scopo della lega. Ma in quella egli si adoperava a

1 Cr. San. — Gatt. — Genn. C. 675 an. — Sism. — Verci.

2 Carr. — Gatt. — Mur. Ann. — Sism. — Verci — Zacco.

tutt’uomo pel conseguimento de’ suoi desiderii, il conte di Virtù intendeva accortamente ad ogni mossa di lui e ne spiava ogni fatto. Perlochè chiarito di quanto il da Carrara aveva conchiuso col duca di Baviera, pose ogni cura a turbarne l’unione, chiamò a se dinanzi i legati fiorentini e bolognesi che da mezz’anno erano rimasti a Pavia in onta delle pratiche col duca di Baviera e intesi sempre a proccurare la pace; tanto era la credula incertezza di quelle città. Si scusò loro l’avveduto Visconti del troppo intertenerli che aveva fatto, incolpandone le molte sue brighe e brevemente strinse amicizia e lega per dieci anni, richiamando le sue genti da Bologna ed inviandone con tanta fretta la nuova a Firenze, che la vi giunse prima dell’accordo pattuito dal Novello col duca di Baviera.[1] Arrivatovi poco tempo dopo il

1 Cont. Chron. Est. — Cr. San. — Gatt. — Mor.

messo da Monaco, fu tosto rimandato a Modruss acciò ringraziasse il da Carrara delle sostenute fatiche e lo avvertisse di smettere ogni trattato a motivo della federazione stabilita col conte di Virtù.[1] Nella quale condotta io non so se più trionfi la mala fede o la imprudenza dei Fiorentini e dei Bolognesi, i quali si commisero alla parola di tal principe che sapeva rompere ogni patto più sacro quando gli tornasse dannoso, e che avrebbe certamente abbracciata la prima opportunità gli si fosse parata innanzi per soggiogarli senza che forse potessero essi più trovare gli appoggi che loro somministrava la presente occorrenza.

L'impensato annunzio colmò il Novello della più profonda afflizione, ad alleviare la quale il conte Stefano suo cognato gli promise ogni più pronto

— Mussis.

1 Gatt. — Verci.

aiuto così delle proprie forze, come di quelle che poteva trarre da' suoi alleati ungheresi, offerendogli per un anno cinquemila cavalli d'uomini d'arme e confortandolo a cercare nuovo sussidio presso il re di Bosnia allora inimicissimo al conte di Virtù, che insieme col Turco aveva lavorato ai danni di lui. Accettò Francesco la proposizione e con calde commendatizie del cognato andava al re di Bosnia, quando abbattutosi in Pietro Guazzalotti di Firenze fu pregato di soprattenersi fino a che avess'egli adempita la commissione datagli dai Fiorentini e dai Bolognesi. Ristrettisi insieme, l'ambasciadore gli porse due lettere di credenza avute dalle due città, dicendo esser vero che per vivere in pace avevano esse troncata la pratica da lui menata col duca di Baviera, ma il conte di Virtù appena fatti, avere infranti gli accordi, affet-

tando la signoria di Bologna e movendo subugli in Toscana contro Firenze; pertanto le due città essere deliberate alla guerra, averne partecipata contezza a tutti i principi d'Italia, e pregarlo a ripigliare le scomposte fila e ad ordinare nuovamente la intermessa federazione. Il sentimento del proprio valore e la dignità di se stesso erano gagliardo incitamento al Novello per imprendere difficili e gloriosi fatti, non matta ebbrezza che gli togliesse la mente a conoscere le ragioni de' luoghi e de' tempi. Videsi abbindolato dalla sleale incertezza di Firenze, ma quella non era stagione da ricattarsene; gli conveniva seguire la via che più breve e diritta lo conduceva a ricuperare il perduto dominio. Pertanto dopo essersi fatto sicuro che i Fiorentini ed i Bolognesi con volontà risoluta abbracciavano il partito della guerra, che il

marchese d’Este ed i Veneziani aderivansi a Firenze perocchè sdegnati a cotali ingiurie del Visconti, rinfacciò al messo fiorentino i mali diportamenti de’ suoi concittadini e sprezzandone dentro dall’animo la instabilità, senza perdere l’occasione della loro alleanza a fare il suo pro, antepose l’accordo già cominciato col duca bavaro all’altro non ancora tentato e perciò più dubbio; per altro sotto condizione che il Guazzalotti lo seguisse in Alemagna e che gli fosse pagata ogni spesa (10).[1]

[1390] Recaronsi allora ambidue a Monaco e dato compimento con quel duca all’interrotto trattato, andò il Guazzalotti in Friuli, ove gli ambasciadori de’ Fiorentini e dei Bolognesi stavano aspettando il risultamento del maneggio, gl’instruì dello stabilito e li condusse con se a Monaco a

1 Carr. — Cr. San. — Gatt. — Sism. — Verci.

suggello de’ patti. In questo mezzo il duca aveva raccolti i suoi baroni per avvertirli della presa deliberazione e del tempo in cui dovessero stare all’ordine per movere alla volta d’Italia. Giunsero intanto dal Friuli gli ambasciadori e venuti a parlamento col duca e col Novello fermarono il quanto dovevano pagare i Bolognesi ed i Fiorentini al duca stesso, ed aggiunsero che fosse obbligato il da Carrara appena arrivasse nel padovano a quattromila ducati il mese; dappoi determinato il tempo del passare in Italia, sborsarono gli oratori fiorentini diecimila ducati d’oro e ritornarono alla loro patria.[1]

Si rallegrava Francesco col pensiero nell’avvenire, ma quasi che non dovesse divezzarsi mai degli affanni, lo punsero nuove amarezze. Nel

1 Cald. — Carr. — Cr. San. — Gatt. — Mur. Ann. — Sabell. — Sism. — Verci — Zacco.

mentre avviavasi in Corintia a visitare il conte di Ottemburg suo zio, marito di Lieta da Carrara sorella al vecchio Francesco, trovò morta la zia e poscia indiritto a Modruss per avere il soccorso promessogli dal cognato, fu perseguito da una banda di armati che l'obbligarono a fuggire con grave pericolo nel traversare ch'ei fece un impetuoso torrente. Campato dal repentaglio del cadere prigione e dell'affogare diede in subita e violentissima malattia che lo tenne in forse della vita, e che maggiormente aggravò com'egli seppe da un boemo procedente d'Italia che avendo il conte di Virtù rotta la guerra ai Bolognesi, Carlo Malatesta vi aveva fatto prigione il fratello Conte da Carrara con animo di mandarlo a G. Galeazzo.[1] Il riposo e le poche cure che gli permise di

1 Carr. — Gatt. — Sism., Miscell. Com. di Bologna — Verci.

apprestare alla sua contristata salute il povero albergo ov'erasi ricettato, gli scemarono il peso del morbo e gli porsero abilità di condursi allo spedale del conte di Ottemburg, ove rinvenne Rodolfo da Carrara e Tommaso dal Fuoco che avevano lasciato cattivo suo fratello Conte e che gli riferirono le meraviglie di prodezza da quel generoso operate prima che la forza della necessità lo inducesse ad arrendersi al Malatesta. Il Novello conosceva abbastanza la fraterna virtù per non dubitare che la mano di Conte avesse ceduta la spada senza prima trattarla, pure si piacque a quel ragguaglio di valore, con- ciossiachè le lodi de' più cari, sebbene note e ripetute, discendono sempre al cuore e per la medesimezza degli affetti coll'encomiato ti sembrano le tue; allora solamente è bello anche l'egoismo.

Questo era l'unico conforto gentile al paro e sublime, perchè originato dai più nobili fra i sentimenti, dall'affetto e dall'onore; questo era l'unico conforto che temperava al Novello le tante e lunghe traversie, onde aveva l'animo conturbato. Ebbe per altro a rallegrarsi maggiormente quando seppe che Michele da Rabatta amico suo, secondo le prese intelligenze, aveva disposti i castellani del Friuli ad aprirgli il passo, a soccorrerlo delle loro genti, ad accompagnarlo anche a Padova ed a servirlo per tre mesi a tutto loro spendio, sicchè pensò di tener dietro al racquisto del proprio stato.[1] E ciò tanto più che il conte di Ottemburg desideroso di aiutare l'impresa al Novello, spedì due suoi gentiluomini presso il patriarca del Friuli, affinchè in nome del Carrarese gli chiedessero transito e vettovaglie per le sue terre. A

1 Gatt. — Sism. — Verci.

sì fatta inchiesta, quantunque un cotal poco dubbioso per timore de' Veneziani che sapeva nemici al principe padovano, pure si arrese il prelato, perciocchè ricordevole dei beneficii ricevuti dalla famiglia carrarese e conscio dei movimenti che facevano i principali tra i Friulani in favore al Novello. Aggiugnevasi che i legati lo assicurarono i Fiorentini ed i Bolognesi maneggiare per ambasciadori con Venezia il tragitto del trivigiano; perlochè acconsentì alla fattagli domanda e solamente pattuì che ove il Novello acquistasse Padova, Feltre e Cividale del Friuli, dopo un anno di pace gli cedesse liberamente Feltre e Cividale. Ritornati poscia gli oratori cogli statuiti capitoli, Francesco gli approvò traendo ristoro da questa federazione al cordoglio che lo travagliava.[1] Ed

1 Gatt. — Genn. C. 675 an. — Sism. — Verci — Zacco.

ebbe altro motivo di contentezza, come udì il fratello Conte da Carrara libero dalla prigionia del Malatesta e condotto dai Fiorentini ai servigi loro con cinquecento fanti e cinquecento cavalli.[2]

In mezzo a questi avvenimenti non bastava al Visconti tener prigione Francesco da Carrara il padre, se all'avvilimento della cattività non aggiungeva l'onta dello scherno, mandandolo a seconda del capriccio dall'un carcere all'altro ed aggravandone sempre più le strettezze. Lottavano que' due principi di sconfinata inimicizia; alla tirannide dell'uno rispondeva la costanza dell'altro, chi vigoroso di età virile, chi vispo d'una verde vecchiezza; animava entrambi l'orgoglio del dominare, quale ne gustava la presente voluttà, quale la futura e non sua; imbaldanzito G. Galeazzo della vittoria, roborato Francesco dalla

2 Gatt.

sciagura; fortunato il Visconti, degno di miglior fortuna il da Carrara.[1] Questo vecchio infelice passava allora in carcere al castello di Monza con soli sei famigli e quattro donne all'uopo delle due figliuole e di se stesso, ove conduceva sciaguratamente il resto della sua vita, ma sempre ravvivato dal desiderio e dalla speranza di vedere il proprio figliuolo riposto nel perduto dominio.

1 Cald. — Cr. San. — Gatt. — Genn. C. 675 an. — Genn. Comp. — Verci — Zacco.

CAPITOLO LIX.

Il Visconti è in guerra contro Bologna e Firenze — Pratiche di queste città e del Visconti a Venezia — Il senato dà il passo pel trivigiano ad ambedue le parti contendenti — Il Novello scende in Italia — Si unisce alla lega lo Scaligero con segreto consenso della repubblica — Vittoria del Novello nel padovano e presso la città.

1390

Correva la primavera ed il conte di Virtù sempre più ostinato nel conseguimento de' suoi disegni, dopo aversi procacciata l'alleanza di molti signori così in Romagna, come in Toscana, appre-

stò un esercito forte di quindicimila cavalli e di seimila fanti, affidandone il supremo capitanato a Carlo de' Malatesti, mentre la lega delle due città contava dodicimila cavalli e quattromila fanti divisi tra Bologna e molte castella sotto il governo dell'Hawkwood e d'altri valorosi condottieri.[1] Le cose procedevano a usanza di buona guerra con vicendevoli assalti e danneggiamenti; quando le due città sollecitarono per messi il Novello a calare in Italia colle genti federate, ed il Novello promettendo vicino il suo arrivo le confortava a procurargli dai Veneziani libero il passo del trivigiano, ed a fare provvista di vettovaglie, significando loro la conseguita facoltà dal patriarca del Friuli (11). Perlochè Donato Acciaiuoli pei Fiorentini e Bartolammeo da Saliceto pei Bolognesi andarono

1 Cont. Chron. Est. — Gatt. — Mor. — Mur. Ann. — Mussis.

oratori a Venezia, pregando quella repubblica di aderimento alla inchiesta, dimostrandole il vantaggio che ne ridonderebbe anche a lei dalle infrenate cupidigie di G. Galeazzo, ed offerendo la guarentigia delle due collegate città ad assicurare la sommessione del Novello verso la signoria, la quale non ne aveva ricevuta offesa veruna e poteva quindi guardarlo benevolmente e scevra da que' sospetti che la inimicavano al padre di lui.[1]

D'altra parte ambasciadori del conte di Virtù ricordavano al senato, il loro signore avere ben meritato della repubblica togliendole d'appresso quel suo capitale avversario Francesco il vecchio e tenendolo carcerato; dicevano costui avere esibite al conte di Virtù le armi ed il braccio del Novello e di tutta la famiglia carrarese per dargli nelle mani in capo a sei anni la Toscana, la Roma-

1 Gatt. — Verci.

gna e la repubblica veneziana, proponendo ad ostaggio le vite dei proprii figliuoli, qualora volesse il Visconti commettere loro il comando delle genti che assediavano Bologna; partito dal conte di Virtù ributtato, ma conducente a provare l'odio carrarese contro la repubblica; aggiungevano il Novello essere allora il più valoroso ed il più sagace condottiero di eserciti, il quale era giunto a piegare l'animo del duca bavaro e disponevasi a discendere in Italia con tali milizie della cui ferocia avevano fatta altre volte que' Padri lagrimosa sperienza; proseguivano offerendo in nome di G. Galeazzo soccorso di armati, ove la signoria non potesse colle sue forze ovviare il passo ai soprastanti nemici, purchè volesse prestargli Castelnuovo, cui egli provvederebbe di guernimenti a difesa del trivigiano; chiudevano finalmente ram-

mentando la pattovita lega tra la repubblica ed il Visconti che doveva ancora serbarsi per sedici mesi, e che obbligava amendue i federati a proteggersi l'un l'altro dai proprii nemici. La signoria, preso alcun dì a maturare le sollecitazioni e gli argomenti di entrambe le ambascerie, risolse di lasciar libero il valico a cadauno dei contendenti, sotto condizione però che nè uomo, nè cosa del proprio tenere dovesse sentirne alcun nocumento.[1] Venezia voleva serbare faccia d'imparziale, anzi si affrettò a smentire la voce che si sparse, avere essa aiutato il Novello di consentimento e di cooperazione a raccogliere genti in Friuli, ed il Visconti ringraziava la repubblica che vietò al Novello di condursi a lei.[2] Per altro il senato parteggiava di nascosto pel da Carrara, nè poteva a

1 Cald. — Gatt. — Sism. — Zacco.

2 Comm. VIII. c. 150 — Preg. Secr. c. 56.

meno, senza mancare alla sua consueta provvidenza, conciossiachè questi ristretto alla sola signoria di Padova era principe opportuno allora alle viste di Venezia; il Visconti padrone di Padova, Vicenza, Verona e d'altre città lombarde era un finitimo troppo sospetto ai dominatori delle lagune.[1]

Come il senato deliberò la neutralità, rimise le due legazioni ed il Novello n'ebbe pronto avviso, affinchè accelerasse il suo arrivo, ond'egli senza frapporre dimora mandò tosto in Friuli Michele da Rabatta a scrivervi duecento lance d'uomini d'arme con ordine che fossero in punto per tutto il prossimo maggio, ed egli ne raccolse altre cento in Alemagna.[2] A doppiargli poi nell'animo la speranza ebbe ragguaglio da certo Checcheggio pa-

1 Dar.

2 Gatt. — Mur. Ann. — Sism.

dovano, suo amorevole servidore recatosi a bello studio colà, del come a Padova procedevano le bisogne; esservi cioè universali le lamentanze contro G. Galeazzo, il popolo oppressato, molti cittadini starsi prigioni o a confino, molti fuggire in cerca di lui, chi aversi tronca la vita per togliersi a tanta gravezza di servitù, la città in mano più che di reggitori, di ladroni; alle rapine avvicendarsi le violenze, le divine cose contaminarsi, trafficata la giustizia, le pubbliche rendite dilaniate, per tutto estorsioni, lutto, abbandonamento, e perciò volersi sollecita la sua venuta prima che abbia a maggiormente scemare il novero de' suoi partigiani, perchè grandi i sospetti e crescere alla giornata.[1] Tardo e inutile rimprovero a que' cittadini che tennero col Visconti, di cui se poterono un tratto obbliare la slealtà e l'ambizione, dovevano saperlo

1 Cr. San. — Gatt. — Mur. Ann. — Sism.

occupatore, dunque facilmente tiranno; consuete maladizioni d'Italia.

Allegratosi a questi avvisi il Novello e presa contezza delle forze che stavano a guardia della città, dei parziali di G. Galeazzo e dei rumori che vi correvano sul conto del suo arrivo che da molti reputavasi vicino, andò a Monaco e stimolato il duca agli aiuti, n'ebbe in risposta essere i suoi tutti in pronto ed alla fine di maggio atti alla spedizione; ma dimostratogli Francesco che il soprassedere più lungamente gli nuocerebbe, se ne partì donato di quaranta cavalli e rassicurato dalla promessa di essere quanto prima seguito dalle genti bavare. Sicchè condotti seco lui alcuni gentiluomini tedeschi usi alle armi ed alle condizioni d'Italia, ne prese il cammino scontrando il suo fedelissimo famiglio padovano che gli recava dieci-

mila fiorini d’oro riscossi a Venezia per lettere di cambio fatte dai Fiorentini, e raccogliendo le duecento lance che Michele da Rabatta gli aveva apparecchiate e le altre genti che gli presentarono i principali gentiluomini del Friuli, coi quali ridotto a stretti consigli ordinava le disposizioni della prossima guerra. Mentre adoperavasi in così fatti apprestamenti gli capitò di Verona Boninsegna Bevilacqua, fratello di latte a Francesco Scaligero figliuolo di Antonio che il conte di Virtù aveva spento di veleno, e gli consegnò lettere di credenza a lui indirizzate da Samaritana della Scala e da Firenze, dietro la cui lettura si stabilì che le insegne scaligere fossero portate nel campo carrarese, determinando alcuni patti de’ quali segretamente erano a parte i Veneziani. Lieto Francesco del nuovo sussidio inviò alcuni de’ suoi in sul

trivigiano a spiare i passi del padovano sopra i serragli, e rassegnò le sue genti scritte che sommavano a duecento fanti ed a trecento lance a cavallo. Scarse in vero erano quelle milizie, ma le capitanava un principe assetato del suo; ardentissime fiamme dovevano secondare quella poca scintilla. Furono eletti a marescialli del campo Morando da Porcile e Roberto Solspingher tedesco, con ordine che la grida del campo fosse *viva il carro ed il signor Canfrancesco della Scala*.[1]

Erano in assetto le provvisioni, e tolto cominciamento dalle pratiche religiose, dopo la celebrazione della messa ad invocare il presidio del braccio divino, raccoglievansi alle bandiere i varii drappelli di armati e si avviavano al loro cammino, quando sopraggiunsero alcuni cittadini pado-

1 Dar. — Gatt. — Genn. C. 675 an. — Mussis — Sism. — Sar. — Verci — Zacco.

vani accompagnati da parecchi del popolo, che significato al Novello lo stato della città e le disposizioni degli animi a suo favore, gli crebbero spiriti ad affrettare la impresa. Onde procedendo innanzi e ricevendo amichevoli accoglimenti a Castelnuovo da Febus della Torre che n'era signore, ed a Valvasone da Rinaldo e dalla moglie Elisa di Forzatè padovana, ebbe nuovo ragguaglio di Padova da Tiso di Rustega e da Rigo Trappolino che a Valvasone recaronsi, e che domandati dei cittadini che avversavano a lui, gli nominarono Simeone e Bonifacio Lovo, Jacopo Sanguonazzo, Geremia e Peraghino da Peraga, Paganino da Sala, Bonaccorso Naseta, Jacopo e Francesco Turchetto ed Alessandro Dottori. Avute le quali contezze, affidò ai due relatori la presa della bastita di Rustega e del ponte di Vi-

godarzere, siccome a quelli che per le loro possessioni godevano in quelle terre pienissima nominanza, ed egli indirittosi nel trivigiano senza molestarvi gli abitanti, nè abusarne le cose passò il Piave ed avvertito da una legazione de' Fiorentini che il Visconti con ottocento lance andava incontro di lui, senza sbigottirsi piegò a Settimo, varcò il Sile e si volse verso Rustega. Presa la strada di Noale, mosse al conquisto di Stian fortezza del padovano, ove trovò mille fanti del paese guidati da Francesco Frigimelica, che spianato parte dell'argine del serraglio, lo accolsero festosamente, donde poscia andò a Rustega e vi trovò la bastita ed il capitano che n'era a guardia vinti da Tiso di Rustega, il quale aveva colà ragunata bella schiera di fanti tutti in punto ed armati.[1]

1 Carr. — Gatt. — Sism. — Verci — Zacco.

CAPITOLO LX.

Il Novello manda solenne sfida ai rettori di Padova — Consigli che vi si tengono e provvedimenti — Prende varii borghi — N'è alle porte — Si tempera dallo sdegno contro gli Scrovegni — Progressi della vittoria — Larghezza di vettovaglie — Premii ai più benemeriti.

1390

Il Novello occupava il ponte di Vigodarzere, trovava sempre nuovo aiuto nei terrazzani ardenti di vendicarlo, mandava a Padova solenne disfida a bandiera spiegata intimandola a quel reggimento,[1] che avutone l'invito, rimise il nunzio con su-

1 Carr. — Cortus. Addit. II.—Cr. Laz.—Gatt.—

perbe parole, dicendogli che ben pazzo sarebbe chi uscito della città per le porte si recasse a speranza di entrarvi per sopra le mura. Tuttavolta non poterono a meno i rettori viscontei di non andare in gravi pensieri, sicchè raccolti que' cittadini della cui fede avevano sicurtà, furono con essi a lunghi ragionamenti, dopo i quali Bonifacio Lovo considerando la fermezza e la costanza del popolo padovano, l'amore di alcuni cittadini alla famiglia carrarese, il seguito che avevano questi cittadini tra la gente di campagna e varie altre condizioni, quali favorevoli, quali contrarie a G. Galeazzo, propose si ragunasse il Consiglio della città, ed i rettori mostrassero piena confidenza in tutti, ne accendessero con promesse il favore e ne spiassero l'animo ed il volere. Fu laudato il disegno, e raccoltosi nella gran sala degl'impera-

Zacco.

dori in Corte gran numero di cittadini (12), moltitudine di popolo ed i ministri del Visconti accompagnati da bella scorta di gentiluomini, Luchino Rusca guernito delle sue armi lucidissime e abbaglianti prese a dire, gravi essere le fatiche e i danni durati dal conte di Virtù per liberare la città dalla tirannide della famiglia carrarese, che da tanto tempo ne aveva tribolati gli abitatori con ostinata successione di guerre, con estorsioni violente, con rovina delle più illustri famiglie, con violamento della pubblica e della privata onestà: tentare adesso il Novello di spargere la discordia fra i cittadini promovendo i sospetti, aizzare le fazioni e lavorare con mille abominevoli arti al disertamento di un popolo che non può vincere colla forza. Alle crudeltà carraresi poneva di fronte la clemenza di G. Galeazzo che, secondo andava

narrando, nè contro i cittadini sebbene colpevoli, nè contro la famiglia da Carrara sebbene tutta in sua mano, mai non volle incrudelire; questo essere il momento, in cui lo stesso popolo doveva risentirsi dei tanti sofferti soprusi, ora che il nemico nel cuore medesimo del perduto dominio osava provocare gli sdegni e rinovare le stragi; questo essere il momento da testimoniare coi fatti la dovuta riconoscenza ai beneficii ricevuti dal conte di Virtù, volersi mostrare la rinomata fede e valore del popolo padovano, ripromettersene fortunati eventi il lombardo signore, vedere egli parato il braccio dei cittadini alla comune salvezza, e leggere nelle arme di tutti la più sicura guarentigia della libertà e dell'onore padovano.[1]

Le quali parole furono poscia aiutate dagli esortamenti di Bonifacio Lovo, che ingegnandosi a

1 Gatt. — Sism. — Verci.

magnificare la lealtà e l'amore di G. Galeazzo a favore dei Padovani, eccitava i cittadini a seguirne le parti ed a difendersi dal vicino nemico. Si alzò poscia Francesco Capodilista offerendo il popolo presto ad armarsi, e siccome da qualche tempo la città pativa stremo di viveri, così confortò i rettori ai necessarii provvedimenti, affine di doppiare negli animi il buon volere e il coraggio; del che i capi si diedero a vedere persuasi, ma solamente a parole, perchè del resto non vi pensarono. Sciolto il Consiglio, tutti si vestirono d'arme ed accorsero a proteggere la piazza, mentre i rettori distribuirono le milizie in più luoghi della città, affidando a Geremia di Peraga la porta di Codalunga perciocchè la più esposta al nemico, e commettendo a Zanardo dei Visdomini di Piacenza l'esterno della città a quella volta.[1]

1 Gatt. — Verci.

In questo mezzo tempo il Novello deliberò l’impresa di Padova; dodicimila rusticani eransi raccolti alle sue insegne. Pertanto mandato innanzi sul far della notte Pietro da Grompo ed altri nobili padovani con buona mano di armati a cavallo acciò lo aspettassero ai borghi di Porcilia, ed avviate le carra sotto la protezione di duecento lance e di mille fanti guidati dal tedesco Spinxer, cavalcò egli chetamente col campo verso la patria. Se non che essendo stati scoperti al romore i primi cavalli, gli allontanò sostituendovi i fanti e si accostò alla città; il primo scontro gli tornava sinistro, conciossiachè sortiti i nemici dalla porta di Codalunga fugarono i carraresi, e fu mestieri al Novello ed a’ principali suoi capitani di accorrere all’uopo e colla forza dell’esempio, colla caldezza del discorso rattenere ed animare i

fuggiaschi. Era scorsa la mezzanotte, e Francesco determinato di tentare l'estrema fortuna scelse i più fidi e valenti che ascendevano a quaranta, eccitò gli altri a seguire il cenno delle bandiere, venne sulla fossa che circondava la città e si presentò al ponte di s. Jacopo presso Codalunga. Lo strepito dell'armi scosse gli avversarii al difendersi, onde immantinente il da Carrara fatto dare nelle trombe, comandata la grida di *carro carro*, ed a gran voce egli stesso sclamando *chi mi ama non mi abbandoni*, si slanciò tutto armato nel fiume, ov'egli sapeva per esperienza l'acqua non passare il ginocchio ed una sola palafitta chiudere il valico alla città. Lo seguirono gli altri, corsero tutti nell'acqua di sotto al ponte e maneggiando le mannaie atterrarono in breve il riparo. Giorgio Biancardo visconteo, a cui toccava la

guardia del luogo, scese nel fiume col suo drappello che colle lance alla mano contrastò il passo agli assalitori, mentre questi con balestre e con frecce moltiplicavano i danni: fu tanto l'ardire del Novello, tale il suo spingersi innanzi con uno spiede, che passato il rastrello e destato coll'esempio il furore ne' suoi, prese il Biancardo e volse in fuga sì dall'acqua che dalla riva tutti i difensori, che scorati al vedersi derelitti dai cittadini si ridussero alla cittadella. Guadagnata la sponda, si allargò il Novello con duecento uomini sul cemetero di s. Jacopo a stendardi spiegati, mentre vi succedevano molti altri de' suoi e ne scampavano Geremia da Peraga con Sangonazzo i quali prima vi stavano a custodia. In quella un trombetto del Carrarese salendo sopra il muro e scorrendo il borgo chiamava i cittadini alle armi,

che volonterosi lo seguivano raccogliendosi da presso al principe. Spineta Malaspina e Princivalle dalla Mirandola, che con duecento uomini d'arme venivano dal ponte Molino minacciando gli assalitori, non ne ressero all'urto, sicchè piegando per s. Leonardo e ordinando si calassero le saracinesche di tutte le porte rifuggironsi nel castello, tranne il Princivalle rimaso prigioniero del vincitore, che non lasciandosi trasportare dall'ebbrezza della vittoria, lo trattò umanamente e con tutto l'onore. Intanto i cittadini ch'erano accorsi al Novello, tagliarono i rastrelli che stavano alle porte di ponte Molino e di s. Leonardo, ed il trombetto che nella notte aveva corso il borgo, andò in sul dì alle Torricelle nunziando l'entrata del da Carrara e ragunando i leali che si affrettavano alla difesa del proprio concittadino e signo-

re, nel mentre questi sulla piazza de' Carmini spiegava in ordinanza le genti e sbarrava le strade, come lo portava il bisogno. Fatto certo allora della volontà del popolo, pensò di passare il ponte e di avere la porta di Porcilia, nel tempo stesso che Rigo Trappolino prendeva con gagliardo vigore quella di Codalunga; onde allora si avviò ai Contarini e giunto alla porta dell'arena ne l'abbattè, dopo avere inutilmente chiesto che la si aprisse, commettendo di spegnere nella vicina casa degli Scrovegni chiunque ricusasse di arrendersi. Nella quale impresa ottenne novella prova dell'amore che gli aveva il popolo, perciocchè assalito egli da un uomo tutto armato a cavallo con lancia arrestata e cansatone il colpo mercè il subito ritirarsi, vide in pochi istanti il nemico tagliato a pezzi dalla furia del popolo. E già ardeva in tutti

il desiderio di adempiere al suo comando contro la casa degli Scrovegni, quando Febus dalla Torre gli si fece d'accosto, e ricordandogli le benemerenze di Ugolino Scrovegno e della sua famiglia verso la repubblica e verso gli stessi da Carrara, temperando coi meriti del padre gli errori dei figliuoli e rammentandogli i pericoli cui correrebbe egli medesimo, ove cominciasse a por mano nel sangue de' cittadini senza essere ancora sieduto a scanno fermo, lo pregò a smettere l'avventato disegno. Al che rispose Francesco dicendo, vere essere le benemerenze dei vecchi Scrovegni colla sua famiglia, ma essi averne ricevuti i ricambii, in loro i da Carrara avere sempre riposta tutta la fede, e troppo sapergli amaro non solo il partito preso contro di lui dai figliuoli Rigo e Pietro, ma più ch'altro le ingiurie di che lo avevano leso la

scorsa notte nel mentre amava egli pacificarsi con loro: sdimenticarne per altro le offese e stare presto al desiderio di Febus, concedendogli facoltà libera di affidare chi più gli piacesse. Perlochè il dalla Torre entrato nella casa e trovando ch'erano tutti fuggiti alla cittadella, tranne Luca Scrovegna, figliuola che fu di Pietro de' Rossi, e pochi famigli, riferì al principe l'occorso. Il quale procedendo allora al suo cammino andò alla porta di Porcilia che gli fu data dal capitano postovi a guardia e ch'egli volle aperta, calandovi il ponte, ponendovi presidio suo e facendo entrare di colà le genti che stavano fuori e quelle che sotto il governo del tedesco Spinxer campeggiavano a s. Jacopo.[1]

1 Carr. — Chron. de Carr. — Chron. Est. — Cr. Laz. — Cr. San. — Dar. — Gatt. — Mant. p. Monach. — Mur. Ann. — Sism. — Sar. — Verci.

Mentre queste cose seguivano, sopraggiunsero Jacopo da Carrara e Trappolino il priore vincitori del castello di Mirano guadagnato senza veruna opposizione; siccome pure cadde in potere del da Carrara la bastita di Oriago e la rocca di Stra, luoghi opportuni perchè aprivano la via di Venezia. E nuova contentezza fruttò a Francesco il valore di Rigo Trappolino e di Partenopeo de' Descalzi, i quali presa la porta di Codalunga, schiusero l'adito agli uomini del contado che si unirono al principe. Ma siccome aveavi difetto di vettovaglie per la negligente avarizia dei rettori viscontei, sollecitò il signore que' suoi partigiani novelli a volerne intromettere, nè guari andò che ne fu soddisfatto.[1] De' quali prosperi avvenimenti lieto ch'egli era, volle premiare chi ne aveva avuti i meriti primi, e di sua mano onorò della cavalleria

1 Gatt. — Verci — Zacco.

Rodolfo da Carrara fratello suo naturale, Sicco da Castelnuovo, Pietro da Grompo padovani, il tedesco Spinxer, Rizzardo da Valvasone e Febus dalla Torre friulani. Se non che il popolo baldanzoso della vittoria ne ruppe i termini, com'è sempre di lui, ed abusolla ponendo a sacco le case; del che dolente il Novello ne commise a Pietro da Grompo il correggimento ed in breve l'ottenne. Intanto abbondavano al signore dal di fuori i soccorsi così di genti, come di viveri, e saputo per le scolte che mandò innanzi essere in trambusto la cittadella, barricò la terra dove meglio gli parve.[1]

1 Cortus. Addit. II. — Gatt. — Mur. Ann. — Verci.

CAPITOLO LXI

Saccheggi — Il Novello alla chiesa del Santo — Sua vigilanza — Entra in città — I nemici riparano al castello — Cessione di molte terre al da Carrara — Sue nuove cure in città — Manda messi ai federati — Venezia lo favorisce — Ribelli fuggiaschi o perdonati — Due condannati.

1390

Comandò il da Carrara che fosse posta a ruba la casa degli Scrovegni quando vide sprezzate da donna Luca le dimostrazioni ch'egli le diede per amicarsi alla famiglia; del paro volle depredate le abitazioni dei da Peraga e dei Sangonazzi,

che sapeva essersi ridotti in castello gridando *viva il conte di Virtù, muoia la ca' da Carrara*; solo proibì ogni ingiuria alle donne.[1] Nè la falliva il Novello nel commettere la esecuzione di tutte queste pene ad un tratto, perchè mentre dall'un canto que' cittadini che gli si palesarono più pervicaci avversarii meritavano solenne gastigo, dall'altro dovendo egli ricattarsene principalmente ad esempio, meglio gli giovava queste condannagioni stringere insieme ad un tempo per non ritornarvi sopra ogni dì, ed acciocchè meno assaporate, meno offendessero. I beneficii si deggiono fare a poco a poco, scriveva il segretario fiorentino, le ingiurie tutte insieme; chi fa altrimenti è sempre necessitato tenere il coltello in mano, nè mai si può fondare sopra i suoi sudditi, non si potendo quelli per le continue e fresche ingiurie assicurare

1 Gatt. — Verci.

di lui. Del resto i supplizii ordinati dal Novello non erano ingiurie, sì veramente gastighi, nè gli bisognavano ragioni politiche per non prolungarli; bastava interrogasse se stesso perchè se ne astenesse, quando non fossero necessarii.

Intanto il principe andò alla piazza di s. Antonio festeggiato da' nuovi cittadini e terrazzani che a lui si diedero, entrò la chiesa, udì la messa e con mira forse devota, certo avveduta, si tolse la giornea di sopra l'armi e sugli occhi del popolo la sacrò all'altare coll'insegna del carro.[1]

La fortuna di lui sempre più procedeva, e caddero in sua mano anche le porte del Bassanello e del Prato della Valle, ond'egli speranzoso di un più pieno avvenire commise a Jacopo da Carrara di andare con cinquanta cavalli verso il castello per ispiarne le condizioni e tentar modo di averlo.

1 Carr. — Gatt. — Verci.

Se non che nel mentre avviavasi, dovette Jacopo accorrere alle Torricelle ed al portello di s. Matteo, che guardavano la cinta interna della città, ed ove si faceva gran romore dagli assalitori e dai difensori; vi combattè con valore, finchè sopraggiunta la sera, andò alla porta di Codalunga munendola di scolte, come le altre di Porcilia e di Savonarola, attraversò di sbarre le strade a seconda dell'uopo, ed acconciò da per tutto le provvidenze al dove ed al quando.[1]

Era notte ferma: il Novello sapeva necessaria ogni diligenza a principe rivendicatore de' proprii diritti, perocchè ov'egli adempia in uno alle parti di capitano e di signore, il popolo con più alacre animo fornisce gli obblighi di cittadino e di suddito: ne' quali sentimenti, a detta di recente storico, risiede la felicità dell'impero e perfino qualche

1 Gatt.

dolcezza della obbedienza. Perciò stava egli sempre inteso ad addoppiare le guardie, ad osservare gli andamenti del nemico, ad apprestare gli opportuni provvedimenti, e negava il sonno a se stesso per dare agio al riposo degli altri capitani.[1]

L'amore che i più dei cittadini avevano al da Carrara, gli affrettò nel dì susseguente la desiderata impresa dell'assalire la città più ch'egli medesimo non pensava, poichè dubitando essi non sopravvenisse a G. Galeazzo un qualche soccorso poderoso e ne fosse tronca la cominciata vittoria, si restrinsero insieme e presi gli opportuni appuntamenti, si aprirono con certo Pietro Rosso da Parma che abitava a s. Matteo una casa posta dappresso alla cerchia della città, e stabilirono di montare quella notte sulla muraglia, pren-

1 Gatt.

dere la torre della porta di s. Matteo volta agli Eremitani, e poi farsi forti delle pescherie fino a ponte Molino. Fissati i modi, giunta la notte, proccurate le necessarie difese, tolsero la torre, vi si afforzarono e immantinente mandarono due cittadini ad avvertirne il Novello, sollecitandolo a condursi tosto colà, mettere in ordinanza le sue genti nella piazza degli Eremitani, e come fosse in punto, dare tre colpi a martello sulla campana maggiore di quella chiesa, cui essi risponderebbero con altrettanti da s. Matteo, siccome cenno a rompere sì per entro, che al di fuori. Piacque al da Carrara il partito, e subito poste insieme le milizie, mandò l'antiguardo agli Eremitani, e poco dopo vi andò egli stesso col resto de' suoi. A questi si aggiungevano molti altri terrazzani senz'armi e in quella vece guerniti di zappe, di

badili e di mannaie, forse avidi più di bottino che di vittoria, al che provvide Francesco addossando a Pietro da Grompo la cura di punire severamente ogni disobbedienza e trambusto. Ai tre rintocchi dagli Eremitani succedono gli altri da s. Matteo, Grompo coi guastatori atterra la saracinesca, la brucia, i vincenti si gittano dentro gridando *viva Francesco*, e lo portano in città, riducendosi d'accanto alla chiesa di s. Matteo. Tutte allora per le vicine chiese suonarono a stormo le campane, schierossi la fanteria nella piazza della paglia, le genti d'arme si ordinarono, e scossi all'impensato rumore Luchino Rusca e Nicolò Terno si avviavano contro il nemico, ma atterriti dal suono dei sacri metalli, dalle grida degli uomini, dalle minacce di Jacopo da Carrara ripararono alla piazza della Corte, ove trovarono Spineta e Bertetto con altri

ufficiali fuggire sbigottiti su per le mura verso il castello.[1] Si allargarono intanto per la città i clamori di *viva il Novello*, i vincitori perseguivano fino alla Corte i fuggiaschi che o rimanevano prigioni, o prendevano la via delle mura; tutto era da un canto disordine, smarrimento, terrore, ai feriti si frammischiavano i morti, le tenebre della notte accrescevano la miserabilità dei lamenti, finchè ricomparsa la luce, moveva il da Carrara alla piazza della Corte difeso da' suoi, secondato dalla vittoria, guarentito dalle ordinanze, circondato dalle trionfatrici bandiere.[2] I cittadini spacciatamente gli correvano incontro, ed egli munita la piazza di buona guardia, pensava agli schermi per tutto dove il bisogno lo domandava. Fu opera

1 Chron. de Carr. — Cr. San. — Dar. — Gatt. — Sism.

2 Gatt. — Zacco.

dei cittadini lo schiudere le carceri, donde non appena uscirono i prigionieri che vestiti di armi si unirono agli altri parteggianti del nuovo signore, la cui prima cura fu di tagliare tutte le strade, che mettevano al castello per togliervi ogni comunicazione col di fuori, non lasciando di combattere quanti nemici andavano ancora errando per la città, i quali costretti a causare l'impeto delle armi carraresi si raccolsero dentro il castello, tranne i feriti o i gittati dalle muraglie, che trovarono il sepolcro dove speravano il campo della vittoria.[1] Ritornava il Novello alla piazza in mezzo alle acclamazioni delle genti e commetteva si abbattessero le saracinesche di tutte le porte, affidandone la custodia ai più leali cittadini, mentre con celerità di consiglio rafforzava i luoghi più pericolosi, stribuiva le vettovaglie ed operava per guisa ogni

1 Gatt. — Sism. — Zacco.

diligenza, da crescere nel petto la gagliardia alle milizie, l'amore al popolo (13).[1]

Stava egli occupato nelle così fatte provvidenze, quando a sua più salda contentezza gli arrivarono quel dì stesso novelle sicure che i luoghi più forti del territorio s'erano dati a lui: al che egli commosso mise lagrime di allegrezza, e lasciatosi cadere ginocchioni in sul bel mezzo della piazza, innalzò a Dio il più gradevole degli umani olocausti, la voce della riconoscenza.[2] Onde vie più sempre incorato al perfetto conseguimento del proprio disegno volse l'animo alla notte già immi-

1 Carr. — Cortus. Addit. II. — Cr. Laz. — Gatt. — Genn. C. 675 an. — Genn. Comp. — Maniac. — Mur. Ann. — Mussis. — Sabell. — Soz. — Verci — Zacco.

2 Gatt. — Mur. Ann. — Sism. — Verci — Zacco.

nente, commettendone la sorveglianza della metà prima a Jacopo da Carrara ed a Michele da Rabatta; a se medesimo riservò la metà successiva. I quali ordinamenti esattamente eseguiti fruttarono sommo vantaggio ed elusero gli attentati del nemico, che dal castello slanciando bombarde di fuoco artificiato ed accese roc- chette, potè incendiare la chiesa di s. Michele ed alcune case poste fra questa e s. Agostino, ma non andare più oltre perchè impedito dalla vigilanza delle genti carraresi.[1]

Il dì vegnente tenuto consiglio co' suoi, deliberò il Novello di mandare ambasciadori a Venezia, a Firenze, a Bologna, a Ferrara, inviando alla vicina repubblica Orlando Capodilista e Galeazzo de' Gattari, alle tre altre città il figliuolo Francesco con Giovanni Parisini dei Mezzoconti e Nicolò Pi-

1 Gatt. — Zacco.

cini. I due primi oltrachè significare alla signoria l'accaduto, ebbero carico di raccomandarle il da Carrara con tutto il Comune di Padova, e di assicurarla sì l'uno come l'altro essere presti ad ogni volere di lei. Per meglio poi compiere la vittoria le chiesero bombarde, munizioni, verrettoni, saettame, polvere e quattrocento balestrieri da pagarsi ciascuno pel Comune di Padova a quattro ducati il mese.[1] Il senato che voleva serbare apparenza di neutralità, rispose in sulle generali con parole di benevolenza,[2] ma in effetto appagò le inchieste dei legati carraresi ed annuì pure al desiderio di alcuni nobili trivigiani che bramavano porsi ai servigi del Carrarese o dello Scaligero.[3] Andò an-

1 Gatt.

2 Preg. Secr.

3 Gatt. — Mur. Ann. — Verci, Raccolta Scotti T. IX. — Zacco.

zi più là e tacitamente permise a Francesco di proccurarsi provvigione di animali dal tenere di Trevigi.[1] Troppo era imbaldanzito il Visconti perchè Venezia lo favorisse, e poi sapeva di poter facilmente piegare il Novello al suo talento. I Fiorentini ed i Bolognesi fecero solenni feste all'annunzio della vittoria, tutta la Toscana di parte guelfa ne giubilò, si alternarono alle feste le religiose dimostrazioni di contentezza, ed a Bologna fra il suono delle trombe e delle campane si pubblicò nella sala degli anziani la lettera del Novello.[2] E bene avevano di che gratulare quelle città, le quali nel trionfo del Carrarese e nei futuri scombuiamenti di Verona facili a prevedere leggevano il deviamento delle armi viscontee dalle terre loro e ne traevano speranza alla propria

1 Preg. Secr.

2 Mur. Ann. — Verci, Cron. di Bologna.

guarentigia.

Così mostravasi benigna la fortuna al Novello, e molti fra i cittadini che contro lui cospirarono, come spesso accade dei congiuranti quando loro falliscano i divisamenti, sospettosi di pena o fuggirono o si ripromisero perdono dal vincitore. I più se l'ebbero; ma su Paganino da Sala e su Bonacorso Naseta, i quali erano più colpevoli ed in manifesta ira di tutto il popolo, sentenziò il principe che l'uno morisse, l'altro si serbasse alcun dì per poter conferire con lui. Si lasciò la scelta della diversa lor sorte al reciproco loro accordo, dopo il quale Bonacorso stesso impiccò Paganino da Sala nel cospetto del popolo, passando egli frattanto nel carcere ad aspettare il colloquio col principe e poscia la morte.[1]

1 Gatt.

CAPITOLO LXII.

Tumulto inutile dei Veronesi contro le milizie viscontee — Provvedimenti del Novello contro il Biancardo — Inutile prova di questo — Sussidii del duca bavaro — Assalto al castello — Lagni di G. Galeazzo con Venezia — Fazioni di guerra — Si continua l'assalto del castello — Sleale condotta del duca bavaro — Sorvengono aiuti di Firenze — Cede il castello — Il Novello n'è fatto signore — Suoi meriti in questa vittoria — Partenza del duca.

1390

Erano largamente divulgati i prosperi avvenimenti del Novello e la sua unione col giovanetto

Canfrancesco Scaligero, che dopo la fine di suo padre Antonio erasi condotto a Venezia colla madre Samaritana da Polenta. La nuova giunse celeremente anche a Verona, i cui cittadini stanchi dal giogo posto loro addosso dal conte di Virtù e lieti di sapere il proprio concittadino e signore indirizzato a bel termine, non che forse eccitati così da Canfrancesco, come dal Novello, si mossero ad una volontà gridando a gran voce *viva la ca' della Scala e Canfrancesco, muoia il conte di Virtù* e spinti da subito furore presero tutta la città, salvo il castello. Ma perchè il volgo più da capriccio, che da pubblico utile si lascia governare, quando giunse la sera, anzichè guarentire la cominciata impresa, i più pensarono al consueto riposo notturno, nè valse il consiglio di pochi a scuotere loro d'addosso quella turpe vigliacche-

ria. Onde Ugolotto Biancardo, che con cinquecento lance era arrivato da Bologna a Peschiera per soccorrere ai viscontei chiusi a Padova, cambiò meta al viaggio, e protetto dal silenzio della notte entrò nel castello di Verona, all'alba prima saccheggiò la città, imprigionò, uccise, violò ogni legge di pudicizia e d'onore e poscia si rivolse a Padova con desiderio di peggio.[1]

Il Novello che avvertito dei crudeli modi tenuti dal Biancardo a Verona, temeva di vederli rinovati a Padova, munì di valide difese i luoghi principali della città e commise la piazza a quattromila cittadini che ne tolsero volonterosi la guardia sulla loro fede. Pertanto giunto a Padova il Biancardo ed entrato in castello per la saracinesca della

1 Cont. Chron. Est. — Cr. San. — Gatt. — Mur. Ann. — Sabell. — Sism. — Soz. — Verci — Zacco.

fornace, non appena mirò i ripari operati dal Novello, che posta giù la speranza di cogliere subito frutto, deliberò di aspettare occasione dal tempo e di avvisarne G. Galeazzo per averne sussidio. Bensì volle si rimovessero dal castello que' gentiluomini padovani che nemici al da Carrara vi avevano riparato, sperando che il Novello desideroso d'insignorirsene gli inseguisse e distraesse le scolte poste alla città ed al castello; pure non per questo furono turbati gli ordinamenti. Allora il Biancardo per mostrare intrepidezza diedesi a tentare la fortuna assalendo alcune delle costruzioni fatte dall'avversario, e gliene falliva la prova, perocchè i suoi ributtati dai difensori dovettero ritirarsi con grave danno di feriti e di morti. Si giovò dell'opportunità il Novello e per accrescere maggiormente il terrore ai nemici mandò fuori

della porta s. Giovanni le sue milizie con comandamento di rientrare per la prossima di s. Tommaso, affinchè fossero vedute da quei del castello. Vi si contavano duemila balestrieri, quattromila soldati tutti in arnese ed altri seimila combattenti; bella ed ordinata mostra, che indusse il Biancardo a partirsene co' suoi il dì seguente e ad aspettare a Vicenza i voleri di G. Galeazzo.[1]

Appena aveva Francesco ricuperata Padova, che ne ragguagliò il duca di Baviera, pregandolo a sollecitare la sua venuta per averne insieme il castello, che posto in un angolo della città e comunicando al di fuori per un ponte, ne agevolava ai viscontei l'ingresso e l'uscita. Il duca mandò innanzi il conte di Duino suo nipote con seicento cavalli, che giunti a Padova furono argomento al da Carrara per combattere intanto la torre del ca-

1 Gatt. — Mur. Ann. — Sism. — Verci — Zacco

stello, donde gli assediati dannificavano gravemente la città.[1] Stavano in pronto gli opportuni edificii, e congegnato un gatto, si assalì la torre che rimase vuota di difensori per l'incendio appiccatone alla porta dal valoroso Tommaso dal Fuoco procedente sovra lo spinto gatto in onta alla furia delle pietre e dei dardi che scagliavano i propugnatori. Si raccolsero i fuggenti al castello, sventolò sulla torre la bandiera del carro e si continuò a bombardare il castello.[2] Il dì seguente, che fu il primo di luglio, arrivò a Padova il duca bavaro con seimila cavalli, ed allora si attese a difendere il serraglio delle Brentelle contro gli apparecchi che faceva il Biancardo a Vicenza ed a chiudere nel castello gli assediati, scavando due fosse, l'una innanzi l'altra con alti argini e spaldi

1 Gatt. — Mur. Ann. — Sism. — Zacco.

2 Gatt. — Sabell. — Verci — Zacco.

che cominciavano a traverso la strada di s. Giovanni e giravano il castello.[1]

Intanto fatto consapevole G. Galeazzo del favore e degli aiuti accordati al da Carrara dai Veneziani,[2] mandò ambasciadori a quella repubblica lamentandosi della rotta fede alla lega che aveva con lui e che doveva durare per altri quindici mesi. Ma troppo temeva quel senato le cresciute forze del signore lombardo, per non dimenticare allora i vecchi corrucci contro la famiglia carrarese, e la distinzione tra padre e figliuolo gli faceva buon giuoco per colorare le mutate propensioni. Alle doglianze adunque del Visconti fu risposto non avere i Veneziani mancato agli obblighi che gli univano al conte di Virtù contro il

1 Cont. Chron. Est. — Dar. — Gatt. — Mur. Ann. — Mussis — Soz. — Verci — Zacco.

2 Cr. San.

vecchio da Carrara; questo essere caduto dello stato suo, anzi languire prigione; nulla fede legarli ai danni de' Padovani, che siccome amici chiesero loro soccorrimento pel proprio cittadino Francesco Novello, ed aver sempre costumato la signoria di giovare gli amici suoi, come ne aveva data sperienza allo stesso G. Galeazzo, sicchè nelle pratiche tenute coi Padovani, non adoperava essa contro di lui, sì bene a favore di antichi suoi aderenti e vicini.[1]

Mentre il Novello occupavasi di tutte quelle diligenze che potevano agevolargli il pieno dominio della città, non lasciava di rivolgere il pensiero al vantaggio dei confederati e di secondare l'opinione de' principali suoi condottieri e dei Fiorentini che volevano guerreggiare il paese nemico.[2] Per-

1 Cr. San. — Gatt. — Sism.

2 Gatt. — Verci.

ciò a spalleggiare il giovanetto Canfrancesco che con sua madre era giunto a Padova, mandò il fratello Conte, fatto capitano del campo, a scorrere ed a predare il vicentino colle bandiere scaligere, onde ne venne commovimento di favore negli animi dei Vicentini e de' Veronesi, e nacquero a G. Galeazzo forti sospetti di qualche novità a Vicenza e a Verona per l'arrivo del naturale loro signore. Le quali dubitazioni gli erano maggiormente accresciute dai continui soccorsi, che addirizzavano al da Carrara i federati per la via di Ravenna e di Chioggia; davangli inoltre non poca noia le armi mantenute dai Fiorentini e dai Bolognesi nel parmigiano, che l'obbligarono a scemare il novero delle genti da lui deputate alla guerra contro il Novello; e poi lo molestava il congiunto Carlo Visconti figliuolo a Bernabò, che pre-

paravasi al di là de' monti per passare in Italia e ricattarsi dei sofferti danni e della morte del padre.[1] Pertanto a raccogliere le proprie forze dove temeva maggiore il pericolo, ordinò a Giovanni d'Azzo ed a Jacopo dal Verme di levare le armi dall'assedio di Bologna e condurle in Lombardia e nel territorio di Verona. Obbedirono i capitani, ma comandato Giovanni d'Azzo di cavalcare sul padovano a disfavore del Novello, se ne rifiutò allegando gli obblighi di riconoscenza che lo stringevano alla famiglia carrarese, ed il patto inserto nella sua condotta di non affrontarsi contro il signore di Padova, provvedendo in tal guisa non so se più al vantaggio del Carrarese, od all'onore di se medesimo. Altre milizie che non servivano a Giovanni d'Azzo, mossero alla volta di Montagnana e di Castelbaldo, mentre il Novello spediva le

1 Gatt. — Mur. Ann. — Zacco.

sue nel vicentino e nel veronese.[1] Nel tempo stesso G. Galeazzo muniva di presidio le città della Marca trivigiana, ma non potè impedire che molti di que' cittadini, come successe a Bassano ed a Belluno, non parteggiassero pel Novello, non fuggissero della loro patria e non si accostassero a crescere la fidanza e le forze del Carrarese.[2] Facevasi frattanto buona guerra nel contado alternando alle difese le offese, nè cessavasi a Padova dagli assalti tra il castello e la città, tirando i viscontei continuamente bombarde, ed i cittadini drizzando macchine e briccole, gittando pietre, cadaveri e d'ogni fatta putridume per modo, che alcuni dei serrati in castello costretti a fuggire, riducevansi presso il da Carrara dandogli

1 Gatt. — Verci.

2 Verci Doc. 1935, Doc. Scotti T. IX., Chron. Bellun. ms. Doc. 1932.

conto dei lasciati compagni e della loro condizione.[1]

I federati sempre intesi a travagliare il Visconti saccomannavano il territorio di lui oltra Po ed i Fiorentini eccitarono il principe bavaro ad unirvi le sue milizie. Ma questi teneva dubbia e sleale condotta, perchè quantunque contro a' patti soddisfatto anticipatamente per tre mesi delle paghe ed obbligatosi a ricambiare quella precoce soddisfazione con subita mossa ai danni dell'avversario; pure irritrosiva al marciare, anzi minacciava improvviso ritorno nelle sue terre, se non avesse il danaro anche del quarto mese. Nè a ciò contento, conferiva segretamente coi commessarii di G. Galeazzo per averne ricco presente e sgomberare la Lombardia e la Marca trivigiana o, secondo altri, per conchiudere nuovo parentaggio

1 Gatt. — Soz. — Zacco.

con lui. Non mancarono i Fiorentini di rinfacciare al colpevole la sua corta fede, e in pari tempo ne appagarono le inchieste del quarto mese, perchè urgevano i bisogni, e il duca o vergognasse ai ricevuti rimproveri, o si acchetasse ai riscossi stipendii, o non facesse frutto col Visconti, durò di stare ai servigi della lega (14).[1]

In questa ritornarono a Padova gli ambasciadori andati a Firenze con Francesco III. figliuolo del Novello accompagnato da due gentiluomini fiorentini che seco recarono gran copia di danaro, duemila cavalli e lungo seguito di fanti;[2] largo soccorso, di letizia al popolo, d'incoramento al principe per compiere la desiderata impresa del castello (15). E di fatti, avuto il salvocondotto, vi mandò egli Francesco da Rustega per trattarne

1 Verci, Delic. Erudit. T. XVI.

2 Dar. — Gatt. — Sism.

la dedizione, il quale da prima schernito e poi pregato di ritornare la mattina seguente, n'ebbe in risposta chiedere essi tre mesi, termine ad arrendersi, qualora non ricevessero sussidii dal conte di Virtù, e volere trentamila ducati d'oro a prezzo della cessione: esorbitanza sconfinata, a cui gli assediati si lasciavano ire perciocchè sapevano il duca bavaro tentennare nella sua colleganza coi federati, ed ignoravano le pratiche con lui tenute dai Fiorentini.[1] Delle quali pretensioni sdegnato il Novello ordinò l'assalto, e fece una grida che qualunque fosse preso dei difensori, morisse appiccato; consuete terribilità degli assedii.[2] Si venne alla prova e da molti giorni continuavano le offese, finchè fuggiti alcuni al di fuori e ributtati entro vivi per forza di mangani, si spar-

1 Verci, Delic. Erudit. T. XVI.

2 Gatt. — Zacco.

se lo scompiglio nel castello, onde chiamato nuovamente pegli assediati Francesco da Rustega, mutarono in quindici giorni il preso termine dei tre mesi, vollero salve le persone e l'avere e diedero a guarentigia in ostaggi Zanardo de' Visdomini e Nicolò Terzo con dodici uomini d'arme dei più onorati, a' quali tutti il Novello fece lieta accoglienza ricettandoli nel palazzo e ponendo a loro vigile compagnia Rodolfo da Carrara. Passarono i quindici giorni senza che fosse data facoltà ai rinserrati di cimentare la fortuna, sicchè il dì 27 agosto uscirono del castello, ov'entrò il principe colle bandiere precedute da seicento balestrieri e mille fanti. Vi tolse il dominio di tutte le fortezze di dentro, vi creò a cavaliere il figliuolo Francesco III. e lasciovvi a guardia il priore Trappolino e Tiso da Rustega. Usati ai vinti i debiti rispetti di guerra,

rimandò liberi i gentiluomini lombardi ch'erano ai servigi del Visconti ed aprì il carcere a Princivalle dalla Mirandola che fino allora eravi stato rinchiuso.[1]

Al prospero avvenimento letiziò tutta la città; giovanotti e donzelle col capo inghirlandato ne rallegravano le vie dei loro canti, le abbellivano d'erbe e di fiori, le ravvivavano di balli: processionando lodossi a Dio, perchè il popolo per naturale propensione negli estremi della sciagura e della felicità sente il bisogno di correre alla religione, e si battè una medaglia a memoria del fatto.[2]

Pregato il Novello dagli anziani di ricevere la si-

1 Cald. — Carr. — Cont. Chron. Est. — Cortus. Addit. II. — Cr. Laz.— Cr. San.— Dar.— Gatt.— Genn. Comp.— Mur. Ann. — Sism. — Verri — Zab. A. — Zacco.

2 Brun. — Carr. — Gatt. — Verci.

gnoria della città, accettò giubilando la offerta, e ne scrisse al duca di Baviera esortandolo di voler essere presente alla solennità della ceremonia. Tenne il duca l'invito ed accompagnato da' suoi principali baroni giunse a Padova. Il dì 8 di settembre le campane della pubblica torre posta da presso al palazzo della *Ragione* chiamarono il popolo che vi accorse festosamente: avevano onorato seggio gli anziani, il capitano del popolo ed il gonfaloniere; stavano con essi il duca bavaro, i suoi baroni, i commessarii fiorentini ed i bolognesi, i quali tutti levatisi insieme di là ed udita la messa dello Spirito Santo nella Cattedrale, ritornarono poscia ai loro seggi, dove Francesco dalle Api, uno degli anziani, encomiò con orrevole discorso la casa da Carrara, e poi s'instituì il Novello a signore, dandogli i consueti segnali del

comando. Giurò egli l’osservanza agli statuti della città ed il mantenimento della più esatta giustizia, riferendo grazie a Dio, mostrandosi grato al popolo dei ricevuti beneficii ed offerendo se stesso con tutta la propria famiglia alla prosperità ed all’onore de’ suoi concittadini. Tenne dietro uno splendido banchetto in Corte, dopo il quale si partirono gli anziani lasciando lieto il Novello della ricuperata signoria.[1] Tranne Bassano, tutto il territorio di Padova obbediva al nuovo principe,[2] e gli obbediva mercè il valore e la costanza di lui, che sceso in Italia con piccola banda di armati seppe destreggiare di guisa, da battere un presi-

1 Cont. Chron. Est. — Cr. San. — Dar. — Gatt. — Genn. C. 675 an. — Genn. Comp. — Sism. — Verci — Zacco.

2 Chron. Bibl. Pat. an. — Cont. Chron. Est. — Gatt. — Mant. p. Monach. — Ongar.

dio forte ed agguerrito. Tanto è vero che la fermezza dell'animo è molla attuosissima a grandi fatti, imperocchè se il Novello non aveva in se stesso quella prontezza di spirito che si fa via degli ostacoli, forse sarebbe giunto a mal termine. Cara sempre al guerriero sorride nell'animo la vittoria, ma più allora che lo conduce al conquisto di paesi perduti, non alla usurpazione degli altrui; allora non l'avvelena il rimorso, non la maledicono i vinti, non la turba il sospetto di ribellione; e tale se l'aveva il da Carrara, che spodestato dei suoi dominii da prepotente violenza, sbalestrato dalla fortuna a traverso di mille vicissitudini, a traverso di mille pericoli, rivolse le armi dove lo chiamava la giustizia, dove lo invitava l'affetto, dove lo seguiva una gloria netta di colpa. Togliere un paese alle angherie di un tiranno, ristorarlo dei

sofferti malori, e questo paese essere la sua patria medesima, trovare nei cittadini altrettanti fratelli, nei loro omaggi la tenerezza dei domestici e parentevoli abbracciamenti, nelle pubbliche feste il tributo della sincerità, nel generale consenso alla nuova sudditanza la volontà d'un popolo sbattuto bensì e palleggiato dall'un principe all'altro, ma non perciò meno spontanea, nè meno accetta perchè santificata dal desiderio; ecco il frutto che potè cogliere il Novello dalle sue lunghe fatiche. Principe valoroso, e tanto più degno di ammirazione che vide il suo maggiore alleato, il duca di Baviera, mancare alla data parola, guidando seco la metà solamente degli aiuti promessi, chiedere intempestivi stipendii, infreddare ai conforti dei federati, avere maneggi con G. Galeazzo, praticare nuovo parentaggio coll'assassi-

no del suocero e aggiugnere nuovo argomento a provare che male fondava l’Italia le sue speranze di salute e di gloria sulle armi straniere. La condotta del duca sempre coperta irritò i collegati che a toglierselo d’addosso lo soddisfecero di quanto gli dovevano, forse anche lo carezzarono conciossiachè lo temevano, ed egli ritornò in Lamagna dopo una spedizione piena di guadagno, vuota di onore.[1]

1 Cr. San. — Gatt. — Mur. Ann. — Poggio — Sism. — Soz. — Verci.

CAPITOLO LXIII.

Il Novello provvede al bene di Padova — In guerra col marchese di Ferrara — Si pacifica per eccitamento dei Veneziani — Timori e apparecchi del Visconti — L'Hawkwood in soccorso del Novello — Condizione della guerra tra G. Galeazzo e i federati — Il da Carrara tenta indarno Verona — Oppone resistenza al duca d'Austria — I federati in Lombardia per unirsi al conte di Armagnac — L'Hawkwood vi procede, ma non arrivando l'Armagnac ritorna a Padova — Merito di quella ritirata — Sconfitta dell'Armagnac.

1390 — 1391

Contento qual era il Novello della buona ventura cominciò dal proccurare il bene de' cittadini regolando i pubblici ordini e ravvivando quelle arti che fruttano dovizia agli stati; fu principale sua cura donare di ampio privilegio il lanificio e diffonderne l'esercizio nella città e nel territorio.[1] Per le quali sue provvidenze maggiormente fidando nell'amore e nella valentia del suo popolo, non che nei soccorsi dei Fiorentini e dei Bolognesi, volse l'animo a vendicarsi di cotali antiche ingiurie fattegli dal marchese Alberto di Ferrara. Mandò il fratello Conte in Polesine con parte delle sue genti, le quali dopo la consueta disfida di guerra presero in pochi giorni Badia, ebbero a patti Lendinara e posero campo a Rovigo, mentre le altre battevano con tanta furia tutto il Polesine, che

1 Verci, Doc. Statuti dell'arte della lana ms. presso l'ab. Canonici.

quella provincia non aveva patito più rabbioso assalimento. Intanto giunsero a Padova legati veneziani per trattare di pace fra lui ed Alberto. Si presentarono essi al Novello gratulandosi del riguadagnato dominio, ma senza portare seco lettere di credenza, forse per evitare ogni solennità di atto che avesse mostra di opporsi alla federazione della repubblica con G. Galeazzo. Gli offerirono il favore del senato in tutto che gli occorresse, e poi dichiarando come il marchese di Ferrara fosse sincero amico de' Veneziani, lo pregarono in nome della signoria a cessare le ostilità ed a rimettere le sue differenze nella giustizia della repubblica. Accettò Francesco il partito e si amicò all'Estense (16).[1]

1 Carr. — Chron. Est. — Cont. Chron. Est. — Cortus. Addit. II. — Cr. Laz. — Gatt. — Moros. — Mur. Ann. — Mussis — Preg. Secr. — Sabell. —

Cresceva nei federati il desiderio di abbattere la potenza di G. Galeazzo, ed a tal fine condussero il conte di Armagnac con quindicimila cavalli guidati da Carlo Visconti figliuolo allo spento Bernabò e nemico allo zio conte di Virtù.[1] Come a quelli le speranze, abbondavano a questo i sospetti, e perciò rivocava egli in Lombardia le sue milizie di Romagna e di Toscana: parimente Firenze e Bologna paghe al vedere partiti i soldati del conte di Virtù ed intente ad abbassare vie meglio l'orgoglio di lui, non che a tenere la guerra nella Lombardia e nella Marca trivigiana per salvare se stesse, inviarono Giovanni Hawkwood ed il Barbiano alla difesa del Carrarese con soccorso di danaro.[2]

Sism. — Soz. — Verci — Zacco.

1 Gatt. — Mur. Ann. — Sism., Minerbetti.

2 Gatt. — Mur. Ann. — Sism., Minerbetti, Brac-

La guerra sempre più aveva faccia di maggiore momento, nè ancora alla fortuna bastava di avere lanciata Padova per due volte d'uno in altro dominatore nel volgere di pochi mesi. Molti odii bollivano in quella guerra e ve gli attizzava l'intera Italia, dove a fiamme scoperte, dove a soffio celato; anzi vi si mescevano speranze tante e sì varie che al vincitore medesimo si preparavano le ragioni d'un vicino soqquadro.[3] Era dall'un canto G. Galeazzo poderoso d'arme e di dovizie, pure nell'avversione di molti fra i suoi; dall'altro una colleganza di genti valorose desiderose, ma oppressate per diuturne gravezze. A quello l'indugiare valeva salute, a queste pericolo, e perciò fattasi spalla a vicenda delle une alle altre, tentarono il nemico dalla sola via che loro schiudeciolini — Zacco.

3 Verg. ep.

vasi a rintuzzarlo, siccome quello cui proteggevano dalle altre parti le Alpi, la Liguria, l'Apennino. La pianura lombarda era la sola porta che all'uopo loro si aprisse, e a questa si volsero; Padova siedeva quasi ridotto alla lega, e vi primeggiavano i più segnalati capitani del tempo, a' quali tutti stava in cima il Novello, principe nelle sale dei consigli e nel campo delle battaglie; Astorre Manfredi d'animo sconfinato, il valoroso Hawkwood, lo sperto Barbiano, Conte da Carrara maggiore di prodezza che di anni governavano un esercito di novemila cavalli, di cinquemila fanti e di molti soldati sciolti, del cui numero i ricordi non parlano. In tutti ardeva caldissimo il desiderio del guerreggiare, del vincere: distendevasi nei suburbani campi il nervo dell'armata, segnati erano gli ordini, parate le schiere, spiegati i vessilli; chi

scaricava la balestra, chi volteggiava, e nelle apparenze della finta vedevi il presagio di giusta e deliberata guerra.[1]

[1391] Forte il da Carrara di queste armi corse le terre del veronese, vinse il sobborgo d'Ilasi, tranne la rocca, tentò inutilmente Verona, e lasciandovi il fratello Conte a campeggiarne i dintorni con parte dell'esercito, ritornò a Padova[2] per attendere ai necessarii schermi contro il duca d'Austria, che da taluno dicevasi inchinato a calare in Italia partigiano del Visconti. La guerra si ministrava a spilluzzico,[3] e il conte di Virtù aveva

1 Sism., Bracciolini, Minerbetti — Verci — Verg.

2 Cont. Chron. Est. — Cortus. Addit. II. — Cr. Laz. che ascrive alla mala fede del Manfredi la sinistra riuscita della impresa di Verona — Gatt. — Mur. Ann. — Soz. — Verg. ep. — Zacco.

3 Verg. ep.

raccolte le sue genti nelle fortezze pel sospetto che gli dava la sopravvegnenza delle truppe chieste dalla lega all'Armagnac,[1] che cognato a Carlo Visconti aveva gagliardi stimoli principalmente dall'accorta Firenze a venire in Italia. Carlo andava a vendicare la morte del padre ed a reprimere G. Galeazzo, perciò il francese rispose di leggieri all'invito, ed ecco come dagli odii domestici viscontei la lega traesse ragioni di aiuto; ecco come talvolta s'intreccino insieme le più lontane e disparate cagioni a riescire in un fine medesimo, come insieme si accordino gli umani avvenimenti per una quasi misteriosa catena di anella sconosciute e diverse. Doppiavano il timore di G. Galeazzo le pratiche de' Veneziani che gli aizzavano contro i collegati, e bene apponevasi, perchè sta-

1 Ann. Med. an. — Cont. Chron. Est. — Gatt. — Soz. — Zacco.

vano essi aspettando l’arrivo dei soldati di Francia con intendimento di unirsi insieme in Lombardia e di porre campo a Milano. Nè andò guari che giunse l’avviso dell’appressarsi che faceva l’Armagnac, anzi saputosi che sul finire del maggio troverebbesi al di qua di Alessandria, si deliberò di mandare l’Hawkwood in Lombardia con que’ modi che si credettero del caso per effettuare l’unione, si accrebbero i guernimenti, e volle Francesco che prima di partire ogni uomo a cavallo ricevesse sei ducati, quattro ogni fante, sperato argomento a gratificarsi l’animo dei beneficati.[1]

Messe in punto dall’Hawkwood le armi con ogni sollecita diligenza, dal Novello le vettovaglie con larghezza abbondosa, andò quel prode capitano il dì 11 maggio con cinquemila cavalli e duemila

1 Gatt. — Verci — Zacco.

pedoni alla volta di Brescia,[1] non trovando che poca o nessuna resistenza, anzi talvolta facili le accoglienze nei terrazzani del dove passava. Finchè dopo avere valorosamente trionfato in due assalti dell'esercito visconteo maggiore del proprio, penetrò bene innanzi, e fermatosi al di qua dell'Adda grosso per le nevi squagliate, pose stanza presso Tandino, castello amenissimo di Bernabò, fugò i nemici sempre che vennero a zuffa, e tenne le sue genti ristrette pel difetto che vi era di alloggiamenti; difetto originato dagl'incendii a bello studio ordinati pel conte di Virtù, il quale mirava a sconfiggere gli alleati più colla fame che colle armi.[2] Ma passò il maggio, ed anche il giugno passò senza che l'Armagnac

1 Cont. Chron. Est. — Gatt. — Verci — Verg. ep.

2 Gatt. — Verci Doc. 1936 — Verg. ep.

arrivasse: i viveri cominciavano a mancare, le cose del campo sinistravano per la noia che vi davano i nemici dalle vicine fortezze, sicchè l'Hawkwood vedendo sempre più scapitare la sua posizione, si ridusse coi commessarii fiorentini e coi bolognesi e stabilì di ritornare a Padova. Laonde nel luglio si tolse di colà schermendosi studiosamente dagl'insulti dei nemici ed anzi battendoli, non che superando le molestie di cui lo fastidivano i paesani, que' medesimi donde prima aveva ricevuto dimostrazioni di ospitalità. De' quali trattamenti non lasciava di riscuotersi l'Hawkwood con prigionie e con bottini; quando accorto al difendersi, quando alacre all'offendere, volgeva al nemico e le spalle e la fronte; e quasi fossero poche le prove del suo coraggio, i nemici gli disarginarono l'Adige addosso, attraversandogli il cam-

mino, ma egli senza atterrirsene passò un intero giorno e parte della notte in mezzo alle inondazioni, condusse salvo l'esercito nel padovano e si pose in alloggiamento a Castelbaldo, ove lasciate le genti, andò a Padova per deliberare col Novello il da farsi.[1]

Come difettava l'Italia d'unità di nazione, così il valore italiano spartivasi tagliuzzato, minuzzolato in quelle tante mutabilità di repubbliche e di principati, in quelle lotte fratricide, in quelle sconfitte e vittorie di villaggi e di territorii: i grandi avvenimenti seguivano la sorte dei minori, il ribocco di questi soverchiava la importanza di quelli, e qua-

1 Ann. Med. an. — Cast. — Chron. Est. — Cont. Chron. Est. — Mur. Ann. — Mussis — Sism. sbaglia collocando questa ritirata dopo la rotta dell'Armagnac — Soz. — Verci — Verg. ep. — Zacco.

si dissi gl'inghiottiva in quel vortice; molte successive età guardarono al medio evo, siccome a tempi d'ignoranza brutale, di rozza ferocia; la storia per lunga stagione aborrì dal registrarne le imprese nel suo grande volume; pagine polverose e tarlate ne seppellivano i ricordi nel segreto d'una oscurità disprezzata, e intanto molti esempli di mente, di braccio e d'ogni più levata virtù cessarono d'essere esempli perchè ignorati. Pare che i padri nostri sbandissero perfino le rimembranze degli avi loro, vergognando di sapersi progenie a quei valorosi, e quasi fatale suggello aggiungessero all'avvilimento d'una stupida sciocperataggine la vile obblivione della gagliardia dei maggiori. Se non era tanta corruzione di secolo, tanta abominazione di comune peccato; se la scuola del passato avesse avuti osservatori dili-

genti, svegliati discepoli, avremmo più copiosi i modelli in sugli occhi, e più conti sarebbero i gloriosi fatti degli antenati, fra i quali al certo vedrebbesi meritamente ascritta la ritirata dei federati dalle lombarde alle padovane pianure testè mentovata. Nella quale ove si guardi alla copia maggiore delle armi persecutrici, alla loro abbondanza, alle ostilità dei terrazzani in mezzo a' quali bisognava passare, al lungo tratto del cammino da percorrere, agl'inciampi che lo tagliavano, non puossi non ammirare i destreggiamenti dei capitani che la diressero, e segnatamente dell'Hawkwood che non solo seppe far testa contro tante cospiranti opposizioni, ma coronare la raccolta di spicciolate vittorie.

Era sgombra la Lombardia dalle genti alleate, quando il dì 24 luglio sopraggiunse su quel di

Alessandria il conte di Armagnac con quindicimila cavalli e con alcune migliaia di fanti. Apparteneva egli alla casa reale di Francia, uomo spertissimo della guerra e non degenere dai più de' suoi nazionali nell'oltraggioso e perpetuo disprezzo agl'Italiani. Narrasi dagli storici con varietà di accidenti questa fazione dell'Armagnac, ma la somma si è aver egli trovata gagliarda resistenza a Castellazzo per opera del dal Verme capitano visconteo. Un bel giorno mentre stava a campo, gli cadde in pensiero di riconoscere da per se la città di Alessandria, sicchè recatovisi alle porte con cinquecento de' migliori fra i suoi nobili e smontato di sella aspettava che ne uscissero i difensori. Il dal Verme inviato dal Visconti in Alessandria si sdegnò alle ingiurie di cui quegli stranieri offendevano il valore lombardo, e spinti fuora cinquecen-

to de’ più scelti combattenti, appiccò disperata battaglia. L’Armagnac resse all’urto gran tempo, ma nulla giovandogli la falange serrata ch’ei pose di fronte agl’Italiani facendo scendere i cavalieri, si trovò improvvisamente circondato dai nemici per l’avvedutezza del dal Verme, che conscio della distanza del campo avversario aveva mandate trecento lance a volteggiare l’Armagnac, sicchè dopo lunga resistenza de’ suoi li vide rotti, fugati ed egli medesimo rimase cattivo, nè andò molto che perdè la vita per le toccate ferite, o secondo altri, pel veleno ministratogli da G. Galeazzo. Degna rimunerazione si ebbe quello straniero alla sua petulanza; peccato che fosse punita da italiani, nemici ad altri italiani. Il campo francese privato del suo capitano restò per la maggior parte preso od ucciso, e gli ufficiali si arresero prigioni

insieme ai legati fiorentini che avevano scortato l’esercito.[1]

1 Ann. Med. an.— Cast. — Cont. Chron. Est. — Corio — Gatt. — Mur. Ann. — Mussis. — Sism. — Soz. — Zacco.

CAPITOLO LXIV.

Difese del Novello — Maneggi di pace — La si ferma — Sue condizioni — Il Novello regola gli ordini della città — Va a Venezia — Libera-le cogli usciti — Condanna Artuso Conte — Manda a Firenze per la sposa e pei figliuoli — Loro ritorno.

1391 — 1392

Il da Carrara temendo qualche sinistro accidente dai preparamenti che andava facendo il Visconti, stette solamente sulle difese, e ciò tanto più che l'Hawkwood fu chiamato dai Fiorentini per fronteggiare i movimenti di G. Galeazzo. Conte da Carrara ebbe allora il comando genera-

le e si oppose alle minacce dei viscontei presso Castelbaldo obbligandoli a fuggire e riportandone grosso bottino.[1] Frattanto in Toscana seguivano ostilità con rovina de' popoli, e papa Bonifacio IX. desideroso di spegnere quell'incendio spedì Riccardo Caracciolo gran maestro dell'ordine gerosolimitano a Firenze e a Pavia per proccurare la pace. Anche Genova vi s'inchinava, e il doge Antoniotto Adorno eccitò i federati ad inviarvi i loro oratori con facoltà di venire agli accordi. Il Visconti si lasciò indurre al trattato così per la gagliarda resistenza de' suoi nemici, come pel sospetto che la sua ostinazione movesse Genova e Venezia a qualche risoluto partito contro di lui.[2] Il

1 Gatt. — Mur. Ann. — Soz. — Verci, Doc. Raccolta Scotti T. IX. — Zacco.

2 Ann. Med. an. — Mur. Ann. — Sism. — Verci — Zacco.

Novello ricordevole delle sue amichevoli dichiarazioni fatte di fresco ai Veneziani, mandò loro chiedendo consiglio sulla pace che stavasi per comporre, e n'ebbe conforto a fermarla, ma in pari tempo a procacciare la conservazione delle proprie ragioni. La pace di lui ed il mantenimento de' suoi diritti bene si accomodava all'interesse della repubblica: e qui vuolsi notare l'avvedutezza di que' Padri, a cui avendo domandato successivamente il Novello quali sarebbero le loro deliberazioni, ove non lo si noverasse nel vicino trattato, risposero in sulle generali coll'occhio al Visconti, e poi rattennero la risposta siccome superflua, perchè Francesco aveva accettati gli accordi.[1]

[1392] Di fatti il Novello inviò a Genova ambasciadori Michele da Rabatta e Francesco da Con-

1 Preg. Secr.

selve dottore in diritto, e vi arrivarono quelli de' Fiorentini, dei Bolognesi, dei Gonzaga, degli Estensi, dei Polentani, dei Manfredi, degli Alidosi, dei Sanesi, dei Perugini: tanta parte d'Italia avevano tramestato i superbi divisamenti di G. Galeazzo.[1] Molti furono i discorsi che vi si tennero, pesaronsi da tutte le parti le diverse pretendenze, e finalmente dopo lunga disamina il doge Adorno ed il Caracciolo, arbitri e compromessarii, stabilirono con pubblica stipulazione si rimettessero a vicenda le offese, Padova colle sue castella, colle terre, coi villaggi posseduti allora dal Novello rimanesse in dominio di lui; nelle mani di G. Galeazzo tutto che possedeva allora nel padovano, nel trivigiano e nelle altre province; il da Carrara pagasse al Visconti diecimila ducati d'oro ogni

1 Colle — Mur. Ann. — Sism. — Verci Doc. 1940 — Zacco.

anno fino alla somma di cinquecentomila in compenso di alcuni diritti, quantunque ingiusti, recati in mezzo dal conte di Virtù sulla città di Padova; in questo trattato si racchiudessero que' nobili padovani, che ribelli al da Carrara eransi aderiti al Visconti, e si rendessero loro i beni confiscati, i nomi loro dal registro dei condannati si cancellassero, avessero piena facoltà insieme coi sudditi viscontei di ritenere ed acquistar fondi, di riscuotere crediti negli stati del Carrarese, di vendere od estrarre i frutti delle proprie sostanze a loro beneplacito; a ciascuno dei due principi fosse interdetta qualunque costruzione nel tenere dell'altro. Si aggiunse i Fiorentini non s'intramischiassero degli affari di Lombardia, nè G. Galeazzo di quei di Toscana, tranne il caso di proteggere i federati riconosciuti dall'una parte e

dall’altra (17).[1]

Furono solenni le dimostrazioni di contentezza date dai Padovani per la conseguita pace che avevano perduta da moltissimi anni, ed il giorno secondo di febbraio la si vulgò così a Padova come in tutte le città collegate.[2] Forti erano i carichi addossati al Novello, ma la sua patria abbisognava di riposo; rifiutare egli solo la comune pace non poteva, e poi se minuita ed aggravata era la dominazione di lui, lo confortava la coscienza dell’aversela guadagnata colla sua mano; i beni della fortuna possono forse aguzzare desiderii in-

1 Ann. Med. an. — Chron. Est. — Cont. Chron. Est. — Corio — Gatt. — Mor. — Mur. Ann. — Mussis. — Sism. — Aret. L., Bracciolini — Soz. — Verci Doc. 1941 — Zacco.

2 Chron. Est. — Verci, Chron. Bellun. ms., Cronica di Bologna — Zacco.

saziabili; al profitto originato dal merito proprio l'uomo si acqueta più facilmente, perchè ne misura e ne conosce il prezzo.

Deposti i pensieri del guerreggiare, si volse il da Carrara ad avanzare in meglio le condizioni del suo stato, restringendosi a frequenti consigli coi cittadini e prendendo deliberazioni di pubblica prosperità; solo ministero dei principi degno d'invidia, l'abilità cioè porta loro dalla sorte del beneficare gli umani. Si procacciò egli l'amore universale pubblicando darsi facoltà per tutto il mese di marzo ad ogni suddito della città e del territorio padovano di presentarsi sicuro d'ogni pericolo a lui medesimo o al podestà, con promessa di porre in dimenticanza ogni colpa; passato il qual termine, chi non seguiva l'invito era tenuto ribelle. Al perdono accoppiava Francesco

larghezza di rimunerazioni, premiando molti cittadini e rusticani, che nei tempi difficili gli avevano sovvenuto. Spirato il tempo di grazia, rimasero sbandeggiati quanti ricusarono di presentarsi, fra cui gli Scrovegni, i da Peraga, i Camposampieri, ai quali l'intimato gastigo non tanto era vendetta del principe, quanto prova della superba loro pervicacia.[1]

Ma il Novello che conosceva la sterminata ambizione di G. Galeazzo, pensò di guadagnarsi maggiormente il favore dei Veneziani, e perciò dopo avere mandati alla repubblica i due figliuoli Jacopo e Francesco affinchè le testimoniassero sentimenti di gratitudine e di amicizia, vi mosse egli stesso accompagnato dai primi fra i cittadini. Il bucentoro seguito da duecento barche gli ven-

1 Gatt. —Verci, *Maldura Cod. Cartarum saeculi XIV.* — Zacco.

ne all’incontra a Lizza-Fusina, donde condotto a s. Marco vi smontò trovandovi il doge Antonio Veniero, che con molti gentiluomini lo aspettava. Si gittò subito ginocchioni profferendo al doge la propria riconoscenza pegli iterati beneficii ricevuti, pregando che si covrisse di eterna obblivione ogni antico rancore e consacrando se stesso con tutta la famiglia ai servigi della veneta signoria. Il Veniero ricambiò amicamente le calde parole del Novello; lo abbracciò insieme coi figliuoli e li condusse tutti al palazzo. Vi s’intertenne il Novello alcun dì, e si rese poscia a Padova lieto di essersi ingraziato nell’animo di que’ Padri.[1]

A crescere maggiormente la contentezza dei Padovani e del principe ritornarono alcuni cittadini che sotto il reggimento di G. Galeazzo confina-

1 Cr. San. — Dar. — Gatt. — Sism. — Verci — Zacco.

ti da lui a Milano, ora ottennero la libertà e ripatriarono, ricevendo dal Novello le più amorevoli accoglienze ed onorevoli carichi a compenso degli affanni sofferti.[1] Tal era l'indole sua, che sempre parato ai desiderii di tutti, non solo piacevasi del soddisfarli, ma voleva che tra il chiedente e lui nessun maneggio, nessuna avarizia di ministero ne differisse o ne rompesse l'adempimento.[2] Il solo atto di giustizia, da cui non si potè contenere, fu la sentenza della condanna nel capo ad Artuso Conte che aveva tradito il segreto manifestando al Visconti i disegni del proprio signore; ma benigno com'egli era ed avvezzo a separare l'uomo dal principe, poichè fornì i doveri di questo, appagò le pendenze di quello, ed a mitigare con qualche beneficenza l'esercitato rigore

1 Gatt. — Verci — Zacco.

2 Verg.

diede in moglie a Prosdocimo fratello dello spento Artuso la sorella della propria sposa, dimostrando in tal guisa che la colpa di un suddito non rampollava in Francesco verun corruccio contro i congiunti del reo.[1] Affine poi di meglio avviare la tranquillità ed i pacifici ordini del governo instituì un collegio di savii e costumati cittadini, a' quali avere ricorso nella disquisizione de' pubblici e de' privati affari con arbitrio di consultare e deliberare quanto credessero di giustizia.[2] Così alternava gli obblighi e le compiacenze del suo carico, e desideroso di fruire il dolce della pace anche nelle attinenze di famiglia mandò venti cittadini con cento cavalli a Firenze per la sua sposa e figliuoli, i quali onorati da quella città e dalle altre per dove passavano, giunsero a Padova tra le acclamazio-

1 Gatt. — Zacco.

2 Verg.

ni del popolo accompagnati sempre da due ambasciadori fiorentini a testimonio di onore.[1]

Erano con Taddea loro madre Nicolò, Ubertino e Ziliola, non che Pietro, Gionata, Andrea, Servio e Stefano figliuoli illegittimi del Novello, e Alberico, Leone, Pietro, Conte Papafava, Bonifacio, Antonio e Polo spurii, tutti da Carrara suoi nipoti.[2] Narra il Ghirardacci che toltasi da Firenze la reduce principesca famiglia mosse verso Bologna e che giunta a Loiano, sebbene protetta da buona scorta, cadde in mano a' ladri, dai quali la liberarono alcuni villici mossi a pietà dalle voci lamentevoli di due fanciulli. Presero l'arme i buoni difensori e dopo lungo contrasto obbligarono gli scellerati ad abbandonare la preda; li perseguitarono, ma il folto di un bosco vicino porse agio di

1 Gatt. — Verci — Zacco.

2 Gatt. — Verci — Zacco.

nascondiglio ai fuggiaschi, de' quali uno solamente non potè togliersi agli inseguenti, e rimasto prigione fu poscia impiccato. Bisognava anche questo sinistro, perchè la peregrinazione di Taddea fosse tutta di esilio; in ciò avventurosa, che dopo molto ramingare, dopo molto avvicendarsi d'incertezze s'indirizzò finalmente a una terra e vi giunse aspettata.

CAPITOLO LXV.

Ambizione di G. Galeazzo — Il Gonzaga stringe lega col Novello e con molti principi contro il Visconti — Nozze di Alda Gonzaga con Francesco III. da Carrara — Moti di guerra — Morte del vecchio Francesco — Trasferimento a Padova del suo cadavere — Onori che gli si fanno — Suo carattere.

1392 — 1393

La pace di fresco fermata non ratteneva il conte di Virtù dalle usate ambizioni e dall'avidità di conquistare. Sebbene avesse licenziata buona parte del suo esercito, tuttavia disturbava la Toscana mandandovi segretamente gli avventurieri

che non erano più al suo soldo e su' quali conservava una occulta influenza. I Fiorentini si schermirono dai nuovi assalti, e quantunque sospettosi di G. Galeazzo, facevano le mostre di non addarsene.[1] Mentre stavano sul dissimulare, Francesco Gonzaga offerì loro occasione di procedere nimichevolmente e di formare una lega contro il Visconti. Il signore di Mantova aveva in moglie una figliuola di Bernabò, e G. Galeazzo temendo non volesse ella vendicare contro di lui l'avvelenamento del padre e le usurpazioni di cui sapevasi reo, deliberò di perderla, e la incolpò d'infedeltà al marito, che tratto in inganno per le false prove apparecchiate dall'accusatore la volle mozza del capo. Avvistosi poscia il Gonzaga della frode, giurò vendetta allo scellerato principe, diedesi a suscitargli quanti più avversarii potè,

1 Sism., Minerbetti.

andò a Roma, a Firenze, a Pisa, a Bologna, a Ferrara, strinse una segreta federazione che poi si pubblicò a Mantova sotto specie di altro intendimento, ed alla quale si aderì il da Carrara, il da Polenta, Carlo Malatesta, Astorgio Manfredi ed i signori d'Imola e di Ravenna con reciproco patto di avere ciascheduno ad amico o a nemico chi amico o nemico fosse alla lega. Divulgatasi solennemente l'alleanza per tutte le città che vi avevano parte, il Novello andò a Ferrara, ed unitosi col signore di Mantova e colle ambascerie dei federati vi trattò quanto era necessario per durare rimpetto di G. Galeazzo, che minacciava di guerra il Gonzaga, velando la consueta ingordigia sotto nome di punire l'uccisore della moglie.[1]

In mezzo a quelle consultazioni il marchese di

1 Chron. de Carr. — Dar. — Gatt. — Genn. C. 675 an. — Mur. Ann. — Mussis — Sism. — Soz.

Ferrara profittò dell'occasione a pro del Novello legandolo in parentaggio col Gonzaga e maneggiò le nozze di Alda figliuola a questo con Francesco III. figliuolo del Carrarese. Vi ebbero le solite feste a celebrazione del rito, e non mancò il Novello di significare il nuovo matrimonio al padre ch'era prigione a Monza e che ne fu lietissimo. Del pari si rallegrò il generoso vecchio all'intendere che l'altro suo figliuolo Conte, degno di appartenere ai nuovi condottieri italiani, scrivesse nuova gente per andare ai servigi di papa Bonifacio, a cui favore guidò mille cavalli e trecento fanti in Toscana sotto l'insegna delle bandiere carraresi.[1]

[1393] Come i principi e gli ambasciadori raccolti a Ferrara si diedero gli scambievoli appuntamenti, il Novello coi due signori di Mantova e di

1 Gatt. — Verci.

Ferrara si condusse a Venezia per tenervi pratiche di alleanza.[1] In pari tempo affrettava il Visconti gli apparecchi di guerra e mirava a Mantova, per impadronirsi della quale gittò un ponte sul Mincio a mezzo miglio da Valeggio, ed aprì nuovo cammino al fiume alla volta di Villafranca e di Nogarole, affine di togliere l'acqua alla città ed al lago. Ne commise l'opera al rinomato ingegnere Domenico Fiorentino, che occupò otto mesi nel difficile lavoro collo spendio di oltre centomila fiorini d'oro. Vero è che la natura non volle obbedire all'impero dell'arte e che il Mincio tenne l'usato suo corso, ma rimangono ancora grandi reliquie della magnifica costruttura, della quale voleva giovarsi il Visconti come di fortezza a fronteggiare i nemici, e che attesta non so se meglio

1 Chron. Est. — Gatt. — Mur. Ann. — Verci — Zacco.

l’ardito imprendimento di quel principe o la sicura maestria del fiorentino architetto (18).[1] Nè i collegati stavano inoperosi: con un ponte a Borgoforte sopra Po proteggevano Mantova, e poi andarono nuovamente a Ferrara per nuove deliberazioni.[2] Il Novello vi mandava oratori, e giovandosi di que’moti, rifiutava di pagare al Visconti i pattoviti diecimila ducati; bisognò che i Fiorentini lo eccitassero al soddisfacimento per non offerire giusta ragione a G. Galeazzo di rompere la pace.[3]

Frattanto il vecchio da Carrara stava nelle prigioni di Monza, nè vuolsi imputare in colpa di trascuranza al Novello, se ricuperato il dominio e sedendo a signore del suo stato, lasciava il padre

1 Chron. Est. — Corio — Dar. — Mur. Ann. — Sism.

2 Chron. Est. — Mur. Ann. — Verci.

3 Gatt. — Mur. Ann.

nelle strettezze del carcere. Quando venne a concordia con G. Galeazzo, si soprattenne dal chiedergliene la liberazione sperando nella spontanea cessione dello stesso Visconti; e fu dappoi che vedendo delusa la concetta fidanza, ne lo addimandò più volte, ma sempre invano, sicchè dolente di non poter impetrare l'intento colla parola della preghiera, e conoscendosi d'altronde minore all'uopo per conseguirlo colle minacce dell'arme, s'inchinò ai tempi.[1] Correva l'anno 1393 quando avvertito della grave infermità ond'era travagliato il padre, gli mandò tosto Pietro da Pernumia padovano, medico di altissima nominanza, che insieme ad altri quattro dei migliori spediti a Monza dal Visconti, usò tutti i mezzi dell'arte per protrarre la vita all'infelice prigioniero. Tornò vana ogni sollecitudine, e il dì 6

1 Gatt. — Mur. Ann.

dell’ottobre fu l’ultimo al vecchio Francesco,[1] del quale come il Visconti seppe la morte, ordinò s’imbalsamasse il corpo, e l’onorò di splendide esequie; vi intervenne la sua stessa moglie Caterina, che seco condusse a Milano le due figliuole naturali del trapassato fino a che ne provvedesse il Novello.[2]

Fu primo pensiero dell’afflitto figliuolo chiedere al Visconti la spoglia del padre, e stabilito fra i due principi il modo ed il tempo del trasferimento funebre, il conte di Virtù volle si vestisse il defunto di ricco panno in oro con dorata la spada e dorati gli sproni e con molte anella alle dita, dopo

1 Ann. Med. an. — Gatt. — Genn. C. 675 an. — Mant. p. Monac.

2 Chron. de Carr. — Gatt. — Genn. C. 678 an. — Genn. Comp. — Mur. Ann. — Sism. — Verci — Zacco.

che collocatolo in una cassa di piombo racchiusa in altra di cipresso lo fece portare a Piacenza con bella pompa di stendardi, di cavalli e di cere. Dall'altra parte il Novello, ordinato un grande navilio tutto coperto di panno nero e mandato fino a Mantova, spedì a Piacenza molti gentiluomini accompagnati da due vescovi e da parecchi cherici, acciò ricevessero il cadavere. La cassa fu posta entro ad un navilio addobbato in nero a spese del Visconti, la cui famiglia messa a bruno lo seguitò fino a Mantova, ove l'estinto venne trasportato nel legno mandatovi dal Novello, ed il corteggio lombardo si accommiatò. Gl'inviati padovani ritornarono in patria coll'affidato deposito il dì 18 novembre, e lo collocarono nella chiesetta di Corte. Il Novello volle vedere suo padre e mostrarlo ai congiunti, versando lagrime di afflizione, e com-

miserando le sciagure di principe sì rinomato e sì prode, poi diede commissione per la solennità del mortorio. Il giorno 20 fu lo stabilito alla ceremonia: in sul dì si raccolsero alla Corte tutte le signore della città, fra le quali spiccava la sposa del Novello bella di avvenenza, più bella del portamento tristamente maestoso, e tutte insieme passarono difilato alla Cattedrale, ove si dovevano tradurre le ossa di Francesco. Si pose in cammino il convoglio: precedevano gli ordini e le congregazioni de' claustrali; tenevano loro dietro i sacerdoti de' municipii e della campagna, poi quelli della città, che avevano a tergo ventiquattro fra vescovi ed abbati mitrati, non che i celebranti l'esequie: tutti portavano un cero a proporzione della loro dignità. Succedeva lunghissima caterva di poveri donati di nuova veste, di molta cera, di

larga elemosina; quindi i prigionieri liberi e regalati, poscia il popolo da Carrara presentato anch'esso di doni. Vi andava dappresso scelta schiera di cavalieri, uomini e donzelli, vestiti ad una foggia con uno scudiere ciascuno alla testa del cavallo; portavano abbassate e pendenti dal collo le insegne, rovesciati gli scudi; coverti erano fino all'unghie i cavalli, ma variamente distinti dai colori che campeggiavano negli scudi e nelle insegne dei cavalieri; nella bardatura erano i nomi e le imprese dei castelli che obbedivano al da Carrara, dove una croce sanguigna, dove un carro ugualmente sanguigno, o insieme aggruppate le armi del popolo e del principe; i donzelli colla punta delle sguainate spade rivolta al suolo ripiegavano dopo le spalle gli allentati cimieri adorni de' fregi allora in uso, come d'una ruota, d'un'ala,

d’un etiope. Procedevano a gramaglia i familiari ed i congiunti; sfilavano i ministri cogl’incensi funebri, e poi quattro cavalli coperti e fregiati dell’arme dei quartieri della città colle bandiere, cogli scudi e coi paggi a piedi. Sovra altrettanti cavalli apparivano quattro gentiluomini, di cui l’uno teneva l’arme e la bandiera di santa chiesa, della quale Francesco fu capitano; l’altro l’arme e la bandiera del romano imperio donata a Francesco da Carlo imperadore quando andò a Roma; il terzo portava l’arme del re di Ungheria, della regina Giovanna di Puglia, di Genova e la carrarese in ricordanza della famosa lega contro Venezia; l’ultimo l’arme del Comune di Carrara, il cui campo era bianco con carra rosse per entro. A queste insegne seguiva quella del conte di Anguillara, ed altri quattro gentiluomini a cavallo facevano bella

mostra, quale colla impresa del popolo in velluto; quale cogli ornamenti della milizia, cioè cogli sproni e la spada ricca per oro e per opera; impugnata non già all'elsa, sì bene alla punta, come a spada di spento cavaliere si conveniva; tal altro aveva l'arme carrarese ed un bastone; il quarto l'arme stessa in velluto alessandrino ricamata a buoi col motto *Memor*, e la bacchetta, simbolo della signoria. Finalmente cinque cavalli sostenevano le insegne di cinque città dominate da Francesco, cioè Trevigi, Chioggia, Belluno, Feltre e Cividale del Friuli. Il feretro rifulgeva d'oro e di porpora sorretto da uomini chiari per milizia, per dottrina, per virtù d'animo: a foggia di baldacchino lo soverchiava una copertura ricca di preziosissime pelli, d'oro e di pietre, ai lembi della quale stavano appese le insegne del trapassato a cui

pieni di lagrime stavano presso i figliuoli e i nepoti. Vi avevano Veneti ambasciadori ed alcuni patrizii stretti a Francesco di particolare amicizia; anche Bologna vi mandò i suoi, ed altri popoli e principi vi deputarono legati a crescere la pompa. Di dietro faceva calca la plebe, e chi non poteva del piede, seguiva dell'occhio la mesta accompagnatura dal sommo delle domestiche vedette dove avevano riparato le donne coi bimbi. Deposto il cadavere in mezzo al tempio, si compirono le preghiere, alle quali si alternarono, secondo il Vergerio, i singulti e le lagrime di tutti gli accorsi, senza che quel pianto fosse venduto a consuetudine di prezzolato dolore. Asserzione alla quale io non entro mallevadore, perchè rado accade che un principe lasci in retaggio ad un popolo intero l'afflizione del perderlo, nè Francesco fu principe

da non lasciare anche la memoria d’un troppo aggravato reggimento e di guerre lunghissime; dominava il Novello quando il Vergerio dettava.

Il principe insieme coi maggiorenti ritornò dalla chiesa alla Corte, dove tutti siedettero negli ampii portici allestiti a bruno, e dove Giovanni Lodovico de’ Lambertazzi andò in eloquente elogio alle virtù del vecchio da Carrara. In chiesa maestro Federico de’ Predicatori ne disse i meriti in lingua volgare, e poi si trasferì il corpo al vicino battisterio di s. Giovanni Battista, ove più tardi lo si collocò in un’arca di marmo rosso portata da quattro colonne. Tutto quel giorno fu consacrato alla ricordanza di Francesco; sospesi i lavori, chiuse le officine, mute le magistrature; nel successivo si rinovarono gli incruenti sacrifìcii e si largirono ai poveri elemosine e cibo. I magistrati del popolo e

gli ottimati della città si presentarono al Novello con parole di blandimento, e Francesco Zabarella valente per que' dì nell'esercizio delle lettere recitò in nome della Università un discorso di laudazione al defunto principe ed al vivente, temperando con maestrevole accordo l'afflizione al conforto (19).[1] Il quale mortorio i' volli raccontare alla distesa, affine di chiarire maggiormente l'indole di quella età, che ardita ne' suoi concetti e valorosa nelle sue imprese sapeva improntare della nativa grandezza lo stesso confine della tomba. Francesco seniore da Carrara fu uomo di pronti spiriti, di volontà deliberata, fedele delle amicizie, nelle nimicizie ostinato, favoreggiatore degli studii e delle arti quando a difesa, quando ad abbellimento della città e del dominio, più sollecito dell'allar-

1 Ann. Med. an. — Colle — Gatt. — Genn. Comp. — Mur. Ann. — Papaf. Dissert. — Verg.

gare comunque lo stato, che del prosperare i suoi sudditi, talvolta prono a beneficenza, spesso a sontuosità, più guerriero che politico, fra i primi a ricondurre in onore la strategia italiana, altero siccome principe, tollerante siccome prigioniero, giuoco della fortuna, perchè spesso la fortuna si piace farsi gabbo dei grandi (20).

CAPITOLO LXVI.

Nicolò d’Este fatto signore di Ferrara — Il Novello si compone con lui — Favorisce gli studii — Azzo suscitato dal Visconti contro Nicolò — Cerca invano aiuto dal Novello — Porta le sue armi contro Nicolò — Frode del conte da Barbiano — Il da Carrara difende Nicolò — Azzo è prigioniero — Il Novello protegge il lanificio — Congresso a Padova — Il da Carrara ad Udine — Si unisce ai federati contro il Visconti — Venezia gli vieta due matrimoni propostigli da G. Galeazzo — Nuove prove di amicizia di questo al Novello — Nuova lega contro il Visconti — Apparecchi di lui — Condotta dei Veneziani verso il da Carrara.

1394 — 1396

Era morto l’anno stesso Alberto marchese d’Este, che per testamento aveva chiamato ad erede de’ proprii stati il figliuolo Nicolò giunto solamente al nono anno della età sua, nominandogli a curatori alcuni tra i più saggi de’ suoi ministri, ed accomandandolo all’amore di Venezia, di Firenze, dei Gonzaghi e dei Bolognesi. Di fatti non mancarono questi potentati di aderire alle premure del trapassato, ed inviando a Ferrara alcuni corpi di milizia protessero la universale acclamazione che gridò Nicolò III. a signore contro le sospettate opposizioni di Azzo figliuolo a Francesco d’Este ed in amore al Visconti.[1] Parimente

1 Chron. Est. — Mur. Ann. — Sism., Pigna Istor. dei principi d’Este.

il Novello vi aveva qualche pretendenza per le ragioni di sua moglie Taddea che vagheggiava il retaggio di suo padre Nicolò, ma la repubblica veneziana aggiungendo al consiglio qualche parola di minaccia lo dissuase dal guerreggiare,[1] finchè poscia bilanciata la bisogna, statuì che il marchese gli pagasse ventitremila quattrocentrentotto ducati d'oro per titolo di dote e di ogni altra esigenza.[2]

Nè questa vigilanza del Novello nel guarentire i proprii diritti lo stoglieva dalla usata pendenza a beneficare i cittadini ed a favorire gli studii. Quest'anno stesso accordò al medico Jacopo di Arquà la immunità dalle imposizioni per la casa e pei fondi destinati da lui alla instituzione d'un col-

1 Preg. Secr.

2 Chron. Est. — Mur. Ant. Est. ed Ital. — Verci Doc. 1951, 1958 — Zacco.

legio a beneficio dei giovani poveri, che intendevano alla filosofia ed alla medicina.[1]

Così procedevano quiete le cose, quando il conte di Virtù instigò il marchese Azzo a procurarsi la signoria di Ferrara, gli promise soccorsi e lo indusse a conferirne col Novello. Il marchese non lasciò sfuggirsi il partito, commosse contro Nicolò alcuni vassalli della casa Estense, e bisognò che i proteggitori del giovanetto mandassero un nerbo di armati a difenderlo.[2] [1395] Azzo diedesi a raggranellare sussidii per tutto dove potè sperarne, e ristrettosi col Novello, lo richiese di consiglio e di aiuto, gli tornò alla mente le offese a lui fatte dal marchese Alberto al tempo della guerra coi Veneziani, e chiuse offerendosi sempre pronto ai servigi di lui, com'egli s'impadronis-

1 Colle.

2 Mur. Ann. — Verci Doc. 1950 — Zacco.

se di Ferrara: consuete promissioni, alle quali è misura di fede la ragion del bisogno. Desideroso il Novello di penetrare bene addentro le cagioni e gli ordini di questa impresa, addimandò Azzo de' mezzi su cui fondava le sue speranze, ed inteso posarsi queste sul conte di Virtù, gli rispose si guardasse dal prenderne piena sicurtà, come di uomo che attiene soltanto quella parola che frutta a lui, e lo lasciò in pendente, riservandosi a trattare della cosa colla repubblica veneziana. Tornò Azzo in Lombardia, ove rinvenne pronto il soccorso di G. Galeazzo, che gli diede Giovanni da Barbiano con molte genti d'arme parate all'uopo.[1]

A questa federazione aggiunse Azzo quelle de' principi ravennate e forlivese, indirizzò a Ferrara le nuove forze, e dopo averne tentato il conquisto, dovette piegare addietro e cedere alla valen-

1 Gatt. — Sism.

tia degli avversarii. I consiglieri di Nicolò per togliersi dinanzi quel molesto perturbatore della quiete pubblica, già gravato di processo e di taglia, non si peritarono a procacciarne lo spegnimento per via di maneggio. Il conte da Barbiano, uomo di nota e facile arrendevolezza alla eloquenza di seduzioni proficue, parve loro il da ciò; onde fattagli larga profferta di danaro e di terre, lo trassero di leggieri alla disegnata macchinazione. Vollesi che un fidato ferrarese fosse testimonio alla morte di Azzo; ma il furbo Barbiano, travestito un suo famigliare alla foggia di Azzo, lo espose alle pugnalate che dovevano passare fuor fuora il ribelle. E bene gli andò la frode, perocchè il messo ferrarese nella insanguinata spoglia del trafitto stimò vedere il cadavere di Azzo, e dopo averne mandato contezza a Ferrara, diede il possesso

delle promesse terre al conte da Barbiano, che per giunta ne imprigionò i presidii estensi, nè li rese che a prezzo d'oro. Lo scoperto inganno irritò i commessarii di Nicolò, che tosto si rivolsero ai Veneziani, e questi sdegnati a tanta fellonia, ne presero parte alla vendetta soccorrendo al giovane principe ed inviando gli oratori ferraresi al da Carrara, cui la repubblica aveva significati i suoi intendimenti. Assai diversamente dal vecchio Francesco diportavasi il Novello coi Veneziani, di cui secondava sempre il talento, e perciò richiamato dalla Romagna il fratello Conte, gli commise di condurre le sue genti alla difesa di Nicolò.[1]

Anche Firenze e Bologna spedirono milizie in aiuto di questo principe,[2] contro il quale avendo

1 Gatt. — Mur. Ann., Cron. di Bologna, Ammirato — Preg. Secr. — Verci — Zacco.

2 Gatt. — Sism., Leonardo Aretino, Ammirato.

Azzo ripigliate le armi, procedeva innanzi gagliardo con animo di accostarsi alla città e di farsene signore, ma giunto ad un luogo del ferrarese che Porto è detto, si trovò rimpetto di Conte da Carrara e di Corrado d'Altemberg tedesco venuto da Firenze, dai quali sbattuto e rotto, rimase prigioniero all'alemanno, che non lo volle consegnare ai commessarii di Nicolò per timore non ne facessero aspro governo, ed in quella vece lo affidò ad Astorgio di Faenza, che lo tenne sotto buona custodia.[1]

Liberato Nicolò dal pericolo, il Novello non intermise le solite cure a pro dei cittadini, e sollecito soprammodo di accrescere l'opera del lanificio, pensò di proibire tutti i panni di paese straniero.[2]

1 Gatt. — Mur. Ann. — Verci — Zacco.

2 Verci, Doc. nel Cod. ms. degli statuti dell'arte della lana presso il sig. ab. Canonici.

Mentre Padova ristoravasi dalle patite calamità, vi si raccolse un congresso de' più numerosi, che a que' dì si fossero mai congregati, conciossiachè oltre ai legati di Firenze, di Bologna, de' Gonzaghi, degli Estensi, vi andarono oratori del Papa, dell'imperadore, di Francia, di Ungheria, di Cipro, i quali tutti il da Carrara accolse con quella magnificenza che a tanta rappresentanza si conveniva. Pare che l'argomento di quella unione fosse la guerra mossa dai Turchi al re di Ungheria ed il sussidio che questi domandava ai principi della cristianità. I ricordi dei tempi non ci narrano quali ne sieno state le deliberazioni; sembra per altro che parimente in altre fra le più principali italiane città sia stato ventilato il soggetto medesimo.[1] Come quella raunanza si sciolse, il Novello con pomposo corteggio di nobili si recò ad Udine

1 Verci — Verg. ep.

per onorarvi il nuovo patriarca arrivato a prendere il possesso della sua chiesa, ed ebbe le più liberali dimostrazioni di ospitalità dagli Udinesi, che quanto di odio al vecchio Francesco, altrettanto portavano di amore al figliuolo di lui.[1]

Reduce di Udine si avviò a Ferrara, ove si raccolsero gli ambasciadori di Venezia, di Firenze, di Bologna e di altre città per patteggiare insieme contro il Visconti. In quella l'imperadore Venceslao aveva mandati oratori in Italia affine di vendervi inutili promesse a prezzo d'oro, e i signori di Padova e di Mantova più mirando all'avversione propria contro G. Galeazzo, di quello sia al valore delle profferte imperiali, volevano trarre di Germania alcuni soccorsi ai danni del Visconti; ma i Fiorentini che conoscevano la dissoluta vigliac-

1 Verci, Registri Camerarii del Com. di Udine T. LII. fol. 108.

cheria di Venceslao e serbavano la memoria di Carlo IV. padre di lui, furono di avviso contrario. I Veneziani in quel parlamento procedevano rimessamente per non aspreggiare il Visconti, e in pari tempo si affrettavano a comporre parentaggio tra Nicolò ed il da Carrara, proponendo che Giliola figliuola di questo s'impalmasse a quel principe. Geloso di queste pratiche G. Galeazzo pensò dichiararsi amico del signore padovano ed offerirgli due matrimoni, l'uno di Giliola con Gabriello Visconti figliuolo suo naturale, l'altro d'una sua nipote nata di Luigi Visconti con Jacopo da Carrara figliuolo del Novello. Il primo importava la cessione di Verona e Vicenza che G. Galeazzo faceva a Gabriello; il secondo l'acquisto di Bassano, Feltre e Belluno, che il Visconti dava in dote unitamente a cinquantamila ducati d'oro, ed alla esen-

zione di cinquemila ducati annui verso i diecimila che il da Carrara doveva pagargli. Quantunque in sulle prime dubitasse il Novello della parola di G. Galeazzo, pure andava rimettendo un cotal poco della incertezza, così per la rilevanza del partito, come per la influenza delle continuate pratiche; quando la repubblica veneziana che guardava al Visconti con occhio di sospetto ed al da Carrara di preminenza, si oppose agli accordi e volle che Giliola passasse a sposa di Nicolò. Duro impero dall'una parte, lagrimevole condiscendenza dall'altra, che forse è stato il germe principale alla rovina della famiglia carrarese; ma fu sempre fatale ai minori la compagnia coi potenti.[1]

Nuova dimostrazione di amicizia diede il Visconti al Novello chiamandolo alle feste da lui celebrate allorchè conseguì dall'imperadore Vence-

1 Gatt. — Sism, Leon. Aret. — Verci.

slao il titolo di duca di Milano.[1] Il da Carrara prima di accettare l'invito chiese alla repubblica se dovesse recarsi di persona agli spettacoli viscontei, ovvero mandarvi qualcheduno dei figliuoli, e n'ebbe suasione al secondo avviso.[2] Male garbava forse al senato la dimora del Novello a Milano, come occasione di rinfrescare il trattato dei progettati matrimoni, e il da Carrara imparentato con G. Galeazzo non faceva il caso di que' patrizii. Obbedì il da Carrara ed inviò a Milano due figliuoli, i quali non pago il nuovo duca di trattare con ogni prova di preferenza sovra gli ambasciadori di tutti i principi, donò del berretto ducale, di cui si covrì egli quel giorno, ricchissimo per valore di gemme.[3] Gareggiavano in accorgimento Ve-

1 Gatt. — Mussis — Soz. — Verci — Zacco.

2 Preg. Secr.

3 Gatt. — Sism. — Verci.

nezia ed il Visconti; questi sveltamente sotto specie di liberalità, quella di soppiatto sotto colore d'indifferenza; al Novello non rimanevano che i desiderii, tanto più acuti, quanto meno efficaci.

[1396] Nulla valse perchè il da Carrara aderendo alla bramosia di G. Galeazzo si staccasse dai voleri di Venezia; anzi mentre i federati strinsero alleanza col Visconti e fra questi pure il Novello, non tardò egli a secondare gl'inviti dei Fiorentini, i quali dubitando il Visconti avesse annuito a quell'alleanza solamente per assonnare i collegati e poi sorprenderli alla impensata, maneggiarono una lega con Carlo VI. re di Francia, che acconsentì di buon grado, perocchè ricevuta Genova a soggezione, sospettava di qualche passo nemico dall'avidità di G. Galeazzo. Vi concorsero il da Carrara, l'Estense, il Gonzaga ed i Bologne-

si.[1] Se ne sdegnò G. Galeazzo e più che d'altri, adontò del principe mantovano per la vecchia ruggine della sposa, per le dimostrazioni che gli aveva date di pienissima confidenza e perchè quando il Visconti fu in guerra cogli Scaligeri, il Gonzaga sovvenne quei di Verona.[2] Inoltre il duca sapevasi in odio ai Francesi così per la rotta dell'Armagnac, come pei tradimenti da lui commessi contro il re ed il genero suo duca d'Orleans, affine di torgli la città d'Asti datagli in dote quando gli mandò a sposa la propria figliuola. A questo aggiungevasi che conosceva i divisamenti del duca di Borgogna, il quale aveva giurato di rimettere nel dominio di Milano i figliuoli di Bernabò, e gli cuoceva la occupazione di Genova

1 Cald. — Cr. San. — Gatt. — Mur. Ann. — Sism. — Verci.

2 Cr. San.

fatta dal re di Francia per la noia che gliene veniva nelle cose di Pisa. Laonde indispettito di tanti impedimenti alla sua ambizione pensò di prendere le mosse dall'abbattere i nemici minori e segnatamente il principe di Mantova. Ma prima volle assicurarsi della repubblica veneziana, raffermandole le pattovite convenzioni e specialmente quelle intorno ai banditi.[1] Dalla quale proposizione non dissentì il senato, che dopo avere costretto il da Carrara a rifiutare il doppio vincolo di parentaggio offertogli dal Visconti, dopo averlo per tal guisa inimicato a quel potente signore, si unì più strettamente a costui, cioè all'avversario di quel Novello che il senato stesso mostrava di voler sostenere (21).

1 Verci, Doc. Doglioni.

CAPITOLO LXVII.

Nozze di Nicolò d’Este con Giliola da Carrara — Beneficenze del Novello — Mosse ostili di G. Galeazzo contro Mantova — La soccorrono i federati — Progressi dei viscontei — Nozze di Alda Gonzaga con Francesco III. da Carrara — Venezia accorda aiuti al Novello per Mantova — Disegni guerreschi dei federati — Forza del campo visconteo — Il Novello fa la rassegna delle sue forze e manda nuovo soccorso al Gonzaga — Vittoria dei federati a Governolo — Discorsi di pace.

1397

A Padova corsero giorni di letizia pel matrimo-

nio tra Nicolò marchese d'Este e Giliola figliuola al Novello, le cui nozze si celebrarono nel giugno coi soliti pomposi festeggiamenti in ambedue le città.[1] E qui riporto la descrizione che ne fa l'ab. Gennari nella sua *Dissertazione sui matrimoni de' Padovani nel tempo di mezzo.* "Ma non posso fare qui sul fine, che non descriva brevissimamente le feste fatte in Padova, allorchè Ziliola carrarese fu sposata per proccura da Nicolò marchese d'Este signor di Ferrara nel 1397, il qual parentado fu fatto per consiglio e mediazione della repubblica veneziana. Venne pertanto a Padova Nicolò dei Roberti da Tripoli con ampio mandato del marchese, e seco erano quattrocento Ferraresi, cavalieri, dottori e cittadini, cento e cinquanta de' quali con divisa rossa e verde, e con ghirlande di fiori in capo, che fu bella cosa a

1 Mur. Ant. Est. ed Ital. P. II. p. 162 — Verci.

vedersi. Compito l'atto dello sposalizio nella sala di *Tebe*, così detta per le storie tebane ivi dipinte, Francesco Zabarella iureconsulto, poi cardinale, recitò una orazione in lode degli sposi, e nella sala degl'*imperadori*, che così chiamavasi quella che ora dicesi de' *giganti*, un solennissimo convito fu preparato secondo l'uso di quella età. Terminato il pranzo andarono le nobili donne insieme colla sposa a vedere da un ornato verone la giostra, che si faceva da molti onorevoli cavalieri sopra la piazza de' *signori*, ai quali de' ricchi premii erano stati proposti; e intanto, levate le mense, nella suddetta ampia sala si menavano liete danze e carole al suono di liuti e di cetere. Venuta l'alba del dì seguente comparvero sulla medesima piazza le arti tutte sotto i loro pennoni vestite di seta di vario colore, bagordando sopra i cavalli,

e con molte generazioni di musicali strumenti suonando, finchè venisse la sposa, e intorno intorno piene erano di spettatori e di spettatrici le finestre e i poggiuoli. Essa uscì della corte del palazzo paterno assisa sopra un destriere coperto di porpora lavorata con oro e seta, era riccamente vestita, ornata di belle e preziose gioie, il cui valore fu stimato più di ventimila ducati d'oro. Il palafreno era guidato da nobili cavalieri sotto un baldacchino di porpora, cui portavano dodici de' più illustri dottori: il padre e due fratelli Francesco III. e Jacopo l'accompagnavano co' veneti ambasciadori, e loro tenea dietro turba numerosissima di festeggianti persone. Per la porta di s. Croce uscì la principessa della città, e giunta al Bassanello si accommiatò da suo padre per andare co' suoi fratelli a Ferrara, dove fu ricevuta con tanti

onori e con tante magnifiche feste e così belle per le macchine ed invenzioni, che a petto ad esse molto perdono di pregio quelle, che brevemente ho narrate." Lusso così sfolgorato ci venne dai costumi di Francia introdotti allora in Italia: v'erano leggi a temperarne l'eccesso, ma i principi si tenevano al di sopra delle leggi e le guastavano coll'esempio, nè guari andò che anche i privati si dilungarono dall'antica parsimonia italiana e largamente sfoggiarono.

Godeva Padova i frutti della pace, ed il da Carrara oltrachè mantenerla nel proprio paese, la diffondeva negli altrui, ov'era invitato a comporre le differenze, siccome uomo nel quale alla sodezza del senno accoppiavasi la desterità dei maneggi: le due comunità di Firenze e di Bologna, il marchese d'Este e Francesco signore di Sassuo-

lo ne provarono i benefici effetti.[1]

Ma ecco il lombardo biscione dirugginare i suoi veleniferi denti contro il Gonzaga, eccolo rammassare quante più milizie gli venne fatto da tutta l'Italia, deputare il dal Verme ad assalire il mantovano dalla parte superiore di Borgoforte, il Biancardo dal canto del veronese, gravare il Po di molti navili armati, di molti legni da carico, minacciare principalmente quel tratto del mantovano, ch'è posto fra il lago, il Po, il Mincio, l'Oglio e che si chiama serraglio, ricco paese perchè non guasto da guerra, ed assediare Borgoforte per terra e per acqua; dall'altro lato appressar Mantova tra i saccheggi e le prigionie, e vietare al Mincio il consueto tributo delle sue acque all'atterrita città.[2]

1 Verci.

2 Bem. — Corio — Cr. San. — Gatt. — Mur.

Non tardarono i federati di soccorrere a Mantova con pronti sussidii di cavalli e di fanti:[1] Conte da Carrara vi guidava mille dei primi ed ottocento dei secondi, e vi andava il Novello solamente chiamato a consultare le pratiche di quella guerra e seco conducendo seicento cavalli.[2] Si era acconciato il da Carrara alla lega dopo averne chiesto parere ai Veneziani che lo confortarono alla federazione, lo avvertirono di essere bene in sull'arme e di rimanersi alla custodia del proprio stato,[3] perocchè volevano star difesi contro il Visconti senza darne le mostre. Era fatale a Padova non poter mai vivere in pace, o non averla che

Ann. — Sism., Plat. — Verci, Chron. Bell. — Zacco.

1 Bem. — Cr. San. — Gatt.

2 Gatt. — Genn. Comp.

3 Preg. Secr. c. 143.to

breve: prima i torbidi spiriti del vecchio Francesco la travolsero in una perpetua successione di guerre, e quando dall'indole più mansueta del Novello poteva sperare finalmente riposo, la turbarono i rivolgimenti d'Italia e segnatamente la sconfinata cupidigia di G. Galeazzo; nè i tempi erano ancora opportuni, perchè il senato veneziano desiderasse la quiete di lei. Fu primo pensiero degli alleati la scelta d'un capitano supremo, e l'onore del comando cadde su Carlo Malatesta, mandato dai Fiorentini con Paolo Orsini e con Filippo da Pisa, al quale si aggiunsero siccome marescialli del campo Giovanni da Barbiano, Pataro Buzzacarini da Padova, Guardone inglese. La lega aveva messo insieme novemilaseicento cavalli e tremilaottocento fanti.[1]

1 Bem. — Chron. de Carr. — Gatt. — Mur. Ann. — Sism. — Verci — Zacco.

Il Visconti rafforzava di nuove genti il suo campo: a quindicimila sommavano i cavalli, a ventimila i fanti, ed obbedivano tutti al dal Verme,[1] che dopo avere tentato più volle l'ingresso nel serraglio di Mantova ed esserne sempre stato respinto dal valore del Malatesta, usò la occasione e profittando del vento che forte soffiava, spinse contro il ponte di Borgoforte una zatta piena di canne, d'olio, di pece, di polvere, e vinta la resistenza nemica, potè farla avvicinare alle palafitte del ponte, rotte le quali mercè di alcuni burchii condottivi da presso, la zatta andò innanzi, e dato fuoco alla polvere, ne arse il ponte e i difensori costretti ad abbandonarlo si volsero in fuga. I ducheschi procedendo presero molti legni nemici, posero piede nel serraglio, gittarono un nuovo ponte sul fiume e si accostarono alla città depre-

1 Cald. — Gatt. — Mur. Ann. — Verci.

dando, incendiando.[1]

La mala ventura sbigottì il Gonzaga, che vedendosi crescere il bisogno degli altrui sussidii, a maggiormente validare l'amicizia del Novello volle si effettuasse il disegnato maritaggio di Alda sua figliuola con Francesco III.; soddisfazione alla repubblica veneziana, che si fece mallevadrice della dote assegnata dal principe mantovano il quale non tardò a sdebitarsene ed a riceverne quietanza dal Carrarese.[2] Le nozze si festeggiarono a Padova con dimostrazioni di comune letizia.[3]

Frattanto il Gonzaga sollecitò Francesco a volere inframettersi presso i Veneziani e chiedere

1 Ann. Med. an. — Cr. San. — Gatt. — Mur. Ann. — Sism. — Verci — Zacco.

2 Comm. IX. c. 32, 33 — Preg. Secr. c. 143.

3 Gatt. — Moros. — Verci — Zacco.

loro soccorso; ma la repubblica sempre sagace ne' suoi consigli non voleva apertamente dichiararsi contro G. Galeazzo, per altro piacevasi di secondare segretamente gli sforzi degli alleati ai danni di lui, e perciò come il da Carrara le mosse parola degli aiuti per la difesa di Mantova, gli acconsentì di soldare sette galee, di farne l'armamento e ne permise il governo al patrizio Francesco Bembo. Trecento barche minori messe in punto dal Novello e dall'Estense accompagnavano le galee (22).[1]

Finchè il Novello praticava colla repubblica, il principe mantovano impaurito a quelle strettezze stava per darsi alla fuga, ma Conte da Carrara ridottosi colle sue genti dentro la terra lo tolse giù dal vile proposto, e ne avvertì immantinente il fra-

1 Chron. Bibl. Pat. an. — Chron. de Carr. — Cr. San. — Gatt. — Mur. Ann. — Sism. — Zacco.

tello acciocchè affrettasse il soccorso de' Veneziani; di fatti giunsero in poco tempo le galee col seguito delle barelle armate, dalle quali rafforzato il Bembo conferì col Malatesta i disegni del guerreggiare. Stabilirono che questi dalla parte di terra provvedesse a liberare la città dall'assedio, mentre il Bembo in pari tempo combatterebbe per acqua l'armata duchesca, ponendo tutta la fede nei trecento legni che obbedivano a' suoi comandi.[1]

Il campo del duca vantaggiato di forze abbondava pure di viveri e d'ogni guernimento guerresco, per la facoltà che aveva di passare il ponte costruito in guisa, che connesso da grosse catene, e insieme da robustissime travi posava su grossi navili dall'una all'altra riva, e secondava il crescere e il calare delle acque, lasciando sem-

1 Cr. San. — Gatt. — Verci — Zacco.

pre il tragitto senza pericolo. Oltre ai quindicimila cavalli ed ai ventimila fanti noveravansi in quell'armata ventiquattro bombarde grosse, molte minori, duecento carra di vettovaglie, larga copia d'ingegni da guerra, d'ogni fatta artefici, bottegai, mercatanti intesi ai mestieri loro, ai loro traffichi; aveavi apparenza di ben provveduta città, tanta era la sicurezza del campo: pienezza e forza per que' dì più singolare che rara.[1] L'esercito spartivasi in due: il Biancardo entro al serraglio assediava il castello di Governolo al confluente del Po e del Mincio; il dal Verme stava rimpetto del castello a mezzogiorno del Po: il ponte legava ambedue le ale dell'armata.[2]

Attese il dal Verme ad assalire nel tempo medesimo Borgoforte e Mantova, ma trovava per

1 Gatt.

2 Gatt. — Mur. Ann. — Sism. — Verci.

tutto difensori gagliardi che gli mostravano il viso. Non mancò il Gonzaga di procacciarsi nuovi sussidii dai collegati, i quali lo soddisfecero volonterosi pei sempre maggiori sospetti che dava loro il troppo allargarsi del duca.[1] Più che gli altri il Novello diedesi ad appagare il desiderio dell'amico e del nuovo congiunto; anzi siccome voleva somministrare il soccorso maggiore che per lui si potesse, deliberò conoscere le proprie forze, ordinando che da tutte le parti della signoria ogni suddito capace di armi se ne presentasse fornito a Padova, fante o cavaliere ch'ei fosse; prima mostra ch'egli faceva delle sue genti dopo il racquistato dominio. Scritti i cittadini e i borghesi che sommavano a novemilaottocento. si fecero innanzi i soldati delle diverse podesterie e vicarie colle diverse armi e bandiere, che a ciascheduna

1 Gatt. — Mur. Ann.

spettavano, e si trovarono ascendere a quarantanovemila insieme coi Padovani; numero straboccchevole rispetto alla strettezza dello stato, ma que' sudditi vedevano nel Novello la rappresentanza d'una patria, e perciò chiunque fosse atto alla milizia, gloriavasi di chiamarsi soldato. Dopo una tale descrizione tenne modo il principe alla provvisione delle armi necessarie ed all'uso degli esercizii guerreschi, non che promise venti soldi il mese a chi ogni domenica trattasse la balestra.[1] Poscia elesse tremila dei fanti più acconci e quattrocento cavalli bene in ordine, quelli affidando a Tommasino da Parma, questi a Trappolino da Rustega, e li mandò tutti al soccorso di Mantova con piena soddisfazione del Gonzaga, che all'amicizia del Carrarese dovette il più valido so-

1 Gatt. — Zacco.

stegno della propria dominazione.[1] Così avesse trovata il Novello agevolezza e costanza di aiuti nel tempo delle avversità proprie presso quelli, cui ora egli tanto liberalmente soccorreva: quando la disavventura il percosse, tutti se lo scordarono; nè bastò che tutti ne dimenticassero la condiscendenza ed i beneficii, ma vi fu chi cercò le cagioni di averlo a nemico, e non trovandole, tuttavia le volle vedere.

Le forze viscontee erano il doppio delle federate, pure si deliberò di seguire il disegno di Conte da Carrara, e vennesi ad un assalimenlo generale.[2] Governolo fu pigliato di mira. Conte da Carrara operò prodigi di valore, entrò l'alloggiamento del capitano dal Verme; il Bembo minacciando il ponte costrutto dai viscontei ed incendiandolo,

1 Gatt. — Verci — Zacco.

2 Gatt. — Verci — Zacco.

obbligò il dal Verme stesso a fuggire ed a ritirarsi a Guastalla dopo aver perduto centosessanta legni carichi di bombarde e di munizioni, seimila prigionieri e duemila cavalli.[1] Continuarono le offese dall'una parte e dall'altra, ma sopraggiunse l'inverno, le milizie del Visconti sgomberarono il territorio, e si tennero discorsi di pace.[2] Doloroso egli è sempre ad ogni lettore italiano vedere nelle storie della sua patria le continue nazionali dissensioni che con lagrimevole vicenda la disertarono; per altro a' tempi di cui ora parliamo, quella miseranda ira è bensì degna di compassione, non di disprezzo. Si mondavano gli animi

1 Ann. Med. an. — Bem. — Cald. — Chron. Bibl. Pat. an. — Chron. de Carr. — Cr. San. — Dar. — Gatt. — Mur. Ann. — Soz. — Verci — Zacco.

2 Ann. Med. an. — Mur. Ann.

d’ogni ruggine di torpore, i chiusi occhi si slegavano dal sonno, e vergognavano al mirare tanta peste di condottieri oltramontani scorrazzare ed affamare arrabbiatamente la sciagurata penisola. In sullo uscire del secolo quartodecimo il valore italiano si risentì, e meglio nel successivo si rinfrancò: non più ti ronzano all’orecchio gli scabri nomi di capitani brettoni, ma scorgi italiane milizie da italiani duci guidate; infelice puoi chiamar la tua patria, non vile.

CAPITOLO LXVIII.

Venezia si unisce ai federati –– Tregua col Visconti — Slealtà del Gonzaga — Patti della tregua — Cure pacifiche del Novello — Prosperità di Padova verso il resto d'Italia — Compagnia bianca — Pace col Visconti — Questi la rompe — Nuova tregua — Firenze e il Novello invitano l'imperadore Roberto contro G. Galeazzo.

1398 — 1400

Stavasi in sulle speranze di prossimo accomodamento, quando le pretendenze del duca, perchè soverchie, ruppero ogni pratica, tornossi ai pensieri di guerra, si ritenne in ordine di offesa il

già apprestato navilio e la lega indusse il senato veneziano a prendere parte nelle comuni bisogne. I Veneziani prima di condiscendere stettero perplessi a motivo del doppio contegno da loro serbato rispetto a G. Galeazzo, e finalmente dopo mature ed accorte consulte piegarono l'animo alle inchieste degli alleati fissando alcune convenzioni a reciproca norma.[1]

Il Novello a meglio afforzare la nuova alleanza mosse spacciatamente in Germania per sollecitare il duca d'Austria a scendere in Italia contro il Visconti, ed intanto dai collegati si diede affrettata opera ad accrescere il navilio, a raccogliere munizioni, a fermare condottieri d'arme italiani, fra i quali Conte da Carrara con lire diecimila il mese per quattrocento lance a tre cavalli ogni lancia.[2]

1 Verci Doc. 1965.

2 Comm. IX. c. 40to — Verci, Cron. Bell.

G. Galeazzo continuava la guerra, e presa la torre dell'isola della Scala, serrava la via per Ostiglia, ma intimorito a tanti apprestamenti degli avversarii s'inchinò a desiderii pacifici, andò a Pavia cogli ambasciadori veneziani, e dopo molti maneggi si statuì una tregua di dieci anni sotto la guarentigia del senato.[1] Alla qual tregua tanto più acconsentirono i federati, perocchè ve gl'indusse la mislealtà del Gonzaga, che dall'indole propria portato a timidezza, e peritoso dei collegati dai quali sospettava d'essere abbandonato, volse l'animo agli accordi e spedì segreto messo al dal Verme, eccitandolo di recarsi nascostamente a Mantova. Tenne il capitano l'invito e, prese sembianze di frate minore, protetto dalla oscurità della notte, per la via di Governolo si presentò al Gonzaga, di cui intesa la propensione alla pace,

1 Sism., Minerbetti, Delayto — Soz.

quali che fossero le pretendenze del duca, gli commendò la fatta deliberazione, ed offertosi a negoziatore di concordia, se ne partì ed affrettossi di riferire l'accaduto a G. Galeazzo. Il duca prestò facile orecchio alla proposizione, e voglioso com'era di scomporre la colleganza de' proprii nemici, entrò prima in occulta trattazione col principe mantovano, sulle cui bilance più che la fede data ai federati, valse la propria sicurezza.[1]

Non bastò il segreto onde si volevano nascondere le cominciate pratiche, perchè non fossero riportate al Novello ordinatore principale della lega, il quale non so se più meravigliato o indispettito ne chiese ragione al Gonzaga, e questi mostrandosi in sulle prime ignaro e poi vedendosi scoperto ne' suoi maneggi, li confessò palese-

1 Bemb. — Gatt. — Mur. Ann. — Sism. — Verci.

mente. Allora il da Carrara dopo averlo rimproverato con agre parole, ne avvertì i compagni e segnatamente la repubblica; da tutti si discusse l'argomento con diligentissimo esame, e dopo lunghi ragionari parve acconcio a tutti di prendere parte alla tregua.[1] Questi furono i patti: =nei dieci anni di tregua ciascuno debba soprattenersi dalle offese, le mercatanzie abbiano libero transito per tutti i diversi stati, G. Galeazzo entro un mese consegni a Carlo Malatesta le fortezze tolte al Gonzaga, conceda al Mincio il suo corso per Mantova, si sospenda il pagamento dei diecimila fiorini annui dovuti dal Carrarese al Visconti senza derogare ai diritti di ambidue, ogni alleato e il duca vieti il passo a genti che movessero a' danni dell'una o dell'altra parte, debba Venezia, termine tre mesi, proccurare la ratificazione della

1 Cald. — Gatt. — Verci — Zacco.

tregua dai Comuni di Firenze e di Bologna, non che dai signori di Padova, di Ferrara, di Mantova e dai loro aderenti, del pari il Visconti da' suoi e dai Comuni di Pisa e di Siena =.[1] Gridossi la tregua in tutte le città del Visconti e dei federati, ed anche a Padova se ne fecero solenni allegrezze.[2] Nè certamente minore contentezza n'ebbe Venezia, alla quale se metteva conto la perpetua lotta delle vicine città, non garbava la piena vittoria dell'una sull' altre: fu per questo che acconsentì di partecipare alla lega conciossiachè sapeva di condurla a suo beneplacito anche senza l'occasione porta dal Gonzaga, vedeva nel Visconti la condiscendenza ad una sospensione di ostilità,

1 Verci, Doc. nel corpo diplomat. del Du-Mont. T. XI. P. I. p. 267.

2 Ann. Med. an. — Gatt. — Mur. Ann. — Sism. — Soz. — Verci.

gittava in somma nascostamente le basi al suo futuro dominio mediterraneo.

Il Novello sempre sollecito di volgere in meglio le condizioni del proprio paese profittò della conchiusa tregua per trarne argomento di prosperità. Inteso all'ordinato avviamento dei pubblici affari rinvigorì la zecca concedendola in fitto a Giovanni dall'Argento bolognese con patti conducenti a giovarla;[1] trasferì il pubblico macello al ponte *Faleroto* costrutto l'anno 1281 e chiamato poscia delle *Beccherie*,[2] e siccome gli stavano sommamente a cuore gli studii, così oltre beneficare i collegi sparsi per la città, provvide alla Università da qualche tempo scaduta per le vicissitudini della guerra, acconciò le discordie insorte fra i giuristi ed i medici, vi pose norma e vi chiamò a leg-

1 Verci, M. di Padova.

2 Genn. Fiumi.

gere i più valenti d'Italia.[1]

Voleva Francesco gratificarsi le vicine città e far diligenza, ove la occasione il portasse, ai loro vantaggi. Perciò affine di amicarsi gli Udinesi ed i conti di Gorizia rinunziò a questi l'avvocazia della chiesa aquileiese conferita ai da Carrara dal cardinale d'Alansone, e per lo addietro da remotissimi tempi posseduta da quella famiglia.[2] Fatto poi consapevole del come a Ferrara sconciavano e travolgevano la cosa pubblica i commessarii del giovanetto marchese, vi mosse improvvisamente nel luglio di quest'anno con buona mano di armati, mutò quel Consiglio, volle posti a disamina i libri delle rendite e delle spese della camera, e mi-

1 Colle — Facc. — Porten. — Verci, *Maldura Cod. Cartarum saeculi XIV.*

2 Verci, Registri Camerarii del Comune aquileiese, T. LIII. fol. 55.

se altre regole opportune al bene di quella città, smentendo col fatto i sospetti di alcuni fra i popolani e precipuamente di qualche maligno storico, che torse lo zelo di lui a velame di traditrice ambizione. E più là ancora si spinse il suo favore a Nicolò, accomodando alcune differenze di confine destatesi fra l'Estense ed i Polentani.[1]

[1399] Continuava il Novello a comporre l'esterne dissensioni, a procacciarsi con ogni maniera di benevolenza l'affetto dei vicini principi. Le quali arti di lui pacifiche al di fuori, benefiche agl'interni ordini della città, le sue cure a prosperare le ragioni dell'erario senza opprimere i sudditi, tanto più si valevano la gratitudine dei Padovani, quanto più lagrimevole era allora lo stato di tutta l'Italia, dove il Visconti contaminava di violenze e di frodi non solamente le lombarde, ma insieme pa-

1 Verci, Rubeis Histor. Ravenn. L. VII. p. 368.

recchie delle toscane città, dove Lucca e Bologna avevano funesto presagio di vicino tracollo nelle agitazioni che le conturbavano, dove Roma dolorava oppressa da mille scandali, dove Napoli lamentava spento perfino al nome di libertà fra i dissidii del parteggiare, e Genova obbediva a straniero principe, e Firenze manteneva una indipendenza minacciata al di fuori e logorata al di dentro da scissure e disordini.

Mentre Padova si piaceva di giorni pacifici ebbe a mirare uno spettacolo rispondente alle inclinazioni di que' tempi, ne' quali quanto facilmente rampollavano le superbie e le vendette condannate dal Vangelo, altrettanto andavano largamente diffuse quelle pratiche di religione che si riferiscono alla mostra del culto esteriore, e che talvolta una cieca superstizione consecrava quasi a

compenso della vera oltraggiata pietà. Variano gli storici nel determinare l'origine d'una instituzione religiosa che s'introdusse in Italia: altri la dicono venuta dalla Scozia, altri da Granata, taluno dalla Provenza. Aveva nome di *Compagnia bianca*, in Irlanda o in Iscozia consigliata da Nostra Donna ad un rusticano per fuggire la peste che menava gravissime stragi; havvi chi la vuole predicata da un sacerdote oltramontano, chi da impostori. Certo a meglio persuaderla si aggiungevano le politiche e religiose calamità che contristavano allora l'Europa. Da un canto Baiazet Ildarim sultano de' Turchi aveva soggiogata Costantinopoli, e dopo avere ingoiata l'Ungheria e la Polonia, minacciava l'Europa intera: dietro a lui Tamerlano sultano di Samarcanda intendeva al dominio dell'universo; tutti gli stati di Occidente languivano

nell’anarchia e portavano pericolo di estrema rovina; la chiesa era partita in due dalla ostinata scisma, ed i pastori di lei male ne meritavano colla sregolata loro condotta: in somma si sentivano dai popoli le pubbliche colpe, si paventavano gli universali gastighi, ed il timore faceva correre a Dio.

Indossavano i devoti credenti un bianco panno lino talare; un velo con croce di panno rosso sul capo distingueva le donne; tutti incedevano a testa china processionando, molti a piedi scalzi, e ciascuno coll’animo mondato delle peccata chiedeva ed accordava altrui il perdono delle reciproche offese, restituiva il maltolto, per nove giorni visitava almeno tre chiese il dì orando ginocchioni, digiunando, temperandosi dal sonno il più che poteva, sempre dal letto. Si sparse la novendiale

penitenza per oratori inviati nelle vicine città, e si accostò a Padova per la via di Ferrara; il dì 24 settembre fuori di porta s. Croce il clero ed il popolo recossi allo incontro del bianco drappello, il quale nei giorni successivi dalla piazza della Signoria e dal palazzo del Comune apprendeva agli ascoltatori le discipline della pratica, narrava i molti miracoli che se ne dicevano ottenuti, incitava a seguire l'esempio, e non andò guari che nobili, mercatanti, cavalieri, il vescovo, il clero, il popolo, perfino alle donne coi bambini, tutti presero la bianca veste, e il dì penultimo di settembre andarono in processione per la città e fuori dall'aurora a due ore dopo nona, e così nei giorni seguenti con tanta pressa di gente che si noverarono ventimilaseicento accorrenti, fra i quali lo stesso principe e la famiglia di lui; il Novello co-

nosceva l’indole del popolo. Osserva il buon Ongarello che gli stessi bamboli finchè erano portati in processione non davano nei consueti gemiti e lagrime della età fanciullesca. Un maestro della Sacra Scrittura, compita la novena, predicò in *prato della valle*, confortando a penitenza e virtù la calcata turba. Poco andò che tutto il territorio volle imitare la città e pensò all’ammenda delle sue colpe. Di vero tornò vantaggioso il pio rito pegli odii che si spensero, per le restituzioni che si operarono, pei costumi che almeno un tratto si volsero in meglio.[1] Vedevi quelle mobili città, quei raccostati villaggi cinti da misterioso silenzio romperne la tetra maestà con alternati inni al Signore

1 Ann. Med. an. — Cald. — Cast. — Cr. San. — Genn. C. 648 — Mant. p. Monach. — Ms. Meneg. — Mur. Ann. — Mussis — Sism. — Soz. — Verci.

delle misericordie; al nascere dell'aurora nascere in petto i pii sentimenti del cuore, il rintocco de' sacri bronzi segnare le mosse al devoto esercito; il riposo delle officine, la calma delle campagne rispondere alla pace degli animi e di pace spuntare il saluto su labbra prima avvezze a minaccia; gli sposi della solitudine accompagnati a quei della spada, condizioni ed etadi ad etadi e condizioni diverse, i desiderii infocati dalle speranze, il rimorso volto ad espiare i delitti con utili pentimenti, in tutti la confidenza al Padre comune, ogni anima aperta agli impulsi di religione, e quasi in amica alleanza collegata al cielo la terra.[1]

[1400] Continuava il da Carrara a regolare pa-

1 Ann. Med. an. — Cald. — Cast. — Cr. San. — Gatt. — Genn. C. 648 — Mant. p. Monach. — Ms. Meneg. — Mur. Ann. — Mussis — Sism. — Soz. — Verci.

cificamente il proprio stato, ne guiderdonava di premii i benemeriti, accoglieva con principeschi onori Emmanuello Paleologo imperadore de' Greci indiritto a cercare sussidio dai principi di Occidente contro Baiazette imperadore dei Turchi, ed alternava le cure alle dolcezze che gli fruttò la fermata tregua col Visconti. La quale pei sagaci avvolgimenti di questo accorto principe si mutò in pace deliberata, conciossiachè desideroso egli di maggiormente assopire i federati per poi debellarli, maneggiò a Venezia lo stabile accordo, e il dì 21 marzo si conchiuse che reciprocamente si dovessero rimettere le offese, il da Carrara desse a G. Galeazzo settemila ducati d'oro annualmente ed altrettanti i Fiorentini finchè fosse pagata la somma promessagli dal Novello l'anno 1392: ove il da Carrara non adempia

l’obbligo suo, sia rimosso dal suo dominio e abbandonato dagli alleati, Padova e Milano non accolgano i rispettivi ribelli. Stabilite queste condizioni ed altre che al padovano signore non appartengono, gridossi pubblicamente la pace in tutte le città il dì 11 di aprile.[1]

Che il Visconti nell’annuire a questa pace non avesse in mira la quiete sua e la generale d’Italia, più presto l’assonnamento degli avversarii per gittarsi loro sopra subito e minaccioso, lo diede a vedere correndo improvviso sul tenere dei Fiorentini non appena erano fermate le convenzioni di accordo. I Bolognesi e il Novello porsero sollecito aiuto agli assaliti, e dopo avere obbligato i vi-

1 Chron. de Carr. — Comm. IX. c. 40.to — Cr. San. — Dar. pone erroneamente questa pace al 1398 — Mur. Ann. — Verci Doc. 1981, 1983 dall’Archivio secr. di Venezia.

scontei a sgomberare il territorio fiorentino, mandarono legati a Venezia per indurre quella signoria a stringere federazione con loro. Prima di condiscendere alla inchiesta vollero que' Padri procedere cautamente e tentare le pratiche di amicizia; onde inviarono ambasciadori a G. Galeazzo col carico di proccurarla e con facoltà di dichiarare a quel principe collegata la repubblica ai nemici di lui, quando egli non s'inchinasse a miti pensieri. E il principe vi s'inchinò, fecesi tregua per un anno, nel quale mezzo tempo si conchiuderebbe la pace.[1]

Ma non passò l'anno che gli avversarii di G. Galeazzo in parte incitati dal suo esempio, in parte giustamente sospettosi della mala fede di lui, e quindi sempre desti a fiaccarne l'orgoglio, dimenticarono i patti ed abbracciarono l'occasione di

1 Cr. San.

abbatterlo. I Gattari ne danno taccia a Firenze, Giovanni Morelli al Novello: checchè ne sia, e l'una e l'altro si confortarono a vicenda e l'accusa vuol essere divisa. Ecco l'opportunità presentata loro dai tempi. Gli elettori di Germania avevano per guisa spogliata l'autorità imperiale delle sue principali prerogative, che il capo della confederazione mancava di forze a mantenere l'equilibrio fra i non pochi rivali di quel corpo, donde ne seguirono continue guerre al di dentro e debolezza al di fuori. Si avvidero finalmente que' principi del mal termine a cui si erano condotti mercè le troppe loro esigenze, conobbero il bisogno di mutamento, e profittando dell'indole di Venceslao, uomo di rotti costumi, crudele e colpevole agli occhi loro di avere abbandonate le cose d'Italia in favore del Visconti, lo dichiararono scaduto dalla su-

prema dignità, surrogandogli Roberto conte palatino, degno veramente di quella eminenza.[1] Ma quanto desideravano gli elettori di rinvigorare la possanza imperiale, altrettanto aborrivano dal sollevarla alle spese loro, e perciò vagheggiando le ricchezze di che abbondava l'Italia verso l'Alemagna, pensarono di farle stromento alla forza del nuovo eletto, implicandolo nelle cose italiane. Pertanto Roberto mandò legati ai signori della penisola, fra i quali stimando il da Carrara uno de' primi, volle gli fosse data sollecita contezza della sua fresca elezione allo imperio, e ne ricevette in ricambio le proteste della più leale ed attuosa propensione.[2]

1 Mur. Ann. — Sism.,Wahl capitulation, Schmidt, Histoire des Allemands — Verci.

2 Sism., Schmidt, Histoire des Allemands — Soz. — Verci, Doc. nel Thesauro Anecdotorum

Diversi furono i sentimenti del Visconti, che per gratitudine al titolo di duca già conseguito sentivasi legato a Venceslao, e che dichiarò di non riconoscere da questo in fuora verun altro imperadore. Fu allora che i Fiorentini ed il da Carrara, autori principali che furono alla deposizione di Venceslao ed alla nomina di Roberto, aggiunsero le proprie istanze alla bramosia naturale che aveva questi di punire colle armi la renitenza di G. Galeazzo, il quale per trabocco d'iniquità aveva tentato di avvelenarlo.[3] In ciò Firenze e il da Carrara si valgono nota di biasimo, che dovevano sapere per esperienza quali frutti potesse sperare allora l'Italia dalla intromessione di principi stranieri.

del Martene, T. I. p. 1641 — Zacco.

3 Gatt. — Mor. — Sism. — Soz. — Verci — Zacco.

CAPITOLO LXIX.

Deferenza del Novello alla repubblica — Roberto si apparecchia a venire in Italia — G. Galeazzo si arma — L'imperadore pone la sua fede nel da Carrara — Questi a Trento con duemila cavalli — È creato a capitano generale dell'esercito — Fazioni di guerra — Valore della cavalleria italiana — Attentato di Leopoldo d'Austria contro il Novello — Questi parte — Il campo si scioglie — Roberto a Padova — Onori che gli si fanno.

1401

Durava il Novello nell'amicizia che lo stringeva alla repubblica veneziana, anzi essendo insorta

una qualche differenza pei confini, due periti inviati dal senato rinovarono solennemente i termini posti l'anno 1374, se ne fece pubblico stromento, ed il da Carrara senza muovere querela si attenne con facile arrendevolezza al giudicio ed all'equità dei repubblicani.[1]

Intanto Roberto accingevasi a venire in Italia: i Fiorentini gli avevano promessi duecentomila fiorini d'oro qualora calasse coll'esercito dalle alpi, ed altrettanti ove movesse in Toscana; il da Carrara cospirava apertamente con loro, obbligandosi di aprire a Roberto il passo di Lombardia, segretamente i Veneziani.[2] Dava voce il nuovo imperadore di scendere in Italia per prendervi le due corone a Milano ed a Roma, e ne avvertì per

1 Verci Doc. 1990.

2 Cr. Laz. — Mur. Ann. — Preg. Secr. c. 18to — Sism. — Soz. — Verci.

legato G. Galeazzo, che deliberato ad allontanare da' suoi stati il monarca, diedesi a fortificare le proprie città, a raccogliere il necessario per la guerra e ad unire dodicimila cavalli, cui affidò a Jacopo dal Verme.[1]

A maggiormente guadagnarsi l'animo di Roberto, il da Carrara gl'inviò un'ambasceria a Norimberga, e tanta fede pose quel principe nel signore padovano, che dopo avergli per lettere dimostrato il proprio affetto, mandò nel maggio una lettera circolare ai principi, ai nobili, ai capitani, agli amministratori suoi parziali in Italia, avvisandoli prossimo essere l'arrivo di lui, e confortandoli ad abboccarsi col da Carrara, cui aveva data ogni incumbenza pel suo viaggio, anzi scrisse pregando lo stesso Novello di volere acquistargli l'amicizia

1 Mur. Ann. — Soz. —Verci, Chron. Bellun. ms. — Zacco.

e gli aiuti della repubblica.[1] Inoltre intimò al Visconti di lasciar libere tutte le città dell'imperio da lui ingiustamente occupate, ma questi gli rispose di riconoscere il ducato di Milano da Venceslao, nè patire che ne lo spogli un usurpature.[2]

Giunse il settembre prima che l'esercito apparecchiato da Roberto fosse in ordine: molti di que' signori alemanni volevano aspettare il nuovo tempo, ma tali furono le sollecitazioni de' Fiorentini, che Roberto li soddisfece e prese tosto la via.[3] Come fu ad Inspruch, ne avvertì il Novello, che conferita la cosa coi Veneziani e conseguito il passo pel trivigiano, commise Padova in guardia al figliuolo Francesco III., ordinò che dopo la sua partenza lo seguisse l'altro figliuolo Jacopo colle

1 Mur. Ann. — Verci.

2 Corio — Mur. Ann. — Sism.

3 Mor. — Verci.

genti che conduceva dalla Marca, ed egli forte di duemila cavalli si tolse dalla sua città il dì 28 settembre, affrettando il cammino a Trento, ove lietamente accolto dall'imperadore stette con lui e coi baroni di Alemagna a consiglio per deliberare il da farsi.[1]

Fu primo pensiero la mostra delle genti raccolte che dovevano ascendere a trentaduemila tra cavalli e fanti, ma che si restrinsero a quindicimila; e poscia dovendosi eleggere un condottiero supremo, il voto comune nominò il Novello, a cui dall'imperadore fu dato il bastone del comando e la bandiera imperiale. Addossata per tal guisa al principe padovano la somma della guerra, ordinò egli stessero in pronto i soldati per partire alla volta di Brescia, nelle cui vicinanze posero cam-

1 Gatt. — Mur. Ann. — Soz. — Verci — Zacco.

po.[1] Il Visconti parato alla difesa aveva mandati a Brescia Ficino Cane e Ottobon Terzo, i quali con qualche sortita dalla città infestavano tratto tratto il nemico. Vigilava il da Carrara l'affidatogli esercito, ed accompagnato da' suoi italiani non poteva tenere obbedienti gli alemanni, che uscendo talvolta d'ordine per depredare, si azzuffavano con Vicino Cane e ne partivano sempre colla peggio, onde al Novello cresceva ogni dì più il desiderio di avere seco le genti italiane guidate dal figliuolo Jacopo. Non andò molto che questi giunse a Padova dalla Marca, e postosi in assetto di guerra, arrivò agli attendamenti con mille uomini d'arme a cavallo ed ottocento fanti tra le più festose dimostrazioni così del padre, come

1 Cast. — Cr. San. — Gatt. — Genn. C. 675 an. — Mor. — Mur. Ann. — Soz.

dell’imperadore.[1]

Uscivano di Brescia i capitani viscontei con seimila cavalli divisi in due schiere, mentre il Novello spartiva in quattro le sue e ne lasciava una parte a guardia degli stendardi. Primi ad affrontare il nemico furono gli alemanni, secondo aveva loro concesso il Novello, ma presto sbattuti dagl’italiani del Visconti andarono in rotta e vi perdettero il duca Leopoldo d’Austria, che per volere del Novello accorso co’ suoi a sostenere i fuggenti, rimase prigione in mano del nemico, nè altro fece che accrescere la confusione dei retrocedenti. Alla quale rovina volendo rimediare il da Carrara, comandò al suo Jacopo di entrare in battaglia, e questi dopo avere commesso a’ proprii fanti che lo seguissero ferendo alle cinghie dei cavalli nemici, prese del campo ed arrestata la lancia, gittò

1 Gatt. — Genn. Comp. — Verci — Zacco.

di sella i più principali dei capitani avversarii, ed assistito dall'opera dei fanti che ne adempivano gli ordini, obbligò i ducheschi a raccogliersi in Brescia, non so se più paghi dei presi alemanni o più dolenti di cedere a fratelli di nazione.[1] Questo è vero, che G. Galeazzo giusta l'opinione universale temendo il valore della cavalleria alemanna, aveva imposto a' suoi generali di star chiusi fra i ripari della città, e che Jacopo dal Verme co' suoi capitani avendo un più giusto sentimento della prodezza della sua cavalleria, dopo averla provata con vantaggio in qualche leggiere scaramuccia, fece il terzo giorno una sortita di Brescia, ed avrebbe riportata la vittoria contro gli alemanni, se non lo respingevano gl'italiani governati da Jacopo carrarese. Quantunque fossero continue le

1 Gatt. — Genn. Comp. — Mur. Ann. — Verci — Zacco.

intestine lotte dello imperio, gli alemanni non avevano ancora appresa l'arte del condurre i cavalli, che lasciati troppo liberi irritrosivano nell'ardore della battaglia alla mano del cavaliere, mentre gl'italiani come ripresero il mestiere dell'armi, frenarono più sicuramente i cavalli, gli accostumarono a rapide mosse e li signoreggiarono a talento.[1]

Così ristorata la fortuna degl'imperiali per merito delle genti italiane, cominciavasi sollevar l'animo a speranze di vittoria, quando ritornato libero al campo il duca Leopoldo con tutti i soldati tedeschi, ebbe avviso il Novello da un suo amico bresciano di fazione guelfa, siccome Leopoldo avesse promesso al Visconti ed a' suoi luogotenenti in Brescia di prendere i due da Carrara per

1 Sism., Leon. Aret. Hist. Flor. et ejusdem comment. rerum suo tempore gestarum.

darli prigioni a G. Galeazzo; nella quale prodizione dovevano aver parte i due arcivescovi di Strigonia e di Magonza, a ciò succedere il disperdimento delle milizie. Allora senza porre tempo fra mezzo, guernito prima di genti italiane il proprio padiglione, andò Francesco protetto da quattrocento de' suoi più gagliardi ad avvertirne l'imperadore, il quale incerto del partito a seguire pei molti soldati che obbedivano a Leopoldo, trovò sano spediente ingiungergli di recarsi co' suoi e coll'arcivescovo di Magonza a Verona per motivi di guerra, ma vedutolo ritroso al comando, si assicurò della ordita trama. Ed inteso da lui non volersi partire di colà se prima non avesse dato fine a certo suo affare, si ristrinse col Novello e conclusero insieme ritornasse questi a Padova aspettandovi tra poco l'imperadore medesimo. In

fatti la notte susseguente si tolse Francesco dagli alloggiamenti col figliuolo Jacopo e con molti suoi gentiluomini indirizzandosi a Padova, ove giunse il dì 6 novembre ed ove alquanti giorni dopo arrivarono Francesco Buzzacarini e il Torniello colle loro genti e bandiere.[1] Voleva il Visconti cogliere due frutti da una fellonia: avere in sua mano l'odiato Carrarese e con lui togliersi il solo ostacolo al conseguimento della vittoria. Questo valente italiano attraversava i torbidi disegni ad un italiano ambizioso, nè potendo G. Galeazzo spegnere con onore il Novello, volgevasi a frodolenta vigliaccheria: più biasimevole Leopoldo, che amico e federato al da Carrara, non vergognava tradirlo e comperare la sua libertà a prezzo sì turpe.

Partito il Novello, andava il campo in tumulto, e

1 Gatt. — Mur. Ann. — Sism. — Soz. — Verci — Zacco.

perciò l’imperadore determinato a levarlo sollecitamente, diede gli ordini al partire, ed arrivato in salvo colle sue genti a Trento, vi tenne consiglio e palesò le nequitose arti di Leopoldo e dei due arcivescovi, che non potendo scusarle, si staccarono dall’armata e colle loro milizie ritornarono in Austria vituperati dal disprezzo de’ proprii compagni d’arme.[1] Roberto abbandonato da’ suoi ed ontato di ricondursi in Alemagna, pensò di soprassedere sperando che i collegati italiani gli darebbero forze contro il Visconti, e mosse a Padova colla imperadrice, ove fu ricevuto fra le più splendide e liete accoglienze.[2]

Così descrive Andrea Gattaro (p. 843) quel festeggiamento come io lo riferisco a parola: = Arri-

1 Mur. Ann. — Sism.

2 Cald. — Cast. — Gatt. — Mur. Ann. — Sabell. — Sism. — Soz. — Verci — Zacco.

vò alla città alli 18 novembre 1401 entrando dentro la porta d'ogni Santi; et ivi trovò messere Stefano da Carrara vescovo della città con tutta la chieresia e reliquie sante, cantando: *Benedictus qui venit in nomine Domini.* E sulla porta smontò l'imperadore da cavallo, et il vescovo gli presentò una bellissima croce d'oro, et egli inginocchiato baciò quella divotamente, e poi si levò in piedi; et essendosi presentato messer Pagano Capodivacca a i piedi suoi, et inginocchiato, fu fatto per sue mani cavaliere; e per messer Michele da Rabatta gli furono calciati i dovuti speroni, e il fece giurare buona e leale cavalleria secondo l'antica e buona usanza: dipoi gli cinse la spada, e con la benedizione diegli tutti gli ordini di buona cavalleria. Dipoi il signore gli diede le chiavi della sua città, e gli presentò la bacchetta Cesarea, e quel-

le l’imperadore accettò, e poi le rese al signore, confermandolo suo vicario e capitano della città, e suo distretto di Padova, e ne fu fatta carta publica per l’arcivescovo di Spira gran cancelliere dell’imperadore. Dipoi rimontò a cavallo, al freno del quale dal destro lato era a reggere il signor Francesco da Carrara signore di Padova, dal sinistro messer Francesco terzo suo figliuolo, dai piedi messer Arcuano Buzacarini dal destro, e dal sinistro messer Michele da Rabatta. Sopra la testa gli fu portata un’ombrella, o vero baldacchino di panno d’oro, foderato d’armellini per dodici cavalieri padovani; et inanzi a lui era portata una croce d’oro con l’ombrella imperiale e la spada. Dipoi seguiva l’imperadrice sopra un dorato carro tirato da quattro destrieri bianchi, nel modo che scrivono le historie antiche de’ Romani; e con lei

era a sedere sul carro a' suoi piedi la magnifica madonna Taddea moglie del signore, e madonna Alda Gonzaga moglie di messer Francesco terzo. E dietro al detto carro venivano otto carrette co i lor cavalli sopra le quali erano le damigelle dell'imperadrice con molte gentildonne padovane, che erano andate incontra ad honorarle. Dipoi seguiva molta quantità di principi, duchi, marchesi, e baroni, e gentiluomini de' principali, il nome de' quali sarà notato qui sotto… Seguivano i sopraddetti con molti altri, che mi saria lungo e tedioso lo scrivere, ma furono in somma circa 400 cavalli, che a quell'hora seguivano dietro, senza le genti della Comunità, che di dì in dì arrivarono, che in tutto furono a 2 mila cavalli. E con grandissimo trionfo l'imperadore andò su per le piazze di Padova, et andò a smontare alla chiesa

cattedrale del Duomo, ove offerì, e fece sue orazioni all'altare, e poi si ritornò verso la corte del signore, ove smontò con l'imperadrice e tutta la sua famiglia; et il resto de' baroni, signori, et altri principi furono alloggiati nelle migliori case della città secondo la lor qualità; et il signore co i figliuoli, e sua famiglia andò ad alloggiare in castello, e così stettero più giorni.= Il dì 20 del mese si presentarono all'imperadore tutti gli studenti della Università, e Pietro degli Alvarotti, iureconsulto di gran nome, vi tenne una eloquente orazione in elogio del monarca e del Novello.[1]

I quali onori ed omaggi tributati all'imperadore ho qui voluto alla distesa narrati affine di chiarire quale e quanto mutamento di ordini politici abbia seco portato il corso di poc'oltre ad un secolo. Padova di propensione repubblicana fino dai

1 Verci.

tempi romani, acerrima fra le città lombarde nel sorgere a independenza e nel conservarla rimpetto alle forze del Barbarossa, ora si lasciò ire a dimostrazioni di vassallaggio verso un imperadore sbattuto dalla fortuna, scarso di danaro. Ma Padova non seppe reggersi da per se stessa, rivolse la propria libertà in argomento di danno, piegò il collo al dominio d'un suo cittadino, di Jacopo il grande; questo cittadino mendicò gli aiuti oltremontani, egli ed i successori di lui guelfi per indole, ghibellini per necessità ripararono sotto l'ala imperiale; le vicine città correvano la sorte stessa, ciascuna lamentava turbamenti e disordini, tirannidi orgogliose od oppresse da più superbe tirannidi; Venezia in fiore di commercio e col pensiero certamente inteso a conquisti mediterranei; da per tutto sospetti, minacce, paure, la som-

mersione degli animi surrogata alla dignità di sentimenti levati, mutata in abitudine, divenuta bisogno.

CAPITOLO LXX.

Lagni e patti dei Fiorentini con Roberto — Contegno di Venezia — Firenze offre nuovi danari all'imperadore — Egli va a Padova — Giostre che vi dà il Novello — Pratiche di G. Galeazzo — Roberto ritorna in Germania — Il Visconti prende Bologna — Jacopo e Francesco III. figliuoli al Novello sono fatti prigioni in quella guerra — Tristezza a Padova pei prigionieri — Francesco III. si libera dalla schiavitù.

1401 — 1402

Mentre l'imperadore intertenevasi a Padova fu visitato e presentato di doni dalle ambascerie di

Venezia, del Papa, di Firenze, di Bologna e di Ferrara, colle quali discusse i modi della guerra, mostrò il grand'uopo di danaro per continuare la difficile impresa e la necessità di avere ad alleati Venezia ed il pontefice Bonifacio, al quale aveva scritto da Padova confortandolo a federarsi. I Fiorentini gli avevano pagati centodiecimila fiorini, e i legati che vennero a Padova non gli portarono il rimanente della statuita somma, com'egli erasi dato a credere; anzi lo rimproverarono di avere mancato agli obblighi suoi e per la minore quantità delle genti da lui condotte, e pel suo precipitato consiglio di togliersi da un imprendimento appena cominciato.[1] Nondimanco stimando essi che ove Roberto partisse d'Italia, il Visconti gitterebbesi animosamente contro di loro, deliberarono di dargli gli altri novantamila fiorini e di proccurargli i

1 Gatt. — Mur. Ann. — Sism.

due nuovi alleati, qualora perseverasse nel guerreggiare contro G. Galeazzo; Roberto allora andò a Venezia.[1]

[1402] Lo accompagnò il da Carrara e vi trovò i più onorati accoglimenti. Quel senato, che quanto vedeva di mal occhio i progressi del Visconti, altrettanto voleva rimanere coperto e lasciare agli altri le dimostrazioni di nimicizia palese, si soprattenne dall'entrare nella lega,[2] e in cambio pose opera a conciliare insieme l'imperadore ed i Fiorentini, acciò proseguissero l'intrapreso cammino, e rifiutò a Roberto una somma, di cui l'alemanno gli aveva fatto ricerca. Intanto e pel giornaliero scemamento dell'armata imperiale, e per lo scorarsene degli ambasciadori, il trattato fu a un pelo

1 Cald. — Cast. — Mor. — Mur. Ann. — Sabell. — Sism. — Verci.

2 Cr. San.

che non si disciogliesse, anzi l'imperadore si avviò in Alemagna. Ma Venezia reputava Roberto valido antemurale a fronteggiare il Visconti e affine di richiamarlo sollecitò i Fiorentini a somministrargli nuovo danaro:[1] i quali gli offerirono sessantacinquemila fiorini coll'obbligo a lui di rinovare la guerra nella prossima primavera.[2] Dopo questi maneggi l'imperadore, mutato animo, sospese il suo viaggio alla volta della Germania, e mosse a Padova in compagnia della imperadrice, dove a maggiore sicurtà di se stesso desiderò alloggiare in castello.[3] Volgeva al suo termine il gennaio, e il da Carrara così per mostrare le proprie forze, come per dare dicevoli feste a tanto

1 Mur. Ann.

2 Gatt. A. — Mor. — Sism., Ammirato o Minerbetti.

3 Cr. San. — Mor. — Mur. Ann. — Soz.

principe, volle in arme le sue milizie e ne commise la rassegna, aggiungendo lo spettacolo di bellissime giostre con ricchi premii ai vincenti: il vantaggio ritrattone dalla città sommò a centomila ducati; tale fu l'accorrervi delle genti e la sontuosa larghezza del Novello.[1] Potrebbesi forse a prima fronte dare taccia al da Carrara di avere rivolto a ministro di sollazzo quell'oro, che doveva essergli argomento a sostenere il peso della guerra; ma oltrachè le allegrezze militari erano quasi una impronta alla fisonomia del medio evo, nè mai presentavasi l'occasione di simile sfarzo senza coglierla avidamente, è da avvertire il guadagno che ne veniva alla città, dove le giostre si celebravano. Dame, cavalieri, menestrelli, giocolatori, mimi, istrioni traevano alla festa; gli alberghi riboccavano di forestieri, si ergevano tende e

1 Gatt. — Verci — Zacco.

baracche, e se dall'un canto il principe largheggiava nei guiderdoni coi vincitori, dall'altro quel prezzo rifluiva con usura abbondante e dividevasi in mille spartimenti a beneficio d'ogni ordine di cittadini.

In questo mezzo si andavano maturando fra gli alleati le ragioni della guerra, ma nemmeno il duca di Milano stava colle mani alla cintola; chè oltre al munirsi di genti, oltre al guernire tutte le sue città di vettovaglie e di fortificazioni, lavorava in segreto a sciogliere la federazione degli avversarii, eccitando Venceslao di Boemia e il duca d'Austria alla guerra contro l'imperadore, aizzando il principe mantovano ai danni di Bentivoglio signore di Bologna e dandogli spalla di molti usciti bolognesi, non che accalorando Pisa e Siena contro Firenze.[1] Ma Roberto incapace a conti-

1 Gatt. — Verci Doc. 2002.

nuare la guerra, se Firenze non la sosteneva per intero delle sue forze, e d'altronde desideroso di continuarla, vi mandò a tal fine due ambasciadori. Que' repubblicani che in Roberto volevano un alleato, non un capitano di esercito, gli risposero d'essere presti ad adempiere i patti di recente fermati, ov'egli tenesse i proprii: oltrachè implicati come erano negli affari di Toscana e Bologna, non potevano unire le proprie armi a quelle di lui, nè volevano sopportare il peso di quella guerra coi soli loro danari. Allora sfidossi Roberto, che chiamato dai torbidi umori di Germania risolse di ritornare ne' suoi stati, sicchè convenutone col da Carrara, partì da Padova il dì 13 aprile, e presa la via di Venezia, abbandonò l'Italia.[1] Le sue carra si avviarono pel trivigiano e si ridussero a salva-

1 Cr. Laz. — Cr. San. — Gatt. — Mur. Ann. — Verci.

mento in Alemagna; non così si salvò la fama di lui, che dopo tanti apprestamenti, dopo la rotta presa da' suoi rimpetto de' ducheschi, dopo quel subito avviso di ritirata rimase giusto segno allo sprezzo degl'Italiani.

I movimenti del duca di Milano finora tenuti ascosi procedettero innanzi e si palesarono. Mandò egli le sue genti contro Giovanni Bentivoglio signore di Bologna, che trovandosi stretto dai nemici e minacciato da alcuni cittadini contrarii di parte, ebbe rifugio ai Fiorentini e al da Carrara. Quelli gli spedirono duemila cavalli e molta fanteria sotto il governo di Bernardone Brettone, a cui fu dal Bentivoglio affidata la somma delle cose, ed il Novello ottenutane approvazione dai Veneziani, inviò i suoi due figliuoli Francesco III. e Jacopo con quattrocento provvisionati, cui seguiva-

no quattro nobili padovani a consiglieri nell'amministrazione di quella guerra, ai quali si aggiunsero molti altri cittadini con bellissime compagnie di soldati in tutto sesto di armi, di cavalli, di vestimenti.[1] Giunti che furono i federati padovani a Bologna, recaronsi a Casalecchio, ove Bernardone stava accampato per conservare l'acqua del Reno ai bisogni della città. Deliberati insieme gli ordini della battaglia, andarono a combattere i viscontei al castello di s. Giovanni tra Bologna e Modena, e dopo molto valore d'ambe le parti la notte quietò gli assalti e tenne in pendente la fazione, finchè i capitani del Visconti ebbero il ponte sul Reno, e spiegati presso Bologna gli stendardi, troncarono la via al campo di Bernardone.[2]

1 Gatt. — Mor. — Mur. Ann. — Preg. Secr. c. 57to, 66 — Verci — Zacco.

2 Cast. — Gatt. — Mor. — Mur. Ann. — Preg.

Stavasi dall'un canto e dall'altro in sugli apprestamenti di guerra; i ducheschi ascendevano a tredicimila, gli alleati a settemila cavalli senza la fanteria. Fu violento il primo impeto, ostinato il cozzo, quelli prevalsero, il campo di questi andò rotto. Bernardone cadde prigioniero e con lui i due figliuoli del Novello insieme a quaranta dei principali cittadini padovani, pel cui riscatto Padova portò il danno di oltre centomila ducati d'oro. Bologna, spento il Bentivoglio, venne in mano di G. Galeazzo.[1] L'ultimo giorno di giugno arrivò a Padova la nuova della sconfitta bolognese, e della prigionia così dei due Carraresi, come di molti altri ragguardevoli cittadini, onde se ne diffuse pro-

Secr. c. 57, 66 — Sism. — Soz. — Verci — Zacco.

1 Ann. Med. an. — Cast. — Gatt. — Mor. — Mur. Ann. — Sism. — Soz. — Verci — Zacco.

fondissimo lutto e precipuamente se ne turbò il Novello, che per altro serrando in petto l'amarezza confortava con lieta cera i sudditi e li ringraziava delle somme che gli offerivano per la liberazione dei figliuoli, dicendo aver egli di che sopperire all'uopo senza gravare maggiormente la loro condizione: vicendevolezza di amore e di gratitudine, che stringe quasi in compendio il più onorato encomio del principe e dei sudditi. Parimente i Veneziani testimoniarono al da Carrara il proprio rammarico e gliene mandarono apposita legazione di condoglienza.[1]

Governavasi Bologna pei ministri del duca, e Facino Cane si pose in cammino conducendogli prigione Francesco III. da Carrara con molti altri padovani; giunto a Parma vi si fermò due giorni tenendo seco al suo albergo Francesco III., Rigo

1 Gatt. — Preg. Secr c. 68to — Verci — Zacco.

Galletto e Luca da Lione; il resto dei cattivi avevano altro letto. Un barbiere padovano seguiva Francesco, siccome deputato ai servigi di lui, al quale, mentre aggiravasi per la piazza, si fece da presso certo Giovanni da Parma, che dopo averlo riconosciuto per padovano, si ammirò seco lui del perchè il padrone di lui non fuggisse e non si togliesse dal pericolo che gli sovrastava di non poter uscire mai più dalle mani di G. Galeazzo. Aggiunse avere egli il modo per trarlo della città e condurlo a salvamento nel ferrarese, e protestava di sentirsi indotto a tanta pietà dagli obblighi ch'egli aveva a Padova ed alla famiglia da Carrara, presso cui stette a maniscalco. Tocco il padovano da tanta premura e desideroso di meglio accertarsene, richiese Giovanni del come spedirebbe la bisogna, e questi menatolo alle mura

della città, gli additò un luogo acconcio alla fuga per la bassezza del muro, per la povertà d'acqua nella sopposta fossa e per la prossimità d'un bosco, il quale agevolerebbe il nascosto viaggio fino sul tenere di Ferrara, e de' cui avvolgimenti egli aveva sperienza. Peritavasi il buon servo temendo il repentaglio del proprio signore ove si scoprisse la trama; ma eccitato dal parmigiano, che dimostravagli il pericolo maggiore essere tutto per se stesso, a cui ci andrebbe della vita, non pel da Carrara che siccome prigioniero non peggiorerebbe gran fatto la sua condizione, si determinò lo zelante famiglio, e corse a Francesco aprendogli l'ardito disegno. Lo accolse il da Carrara siccome caldo di giovanile fidanza, ed il barbiere ristrettosi con Giovanni s'indettò del quando e del modo per mandare ad effetto la fuga. Giu-

gneva l’ora del riposo, e Francesco postosi a letto col solito suo compagno Rigo Galletto simulò sonno: come venne il tempo prefisso si scostò quietamente da Rigo, indossò i panni di un servo, ed a meglio fingerne l’apparenza, tolse in mano una guastada preceduto dal barbiere. Il travestimento ingannò i custodi, ed i due fuggiaschi arrivati al sito divisato vi trovarono Giovanni, con cui montato il muro, calaronsi al fondo tutti e tre affidati a una corda, guadarono la fossa, ed inselvatisi camminavano la notte, posavano il giorno non senza sospetto pel rumore che tratto tratto sentivano di gente mandata in cerca di loro. Toccarono finalmente le terre di Nicolò cognato al da Carrara, che tosto inviò ad avvertire la sorella della sua difficile peregrinazione, e se la vide venire incontro a cavallo con alcuni de’ suoi; avuti

da lei panni a vestire e cavalli per sè e pei compagni, si diedero i mutui abbracciari, e poscia egli se ne staccò seguitato dai due fedeli e da qualche paggio della sorella, dirigendosi a Padova, dove giunse il dì 17 luglio tra la contentezza dei genitori e la letizia del popolo. Il Novello accolse amorevolmente Giovanni da Parma e gli donò mille ducati d'oro e tante possessioni che gli rendevano trecento ducati l'anno, con buona casa ed altri presenti guiderdonando così la generosa lealtà di tal uomo, che non dubitò cimentare la propria vita a testimonio d'una vecchia riconoscenza.[1]

---

1 Ann. Med. an. — Mur. Ann. — Verci — Zacco.

CAPITOLO LXXI.

Jacopo da Carrara prigioniero del Gonzaga a Mantova— Questi ne rifiuta al Novello la liberazione — G. Galeazzo tenta invano privar Padova del Brenta — Sua morte — Il Novello chiede aiuto a Venezia per avere Bassano e Mantova — Contegno riguardoso della repubblica — Accortezza del Novello nel liberare il figliuolo Jacopo — Nozze di questo colla figliuola di Gentile da Camerino.

1402

Con maggiore custodia che Facino Cane non fece, il signore di Mantova condusse a G. Ga-

leazzo Jacopo da Carrara, che ricevuto dal vincitore con amorevole tratto fu da lui commesso al beneplacito del suo conduttore, non senza prima agre lagnanze contro il Novello, che aveva ributtato l'amicizia ed il parentaggio del principe lombardo. Sicchè passati alcuni giorni, ritornò a Mantova il Gonzaga col suo prigioniero, ch'ei tenne alla corte onestamente guardato e confortato dalla compagnia del figliuolo proprio e di alcuni gentiluomini. Dei Padovani presi nella disfatta a Bologna pochi fuggirono, i più liberaronsi a prezzo di taglia.[1]

Il Novello richiese iteratamente al signore di Mantova la liberazione del figliuolo, sperando che il vincolo di affinità onde il Gonzaga era legato a Francesco III. e gli obblighi ch'egli aveva contratti colla famiglia carrarese al tempo della guerra di

1 Gatt. — Mur. Ann. — Verci.

Mantova, fossero buone ragioni a sprigionare il cattivo. Ma lo sconoscente stava sempre sul niego, adducendo a giustificazione la volontà del duca suo federato, che gli vietava di secondare il desiderio del Carrarese.[1] Frattanto maneggiavasi dai Veneziani la pace perciocchè conducente ad impedire l'aggrandimento o del Visconti o del Novello.[2]

Aveva meditato G. Galeazzo di togliere a Padova ed a tutto il territorio l'acqua del Brenta, obbligandola con artificiati ingegni a mutare il corso e da Bassano a traverso le vicentine terre riversarsi nel Bacchiglione. Ne fu grave lo spendio ed altrettanto temerario il lavoro, perocchè non appena nell'agosto di quest'anno il grosso fiume vi-

1 Gatt. — Mur. Ann.

2 Preg. Secr. c. 70, 72, 73to, 74, 75, 77, 78, 80 — Verci.

desi dischiusa la nuova strada, che quasi sdegnato osasse mano d'uomo reggerne a talento il cammino, improvvisamente gonfiò, slanciossi contro i frapposti ripari, gli scassinò dalle fondamenta, gli abbattè, e procedendo all'usato viaggio le padovane sponde salutò vincitore. Non per questo invilì l'ostinato Visconti, che e per la superbia di condurre a fine il prefisso disegno, e pel rancore di vedere inutilmente inghiottita dalle acque tanta forza d'oro, volle seguire l'impresa (23).[1]

Ma chi voleva con prepotente baldanza scompigliare le leggi della natura e torcerle tiranno ai proprii capricci, quel medesimo repentemente obbedì alla voce imperiosa della necessità, e fatto vittima a poche acute febbri avvelenate di pesti-

1 Ann. Med. an. — Cald. — Dar. — Genn. C. 675 an. — Verci, Chron. Milliaris Bell. — Zacco.

lenza lasciò il giorno 3 di settembre ai due figliuoli Giovanni Maria e Filippo ancora pupilli la predata dovizia dell'allargato dominio, credendone intanto la reggenza alla madre loro Caterina.[1] Uomo di sottile malizia, di pensieri cupi, timido nelle cose avverse, nelle prospere audacissimo, corrivo a simulazione, prodigo per modo da sprecare non solamente il proprio, ma da condurre ad inopia i suoi sudditi, facile promettitore nelle strettezze, rado osservante della parola, smodato nell'ambizione, carezzato dalla fortuna, cotale si fu G. Galeazzo Visconti, a cui danno taccia gli storici di avere turbato l'equilibrio italiano, affettando il dominio d'Italia, che forse avrebbe saputo afferrare,

1 Ann. Med. an. — Cald. — Chron. de Carr. — Corio — Cr. Laz. — Cr. San. — Mor. — Mur. Ann. — Mussis — Sism. — Soz. — Verci, Chron. Bell. ms. — Zacco.

se gli bastava la vita. A me sembra da compiangere l'Italia che in G. Galeazzo, quale ch'egli si fosse, perde allora la sola bandiera sotto cui riparare tutta e raccolta.

I nemici di lui godettero della sua morte perchè si videro liberati da un sagace e potente raggiratore. Il Novello sollevatosi a più larghe speranze domandò di aiuto i Veneziani affine di compiere un trattato da lui allora tenuto per acquistare Bassano e per occupare Mantova, dalla quale liberare il figliuolo Jacopo, col patto di cederla poi alla repubblica; ma questa sempre salda ne' suoi proposti si soprattenne dall'aderire alla inchiesta e volle tempo a rispondere.[1] Anzi tanto procedeva ancora guardinga da ogni mutamento, che quantunque desiderasse la pace, pure domandata essendo dal Novello se, stabiliti gli accordi coi

1 Preg. Secr. c. 76.

Visconti, dovess'egli visitare di persona la duchessa a Milano, lo dissuase;[1] forse sospettando in quell'abboccamento una qualche intelligenza a lei svantaggiosa.

Tra queste il Novello rinovava al principe mantovano le sue istanze offerendogli in ricambio quanto per lui stesse di fare, ma lo scaltro ravviluppava la risposta con dubbie ed infruscate parole, e solamente quando il da Carrara gli esibì cinquantamila ducati d'oro a prezzo del riscatto, calò il Gonzaga alla bramata liberazione, purchè gli raddoppiasse la proposta somma. Sfrontata avarizia di più sfrontata sconoscenza, ma è degli uomini tanto più insolentire, quanto più abbonda loro la fortuna e il potere: pure doveva ricordare il Gonzaga che la ingiusta ripulsa o aguzza l'ingegno del reietto o ne irrita l'animo, e che rade volte

1 Preg. Secr. c. 78.to

alla perspicacia o alla rabbia manca l'effetto. Giovò la perspicacia al Novello, il quale sapeva dallo stesso Jacopo, come spesso giuocasse egli alla palla con altri compagni in corte del principe presso ad un muro che rispondeva alla spiaggia del lago, ove un portello dava l'adito all'aperto. Di questa uscita profittavano i giuocatori sempre che la palla balzando cadesse oltra il muro, di guisa che ora gli altri, ora lo stesso Jacopo andava a raccoglierla. Pertanto prevalendosi del tempo il sollecito genitore, chiamò Bonvicino e Pietro da Saleto fratelli, abili nel mestiere della pesca, ed ordinò loro che insieme con Jacopo da Padova suo servidore andassero a Mantova e pescassero nel lago accostandosi spesse volte alla corte dove dava il portello per essere presti al colpo. Partirono tutti e tre colla madre del servo Jacopo,

giunsero a Mantova, si acconciarono in una casa opportuna a pescatori fuori della città, si provvidero del bisognevole e sur una barchetta cominciarono a pescare, mandando a Mantova la preda per la madre di Jacopo che ne faceva mercato. Era ella conosciuta da Rigolino tedesco famiglio del prigioniero, il quale sotto colore di comperar pesce stava con lei a colloquio, e le dava piccoli vigliettini che avvisavano i pescatori dei modi a tenersi, le risposte dei quali riportava ella al famiglio ora a bocca, ora con carte poste nel ventre di que' pesci che al solo Rigolino vendeva. Perchè il progetto riuscisse più agevolmente a buon fine, il Novello mandò nei dintorni di Mantova dodici de' più fidati cittadini bene armati a cavallo con altrettanti cavalli sciolti de' più corridori, acciò stessero sopra il lago, ed appena Jacopo si pre-

sentasse alla riva, lo conducessero a Castelbaldo.

Tutto era in pronto, ed il prigioniero conscio dell'accordo incitava spesso i compagni alla palla, i cui salti oltra il muro gli tornavano di frequente occasione a vedere i pescatori e ad esserne veduto. Così corsero varii giorni, finchè deliberato Jacopo ad usare la opportunità, si spogliò in giubbone, si sberrettò a maggiore toglimento d'ogni sospetto, e postosi al giuoco aspettò il primo lancio della palla fuori della cinta, fece le viste di affrettarsi a prenderla, corse alla riva e gittatosi nella barca che lo attendeva, n'era portato felicemente. Se ne accorsero i Mantovani e lo minacciarono ad alla voce nella vita se non voleva dar volta, ma Bonvicino e gli altri facendo forza di remi lo condussero all'altra riva, ove trovati pronti i

cavalli, montarono in sella seguendo a tutto corso gli armati, finchè giunti ad una valle e costretti a discendere degli arcioni, conciossiachè la terra uliginosa non reggeva quel troppo peso, mandarono per altra via i cavalli a Castelbaldo, ove si fermarono a rinfrescarsi. Jacopo volle tosto avvertito il padre del suo vicino arrivo in città, alla quale si addirizzò com'ebbe risarcito col riposo le forze, ed entrovvi incontrato da tutte le arti, dal popolo, ed abbracciato da' suoi.[1] Così il Novello ricuperò due figliuoli, a' quali la sostenuta cattura era memoria di valore, non rimprovero di codardia, e ricuperolli ambidue con pari piacimento: all'altrui beneficio dovette Francesco III., Jacopo alla propria avvedutezza (24).

Nuova letizia domestica sopravvenne al principe. Prima della guerra bolognese erasi in trattato

1 Gatt. — Mur. Ann. — Verci — Zacco.

di unire in matrimonio a Jacopo da Carrara la figliuola di Gentile da Camerino marchese della Marca, la quale chiamavasi Belfiore, e ne maneggiava le pratiche Conte da Carrara che trovavasi in Puglia ai servigi del re Ladislao. Le successive vicende attraversarono il disegno, ma come i tempi tornarono in calma, ripigliò il Novello le trattazioni sollecitando il fratello Conte a conchiudere le nozze. Non tardò questi ad ultimare il negoziato e ad avvertirne il principe, che tosto ne fece consapevoli i cittadini, acciò si mettessero in punto per festeggiare il connubio. La nuova tornò carissima a tutti e tutti provvidero a celebrare degnamente lo splendido maritaggio. Ebbe allora il Novello una galea sottile dai Veneziani, l'armò di quanto bisognava all'uopo, mandolla a ricevere la nuora con molti de' più ragguardevoli cittadini,

che giunti a Camerino vi furono onorevolmente ricevuti, e Francesco Buzzacarini in nome di Jacopo da Carrara sposò Belfiore. Dopo di che montati tutti nella galea vennero con prospero vento a Chioggia, ove Francesco III. ed il marchese Nicolò da Ferrara stavano aspettando i viaggiatori che là fermatisi quel giorno, ne partirono la notte susseguente sopra un bucentoro ivi preparato dal signore padovano, tenendo il corso pel fiume vecchio accompagnati da molte barche a Castelcarro, e giugnendo per Bovolenta al ponte di s. Nicolò, dove presero terra. Giliola da Carrara e Alda Gonzaga con molte gentildonne, con Ubertino e Marsilio fratelli allo sposo andarono colà e si fecero incontro alla nuova cognata, che dopo i reciproci abbracciamenti salì sur un carro ed avviossi a Padova, trovando buon tratto fuori la porta di

Ponte Corvo le compagnie delle arti, che vestite di zendado a diverse e ricche divise con numerosi stromenti onoravano il desiderato arrivo. Alla porta scese la sposa dal carro, si abbigliò d'una veste seminata di perle grossissime e bianche spartite da piccoli carri in corallo (a trentamila ducati ne sommava il valore), intrecciò i capelli con cerchio d'oro ricco di pietre preziose e montò un palafreno condotto da sei cavalieri, coverto di porpora bianca lavorata ad oro ed a carri vermigli.[1] Ancora mantenevasi la vecchia necessaria consuetudine dell'andare a cavallo, colpa l'angustia e lo scoscendimento delle vie segnatamente cittadine, perchè sebbene dopo la venuta in Italia di Carlo I. di Angiò si diffondesse fra noi l'uso delle carrette, pure nella pubblica festività delle pompe al carro si preferiva il cavallo, conciossia-

1 Gatt. — Verci — Zacco.

chè quello non per anco donato dall'arte dell'agiata e leggiadra costruttura che poi conseguì, non rispondeva allo sfoggio d'un apparato solenne.[1]

La sposa protetta da un baldacchino di panno d'oro, foderato di ermellini, sostentato da otto dottori della città vestiti di porpora bianca foderata di vaii, fece il suo ingresso in città, prese la via delle piazze, ed in quella della signoria vide nuovamente le compagnie delle arti con cavalli velati di zendado schierati in lunga mostra dall'uno all'altro lato, e presso al cavallo di lei collocarsi i rettori degli scolari messi a panno bianco. Dinanzi alla sposa andavano le ambascerie dei Veneziani, de' Fiorentini e della duchessa di Milano, cui seguiva da presso il marchese Nicolò d'Este, Malatesta da Pesaro, Pietro da Ravenna. Con

1 Gatt. — Verci — Zacco.

questo onore passò per mezzo le schiere dei giubilanti cittadini, mosse alla Corte e smontata da cavallo fu ricevuta dallo sposo, dal Novello e dalla suocera colle più vive dimostrazioni di allegrezza e di affetto. Finite le accoglienze, tennero dietro le lautezze delle imbandigioni e la pompa dei festeggiamenti e dei balli. Così quel giorno; nel susseguente e per altri quindici si rallegrarono le nozze con torneamenti di giovani carraresi e di parecchi cavalieri largheggiando in ricchi premii ai vincenti.[1] Non lasciò mai la famiglia carrarese di contrarre onorevoli parentaggi, promettendosene decoro e vantaggio; ma le fallirono le speranze, perocchè nelle sue maggiori strettezze videsi derelitta perfino dai proprii congiunti, che il ricambiato splendore dimenticando, lo volsero in ragione di maggiore rimprovero allo sleale e vigliacco

1 Genn. Matrim.

loro abbandono.

CAPITOLO LXXII.

La Visconti s’inchina a pace col Novello e la ferma — Non attiene la promessa — Il Novello si risolve alla guerra — Sua dichiarazione a lei — Sue mosse ostili d’accordo con Firenze — È fatto signore di Brescia da quei cittadini guelfi — Assalta la cittadella — Le dà tregua — La perde — Cerca indarno aiuto presso il duca d’Austria — Ritorna a Padova — Ripiglia la guerra.

1402 — 1404

Terminavano i sollazzi delle nozze, ed i forestieri si partirono da Padova. Solamente vi rima-

sero gli ambasciadori della duchessa Visconti, Jacopo dalla Croce e Giovanni da Casale,[1] giunti a Padova non tanto per la occasione del maritaggio, quanto per cercare accordi, troppo apprezzando l'amicizia del Novello, come di spertissimo capitano e di uomo che poteva validamente soccorrere allo stato dei figliuoli di G. Galeazzo minacciati dalle avare dissensioni dei loro ministri e condottieri d'arme.[2] Lo trovarono difficile anzi ritroso alla richiesta amicizia pei gravi danni che aveva egli e la sua famiglia patiti dal conte di Virtù, e s'ingegnarono a disacerbarlo con ogni maniera di officiose e calde parole, confortandolo a proporre le condizioni ch'egli vorrebbe per piegarsi alla offerta concordia. A tanta pressa degli ambasciadori risolse di accettare l'invito, purchè

1 Gatt. — Verci — Zacco.

2 Sism. — Zacco.

gli si rendessero Vicenza, Feltre, Cividale del Friuli ed il castello di Bassano con ottantamila ducati d'oro ed i gioielli che G. Galeazzo tolse al vecchio da Carrara. Alle quali proposizioni non fecero i due legati il mal viso, anzi s'impegnarono di agevolarne l'adempimento, qualora egli volesse spedire ambasciadori incaricati di farne la dimanda. Ed in vero ritornati a Milano riferirono alla duchessa l'occorso col Novello, e di questo magnificando il senno, la possanza, il valore, la eccitarono a procacciarsene con ogni possibile mezzo l'amicizia. Piacquero questi conforti alla duchessa e ad una parte dei consiglieri, ma non a tutti, per le macchinazioni che alcuni facevano su quel governo, e pel timore che la influenza del Carrarese potesse turbare i loro disegni. Jacopo dal Verme, il signore di Mantova e qualche altro

stavano alla posta.[1]

Non andarono molti giorni che giunsero a Milano gli oratori padovani, e vi praticarono la negoziazione loro commessa, a definire la quale anche i Veneziani sollecitavano il Novello,[2] onde si deliberò la duchessa cedesse al Novello Cividale, Feltre con tutte le loro giurisdizioni e munizioni, non che il castello di Bassano, guastasse l'opera di G. Galeazzo sul Brenta; potesse il Novello durare nella federazione col nuovo Cesare, dimenticasse tutte le ingiurie e i danni ricevuti dai Visconti, fosse fedele amico alla duchessa e a' figliuoli di lei, e bisognando ella da lui di consiglio, dovess'egli accorrere all'uopo e, se fosse mestieri, cavalcare in Lombardia, ritraendone per altro

1 Cr. Laz. — Dar. — Gatt. — Sism. — Verci — Zacco.

2 Preg. Secr. c. 80.

in compenso millecinquecento ducati di provvisione e mille lance di condotta; fossero liberi alle mercatanzie gli stati di entrambi, nessuno potesse accettare i ribelli dell'altro.[1] Fermata la pace il dì 7 dicembre, la si pubblicò in sul finire dell'anno, e si stabilì che solo nel venturo mese di giugno si mandasse ad effetto la cessione dei mentovati paesi.[2]

[1403] Ma il dal Verme e Francesco Barbavara, ai quali non garbava gran fatto questa composizione per le avide loro trame e che avevano consigliato l'articolo del differimento in giugno, tanto brigarono colla duchessa, che la indussero a fallire la data fede, onde passato il giugno, nè vedendo piene il Novello le pattovite condizioni, ne ri-

1 Gatt. — Mur. Ann. — Verci.

2 Cast. — Corio — Gatt. — Sism. — Verci, Giulini — Zacco.

cercò Caterina, e non riportandone che vacue risposte, tenne segrete intelligenze a Belluno ed a Feltre per avere il dominio delle due città, dove scovertosi il maneggio, non gli riusciva il disegno.[1]

La duchessa in onta alla pace conchiusa col da Carrara non intermetteva l'opera da G. Galeazzo ripresa di sviare il Brenta dal padovano; la quale slealtà colmando il sacco alla indignazione del Novello, lo determinò di venire alla prova dell'armi, e ciò tanto più che il Papa e Firenze lo stimolavano al ricatto, collegandosi con lui d'una federazione che poscia ristrinsero a sole proffferte. Nondimeno prima di ripigliare la guerra si rivolse il da Carrara a Venezia, chiedendo licenza a quella signoria di vendicare contro la duchessa la rotta fede, e profittare dei dissidii che lacerava-

1 Gatt. — Verci — Zacco.

no allora lo stato lombardo.[1] I Veneziani lunge dal soccorrerlo, cercarono dissuaderlo da pensieri ostili, ma vedendolo saldo nel suo proposto, lo avvertirono non fondasse egli speranze sulla loro assistenza, conciossiachè avevano fisso di stare in pace con tutti; del resto provvedesse a' suoi casi.

Intanto il governo della duchessa era tutto in subuglio, discordi i pareri del suo Consiglio, le fazioni guelfa e ghibellina riaccese non per amore alla chiesa o allo imperio, ma perchè aizzate occultamente da Firenze, le città rapite e signoreggiate da gentiluomini lombardi, tutto in sinistro.[2] Le genti di parte guelfa chiamavano il Novello a

1 Gatt. — Verci, Chron. Bell, ms., Doc. 2017 — Zacco.

2 Cr. San. — Gatt. — Mor. — Mur. Ann. — Sor. — Zacco.

soccorrerle, ed egli che mentre intendeva a voltare in suo pro la riotta di quelle dissensioni, voleva in pari tempo retribuire generosi modi alla duchessa della sua mal fida condotta le scrisse, avvertire egli il vicino smembramento dello stato di lei pei molti che lo agognano, papa Bonifacio IX. ed il re Roberto macchinarvi guadagni; quali che ne abbiano ad essere i futuri dominatori, lui il Novello doverli avere come vicini di fede sospetta; il pericolo adesso maggiore per la mutata condizione de' luoghi, specialmente dopo la nuova costruttura sul Brenta; essere pertanto deliberato al difendersi, tenere a nemico chi ed in qualunque modo gli si muova contro, e perciò volernela avvisata; indurlo non l'ambizione del conquistare, sì veramente il bisogno dello schermirsi, e credere non a lei molesto il partito delle sue ostili intenzio-

ni, conciossiachè nella incertezza di chi fra poco avesse ad ingoiarne gli stati, dover ella antiporre che andassero in mano al Novello ed ai figliuoli di lui, che le sono legati di sangue, che vi hanno diritti e che sempre le offrirebbero ospizio sicuro e onorato.[1]

I Fiorentini che con invitta costanza avevano eluse le mire orgogliose di G. Galeazzo, volsero a loro profitto il generale scompiglio di quel principesco retaggio per procedere nei disegni di guerra, si legarono a Bonifacio IX., condussero parecchi capitani, che chiamati prima da G. Galeazzo al Consiglio della reggenza, ora se ne staccarono

1 Verg. ep. 77, la quale manca di data, ma pare che qui cada in taglio perchè scritta dal Vergerio ad una duchessa, e le due lettere antecedente l'una, l'altra susseguente, hanno la data del 1403.

per gelosie, e vi si noverava Alberico da Barbiano, a cui si unirono l'Estense, i Malatesta e Pietro da Polenta.[1] Tutti i guelfi aderirono ai Fiorentini, e fra questi per le antecedenti consuetudini più strettamente il Novello, che aveva fatto appuntamento con loro di trovarsi alle mura di Milano.[2] Pertanto mentre Alberico guidava nel parmigiano l'esercito della lega, il da Carrara diedesi a scrivere nuove milizie, a soldare condottieri, ed invitato ad impadronirsi di Brescia da que' cittadini di animo guelfo che ne avevano o cacciati o spenti i ghibellini, abbracciò l'occasione e il giorno 12 di agosto uscì di Padova alla testa di tremila combattenti.[3]

1 Sism., Minerbetti, Cron. di Bologna.

2 Ann. Med. an. — Sism.

3 Cast. — Cr. Laz. — Dar. — Gatt. — Genn. C. 675 an. — Verci.

Passava l’Adige a Castelbaldo, tentava Verona e trovandovi troppa resistenza in Ugolotto Biancardo che ne era capitano pei Visconti, se ne partiva per non frapporre troppo lunga dimora, e drizzandosi sul bresciano guadagnava Montechiari, Lonato e poneva campo a Brescia. Era il dì 21 di agosto e col favore della fazione guelfa, i cui capi gli si fecero incontro, entrava la città fra le accoglienze del popolo che gli diede il bastone del comando e lo elesse a signore.[1] Circondava egli la cittadella ov’eransi ridotti i ghibellini, la combatteva furiosamente, molti vi morivano, ed il capitano che ne era a guardia, proponeva di cederla col castello a prezzo di dodicimila ducati d’oro. Consultava il Novello col suo Consiglio il da farsi, ma i guelfi bresciani sitibondi del sangue

1 Cast. — Corio — Gatt. — Mur. Ann., Delayto — Sism. — Soz. — Verci — Zacco.

de’ ghibellini si opponevano all’accettazione dell’offerta, e il da Carrara li compiaceva.[1] Funesta arrendevolezza, perciocchè intanto il Papa più badando al proprio vantaggio che alle regole della lealtà, ricuperate dai Visconti Bologna, Perugia ed Assisi, staccossi dalla federazione e si appaciò coi Visconti, sicchè questi liberati dalla cura di proteggere Bologna potevano rivolgere più copiose forze contro il signore padovano.[2] Lamentò il Novello l’inganno del Pontefice, non che l’abbandono dei Fiorentini, che prima intesero a francare la Toscana da ogni soggezione straniera, e dopo averla veduta libera, deposero gli odii contro i Visconti e adoperarono rimessamente nelle successive armi. Il da Carrara allora veden-

1 Verci Doc. 2020.

2 Cald. — Mur. Ann., Delayto — Sism., Cron. di Bologna, Ammirato — Verci — Zacco.

dosi minore rimpetto de' viscontei, deliberò di prevenire i sussidii che potevano arrivare alla cittadella, le si serrò contro, gagliardissimo ne fu l'assalto, ostinatissima la difesa, finchè giunti gli assediati a mal termine patteggiarono e proposero al Novello la cessione della rocca per la prossima domenica, se prima non ricevessero aiuti.[1]

Si accordò l'inchiesta sperando nella strettezza del tempo, ma appunto il dì stesso della resa Jacopo dal Verme, Ottobone Terzo e Galeazzo da Mantova giunsero da Bologna con mille cavalli, vinsero le opposizioni del Carrarese, guernirono la cittadella di genti e di munizioni, e rinovarono la battaglia presso la porta Joannea, dove il Novello, preveduto il pericolo, aveva alzati i più forti ripari. Bastò due giorni il combattimento pieno di

1 Genn. C. 675 an. — Verci, Doc. 2020, Chron. Bell. ms. — Zacco.

valore e di morte da tutte parti, ma finalmente il da Carrara scorgendo avere la peggio, dichiarava ai capi di parte guelfa mancare di forze a resistere,[1] e partiva co' suoi figliuoli da Brescia alla volta di Belluno per implorare soccorsi dal duca d'Austria. Furono vane le sue parole, e intanto i capitani carraresi rimasti a Brescia vedendosi privi di soccorso, nè potendo reggere da per sè soli, pattovirono con quei della cittadella i guelfi fossero salvi nella persona e negli averi, stessero a talento nella città, le milizie padovane avessero un salvocondotto di venti giorni per ritornare in patria, trovassero liberi i passi del Mincio e dell'Adige. L'effetto rispose alle condizioni, le genti carraresi ripatriarono e furono seguite da molte famiglie bresciane di spiriti guelfi che pre-

1 Genn. C. 675 an. — Mur. Ann., Delayto — Sism. — Verci, Doc. 2020 — Zacco.

posero l’esilio alla patria. N’ebbe subita contezza il Novello e da Bolzano si avviò a Padova.[1] Non dimenticò il da Carrara i provvedimenti di guerra, perchè stimava di poter trarre profitto dai turbamenti del governo visconteo. La duchessa avvertiti i crescenti pericoli che da molte parti la minacciavano, appiccò col Novello nuovi discorsi di pace, e i Veneziani come più volte aveano fatto, ve lo confortavano,[2] ma o le troppe pretendenze di lui, o le scarse esibizioni di lei sciolsero ogni trattato, e pel dì 7 novembre fu intimata dalla reggente la guerra al principe padovano.[3] Allora questi creò a capitano generale delle sue genti Filip-

1 Cast. — Genn. C. 675 an. — Mur. Ann., Delayto — Sism. — Soz. — Verci

2 Preg. Secr. c. 109to, 111, 137, 139, 140, 141, 142.

3 Verci.

po da Pisa, spertissimo cavaliere, il quale le condusse sul tenere di Vicenza e di Verona dannificando il paese secondo l'uso di guerra, e fatta sosta ad Alberedo sull'Adige, vi costruì nel gennaio una bastita, ed un'altra [1404] a Porcile sull'Adige;[1] in quelle stesse pianure dove più tardi il Rovesciatore dei destini europei traendo dalla difficoltà de' luoghi la inspirazione del genio, voltolato nel brago delle paludi, fra le angustie di bersagliati rialti, fra le più spaventose di un ponte tempestato da batterie fulminanti mutò in valore lo scoramento de' suoi logorati dalle fatiche, impoveriti di numero, salvò una città dalle minacce dell'avversario fresco vicino possente, e rivendicò l'onore del trionfo a chi ci aveva diritto per l'abitudine alle vittorie. Allora i Vicentini sotto i comandi di Taddeo dal Verme che reggeva a Vicenza le

1 Gatt. — Mur. Ann. — Verci — Zacco.

milizie duchesche, si gittarono sul padovano predando uomini e bestie, ed il Novello seguito da' suoi cittadini mise in fuga i nemici catturandone milleduecento che con grandissima festa a Padova furono tratti.[1]

1 Gatt. — Mur. Ann. — Verci — Zacco.

CAPITOLO LXXIII.

La Visconti manda armi contro Padova — Pratiche de' Veneziani col Novello per la pace — Fazioni di guerra — Il da Carrara a parlamento con Facino Cane — Questi va a Piacenza — Il Novello si lega con Guglielmo dalla Scala — Offerte della duchessa ai Veneziani — Il da Carrara provvede alla guerra — Entra Verona — S'impadronisce di tutta la città — Intelligenze della repubblica col dal Verme — Guglielmo fatto signore di Verona — Patti del Novello col Biancardo chiuso nella rocca — Morte di Guglielmo — I suoi figliuoli surrogati alla signoria della città.

1404

Continue erano le sollecitazioni di Vicenza e di Verona alla duchessa per avere sussidio da opporre alle forze del Carrarese, ond'ella accordatasi col suo Consiglio, anche per meglio tenere in freno Bassano, Feltre e Belluno dove alcuni parteggiavano pel Novello, spedì finalmente Malatesta, Facino Cane e Lodovico Cantello con settemila cavalli, che non ricevuti in Verona per la gelosia del Biancardo, dopo avere tentata inutilmente la impresa di Porcile, furono il dì 20 febbraio a Montegalda sui fini del padovano e vi si afforzarono; il Novello inviò a fronteggiarli il figliuolo Jacopo.[1] Quel giorno medesimo giunsero a Pa-

1 Gatt. — Sism. — Verci, Chron. Bell. — Zacco.

dova due legati della repubblica per maneggiare la pace;[1] i quali il senato aveva mandati non solo siccome fermo sempre nelle sue mire, ma insieme perchè richiesto dalla vedova Visconti de' centomila fiorini d'oro, de' quali era mallevadrice Venezia pel principe padovano, quasi che fosse questi stato il primo a togliersi da quelle condizioni e venire ad inimicizia. La repubblica avrà conosciuto la incongruenza di quelle pretendenze, ma più presto che recarsi a contraria la duchessa ributtando la inchiesta di lei, stimò acconcio di farsi conciliatrice fra i due contendenti e di piegare il Novello.[2] Se non che il da Carrara fidando nell'amicizia dell'Estense durò nella inclinazione di guerra con rammarico de' Veneziani, ai quali cuoceva il rifiuto del suggerito accordo, come di

1 Preg. Secr. c. 133, 155.

2 Verci, Chron. Bell. ms.

legge non adempita. Mentre discutevasi l'argomento arrivò un araldo portando che Facino Cane ed il Malatesta si erano presentati a s. Martino con animo di passare; onde tanto più aborrendo Francesco dai quieti consigli, corse ad opporsi, e gli ambasciadori veneti vedendo di non trarre alcun frutto dalla loro legazione, ritornarono a Venezia.[1]

Il marchese di Ferrara tenne le parti di alleato fedele soccorrendo di quattrocento lance il da Carrara, che impedito a Facino Cane il valico del Bacchiglione a Tencarnola, lo invitò a parlamento, e questi coverto di sciamito bianco si presentò sulla riva del serraglio; intanto sull'opposta stava il da Carrara vestito di finissimo acciaio commesso in oro. Affidatisi ambidue si levarono gli elmi di testa, rimossero le genti, ed il Novello ricordando

1 Gatt. — Verci — Zacco.

i servigi che la sua casa aveva ricevuti da Facino, discolpando se stesso del non averlo potuto appieno rimeritare, mentovò le prove di affetto che più volte egli medesimo gli aveva date, e mostrandogli sospettare che la nuova nimicizia di lui procedesse dalla fuga di Francesco III. e dalla conseguente perdita del guiderdone ch'ei ne poteva sperare, gli promise di volerlo adesso compensare e di mandargli la dimane sull'alba un sicuro messo con lettera. Al che rispose Facino amare egli veramente il da Carrara, la fuga di Francesco III. avergli doluto per la sola onta ch'ei n'ebbe all'onore, del resto desiderare la buona fortuna di tutta la famiglia, attendere il messo, e se ora gli era nemico, doversene riferire la cagione ad alcuni, de' quali il Novello si vive a piena fidanza, e che più tentano di abbassare lo stato

suo. Finiti i discorsi, ambidue si ritirarono ai loro alloggiamenti, e il da Carrara alla nuova alba spedì un suo fedele a Facino con un mulo carico di fiaschi che da molti si credettero pieni d'oro.[1]

Intanto lo stato della duchessa era sbattuto da sempre nuovi perturbamenti, e i consiglieri di lei procacciavano i primi di romperne gli ordini. Ottobone Terzo s'impadronì di Piacenza, la qual nuova giugnendo amara a Facino Cane lo indusse a partire dal padovano, e il dì 20 marzo indettatosi col Malatesta e col Cantello, ne levò il campo traversando con molti danni il vicentino ed il veronese, e recandosi a Piacenza con soddisfazione del Novello, che liberato dai nemici richiamò il popolo in città, comandando solamente vigili guardie al serraglio in alcune poste, ove a lui

1 Gatt. — Mur. Ann., Delayto — Verci — Zacco.

meglio parve.[1]

Stava il principe riposandosi dalle recenti cure, quando vide farsegli innanzi Guglielmo dalla Scala afflitto da violentissimo morbo e bisognoso di soccorso. Il da Carrara che fu principale sostegno a Guglielmo nella sua vita di esilio,[2] usò ogni diligenza conducente a tornare in salute il disgraziato ospite, il quale come prima riebbe gli spiriti, significò al Novello di avere segreto maneggio in Verona, per cui potrebbe racquistarne il dominio, ov'egli lo fiancheggiasse. Fu segnatamente Pandolfo Malatesta ch'eccitò lo Scaligero a riprendere lo stato, onde Guglielmo si affrettò a muovere occulte pratiche in patria, dove non poterono mantenersi celate. Ne fu avvertita la duchessa,

1 Cald. — Gatt. — Mur. Ann., Delayto — Sism. — Verci — Zacco.

2 Gatt. — Sism.

che tosto commettendo a' suoi ufficiali di stare sulle difese, provvide in pari tempo a nuove forze per mandarvele all'uopo.[1] Esitò sulle prime il Novello a secondare l'inchiesta dello Scaligero per non gravarsi di nuove spese dopo le molte sostenute fin qui, tanto più che lo stremo a cui era condotto Guglielmo gli toglieva qualunque speranza di ritrarne danaro. Ma poscia meglio rivolto nella sua mente il partito, lo tenne e si appuntò che Verona sarebbe di Guglielmo, Vicenza e Legnago del Carrarese; i figliuoli dello Scaligero, cioè Brunoro ed Antonio, stessero continuamente alla guerra insieme col Novello; vinta Verona, dovesse lo Scaligero porre campo a Vicenza ed operare ogni mezzo acciò i Vicentini si arrendessero al da Carrara; prometteva questi in ricambio di acquistargli Verona e le sue castella colle proprie

1 Corio.

genti ed a tutto suo spendio. Giurarono le condizioni, e il dì 27 marzo ne fecero pubblico stromento in chiesa a s. Agostino per Giovanni da Ravenna cancelliere, presenti i due principi coi loro figliuoli e quaranta cittadini padovani testimoni della promessa.[1] Così la religione interveniva in tutte le pratiche della vita civile ed il culto esteriore si mescolava tra le azioni di politica e di guerra. La fede ancora conservavasi viva e ferma, non certo feconda sempre di buoni frutti, nè evangelicamente operosa, ma tanta da tenere l'uomo legato al cielo per un filo qualunque, che sebbene sottile, stava per altro negli occhi del popolo e colla efficacia dell'esempio lo guarentiva dal veleno della indifferenza e dal fatale abbandonamento che ne consegue. Fu chi stimò il No-

1 Cr. Laz. — Dar. — Gatt. — Mur. Ann. — Sism. — Soz. — Verci — Zacco.

vello in questa colleganza cogli Scaligeri avere mirato al dominio di Vicenza e di Verona;[1] per altro nessuna prova è recata in mezzo a testimoniare l'asserzione: quale che fosse l'animo di lui, cioè di ricuperare solamente la patteggiata Vicenza, o di allargare sull'Adige la sua possanza, certo male avvisò il da Carrara nello stringere la nuova federazione, che doveva sapere non accetta alla repubblica veneziana. Fossero pure ristretti gl'intendimenti di lui al solo acquisto di Vicenza, vi pretendesse anche dalle antecedenti condizioni un diritto, nondimanco doveva avere riguardo alla volontà de' Veneziani; più biasimevole, se, come dicono alcuni,[2] fu egli il primo ad aizzare Guglielmo.

In fatti la duchessa sospettosa del Carrarese, e

1 Genn. Comp.

2 Cald. — Chron. de Carr. — Sabell.

temendo non avere di che fargli testa in mezzo alle mille vicissitudini onde trovavasi travagliata, pensò porre argine alla paventata rovina col ricorrere alla repubblica. Mandovvi dunque ad ambasciadori il vescovo di Feltre, Jacopo dal Verme di cui il Novello aveva confiscata la eredità a Verona,[1] e Rigo Scrovegno emigrato padovano, i cui beni erano pure sequestrati, con facoltà di promettere a quel senato Verona e Vicenza colle loro castella, qualora volesse federarsi a lei e proteggerla da' suoi nemici, specialmente dal Carrarese.[2] Rispose il senato di volersi interporre a conciliatore di pace, ma non ricevere le offerte città, perchè stracco dalla fresca guerra avuta coi Genovesi.[3] Erano conte tutte le pratiche della Vi-

1 Sism., Delayto.

2 Cald. — Corio — Sism.

3 Cr. San.

sconti così al Novello come allo Scaligero, e quegli per averne più sicura notizia inviò Stefano da Carrara vescovo di Padova ed Ogniben dalla Scala alla veneta signoria con carico d'indagare le intenzioni della repubblica, la quale li rimandò assicurandoli non si staccherebbe ella dal Novello, cui risguardava siccome leale ed obbediente figliuolo, e che solamente si adoprerebbe per conciliarlo colla duchessa. Ma la risposta era troppo in sui generali, nè soddisfece il Novello, che in ogni modo deliberato a compiere l'impresa mise tosto in ordine le sue genti, ed avvertì il genero Nicolò d'Este di trovarsi colle sue a Montagnana il dì primo d'aprile; tanto più che i legati della duchessa producevano la loro stanza a Venezia, e il dal Verme segnatamente vi faceva gran pressa.[1]

1 Gatt. — Soz. — Verci — Zacco.

Il giorno 30 di marzo si unirono a Montagnana le milizie del marchese di Ferrara, di Filippo da Pisa, e quelle condotte dal Novello; lo accompagnava il figliuolo Jacopo, Brunoro ed Antonio Scaligeri che anelavano al conquisto di Verona. Li seguiva Guglielmo sur un carro, perocchè dalla infermità ancora impedito di cavalcare; Francesco III. da Carrara, Ubertino e Marsilio rimasero a guardia di Padova. Provveduto ogni guernimento guerresco, andava l'esercito ponendo campo a Cologna, castello del veronese, lo combattè lungamente, nè potendo averlo, se ne levò il dì 6 aprile e andò innanzi per non fare getto di tempo. Guadagnò senza stento il castello d'Ilasi, e giunto sulla sera susseguente alle mura di Verona dov'è la porta del Vescovo, pose in assetto tutti gl'ingegni di assalimento: scalarono tacitamente il muro

Nicolò da Ferrara, Jacopo carrarese e i due figliuoli di Guglielmo, vi schierarono molti balestrieri e drizzarono le bandiere della Scala. Intanto il Novello commetteva si rompesse al basso il muro in due luoghi, e il necessario strepito de' lavoranti fu sentito da quelli di dentro che ne avvertirono tosto il Biancardo, inducendolo a venire affrettatamente con Bartolommeo da Gonzaga per opporre resistenza, ma trattenuto dai balestrieri che tiravano dall'alto del muro non potè fare che non si aprisse l'adito agli avversarii. Distendeva il Biancardo le sue genti per tentare la fortuna, ed il Novello gli voltava contro le proprie; veduto in sul primo dì dal difensore il numero e la baldanza degli assalitori, e temendo qualche offesa anche dai Veronesi, si ridusse egli oltra il fiume a proteggere la cittadella e l'altra metà di Verona.[1]

1 Dar. — Gatt. — Mur. Ann. — Sism., Delayto

Allora il Novello condusse in città tutto l'esercito, lo mise in ordinanza nel *campo marzo*, munì di guardia la porta, e senza dannificare chicchessia s'impadronì di quanto stendesi di qua dall'Adige. Guglielmo, il cui nome gridavasi pei vincenti, era montato a cavallo, sebbene sbattuto dalla febbre, ma la gioia della conquista e la speranza del vicino dominio erano farmaco al morbo; così nell'uomo si legano le due nature. Stettero le armi carraresi più giorni in *campo marzo* senza poter prendere il ponte delle *navi* protetto da Giovanni dei Denti padovano e ribelle alla famiglia da Carrara, finchè varcato il fiume su di un ponte appositiccio, minacciarono il difensore di assalirlo dopo le spalle, e perciò questi toltosi dal repentaglio fuggì ed insieme con lui il Biancardo che riparò nuovamente alla rocca, onde i Carraresi

— Verci, Zagata, Giulini — Zacco.

s’insignorirono di tutta la città, molti de’ cui abitatori mossero ad inchinare il novello principe.[1]

Tutti i sudditi fedeli ai Visconti si rammaricarono a questa vittoria del Carrarese, e precipuamente i Vicentini che temevano di cadere sotto il governo di lui. Anzi scrissero una lettera a Jacopo dal Verme che ancora stava a Venezia per la duchessa, e lo pregarono di tener modo, acciò Vicenza non andasse nel dominio carrarese. Li confortò il dal Verme ai danni del Novello, e dalla risposta che loro inviò, si rileva com’egli con quel senato maneggiasse fino d’allora la famosa cessione della Marca trivigiana alla repubblica; dominio fervidamente da lei vagheggiato, siccome lo attesta il Verci nel documento da lui recato in mezzo, nel

1 Cr. Laz. — Cr. San. — Dar. — Gatt. — Genn. C. 675 an. — Mor. — Mur. Ann. — Sism. — Verci — Zacco.

quale spicca la tendenza de' Veneziani all'acquisto di Vicenza e d'altri paesi.[1]

Conseguito l'adito a tutta la città, il Novello munì Verona di custodia ove più bisognava, vietò sotto pena di morte ogni rubamento e violenza, spiegò le insegne carraresi intramezzate alle scaligere, ed innalzò al grado di cavalieri alcuni valenti che nella fazione diedero prova di coraggio. Guglielmo giunto in piazza fu tolto di cavallo e portato sotto la *loggia*, dove molti veronesi andarono a visitarlo ed a confortarlo con doni e con allegrezze. Dietro le quali dimostrazioni il da Carrara a suono di campana ragunò in piazza tutto il popolo e desideroso di attenere la data parola a Guglielmo di guadagnargli Verona, lo pregò a lasciarsi portare dalla *loggia* al *capitello*, ove seduto tra i figliuoli, il marchese Nicolò ed il Novello,

1 Verci Doc. 2026.

pel sindaco della città nel cospetto del popolo e di molti gentiluomini guelfi fu eletto a principe di Verona, e presentato del gonfalone e della bacchetta della signoria tra l'universale festeggiamento. Ad accrescere la letizia venne la nuova della rivolta di Siena contro la duchessa, e della federazione tra i Sanesi ed i Fiorentini.[1] Fu breve a Guglielmo la soddisfazione del racquistato dominio, ma non perciò meno cara; chè gliela toglieva necessità di natura, non violenza di uomini.

Il prudente e valoroso Novello non ometteva di usare ogni arte a far piena la vittoria, e combattendo animosamente la cittadella aveva indotto il Biancardo ad arrendersi, salve le persone e

1 Chron. de Carr. — Corio — Cr. San. — Dar. — Gatt. — Mur. Ann. — Sar. — Soz. — Verci — Zacco.

l’avere, dopo sei giorni di termine, qualora non gli sorvenisse soccorso; dava gli ostaggi e il da Carrara aderiva, vegliando intanto la cittadella per dilungarne il sussidio.[1]

Mentre stavasi aspettando il fine del pattovito accordo cogli assediati, Guglielmo tra per la ostinata indole della malattia, e pei sofferti disagi e subiti moti della recente contentezza, andò sempre più perdendo del vigore vitale, finchè scemo di tutte forze morì.[2] Gli si fece onorato mortorio, lo si trasferì alle tombe de’ suoi maggiori, e per evitare ogni scorno che potessero recargli le genti dalla cittadella, si guernì la piazza di milizie. Dopo l’esequie volle il da Carrara che ai figliuoli del defunto si desse il dominio della città e si innovassero le ceremonie pochi dì prima usate col

1 Gatt. — Mur. Ann. — Verci — Zacco.

2 Corio — Gatt. — Verci.

padre loro. Occorrenza non avvertita o non voluta avvertire da quegli storici che affermarono lo scaligero Guglielmo avere bevuta la morte nel veleno ministratogli dal Novello, il quale oltrachè, secondo tutta la sua vita dimostra, non aveva l'animo incrostato di tanta malvagità, nè anche poteva sperare alcun frutto dallo spegnimento di Guglielmo, di cui rimanevano e rimasero due figliuoli; la sua volontà non poteva correre a un delitto, nè la sua accortezza a un delitto inutile. Ma il Novello ha la più sicura difesa nel fatto stesso di lui, che morto Guglielmo, accelerò il trasferimento della signoria in Brunoro e in Antonio.[1] Bensì quelli erano tempi di spessi e facili avvelenamenti; ogni apparenza di morte inopinata portava al sospetto, e vi avevano cronisti di sì grossa pasta, che senza porre a computo le circostanze, anda-

1 Dar. — Gatt. — Sism. — Verci.

vano difilato dal sospetto alla certezza, somministrando così argomento ad alcuni storici troppo parziali di abusare quella goffa sconsideratezza e d'intingervi le infellonite lor penne. Giunse a tale presso alcuni scrittori lo spirito di fazione [1] che non dubitarono affermare il Novello avere morto anche i figliuoli di Guglielmo, i quali al contrario vivevano quando cadde per sempre la famiglia da Carrara, e vivevano non già per godersi il guiderdone dei maneggi tenuti con Venezia allorchè il Novello dominò a Verona, ma per aver parte alle calamità dell'esilio coi superstiti Carraresi, e ramingare bersaglio all'esplorazioni e alle taglie della repubblica veneziana (25).

1 Bemb. — Cr. Laz. — Mor. — Sabell.

CAPITOLO LXXIV.

Il Novello assedia Vicenza — Gli Scaligeri non lo assistono — Vittoria e raccolta dei Carraresi — Cessioni della duchessa a' Veneziani — Legati di Vicenza a Venezia — Condotta della repubblica e degli Scaligeri — Uccisione di un trombetta veneziano al campo carrarese — La rocca di Verona ceduta al Novello — Continua la guerra — I Veneziani aiutano Vicenza — Il da Carrara ne leva il campo — Il senato gli si mostra avverso — Egli vi manda oratori — Si impadronisce dei due Scaligeri — È fatto signore di Verona.

1404

Il da Carrara che nel soddisfare al desiderio di Guglielmo procacciandogli il dominio della perduta città aveva anche guardato a se stesso, appena entrò in Verona sollecitò il figliuolo Francesco III. scrivendogli di mettere insieme quanti più armati venivagli fatto di raccogliere, e con Lodovico Buzzacarini di porre il campo a Vicenza, ove dalla parte di Verona egli invierebbe Brunoro scaligero con buon nervo di milizie. Ne seguì i comandi il figliuolo, e numerati quanti uomini da piè e da cavallo poteva somministrargli la città ed il territorio, ne scelse i migliori, che ascendevano a quattordicimila, li ragunò insieme, divise gli ordini, intimò il partire, si avviò a Vicenza e il dì 22 aprile accostatosi alla città, si pose ad oste nel borgo della Posterla, mandandone avviso al padre.[1] Il quale per aiutarne ad un tempo le mosse, si rivol-

1 Gatt. — Mur. Ann. — Verci.

se ai due fratelli Scaligeri, affinchè l'un dei due capitanasse le genti che dovevano andare alla fazione di Vicenza, ma trovatili entrambi ritrosi a togliersi da Verona finchè non avessero presa la cittadella, gli convenne valersi di Morello d'Alessandria e d'altri condottieri che cavalcarono colle loro compagnie ad unirsi con Francesco III.[1]

Questi dopo avere tentati inutilmente gli animi dei Vicentini a spontaneo arrendimento,[2] si oppose ad una loro sortita e li rincacciò per modo che i fuggiaschi entrando la città in gran calca e calando la saracinesca per impedire l'ingresso ai nemici, lasciarono al di fuori molti compagni, che rimasero prigionieri dei Padovani. Al di sopra della porta sorgeva un torrazzo, donde piombava una tempesta di frecce contro gli assalitori che

1 Gatt. — Mur. Ann. — Verci — Zacco.

2 Verci.

non badando al pericolo, usavano ogni arte per appiccare gl'incendii. Nè valse a infreddare quelle caldezze una ferita ch'ebbe sul volto Francesco III., per cui gli fu forza ritirarsi dalla mischia; che anzi crescendo gli animi, posero il fuoco, gittaronsi sui difensori, ed avrebbero compita la vittoria, se pel sopraggiugnere della sera il Buzzacarini non li chiamava a raccolta. Tornò grave a quei prodi lo spiccarsi dalla battaglia, e maladicendo alla ferita del valoroso Francesco III. lamentarono la sinistra fortuna che loro toglieva il pieno trionfo quando più se lo credevano vicino.[1]

Così stando le cose, i Vicentini ai quali l'accostarsi delle armi carraresi aveva dato fastidio, chiesero di aiuto la duchessa e il Gonzaga,[2] ed

1 Chron. de Carr. — Gatt. — Mur. Ann. — Sism. — Sar. — Verci — Zacco.

2 Verci, Doc. Pagliarini L. 1. 24 aprile.

intanto gli ambasciadori di Milano a Venezia continuavano a tenere pratiche col senato perchè accettasse Verona, Vicenza, Feltre e Belluno,[1] ed esso non dubitò di abbracciare la occasione. Dicesi per alcuni che la repubblica non volendo affatto deporre la maschera dell'amicizia verso il Novello da cui era combattuta Vicenza, abbia surrogate alle armi aperte le suggestioni nascoste, e tenuto modo di persuadere quegli abitanti a cessare i mali dell'assedio riparando sotto l'ombra del dominio veneziano. Sia che piacesse il consiglio al governatore lombardo che stanziava a Vicenza, o che alcuni cittadini anche senza i conforti della repubblica si deliberassero a siffatto partito, certo furono inviati due oratori a Venezia

1 Chron. de Carr. — Cr. San. — Genn. C. 675 an. — Mur. Ann.

all’uopo prefisso.[1] Il dal Verme ch’era ancora colà si unì coi due vicentini, li condusse alla signoria, e chiesta a nome loro facoltà di parlare, dipinse con gagliardi colori il pericolo a cui esponevasi la repubblica col troppo estendersi della potenza carrarese; diceva avere il Novello presa Verona sotto specie di amicizia allo Scaligero, ma poscia avere spento di veleno Guglielmo e voler fare il simigliante de’ figliuoli per tenersi la conquistata città; mirare inoltre al dominio di Vicenza, tutta Lombardia chiamarlo a sua protezione, la fortuna disserrargli ampio e favorevole cammino, in breve farsi signore d’Italia, volgersi allora alle vendette contro i vecchi nemici, e perciò più che ogni altro doverlo temere i Veneziani, che colla casa di lui furono tante volte alle mani; adesso i Vicentini presti essere a cedere la loro città, usasse dun-

1 Cr. San. — Dar. — Genn. Comp.

que la repubblica il tempo e prevenisse danni futuri per non avere a dolersene tardi ed invano.[1]

Davano i Veneziani apparenza di prestar fede alle calunniose rimostranze del dal Verme contro il da Carrara, ma già senza le insinuazioni dell'invidioso oratore avevano prima fermata la pace coi Genovesi per essere più spediti contro il da Carrara, non che fissi gli accordi colla duchessa per ottenere il dominio di Verona e di quanto possedevano i Visconti di qua dall'Adige.[2] Così adoperavasi la repubblica ai danni del Carrarese, mentre prima si rimase indifferente contro quel G. Galeazzo, che conterminava colle lagune di lei, che mostrava d'invadere tutta l'Italia e che al senato aveva fatto intendere agre parole di minaccia. Forse ella sospettava nel Novello il vendica-

1 Gatt.

2 Bem. — Cr. San. — Gatt. — Sandi — Verci.

tore dei freschi disastri da lui e dal padre suo sostenuti, lo sapeva bellicoso ed accorto, lo vedeva rampollo d'un genitore odiato e reo di quelle colpe che nel figliuolo non erano; le importava dunque confondere coll'antecessore il vivente, e perciò il doge Michele Steno fattosi interprete alla propensione del governo, dilungò dal Consiglio de' Pregadi quanti temeva favorevoli al Novello, e bastò perchè di un voto solo fosse presa la guerra.[1] Allora la repubblica spedì duecencinquanta balestrieri sotto la condotta di Jacopo Suriano nobile veneziano, gli commise il da farsi a Vicenza, gli proccurò con una *ducale* la osservanza dei Veneti rettori ed ufficiali del dove passava, e lo incamminò per Bassano, acciò la segretezza del viaggio assicurasse maggiormente l'arrivo di lui a

1 Dar. — Sism.

Vicenza.[1]

Come le milizie veneziane entrarono Vicenza, alla bandiera viscontea che sventolava sulla maggior torre della città, si sostituì la veneziana con tripudio di festa o con suono di campane: al quale annunzio scosso il campo carrarese si mise in sull'armi, ma poscia vedendo inalberarsi la bandiera, la credette sua, chè la distanza e la somiglianza de' colori gli scambiò il s. Marco nel carro e ne gioì. Se non che un altro stendardo posto sulla torre di Pusterla chiarì l'inganno, onde successe al giubilo la mestizia, e Francesco III. ne avvertì tosto il padre, che ne appose la colpa ai due Scaligeri per la ritrosia loro a compiere la

1 Cald. — Colle — Cr. San. — Gatt. — Mur. Ann. — Sism. — Verci, Doc. 2024, 2064, 2027, Zagata Vol. I. P. II. p. 40, Annali di Forlì nel *Rerum Ital.* T. XXII. p. 204 — Zacco.

fazione di Vicenza[1]. Nel che andava errato il Novello, conciossiachè i due fratelli non avevano obbligo di aiutarlo finchè non cedeva loro la cittadella di Verona; sì bene dappoi si macchiarono di colpa inviando ambasciadori alla repubblica per tenersele raccomandati e per impetrarne il soccorso, non ignari dei nimichevoli diportamenti del senato verso il da Carrara e conscii del debito che essi avevano a questo travagliato principe.[2]

Continuava Francesco III. ad assediare Vicenza, affrettava le operazioni di guerra ed apprestava le macchine per combattere la città. Nel qual mezzo tempo recossi al campo di lui un trombetta coll'arme di dal Verme, ed entrato nell'alloggiamento del Carrarese gli notificò la dedizione di Vicenza alla repubblica, ed a nome della comuni-

1 Colle — Cr. San. — Dar. — Verci — Zacco.

2 Gatt. — Mur. Ann. — Verci — Zacco.

tà lo confortò a provvedere a' suoi casi. Lo rimise bruscamente Francesco perchè eravi andato senza licenza di lui, ed essendovi ritornato il trombetta a nome della repubblica con commissione al da Carrara di sgomberare, questi lo rinviò nuovamente senza dargli ascolto perciocchè privo d'ogni rappresentanza che la repubblica significasse. Finalmente capitò il messo una terza volta distinto di un s. Marco, ma senza salvocondotto, e nel ritornare ch'egli faceva a Vicenza rimase ucciso con rammarico di Francesco.[1] Alcuni storici[2] accusano lo stesso capitano carrarese come autore dell'omicidio, mentre gli altri da me sopra citati raccontano l'avvenimento senza dar-

1 Chron. Red. — Gatt. — Mur. Ann. — Sism., Delayto, Minerbetti — Verci — Zacco.

2 Bem. — Cald. — Chron. de Carr. — Colle — Cr. Laz. — Cr. San. — Genn. Comp.

gliene taccia. Così fra quelli, come fra questi ve ne hanno dei fededegni quali pel tempo in cui scrissero, quali per la sagacia del giudizio loro, sicchè la colpa di Francesco III. resta incerta, mentre al contrario è certa la precipitata adesione dei Veneziani, che non aspettarono la offesa fatta al trombetta per accettare la cessione di Vicenza da chi per le antecedenti fraudolenze dell'insaziabile G. Galeazzo non ne aveva che un diritto di usurpazione. In ogni modo poi quella offesa o non voluta o non compensata da Francesco III. non dava ragione alla repubblica di nimicarsi col Novello che principe era e non partecipe di quel trascorso, ma solo di chiedergliene soddisfazione.

Intanto era giunto il tempo prescritto alla resa del castello di Verona, ed il Biancardo uscitone

spontaneamente lo cedette alle genti del signore di Padova che vi spiegò le sue bandiere.[1] Poscia creati parecchi cavalieri, messa sotto buona custodia la rocca, mosse a Padova il Novello col genero Nicolò da Ferrara, lasciando il figliuolo Jacopo con Filippo da Pisa e gli altri figliuoli a guardia di Verona.[2] Come fu a Padova mandò il genero a Venezia per intendere quale fosse l'animo della signoria rispetto a lui, ed egli si recò al campo presso Vicenza, ove ristrettosi a parlamento co' suoi ordinò i necessarii provvedimenti per combattere la città in tempo di notte.[3] L'avvenimento del trombetta porse occasione ai Veneziani di ostentare maggiore lo sdegno contro i da Carrara, promisero ai Vicentini nuovi aiuti segreti,

1 Gatt. — Mor. — Mur. Ann. — Sism. — Soz.

2 Cr. San. — Gatt.

3 Gatt. — Mur. Ann. — Sism.

gli assicurarono con una *ducale* di proteggerli ad ogni costo da chicchessia, promisero potente esercito, ed approvarono i capitoli proposti dai Vicentini al miglior ordine della città, uno dei quali diceva che ove i Padovani proseguissero l'assedio, la repubblica li caccerebbe dal territorio vicentino.[1]

Perciò mentre il Novello vigilava le provvisioni dell'assalto, mentre in tutti ardeva vivissimo il desiderio della battaglia, e crescevano i guernimenti, e si avvicinava l'ora della zuffa e tutto era in pronto, un inviato veneziano presentossi al Novello dandogli una lettera della signoria suggellata a piombo, che gl'intimava di togliersi dall'assedio con tutto l'esercito, pena la nimicizia della repubblica. Ne rimase il principe altamente meravi-

1 Cald. — Colle — Verci, Cr. Dolfin. ms., Doc. Cr. Pagliarini l. I. 1 maggio — Zacco.

gliato, pure cedendo ai tempi represse l’ira e si piegò a subita obbedienza commettendo tornasse ciascuno a’ suoi alloggiamenti, e la mattina vegnente levando il campo, che sdegnato della rapitagli vittoria giunse a Padova maladicendo alla sinistra ventura.[1] Nè andò guari che arrivò a Padova il marchese di Ferrara portando sconsolanti novelle delle intenzioni di Venezia contro il da Carrara, la quale non solo aveva manifestati all’Estense sentimenti deliberati a danno del Novello, ma imposto pure a lui stesso di ritornare a Ferrara.[2]

Il dì 5 maggio in adempimento alle prescrizioni

1 Colle — Cr. San. che ascrive al merito di Suriano la ritirata delle genti carraresi da Vicenza — Dar. — Gatt. — Genn. C. 675 an. — Mur. Ann. — Sism.

2 Gatt. — Mur. Ann. — Verci — Zacco.

veneziane partì di Padova il marchese colle sue genti.[1] Cuoceva al Novello la perduta confidenza nei Veneziani e desideroso di ricomporla mandò loro a legati Michele da Rabatta e Rigo Galletto acciò praticassero l'accordo, ma in quel mentre anche i fratelli scaligeri vi avevano nuovamente spediti ambasciadori che richiedevano quella signoria di milizie per iscacciare da Verona le carraresi. Certo Nascimbene, uno degli oratori scaligeri, partigiano di Francesco palesò a Rabatta i maneggi ch'essi vi tenevano: ne fu tosto avvertito il da Carrara, che simulando ignorarli, come i legati veronesi reduci da Venezia passarono per Padova, stette a parlamento con loro, li domandò delle pratiche mosse a Venezia, e trovandoli fermi nel serbarle celate, si ridusse col Nascimbene e seppe la repubblica favorire gli Scaligeri contro

1 Dar. — Gatt.

di lui. Determinato allora di riparare da per se a' proprii pericoli ritenne due dei legati veronesi sotto colore di giovarsene in certe sue bisogne e mandò subito avvisando il figliuolo Jacopo di pigliare cautamente i due fratelli scaligeri e d'inviarli a Padova accompagnati da buona guardia. Obbedì Jacopo ed invitando i due fratelli con molti gentiluomini ad una cena, quando si levarono le tavole, li chiamò in altra stanza, e impose loro di andare immantinente a Padova, ove dopo molte parole furono condotti con bella scorta di armati. Giunti il dì 18 maggio si presentarono al Novello, che ricordò loro le molte fatiche da lui sostenute pel racquisto di Verona, la nessuna opera da essi prestata in ricambio a beneficio di lui, ed i loro segreti maneggi coi Veneziani per suscitarli contro chi gli aveva tratti poc'anzi dalla miserevole con-

dizione di profughi. Ai quali rimproveri i due catturati non opponendo che parole di supplicazione, furono trattenuti sotto vigile custodia insieme coi due ambasciadori, cui Francesco aveva attraversato il ritorno a Verona.[1]

Assicuratosi per tal modo degli sconoscenti fratelli, volse l'animo il Novello a porre in assetto Verona e vi si recò colla moglie Taddea e colla nuora Belfiore accompagnate da molte gentildonne padovane; spedì innanzi quattrocento carra di frumento, a cui tennero dietro le genti armate. Rallegrossi il popolo veronese alla vista dell'abbondosa vettovaglia di cui pativa penuria, ed in mezzo alle acclamazioni, al concorso delle

1 Colle — Dar. — Gatt. — Genn. C. 675 an. sbaglia dicendo che si fecero morire — Mur. Ann. — Sism., Delayto — Soz. — Verci Doc. 2025 — Zacco.

Arti ed al suono di lieti stromenti onorò l'ingresso della principesca famiglia. Arrivato Francesco alla piazza e condotto al *capitello* udì da Jacopo de' Fabri sindaco della città l'elogio suo e della sua casa, dopo il quale sieduto il signore sur un palco guernito di panni dorati col figliuolo Jacopo ed altri nobili principali ricevette il gonfalone del popolo, la bacchetta della signoria, il sigillo del Comune, le chiavi della città ed il giuramento di fedeltà da tutte le Arti. Finita la ceremonia, innalzò al grado di cavalieri alcuni Veronesi, e fu condotto alla corte fra le grida di *viva il carro* (26).[1] Il popolo di Verona come quello di ogni altra città aveva allora perduto quel nerbo di volontà che segnò d'impronta speciale gl'italiani del secolo decimo-

1 Cald. — Colle — Dar. — Gatt. — Genn. C. 675 an. — Mur. Ann. — Naug. — Sism. — Verci iDoc. 2025, Zagata Vol. I. P. II. p. 42. — Zacco.

terzo, e con quanto alacre animo approvò poc'anzi la elezione di Guglielmo e de' suoi figliuoli alla signoria, con altrettanto facile pieghevolezza si sottomise al Novello; la sanzione dei popoli era divenuta una nuda apparenza, una pompa di più a festeggiare il nuovo dominio de' governanti. Della quale arrendevolezza si giovò il da Carrara, e vendicando le colpe commesse dagli Scaligeri contro di lui, raccolse nella sua mano quelle redini, ch'egli aveva strappate ai Visconti per affidarle alla profuga disgraziata famiglia: il principato del Novello a Verona fu una ardimentosa riparazione delle fatiche e delle onte sostenute, uno di que' politici destreggiamenti comuni allora non solo, ma pure fra genti orgogliose di civiltà più avanzata. Nemico ai Veneziani ei non fu, perchè i Veneziani non potevano giustamente

pretendere verun diritto sopra Verona; sì bene peccò d'inavvedutezza, conciossiachè sapeva la repubblica vedere di mal occhio l'aggrandimento di lui, ne aveva avute le prove nella fazione di Vicenza, questa città non perteneva al suo stato, non era anello che Padova a Verona legasse, doveva premunirsi contro le ostilità che gli fossero mosse addosso, rinvigorire le proprie forze tenendole raccolte, pensare solamente a proteggere il seggio de' suoi maggiori, a guarantire i suoi fratelli di patria, a conservare il frutto della sua lunga peregrinazione, a trasmettere ne' propri i discendenti quel retaggio, che collocò la sua famiglia fra le principali d'Italia. Tutto questo doveva vedere il Novello, ma lo consigliava la bramosia di punire gli Scaligeri, ed intanto si preparava da per se stesso l'estrema rovina.

CAPITOLO LXXV.

Venezia signora di parecchie città — Sue pretendenze verso il Novello –– Questi macchina contro alla vita del Gonzaga — Ostilità di Venezia ai danni del Novello — Egli domanda consiglio al popolo — Si delibera la guerra — Se ne manda la sfida al senato — Apparecchi che se ne fanno — I Veneziani hanno per oro la bastita delle Gambarare –– Serraglio costrutto dal Novello — Fazioni di guerra — Il da Carrara rassegna i cittadini atti alle armi.

1404

Obbedivano a Francesco oltre la città tutte le

castella del veronese, quali per dedizione spontanea, quali per forza di armi, e le aveva egli presidiate di buona custodia. Ma la repubblica progrediva nel cammino che aveva deliberato di battere, ed intanto che le città della Marca trivigiana soggette alla duchessa parteggiavano in guelfe e ghibelline dissensioni favoreggiate dal Novello, la Visconti le cedeva al senato per una pattovita somma,[1] e Belluno, Bassano, Feltre sottomettevansi volonterose allo stendardo veneziano. Rimanevano Verona e la terra di Cologna occupate dal Novello,[2] il quale cupido di pace e sollecito di stringere amicizia coi Veneziani, maneggiò a Venezia l'accordo pei due legati Michele da Rabatta e Rigo Galletto, e pegli oratori di Firenze, del

1 Verci, Ann. di Forlì *Rerum Ital*. T. XXII. p. 204.

2 Cald. — Chron. de Carr. — Gatt. — Sism., Redusio, Naugerio — Verci.

Pontefice e dell’Estense, i quali tutti vedevano di mal occhio l’aggrandimento della repubblica.[1] Come più questi si adoperavano, e più ne avevano male parole, rinfacciando i Veneziani al da Carrara l’aversi legato coi Genovesi contro la repubblica, i danni da lui recati a Lonigo ed al territorio vicentino mentre le truppe veneziane tenevano Vicenza a bandiere spiegate, l’assassinio del messo spedito al campo, e terminavano dicendo non s’impacciasse egli di Vicenza, volere il castello di Cologna, il risarcimento dei nocumenti fatti a Lonigo e pel vicentino, dopo risponderebbero della pace come stimassero meglio del caso.[2]

Per crescere maggiormente i fastidii al Novello

1 Cr. San. — Gatt. — Genn. C. 675 an. — Mur. Ann. — Sism., Delayto.

2 Colle — Cr. San. — Gatt. — Verci — Zacco.

accadde che non potendo egli ricuperare amichevolmente dal Gonzaga le due più rilevanti castella allora del veronese, Ostiglia e Peschiera, usurpate violentemente da lui, gli fu forza venire alle armi. Cominciò da Peschiera, e n'ebbe il paese, ma non la rocca, che tuttavia si tenne pel principe mantovano, contro il quale Francesco, deviando dalla sua nobile indole, usò oltre alla forza anche la frode e ne macchinò contro alla vita per mezzo di certo Francesco da Lischia coll'intendimento di guadagnare la signoria di Mantova.[1] Se non che scoperta la trama, il traditore rimase ucciso con altri suoi compagni; lagrimevole bruttura degli uomini, che trascinati dall'ambizione del dominare non temono avvilirsi coll'abbiettezza dell'assassinio. Il Gonzaga campato dal pericolo si strinse coi Veneziani, che lo persuasero ad invadere il

1 Gatt. — Mur. Ann. — Zacco.

territorio veronese.[1]

I legati padovani non vennero a verun accordo colla repubblica, e rinviati che furono, ebbero chiuse alle spalle le palafitte. Ella raccolse allora quante più genti potè per prepararsi alle ostilità, e siccome il Novello erigeva una bastita ad Anguillara sopra un terreno che il senato credeva di sua proprietà, così omettendo le consuete norme d'invito guerresco, tagliò le rive dell'Adige ad Anguillara con allagamento di molti villaggi e s'insignorì della bastita.[2]

I quali diportamenti inacerbirono l'animo del Carrarese, che risolse di significarli al suo popolo, sperando avere nel consenso di lui la piena

1 Cald. — Gatt. — Mur. Ann. — Sism., Platina Histor. mant. — Verci — Zacco.

2 Cald. — Colle — Cr. San. — Gatt. — Sism., Delayto — Verci Cronichetta Doc. 2025.

giustificazione al proprio avviso di rompere guerra alla repubblica, e i mezzi di danaro e di uomini per maneggiarla.[1] Ragunati dunque i cittadini nella sala del Consiglio, andò il Novello in queste parole: “Quale sia il vostro amore per me e per la casa mia, me lo attestano le mille prove ch’io n’ebbi così nella prospera, come nell’avversa fortuna, e se mai verun danno vi travagliasse per mio conto, io certamente me ne torrei tutto il peso affine di liberarvene. Ma siccome nelle determinazioni di stato suolsi di leggieri apporne l’esito al principe, e siccome io nell’amministrazione della cosa pubblica non il soddisfacimento delle mie intenzioni, ma il vostro bene ho sempre dinanzi, così ora che per le condizioni di questo dominio abbisogna pronto consiglio e deliberato volere, a voi mi addirizzo manifestandovi la mia opinione e

1 Gatt. — Zacco.

la vostra chiedendo per isdebitarmi dell'obbligo che m'incombe, siccome a moderatore delle sorti comuni. Vi sono conte le diligenze da me usate per aver pace colla repubblica veneziana; non che ai desiderii di lei, mi mostrai parato a maggiori sagrificii, purchè arra avessi di pace sicura. Ma tutto indarno: ricusano que' Padri ogni trattazione di pace, se Cologna e trentamila ducati non hanno; scaltra ostinazione che mira ad avere in mano la chiave di Verona e di Padova, qual è Cologna, prima di legarsi a patto veruno; o non la ottenendo, a discolpare l'avidità di una guerra ambiziosa ed avara. È grave la materia che abbiamo dinanzi: consultatela, prendete partito ed io seguirollo."[1]

In diverso avviso si spartirono le menti dei cittadini, e Galeazzo de' Gattari, l'uno dei cronisti car-

1 Colle — Gatt. — Sism. — Verci — Zacco.

raresi, mentovando le guerre tra Venezia ed il vecchio Francesco, i danni e gli odii che ne seguitarono, e dipingendo il pericolo che sovrasterebbe alla città, se si commettesse alla guerra, confortò il popolo alla pace, ed il popolo la confermò. Ma un cotale Amorato Pellicciaro, cittadino caldissimo del patrio onore, traendo fuori una borsa di monete d'oro, ruppe in questi termini. "Vergogna e sdegno mi muovono gli abbietti sentimenti, che in tanta frequenza di cittadini serpeggiano, e duolmi al vedere la gagliardia e la fermezza dell'animo miseramente oppressate dalla turpe cupidigia del danaro e dal vile amore del risparmio. Sia qualsivoglia il pensamento degli altri, io per me, o Francesco, consacro questi mille ducati d'oro all'onore ed al sostegno dello stato vostro; vi ricordo che il castello dai Veneziani ri-

chiestovi è frutto delle armi nostre, frutto del sangue che noi vi spargemmo, e che cederlo senza menare un fendente sarebbe onta indelebile al nome di noi. Sovvengavi la nostra bastita dai Veneziani rubata, sovvenganvi le acque per loro disserrateci addosso, il rotto trattato di pace senza disfida, e cogli stimoli che tante offese ci danno, colla franca fidanza che la giustizia della nostra causa ne inspira, colla coscienza delle esercitate armi nostre, dubitate, se vi è possibile, del prendere guerra, dubitate della vittoria. Il mio avere, la mia vita, le vite stesse de' miei figliuoli, quest'è l'olocausto ch'io v'offro, che mi chiede la patria, e che la patria medesima ad ogni leale e generoso cittadino domanda." Piacquero queste parole al Novello, piacquero al Consiglio, e la guerra fu stabilita: fatale partito che valse lo spe-

gnimento della famiglia carrarese, la ingiusta taccia al Novello di sconoscente verso la repubblica e la sommessione di Padova a non suoi cittadini.[1]

Mandossi tosto solenne disfida ai Veneziani secondo l'aulica e buona usanza di guerra, la quale io riporto alla distesa come Andrea Gattaro la riferisce: "Illustri et eccelsi Signori. Il mio pensiero fu sempre di voler essere vostro buon figliuolo et amico; et a questo ho fatto ciò, che ho potuto; e voi sapete per un capitolo, che nella presente vi mando, il patto, che abbiamo insieme, che voi siete obbligati per quello a difendermi contra ogni potenza del Mondo, che mi volesse offendere, come vostro ubbidientissimo figliuolo. Però io mi meraviglio grandemente, che delle cose fatte di vostro consenso e volere, ne abbiate sdegno, e

1 Colle — Gatt. — Sism. — Verci — Zacco.

toltemele di mano, odiandomi come vostro aperto e pubblico nimico, non essendovi alcuna cagione dal mio lato. E pendendo il trattato della pace, voi mi avete tolta la mia bastia di Anguillara senza alcuna disfida. Nè mai mi sarei mosso pendendo il trattato di detta pace. Hora intendendo, che gli ambasciatori fiorentini sono partiti, e voi non aspettate altro, che mettere ad ordine le cose vostre e prepararvi alla guerra contra di me; et io vedendo e conoscendo voi non volere essere miei amici (il che molto mi rincresce), sforzato dalla necessità, manco io posso essere vostro. Però da martedì innanzi per tutto il dì, quanto alle offese et alle difese… Ben mi duole e pesa il convenirmi scrivere tale lettera, non per paura, ma per grande amore e carità, che vi portavo. E vogliovi ricordare ancora che siate sapienti e discre-

ti signori, che le guerre fanno nascere cose, che gli huomini non pensano. Et io havendo tenuto un mio commesso a Genova per benefìzio vostro, mi avete abominato e detto che io ho ricercato contra di voi, cosa che mai non fu nel mio pensiero. Ma io spero in Dio e nella mia ragione e vostro torto, che non farete tutto quello che avete voglia.

Franciscus de Carraria Paduae, Veronae, et Districtus Imperialis Vicarius Generalis.
Datum Paduae 23 Junii 1404."

Inviata la disfida, il Novello dopo avere scritto ad Occhio di Cane suo capitano in Verona di catturare diligentemente quanti tentassero portar le biade nel vicentino [1] tolse a danneggiare il trivi-

1 Verci, Doc. nel Biancoli Chiese veronesi T. II. p. 581.

giano con frequenti scorrerie e bottini, ed il senato, richiamati nelle fortezze gli abitanti di quel territorio, comandò le ostilità contro il da Carrara, confiscò i beni dei Padovani nei proprii stati, si rinforzò di numerosi alleati, ed elesse a capitano generale il Malatesta, che raccolse tutte le genti nel trivigiano. L'esercito sommava a trentamila combattenti, ed a questi si aggiungeva la flotta governata da Marco Grimani.[1] Anche il da Carrara raggranellò tutte le genti d'arme, che allora vagavano per l'Italia, ma le sue forze non potevano stare a petto alle veneziane, e questa fu la sua colpa maggiore nella deliberazione della guerra contro la repubblica; col Gonzaga conchiuse una tregua che doveva durare fino al dì 27

1 Bem. — Cast. — Chron. de Carr. — Cr. an. Vec. — Cr. San. — Dar. — Mur. Ann. — Sism., Delayto.

d’agosto.[1]

A vicenda si molestavano le due potenze nei loro territorii, quando i Veneziani desiderosi di avere un passo nel Pievato di Sacco corruppero con seimila ducati d’oro il capitano posto dal Novello a guardare la bastita delle Gambarare, e se la ebbero distendendo nei vicini paesi le ruberie ed i saccheggi. Accorsero contro i predatori le genti carraresi ch’erano al Piave, e vi si recò lo stesso Novello accompagnato spontaneamente da molti cittadini, che chiusero i fondachi per seguire il principe, onde convenne ai nemici ritirarsi nella compra bastita. Ma perchè non aveva egli riparo dove ridursi, e donde far testa contro agli avversarii, diede mano ad un serraglio a traverso della campagna fatto a mo’ di biscia, lungo due

1 Cald. — Gatt. — Genn. C. 675 an. — Sism. — Verci — Zacco.

miglia, che metteva alle paludi e fu tale l'apprestamento degl'ingegni guerreschi, tale l'ardore degli operanti, tale l'esempio di lui e de' figliuoli suoi nella faticosa operosità del lavoro, che in due giorni con meraviglia de' Veneziani medesimi sorse la nuova opera con battifolli, con ponte levatoio, con torre di legname, con fossa larga e profonda, con molte bastite e con siepe fortissima, di guisa che i capitani della repubblica alla vista di quell'impensata munizione dovettero chiedere nuovi soccorsi.[1]

Ne seguì acerrima battaglia con vantaggio del Novello, il quale vettovagliate tutte le castella del suo tenere, provvedeva a tutti i luoghi di maggiore rilievo mandandovi aiuti e sperti capitani, che soventi fiate vennero alle mani cogli avversarii alternando i danni alle vittorie. Parimente erano di

1 Gatt. — Mur. Ann. — Verci — Zacco.

conto gli apparecchi fatti dai Veneziani, e i discorsi di questa guerra occupavano allora tutte le menti. Ogni città suddita al senato somministrava soccorsi; oratori di lui andavano a Ferrara e a Firenze per ottenere, se non sussidii, almeno neutralità;[1] sicchè il da Carrara vedendo tanti preparamenti e d'altronde dovendo minuire il proprio campo per proteggere Verona, volle sapere quanto popolo aveva atto alle armi, e comandò che pel dì 15 agosto ciascheduno che potesse portarle si trovasse al *prato della valle.* Giunto il giorno prefisso, ogni cittadino vi si recò colle armi che aveva, ed il Novello, visitate le schiere, le condusse alla piazza presso la propria corte, e fatti spiegare cinque stendardi, li consegnò a cinque de' più ragguardevoli tra i cittadini. Galeazzo

1 Cr. San. — Verci Doc. 2035, 2036. Doc. nell'archiv. segr. della repubb.

de’ Gattari n’ebbe uno di seta azzurra lavorato a globi d’oro col motto *l’è usanza*; Giovanni Alberto de’ Parini un altro tutto verde col cimiero del Saracino e la targa dal carro; Giovanni dal Sole il terzo, cioè la gran bandiera del popolo con una croce rossa in campo bianco e l’arme del carro per ciascun lembo; Pietro da Curtarolo il quarto tutto rosso col cimiero dall’ala e con la targa dal carro; Antonio Turchetto il quinto dal carro vermiglio in campo bianco. Poi gli stribuì in cinque diversi luoghi della piazza, e ordinò che sotto il primo riparassero gli armati a tutte armi che sommarono a tremilaquattrocento, sotto il secondo i balestrieri, duemilottocento uomini, i disarmati di arnese con lancia lunga sotto il terzo e se ne numerarono tremilaseicento, sotto il quarto quei dalle rotelle e bombardelle che ascesero a duemila-

duecento, sotto il quinto tutti i cittadini con cavallo senza soldo e furono ottocento. Divise per siffatto modo le milizie, l'esortò il Novello a difendere ciascuna il proprio vessillo, e ad accorrervi presso dovunque lo vedessero; i combattenti passavano i dodicimila.[1] L'imperadore Roberto, al cui alto dominio il Novello dopo l'acquisto di Verona aveva sommessa quella città, e che lo mandò ringraziando per lettera e lodandolo delle sostenute fatiche,[2] non sovvenne il da Carrara che di parole; consueta larghezza di quelle protezioni.

1 Gatt. — Verci — Zacco.

2 Papaf. Stor. Ziletti p. 294 epistolae principum.

CAPITOLO LXXVI.

Fazioni di guerra — Il da Carrara si lega coll’Estense — Continua la guerra — Il Novello abbandonato dagli alleati — Morte di Taddea — Difese contro Azzo condotto di Candia dalla repubblica — Vittoria de’ Veneziani nel Pievato di Sacco — Vittoria di Jacopo da Carrara nel veronese — Il Novello perchè ferito si affida a Manfredi da Barbiano — Tradimento di Manfredi — I Veneziani corrono fino alle porte di Padova.

1404

Ambedue le parti avevano rinfrescate le proprie forze, i Veneziani miravano a fiaccare il nemico

con varii assalti contemporanei, che per tutto vennero sostenuti dal valore delle milizie carraresi.[1] Ma siccome spirava la tregua fermata fra il Novello e il Gonzaga, questi gli si dichiarò novellamente nimico e cavalcò tosto a Peschiera per assicurarne la rocca tenuta ancora a suo nome. Inutile sperimento, perocchè Jacopo da Carrara gli si serrò addosso, lo ruppe, lo fugò, ebbe trecento prigioni e, fornita Peschiera del necessario a durare, ritornò a Verona.[2]

Sebbene fin qui la guerra fosse guerreggiata con eguaglianza di forze, pure la potenza della repubblica e la sua colleganza col Gonzaga, a cui aveva affidato un nuovo esercito da mandare

---

1 Chron. de Carr. — Gatt. — Mur. Ann. — Sism., Delayto — Verci — Zacco.

2 Gatt. — Mur. Ann. — Verci — Zacco.

nel veronese,[1] davano grave fastidio al Novello, il quale affine di procacciarsi un qualche contrappeso, trasse in federazione il marchese di Ferrara. Fu prima cura dell'Estense occupare il Polesine veneziano, antico retaggio della sua famiglia per lo innanzi dato alla repubblica in guarentigia d'un debito, fabbricò fortezze in danno dei Veneziani, levò a suo soldo il gran Contestabile ed il conte Manfredi da Barbiano, e fatti prendere quanti Veneziani erano nel suo stato, gli spogliò dei loro beni e gl'imprigionò.[2] Munito di tale sussidio il Novello non cessava di validare le proprie castella e di opporre resistenza ai nemici ovunque se ne presentasse lo scontro, ed ora con

1 Bem. — Comm. IX. c. 169.

2 Bem. — Comm. IX. c. 161 — Cr. Laz. — Cr. San. — Gatt. — Mor. p. 12 — Mur. Ann. — Sism., Minerbetti.

prospero, ora con avverso evento si succedevano le scaramuccie nel tenere di Padova, di Trevigi e del Polesine; anzi egli stesso in un combattimento dato a Rovigo rimase ferito in una gamba da una bombarda e bisognò di più giorni a ripigliare l'esercizio dell'armi.[1] È strano vedere il Novello abbandonato da tutte le potenze d'Italia e precipuamente dai Fiorentini, suoi antichi alleati, nel mentre lo premeva tanta distretta, e ciò tanto più che non aveva egli mancato di sollecitare Firenze al soccorso; ma impacciata siccome ella era coi Pisani, non largheggiò ai legati carraresi che di parole, promettendo poderosi aiuti appena si fosse espedita da quella guerra: dannose proffferte, conciossiachè lusingatone il Novello si

1 Cald. — Gatt. — Mur. Ann. — Mur. Ann. Est. P. II. cap. 7 — Sabell. — Soz. — Verci, Delayto, Cr. Dolfin., Cronichetta Doc. 2025 — Zacco.

mantenne più fermo sul guerreggiare, mettendovi maggiori forze che la sua condizione non comportava. Era morto G. Galeazzo Visconti, e i Fiorentini sgombri di quel timore guardavano al Novello con occhio diverso: anche i Genovesi gli promettevano sussidii, ma non li mandavano; colpa segnatamente la eterna rabbia delle fazioni che laceravano quella irrequieta città con rovinose discordie civili quando o non la signoreggiava un tiranno, o non la costringeva ad unità il pericolo della guerra ed il sentimento dell'onore nazionale.

Combatteva il Novello nel ferrarese e correva il novembre, allorchè travagliata dalle angustie dei tempi e dai dubbii casi dello sposo e della famiglia infermò Taddea, e in pochi giorni aggravando trapassò il dì 23 del mese; il Duomo ne accolse

le ceneri.[1] Figliuola ad uno dei più possenti signori d'Italia, sposa al più gagliardo degl'italiani principi, donna di costumi incontaminati, d'intelletto e d'animo più che donna principalmente nelle sciagure, sollecita dei diritti e della gloria domestica anche a prezzo di patimenti, sperta in tutte le più difficili mutabilità della sorte; di libera divenuta prigioniera, segno alle derisioni ed alle ostilità di sudditi ribellati, trabalzata dal seggio principesco alle dure incertitudini dell'esilio, fra genti straniere talora festeggiata talora invilita ospite, combattuta ne' suoi pellegrinaggi dal mare, combattuta per terra da ogni fatta di disagio nel riposo e nel cibo, perseguita, estenuata, reietta Taddea dopo avere traversati molti pericoli, vide finalmente lo sposo rivendicato, lo vide nuovamente reggitore de' proprii sudditi, ma per

1 Gatt. — Verci — Zacco.

essere un’altra volta testimonio a nuovi disastri di lui, a nuove minacce di scadimento; in ciò fortunata che la morte la tolse al funestissimo degli spettacoli, al miserabile scempio del marito e dei figliuoli.

Peggioravano intanto a Francesco le cose nel veronese, peggioravano nel padovano, perocchè la repubblica forte allora di trentaduemila combattenti ne aveva mandati dodicimila nel territorio di Verona sotto il governo di Jacopo dal Verme; mentre con una flotta sul Po accennava allo stato di Ferrara.[1] Fra queste aveva inviato una galea sottile in Candia a prendervi Azzo marchese colà confinato per avere mossa una guerra civile nel tenere di Ferrara, ed in fatti Azzo giungeva, sicchè Nicolò vedendosi la tempesta vicina, accorreva alle difese in compagnia del Novello, e per-

1 Cr. San. — Dar. — Gatt. — Sism. — Soz.

duta la bastita di s. Alberto, riduceva le proprie truppe ad Argenta.[1]

Le castella possedute pel da Carrara nel veronese cadevano in mano degli avversarii; nel padovano i Veneziani pel serraglio di Arin tentavano il Pievato di Sacco, ed intendevano a superarne la cinta, ma quelli fra loro che stanziavano nei paduli, abbeverati com'erano di acque insalubri e logori da malattie cedettero più volte all'urto nemico. Per togliere l'esercito da quella sinistra posizione Zeno divisò di provare il passo delle chiane; volle riconoscere egli medesimo quel terreno trinciato da canali e dalle acque stagnanti, vi rinvenne un luogo coperto di giunchi, sparso d'isolotti e poco profondo per acconsentire una via si-

1 Bem. — Cr. an. Vec. — Cr. San. — Gatt. — Mur. Ann. — Sabell. — Sism., Delayto — Soz. — Verci — Zacco.

no a Padova. Occupò una notte di settembre a percorrere quel padule, dove alcuna volta andava nell'acqua fino alla spalla; persuaso che vi si poteva avere un valico lo fè' tentare, ricolmò i fossati di fascine, costrusse alcuni ponti e le genti si avviarono per una strada prima non saputa. Come ne ebbe contezza il da Carrara, accorse per rovesciare i nemici nella superata palude, e dopo avere date luminose prove del proprio valore, toccò una grave ferita nella mano destra, e sarebbe rimaso prigione se il conte Ugo non avesse con valida resistenza rattenuto i Veneziani dandogli agio a sottrarsi col sagrifìcio di se medesimo che cadde prigione degli avversarii.[1] Ritornò a Padova lo sventurato principe e si vide innanzi tutto il popolo che consapevole della sventura erasi mosso a soccorrerlo; bellissimo

1 Cr. San. — Dar. — Gatt. — Mur. Ann. — Soz.

degli encomii alle virtù di Francesco. Egli allora commise che tutti si riducessero alla città, mentre i Veneziani discorrevano depredando il Pievato, e Filippo da Pisa suonando a raccolta ponevasi al ponte di s. Nicolò, a tre miglia da Padova, e proteggeva i rusticani che fuggivano il nemico. I diportamenti del quale, se le cronache non mentiscono, non che scemare, spengono per affatto il merito del trionfo; poichè non paghi que' vincitori alle trovate abbondantissime vettovaglie, non soddisfi di disertare quel paese, che per la sua rigogliosa libertà poteva chiamarsi la Puglia della Marca trivigiana, anche nelle persone le audaci mani spingevano e gravavano di ferri uomini e fanciulli, mentre le mogli nel cospetto dei loro mariti, le figliuole sotto agli occhi de' padri satollavano la sozza fame degli sfrenati, ed il singhioz-

zare de' bamboli era represso tra gli spasimi di strozzamenti crudeli. Paolo Savello che dopo la rinunzia del Malatesta fu eletto in capitano generale, addì 2 di decembre allegrò Venezia inviandovi le fauste contezze della conseguita vittoria e piantò gli alloggiamenti a Campo Nogara.[1]

Se non che a confortare in parte l'afflitta fortuna delle armi carraresi avvenne che i Veneziani dopo il recente conquisto nel padovano credendosi in mano la piena vittoria, e perciò stimando soverchio intrattenervi tutte le milizie che vi erano, ordinarono a Jacopo Suriano di condurre seimila uomini al campo di Verona. Del che avvertito Jacopo da Carrara che a Verona stanziava, e preso consiglio con Manfredi da Barbiano deliberò di

1 Chron. de Carr. — Cr. San. — Gatt. — Mur. Ann. — Sabell. — Sism., Delayto — Verci — Zacco.

andare incontro alle nuove genti e di assaltarle. L'effetto rispose al concepito disegno, perchè come furono i Veneti combattenti a Ronco sul veronese, soprappresi dal vigilante nemico andarono in rotta, vi perdettero duemilaseicento prigioni, fra i quali il Suriano, ed il resto corse in fuga verso Vicenza. Del qual fatto impaurito il Gonzaga si tolse co' suoi da Valle Polesella e cavalcò a Mantova per assicurarne le sorti.[1]

Stava a Padova addolorato il Novello più dall'avversità de' casi che dalla ricevuta ferita, quando informato dell'occorso a Verona scrisse a Jacopo di mandargli immantinente il conte da Barbiano colle sue genti d'arme e tutti i soldati

1 Gatt. — Mur. Ann., Delayto che dice minore il novero dei prigioni — Sabell. — Verci, Cronichetta Doc. 2025. Cr. Dolfin. Zagata Vol. I. P. II. p. 44 — Zacco.

posti nelle fortezze, ai quali surrogò in cambio cittadini padovani. Allora ragunati nella sua stanza il Manfredi, Filippo da Pisa, Sforza da Cotignola ed altri valenti, andava loro dicendo: “La mia mala ventura, o signori, mi tiene chiuso fra queste pareti, ma non mi sfida: il nemico scemato di genti ha il suo alloggiamento a Campo Nogara, io dunque ho in animo di tentare la fortuna allettato non solamente dalle minori sue forze rimpetto delle nostre, ma insieme dalla sua posizione per l’abilità che mi viene fatta di spingergli addosso il Brenta, affondare le strade, e quindi toltagli la via al fuggire, obbligarlo a battaglia. Sedicimila combattenti che nostri sono non ne hanno qui a fronte che dodicimila, i quali se io rompo, avrò la vittoria di tutta la guerra, perocchè gli avversarii non potranno così presto rifarsi, o se lo vorranno,

sarà a gravissimo loro dispendio, ed io già so la presente guerra aver loro costato troppo più che non avrebbero creduto, anzi levarsene nei loro consigli altissime querele, onde ad ogni piccolo danno che da me soffrano, saranno presti agli accordi. Che se pure non vi si pieghino, avrò mia la campagna e le biade, di cui potrò fornire abbondosamente la terra e a loro dispetto tenermi lungo tempo con effusione del sangue loro. Ma ora io non posso trattare le armi co' miei prodi compagni, e perciò a voi mi accomando, o conte Manfredi da Barbiano, acciò lo vogliate reggere in vece mia: nella vostra mano sia lo evento, in voi la salute o la rovina del mio stato; la vostra valentia, la nobiltà dell'animo vostro mi sono troppo conte perchè io non mi assecuri della vittoria."[1]

1 Gatt. — Verci — Zacco.

I condottieri d’arme approvarono il deliberato volere di Francesco e se ne mostrarono ardentissimi con sul volto la speranza del vincere. Apparecchiarono tosto con larghezza di provvisione munizioni e vettovaglie, e si bandì grida che invitava ogni terrazzano ed ogni straniero a seguire gli stendardi carraresi pel dì 24 decembre, venuto il quale, uscì di Padova Francesco III. con tutti i capitani e andò a porsi a Campo Nogara di fronte ai nemici che con fossi e sbarre qua si difendevano dal Brenta rovesciato lor sopra, là dall’oste carrarese che li minacciava. Francesco III. mandò il guanto della disfida al Savello che mostrò accettarla per la mattina del dì 26 con allegrezza delle milizie padovane. Si avvicinava la sera quando giunse al campo carrarese un messo del Savello con quattro oche morte da spennare ed

alcune zucche di malvagìa in dono al conte Manfredi da Barbiano, dicendogli a nome del Savello le oche essere del Pievato e si guardasse dal gittarne le penne: al quale presente sorrise il Manfredi e lo ebbe in buon grado. Ma seppe tosto Francesco III. in quelle oche ed in quelle zucche racchiudersi dodicimila ducati d'oro che la repubblica inviava al conte di Barbiano, acciò la mattina seguente non entrasse colle sue genti in battaglia. Di fatti alla prima alba il giovane da Carrara ordinò l'assalto, e non vedendovi il Manfredi coi suoi, andò agli alloggiamenti di lui eccitandolo a porre in assetto tutte le squadre ed a condurvi le proprie, ma egli rifiutò di obbedirlo, allegando in iscusa non volersi mettere a repentaglio. Nè valsero le sollecitazioni degli altri a smuoverlo dall'ostinato proposito, onde rimaso tutto il campo

in pendente e mandatone subito avviso al Novello, disponevasi questi il dì dopo, sebbene mal concio nella persona, a raggiugnere gli attendamenti portandovi ventimila ducati d'oro onde animare i combattenti, ma in quella un messo vennegli a riferire essere levato l'accampamento e indirizzarsi verso Padova. Rimasto allora in sull'aspettare, gli si presentò innanzi Francesco III. col Manfredi, cui il giovane da Carrara con calde parole di giusta indignazione rinfacciò il turpe tradimento, alle quali il vile non opponendo che freddissime scuse, ebbe ordine dal Novello di allontanarsi tempo tre giorni, pena la vita; mite condannagione a tanto delitto. Partì il traditore colle sue genti reo di non avere data mano alle prove d'una vittoria probabile, più reo perchè franse il sacramento della fedeltà e dell'onore. Il Savello

sgombrata la paura della minacciata battaglia, corse fino alle porte di Padova cacciando i pochi che volevano resistere e catturandone i più ardimentosi.[1] Forse alla prodizione del Manfredi dovette il Novello la rovina delle sue armi.

1 Gatt. — Verci — Zacco.

CAPITOLO LXXVII.

Inutile prova dei Veneziani per avere Verona — Vittorie loro di parecchie castella — L’Estense staccasi dalla lega stretta col Novello — Migrazione di cittadini padovani — Congiura di Jacopo fratello spurio al Novello — Morte del reo e dei complici — Il principe manda a Firenze la famiglia — Vittoria della repubblica a Castelcarro ed in altre terre.

1405

Cadeva l’anno ed il Gonzaga col dal Verme non lasciando intentata arte alcuna per conquistare Verona, dopo essere entrati in Valle Pole-

sella, aver gittato un ponte sull'Adige, serrati i passi alle vettovaglie da Trento e da Padova, soggiogate molte terre e castella,[1] convennero segretamente colle guardie che stavano al muro presso s. Zeno di romperlo e di avervi adito alla città, onde il signore di Mantova presentatosi col campo a Verona la notte del 7 gennaio e cominciato l'occulto lavoro, non potè fare che il romore non lo manifestasse. Avvisatone Jacopo corse tosto a porvi riparo, e già quaranta nemici s'erano intromessi, ma posta egli in resta la lancia e spezzatala contro Francesco da Gonzaga, diede di mano alla spada e aiutato da altri sopravvenuti e dal popolo che gridava *muoiano i traditori, viva Jacopo da Carrara* riprese la breccia, nè badando ad un verrettone che lo ferì nella gamba destra, combattè fino a vittoria compita, chiuse la

1 Cr. San.

rottura, e catturati quanti avversarii vi rimasero dentro, li fece impiccare ai merli del muro, doloroso spettacolo ai compagni che li vedevano al di fuori. Il popolo veronese ne fece gran festa, bene quella letizia retribuendo ai da Carrara del giusto ed accorto loro governo.[1]

Ma questa soddisfazione del Novello fu presto amareggiata da varie conquiste che i Veneziani riportarono nel veronese e dai progressi che facevano nel padovano.[2] Non pertanto le principali fortezze duravano tuttavia pel da Carrara, che sebbene travagliato ad un tempo stesso da doppia guerra e da forze di lunga mano superiori alle proprie, non mancava di operare ogni sollecitudi-

1 Gatt. — Verci, Cronichetta Doc. 2025, Zagata Vol. I. P. II. p. 44 — Zacco.

2 Cr. San. — Verci, Cronichetta Doc. 2025, Zagata ib., Cr. Dolfin. ms.

ne a guarentirsi. Perlochè i Veneziani veduta infruttuosa la ragione dell'armi, promisero per pubblica grida ricco guiderdone a chi procacciasse loro una qualche fortezza del padovano; partito profittevole, conciossiachè quella voce di seduzione trovò facili orecchi, e si ebbero qualche terra e castello.[1]

Gravava alla repubblica la federazione del marchese di Ferrara col Novello e perciò crebbe il campo che aveva nel ferrarese, ove il da Carrara continuava ad assistere Nicolò. Ma scapitavano le condizioni del marchese rimpetto della potenza veneziana, il resistere più a lungo sarebbe stata follia, Ferrara difettava di viveri, anzi se ne levò tumulto fra i cittadini già stufi di tollerare il peso della guerra, sicchè l'Estense consigliato dai più prudenti deliberò di amicarsi alla signoria

1 Gatt. — Verci — Zacco.

veneta, a cui mandò appositi oratori e colla quale convenne di renderle tutto il Polesine di Rovigo, di atterrare le fortezze fatte nella presente guerra in danno di lei e di rimanersi del soccorrere al da Carrara.[1] Laonde il dì 8 di aprile entrarono i Veneziani il Polesine, ed il Novello cui aveva il genero notificato l'accordo, senza smarrirsi al nuovo sinistro si partì da Padova ponendo gli attendamenti in Polesine, pigliandone molte castella e minacciando Rovigo. Il marchese per testimoniare alla repubblica la propria innocenza in quelle fazioni si armò contro il suocero, ma non ne seguirono ostilità, perchè questi stimò meglio togliersi di colà e movere a Padova. Conseguenza necessaria d'un consiglio avventato, poichè pote-

1 Cr. an. Vec. — Cr. San. — Dar. — Gatt. — Mor. — Mur. Ann. — Sism., Delayto, Redusio — Soz. — Verci, Doc. nell'arch. segr. della repubb.

va egli bensì lamentar la sua sorte al vedersi abbandonato dal proprio congiunto, dal solo degli alleati che ancora gli restava, ma non allargare il campo della guerra, non moltiplicarsene i pericoli e i mali per un inutile risentimento con alle spalle un avversario sì accanito e possente.[1]

E veramente cominciava il da Carrara a mancare di viveri, i sudditi ne sofferivano, sicchè ad evitare più gravi sconci risolse di lasciarli migrare dai proprii stati colla condizione che ne ricevessero da lui medesimo il permesso in iscritto: dannoso rimedio, conciossiachè la sua concessione, se troppo larga, lo impoveriva di difensori, se ristretta agl'inutili, inacerbiva i non esauditi e da cittadini li voltava in nemici. Come lo seppero i

1 Cald. — Cr. Laz. — Gatt. — Mur. Ann. — Preg. Secr. c. 105 — Sabell. — Verci, Delayto — Zacco.

Veneziani, pubblicarono che ogni padovano colto nel tenere della repubblica avrebbero come prigioniero di guerra;[1] ma indarno, perocchè parecchi padovani spinti dal bisogno e ributtati dalla grida veneziana crebbero gli animi e fatta massa si avventarono nel trivigiano, rubarono que' villaggi, varcarono il Sile ed obbligarono quegli abitanti a difendersi con bastite.[2]

Quasi poi fosse poco a travagliare il Novello la forza del nemico che aveva a combattere, il difetto d'ogni alleato, i tradimenti de' suoi capitani, gli rampollò nuovo avversario dal suo medesimo sangue, e gli venne dalla propria famiglia una sanguinolenta gelosia di comando. Reduce dal Polesine stava egli a Padova sopravvegghiando agli andamenti della guerra, allorchè Bonifacio e

1 Preg. Secr. c. 98.to

2 Verci Doc. 2039, 2041.

Polo da Carrara figliuoli ad un Jacopo, ch'era fratello bastardo di lui, gli palesarono un trattato condotto fra il padre loro e la repubblica veneziana, che con offerte di larga ricompensa e con pubblico stromento lo aveva indotto a prometterle aperta una porta della città e prigioniero lo stesso principe. "Provvedete adunque, seguitavano, al pericolo che vi sta sopra, ma usate al reo quella compassione maggiore che mai possiate, ed usatela per amore di noi, che la salvezza vostra e di questa patria non dubitammo preferire al proposto del medesimo nostro padre."[1]

Sorpreso il signore alla inaspettata domestica fellonia, si assicurò del traditore e lo chiuse in castello, mettendo ad un tempo nuove guardie alle porte della città. Poscia recatosi al castello, e tolti

1 Gatt. — Preg. Secr. c. 93to — Verci Doc. 2038 — Zacco.

a testimonii della inquisizione Michele da Rabatta e Luca da Lione, interrogò diligentemente il fratello, e come vide che persisteva timidamente sul niego, lo fece porre alla tortura, donde il reo confessò l'appostagli macchinazione, in ricambio della quale avrebb'egli ricevuto dalla veneta signoria la metà delle possessioni del fratello, il bottino di Padova, una casa per sua stanza a Venezia, l'ascrizione al novero di que' gentiluomini e diecimila ducati d'oro. Svelata ch'ebbe Jacopo l'orditura della trama, il Novello mandò pei complici, commettendoli al podestà perchè adempisse su d'essi le norme portate dalla giustizia. Volendo il dì seguente rinovare le indagini su Jacopo comandò che gli fosse tratto innanzi, ma lo si trovò in prigione soffocato da se medesimo a fumo di paglia per fuggire l'onta d'una morte obbrobriosa.

Il podestà esaminò gli altri rei, che confermata la colpa, furono condannati il dì 11 di aprile ad essere tratti per le piazze a cavalcione di asini colla coda in mano, dopo di che furono impiccati per un piede alla torre del Comune e penzoloni morirono.[1]

Procedeva intanto la guerra accostandosi sempre più a Padova e stringendone i serragli: oltrachè un improvviso gonfiamento dei fiumi e canali intercidenti la città ne inondò per subite pioggie i borghi ed il *prato della valle* atterrando ponti e muraglie,[2] onde vedendo il Novello a dì per dì crescere il repentaglio pensò di mandare in salvo a Firenze i figliuoli con altri molti della famiglia,

1 Cald. senza testimonianze accusa il Novello di avere ucciso Jacopo — Gatt. — Sism., Delayto — Verci — Zacco.

2 Zacco.

credendone la custodia al suo fattore Bartolammeo delle Armi; vi spedì pure le gioie ed ottantamila ducati d'oro, accomandando i fuggiaschi al Comune di Firenze ed a molti suoi amici (27).[1]

Provveduto per tal modo alla sicurezza della famiglia, il Novello diedesi a rinforzare l'esercito levando agli stipendi Alberico da Barbiano conte di Cuneo colla sua compagnia, procacciandosi dai Genovesi ventimila ducati d'oro, e legandosi loro di federazione con promessa di non fare nè pace nè tregua colla repubblica senza l'adesione di Genova.[2] Ma prima che questi soccorsi giungessero, i Veneziani affrettarono la impresa di Castelcarro, come luogo di sommo rilievo per l'impedimento che opponeva al trasporto delle

1 Gatt. — Sism., Delayto, Ser Cambi cronica di Lucca — Verci — Zacco.

2 Verci Doc. 2042, 2043.

vettovaglie. Lo assalirono da tre parti ad un tempo; il Savello guidava le milizie terrestri e le spartiva in due ordini; Marin investiva la fortezza per acqua. Durò più giorni il Buzzacarini al triplice urto, sostenne con raro valore il continuo impeto delle bombarde, dei mangani, dei verrettoni, emularono a lui con intrepida costanza i suoi pochi compagni, uccisero, atterrarono, fugarono, ma finalmente convenne cedere al soverchio del numero, e come il Buzzacarini si avvide di non poter più mantenersi, risolse di salvarsi montando sur un barchetto per farsi tradurre celatamente nella valle. E già correva, quando scoperto e sopraggiunto dagli avversarii, fu preso e tratto prigioniero a Venezia, donde qualche giorno dopo venne rimandato libero a Padova scambiato alla sposa di Maestro Domenico ingegnere fio-

rentino, che co' suoi apprestamenti guerreschi agevolò ai Veneziani il conquisto di Castelcarro.[1] Fu addì 26 di maggio che la repubblica dopo più giorni di ostinata difesa ebbe in potere la bastita. La disavventurosa fazione afflisse grandemente il Novello per la facoltà che ne venne ai nemici di condurre liberamente le vettovaglie ai loro attendamenti; n'era dolentissimo il Buzzacarini, ma triste di quel rammarico che non lascia rimorsi: fortunato il da Carrara se gli altri suoi capitani avessero imitato l'esempio di quel valoroso e fedele.

E perchè importava ai Veneziani di non avere alcun ostacolo sul *fiume vecchio* e poter trarre da Venezia ogni sorta di grasce e di munizioni con

1 Chron. de Carr. prende abbaglio fra Terra negra e Castelcarro — Cr. San. — Gatt. — Mur. Ann. — Preg. Secr. c. 124to — Sism., Delayto — Verci — Zacco.

che mantenersi all'assedio di Padova, drizzarono l'animo ad insignorirsi di Bovolenta, e praticatone un trattato con chi ne stava alla guardia, l'ebbero per quattromila ducati d'oro e il dì 8 giugno vi entrarono. Così aperto ogni passo, il Savello dopo avere inutilmente tentato Monselice ben difeso da Luca Lione,[1] si accostò a Padova e pose campo a Terra negra gittando un ponte sul fiume e di là tratto tratto tentando la città, che munita di abili difensori durava alle prove. Intanto parte dei nemici si volse ai monti, e domati quei colligiani, li ribellò al principe loro, ed ottenne per danaro il castello di Pendice da Michele Gagliardo che n'era capitano.[2] In somma ciascun giorno valeva

1 Zacco.

2 Cr. San. dice Bovolenta vinta colle armi — Gatt. — Mur. Ann. — Sism., Delayto — Verci — Zacco.

al da Carrara una perdita nuova: ai Veneziani abbondavano armi ed astuzia: a lui mancavano quelle e col difetto di quelle gli scemava la materia agli accorgimenti; ma non per questo inviliva, che anzi come gli si mostrava più minaccioso il pericolo, e più gli si doppiava il coraggio, più gli ringagliardiva la mano.

CAPITOLO LXXVIII.

I Veneziani acquistano Verona —Jacopo da Carrara prigioniero a Venezia — Ostinazione del Novello verso i Veneziani — Questi minacciano Padova — Pestilenza — Luca da Lione maneggia un accordo collo Zeno — Capitoli richiesti dal Carrarese — Lo Zeno li riporta a Venezia — Sortita dei Carraresi al Bassanello — Loro vittoria e ritirata — Venezia tenta movere subugli in Padova — Patti riferiti dallo Zeno al da Carrara — Il popolo lo suade a cedere — Gli vengono speranze di soccorso da Firenze che lo trascinano a durare.

1405

Anche nel veronese ardeva non intermessa la guerra con vicendevolezza di valore, ma non di fortuna, perocchè le più delle castella cadevano in mano de' Veneziani.[1] Galeazzo da Mantova condotto dalla repubblica e rafforzato d'interne intelligenze in città si partì nottetempo da Villafranca e giunto a Tomba ne tentò la scalata, ma il sussurro manifestò il tradimento, tutta Verona fu in arme, Jacopo da Carrara mosse tra i primi alla difesa e allontanò valorosamente i nemici ferendo, imprigionando, uccidendo. Nè qui si fermò, ma voltate le difese in aperte offese perseguì i nemici, che avvistisi di non poter avere Verona per assalto, pensarono di straccarla coll'assedio occupandone le vicine castella.[2] Frattanto a dì per dì crescevano nella città le angustie e lo stre-

1 Cr. San.

2 Bem. — Cr. an. Vec. — Dar. — Mor. — Verci.

mo dei viveri, e il popolo fastidito dalla guerra torse a profitto l'arrivo improvviso di quattrocento cavalli veneti accostatisi a Verona e corse armato alla piazza guidato da Verità di Verità, da Antonio de' Maffei, da Jacopo Fabri, tutti e tre consiglieri del Comune, i quali dimostrata la impossibilità del sostenersi, la potenza degli avversarii, l'urgenza dei pericoli, persuasero il partito di patteggiare col dal Verme e cedere la città alla repubblica. Sbarrate allora le strade per attraversare ogni opposizione del Carrarese, mandarono alcuni cittadini al dal Verme acciò trattassero le condizioni della resa, e in pari tempo significarono al da Carrara il preso divisamento, chiedendo in loro balìa il ponte nuovo.[1] Pietro del Sacco fu eletto a

1 Cr. an. Vec. — Cr. San. — Dar. — Gatt. — Genn. C. 675 an. — Mur. Ann. — Sabell. — Verci Doc. 2045, Cr. Dolfin., Cronichetta Doc. 2025,

capitano del popolo con facoltà di maneggiare le pratiche fra il dal Verme e il da Carrara, e questi avvisando non aver forze bastanti a sedare quegli animi risoluti, commise si consegnasse a Pietro la piazza ed il ponte. Dopo di che raggranellato il meglio che aveva, riparò al castello di s. Martino colla moglie e colla famiglia, a cui si aggiunsero alcuni de' suoi più fidati, e intanto il dal Verme, ottenuta libera dal capitano la porta di *campo marzo*, mandò in città tre bande di fanti, che unite al popolo si schierarono a guardare la piazza.[1] Gl'inviati al campo proposero i capitoli della pace, il primo de' quali toccava la sicurtà di Jaco-

Zagata Vol. I. P. II. p. 45, Corte p. 352.

1 Chron. de Carr. — Cr. San. dice il da Carrara riparato in castello *Sampiero* — Dar. — Mor. — Mur. Ann. — Soz. — Verci, Cronichetta Doc. 2025 — Zacco.

po da Carrara, gli altri risguardavano l'utile della città, ed avendone ottenuta piena approvazione, stabilirono il 23 di giugno a giorno della entrata solenne.[1]

Lodati dal popolo i capitoli, il dì seguente entrò Gabriel Emo proccuratore pei Veneziani in Verona a nome della repubblica fra le acclamazioni dei cittadini, e ricevette i segnali della signoria abbassando gli stendardi carraresi.[2] Andò Verità di Verità spedito dall'Emo e dal Gonzaga a Jacopo, chiedendogli le imprese delle castella veronesi e promettendogli dopo la cessione di quelle il salvocondotto a compenso. Consegnò il da Carrara tutte le insegne ch'ei possedeva, tranne quelle di Porto Legnago ch'erano in mano del pa-

1 Gatt. — Preg. Secr. c. 126 — Sism. — Verci.

2 Bem. — Cr. San. — Gatt. — Genn. Comp. — Sism. — Soz.

dre, a presentare le quali ottenne cinque giorni di termine, e passati questi senz'averle, gli si negava il salvocondotto per lui, accordandogli intanto l'altro che giovevole fosse alla partenza della sua sposa ed al trasferimento delle sue robe. Ad Andrea di Neri dei Vettori fiorentino, che allora aveva carico di podestà a Verona, commise Jacopo la sua Belfiore che andò alle paterne case di Camerino: non sapeva la sfortunata donna di staccarsi dallo sposo per sempre. Manno Donati mosse a Padova per l'arme di Porto Legnago ed ebbele dal Novello con ordine di dire a Jacopo che si addirizzasse a Firenze, ma passarono i cinque giorni, nè potè Manno arrivare a Verona, onde Jacopo entrato in sospetto non avesse voluto il padre affidargli i segnali, e conferita la cosa con Polo da Lione, deliberarono di fuggire insie-

me la vegnente notte; incauto consiglio, conciossiachè bastava aspettare un giorno e il Donati sarebbe giunto. Venuta la notte, si calarono entrambi dal muro con due famigli e si avviarono a Porto Legnago, ma abbattutisi per via a Cereta in alcuni villani e da loro riconosciuti, o, come altri vogliono, traditi dalla guida, furono presi, tratti a Verona, consegnati all'Emo e da lui rimessi a Venezia, ove il da Carrara trovò a sua stanza il carcere con grandissima festa di tutta la città. Appressavasi in quella Manno Donati a Verona, e udito il caso di Jacopo, ritornò a Padova.[1] Di tal

1 Bem. — C. Fars. — Colle — Cr. San. erra dicendo che Jacopo non volle dare Legnago ai Veneziani, e dimenticando il fatto dei segnali ritardati — Dar. — Gatt. — Genn. C. 675 an. — Mur. Ann. — Sabell. — Sism., Delayto — Verci, Cronichetta Doc. 2025.

guisa portò il Novello la pena del commesso fallo nell'allargare la troppo audace ala del suo dominio sulla divisa Verona, di tal guisa bastò poco tempo di sofferenze a quel popolo per cangiare in avversione il recente amore dimostrato al governo del principe padovano, e quasi la sorte volesse con auguratrice parola significare allo sventurato Francesco le prossime vicissitudini che lo attendevano, aggiunse al rammarico della perdita il disdoro della prigionia, strappandogli dal fianco e gittando nella inerte abbiettezza del carcere tal figliuolo della cui coraggiosa desterità gli cresceva ora tanto maggiore il bisogno, quanto più procellosi gli volgevano i tempi.

Pure nè l'afflizione della fresca perdita, nè l'amore a Jacopo valsero a rattenere il Novello da riprovevole cupidità, quando dopo avere promes-

so ai Veneziani di liberare pel ricambio di tremila-cinquecento ducati il catturato Obizzo da Polenta, levò le pretendenze ad ottomila; del che sdegnata la repubblica raggravò per vendetta la mala ventura di Jacopo stringendolo di ceppi e decretandone il vitto a solo pane con acqua finchè l'Obizzo uscisse di prigione per la prima pattovita somma.[1] Ma Francesco non lasciò smuoversi in onta ai maggiori patimenti del figliuolo e bisognò che la repubblica lo soddisfacesse, prestando ai cittadini di Ravenna oltre a duemila ducati, affine di compiere la somma richiesta dal Novello. Se allora si temperasse la miserevole condizione di Jacopo, i ricordi dei tempi non ce lo narrano;[2] certo il Novello in questo emergente si mostrò principe meglio che padre.

1 Preg. Secr. c. 153.

2 Preg. Secr. c. 157.

Continuavano i Veneziani a guadagnare le terre del padovano, stringevano i passi d'intorno a Padova, ed il Savello col provveditore Zeno il dì primo di luglio, posto campo al Bassanello, vi prese una bastita, donde dannificava il borgo di s. Croce.[1] Alcuni giorni dopo, come Verona fu posta in assetto pei Veneziani, venne a rafforzare le genti del Bassanello il dal Verme, spesseggiando le battaglie contro la città, sicchè il Novello veggendo l'urgenza del caso, ordinò la difesa per modo che con parte de' suoi cittadini vegliava egli stesso la notte, e coll'altra il figliuolo Francesco III. il giorno, proteggendo così con sommo valore e pari solerzia la città per frequenti assalti tentata dall'inimico (28).[2]

1 Bem. — Cast. — Chron. de Carr. — Cr. San. — Gatt. — Sabell.

2 Cr. San. — Dar. — Gatt. — Genn. C. 675 an. 628

Moltissima gente del contado pel serrarsi che faceva la guerra e per le consuete rapacità dei soldati riparavano alla città colle masserizie e coi bestiami: le case, i fondachi, i monasteri, e non ch'altro le chiese riboccavano di nuovi abitatori, i portici stessi divennero asilo ai fuggiaschi, letto la paglia. Non andò guari che gli animali difettarono di pastura e morirono: apposite fosse ne accoglievano il putridume e tutte le strade ammorbavano di sozzura. Anche agli uomini scemavano le vettovaglie non per manco che ve ne fosse, ma pel caro dei prezzi; alla penuria del mangiare successe la pestilenza e n'era segno un piccolo nocciolo a chi nella gola, a chi sulle coscie o sulle braccia con febbre acutissima spesso accompagnata da flusso, e due o tre giorni bastavano a finirne gli ammalati. "E ciò dico io e scrivo di ve-

— Mur. Ann. — Sabell. — Verci — Zacco.

duta (così Andrea Gattaro) che ogni giorno morivano trecento o quattrocento ed anche cinquecento persone dal primo di luglio fino a mezzo agosto.” Deplorabile era vedere aggirarsi ogni mattina per la città molte carra raccogliendo i nudi cadaveri, ammassarne sur ogni carro a sedici a venti, in capo al timone levarsi una croce allumata da fioca lanterna, un sacerdote seguire la bara col pensiero ad altra lontana che lo aspettava, gittarsi i corpi nelle cave sprofondate intorno intorno alle chiese, stivarli, interrarli senza una lingua che porgesse loro il saluto ultimo del dolore. Il padre che aveva steso sul carro funereo il figliuolo, il marito che vi aveva deposta la moglie, non aveva tempo di dare sfogo alle lagrime e bisognava che movesse ad armarsi in difesa della patria e doppia bravasse la minaccia della morte.

Ascesero ad oltra quarantamila i rapiti dal morbo, che quando più quando meno violento durò dal luglio al novembre, e fra le vittime si noverò Alda Gonzaga moglie a Francesco III. da Carrara ed il cronista Galeazzo Gattaro; meno degni di compassione amendue, che la morte tolse a quella di piangere, a questo di raccontare le mutate bandiere.[1]

Le castella del territorio, troncata ogni comunicazione colla città, toglievansi dalla sudditanza del Novello; Este, Montagnana, Oriago si diedero ai Veneziani, qualche altra terra si sottometteva alla forza, e addì 15 di agosto Carlo Zeno provveditore del campo veneziano indirizzò parte delle sue genti a Monselice per averne la rocca, ma

1 Cr. San. — Dar., Andrea Biglia *Storia di Milano* — Gatt. — Mur. Ann. dice ventottomila gli spenti — Sism. — Verci — Zacco.

conosciutala inespugnabile, tenne pratica con Luca da Lione che la difendeva, per ottenerla in cessione, promettendogliene grandissime ricompense. Vennero entrambi a parlamento e dalla resa del castello il padovano voltò il discorso al come accordare il da Carrara colla repubblica, offerendosi lo Zeno di proccurare le più vantaggiose condizioni al Novello, qualora volesse dare ai Veneziani la città e le fortezze del suo tenere. Luca allora, conseguito il salvocondotto, andò al principe, e dopo avergli con giuste ragioni dimostrata la strettezza della sua posizione e la impossibilità di opporre lunga resistenza alle soverchianti forze nemiche, lo indusse allo arrendersi sotto alcuni patti che portò incontinente allo Zeno.[1] Generosa sollecitudine di Lione, che con in-

1 Cr. San. — Gatt. — Mur. Ann. — Verci, Cr. Dolfin. — Zacco.

nanzi aperta una strada a migliorare le proprie sorti, non solo rifiutò di giovarsene, ma l'artificiato e seducente invito dell'avversario mutò in occasione di abboccamento solenne, scambiando ad una consigliata prodizione un beneficio spontaneo.

Riportava l'onorato negoziatore fosse il figliuolo Jacopo condotto libero a Ferrara, si contassero al Novello cencinquantamila ducati d'oro per la cessione della città e delle sue possessioni; la munizione del castello e le suppellettili sue e della Corte gli si rilasciassero; le vendite fino allora fatte a' suoi cittadini si confermassero, e così pure le donazioni ch'ei largì loro dal giorno in cui tolse Padova al duca di Milano fino all'anno 1404, principio della guerra; buoni ostaggi in Firenze gli guarentissero la salvezza di lui, di tutte le sue

robe e di chi seco fosse oltra il territorio ferrarese; promettesse la repubblica di guardare al Comune di Padova certe sue giurisdizioni secondo gli ordini e le usanze antiche della città.[1]

Com'ebbe lo Zeno i capitoli portatigli da Luca di Lione, andò a Venezia per proporli alla signoria, ordinando che quattrocento lance d'uomini d'arme si recassero a campo presso Monselice, ove forse potevano fare un qualche frutto pei romori che vi si levarono dai cittadini stracchi dall'assedio: Luca ritornò alla difesa del castello.[2] Consapevole il da Carrara di queste mosse del nemico e della mala guardia che facevano i Ve-

1 Colle — Cr. San. cambia qualche condizione e dice il senato non averle accettate; ma gli stanno contro troppi cronisti — Dar. — Gatt. — Sism., Delayto — Verci — Zacco.

2 Gatt. — Verci — Zacco.

neziani agli attendamenti del Bassanello per le morti e per le infermità seminatevi dalla pestilenza, risolvette di assaltarlo, e ciò tanto più che gli avversarii spartivansi in due ordini separati dal fiume, l'uno de' quali teneva la riva del Bassanello sotto il governo del Savello, l'altro stanziava alle Maddalene condotto per Galeazzo da Mantova. Perciò dato bando al popolo capace delle armi di ridursi al *prato della valle* la notte antecedente il giorno 18 di agosto, vi trovò il Novello quattromilasettecento combattenti bene in acconcio e parati a guerra, ultimo avanzo delle sue forze, ai quali manifestato il disordine del campo nemico e l'abilità che aprivasi loro di debellarlo, gli eccitò a prendere animo, ricordò la salvezza della patria stare sulla punta dei loro ferri, si avventassero dunque sugli avversarii badando all'uccidere

non al catturare, all’ardere non al predare; egli ne darebbe primo l’esempio.[1]

Era sul rompere del giorno, quando le milizie carraresi uscite fuori dalla porta di s. Croce giunsero agli alloggiamenti nemici senza dare verun sospetto perchè il sonno degli avversarii celava il romore della pesta. Si cominciò dal porre il fuoco alle tende, onde riscossi i Veneziani, secondo che volevano fuggirne, trovarono la morte nelle disperate armi degli assalitori. Corse il Novello alle bandiere di s. Marco e le prese uccidendo, fugando, bruciando; si scontrò il Savello col principe, il quale squassato da un colpo di lancia dell’avversario se ne vendicò scagliandosegli addosso, ferendolo nella testa ed imprigionandolo; il capitano generale dovette poscia la sua liberazio-

1 Cr. San. — Gatt. — Sism., Delayto — Zacco.

ne a Galeazzo da Mantova.[2] Cadevano tra i Veneziani cogli spenti i feriti, tutto era pieno di confusione, di fuga, di paura, e allora solamente Francesco raccolse i suoi e li richiamò verso la città, quando a soccorso del campo veneziano giunsero le quattrocento lance mandate prima a Monselice ed avvertite dai fuggiaschi della subita rotta. Galeazzo da Mantova che al di là del fiume, visto l'inaspettato trambusto, stava per ritirarsi, rinfrancò gli spiriti all'arrivo del presidio monselicciano, passò l'acqua e data la carica ai soldati padovani, molti ne uccise e li costrinse tutti a ritornare in città; lo stesso Novello corse pericolo di prigionia. Il danno sofferto dai Veneziani in quella giornata passò i centomila ducati, e fu tale il novero degli uccisi, che il Savello chiese dieci giorni di tregua per seppellirli. Rallegraronsi i Pa-

2 Mur. Ann.

dovani dei conquistati stendardi ed i combattenti ottennero dal Novello facoltà di riposare: ultimo sorriso della fortuna od ultimo riposo che non fosse di debellati.[1]

In questa voci andarono a Venezia siccome il Novello volesse dar morte ad alcuni suoi cittadini, della cui fede dubitava. La repubblica sempre accorta e vigile del proprio vantaggio non lasciò cadere inutili quelle voci, e tosto prese di rimandare a Padova alcuni Padovani che a Venezia erano, acciocchè usando la occasione animassero contro il Novello que' cittadini che potevano essere bersaglio allo sdegno di lui, e mettessero subuglio nella città: i padovani che parteggiassero per la repubblica, sarebbero immuni d'ogni gravezza

1 Chron. de Carr. — Cr. San. — Dar. — Gatt. — Mur. Ann. — Sabell. — Sism., Delayto — Verci — Zacco.

tosto che Padova appartenesse al dominio veneziano. In pari tempo il senato profittando dei dieci giorni di tregua, rifaceva il campo di nuovi sussidii,[1] ed intanto tornava da Venezia lo Zeno chiedendo al principe parlamento, sicchè prorogatasi la sospensione delle offese fino al giorno 8 di settembre, convennero alle Maddalene fuori della città il Novello, Luca da Lione, Michele da Rabatta, il Savello, lo Zeno, Roberto Morosini e Galeazzo da Mantova. Date e ricevute le reciproche salutazioni, lo Zeno cominciò a dire, la repubblica accordare immantinente al Novello il figliuolo Jacopo e cinquantamila ducati d'oro con trenta carra da condurre le suppellettili di lui ove meglio gli piacesse a spese della signoria, raffermare ogni vendita e donazione fatta ai cittadini dal principio della guerra fino addì 15 di agosto, in quanto alle

1 Verci, Chron. Bell. ms.

giurisdizioni del Comune volerle conoscere ed essere inclinata a servarle, a nessun'altra pretendenza rispondere, i da Carrara dovessero porre stanza cento miglia discosto da Padova. Se ne mostrò sdegnato Francesco, ma prima di accettare volle conferirne col suo popolo, onde lo Zeno levatosi in piedi gli disse: "se domani all'ora di terza non mi avrete data la città, lasciate tutte speranze di accordo colla repubblica e tenetemi per nemico." Ritornato il principe a Padova consultò la bisogna col popolo e consigliato a cedere la città ne rimase afflittissimo: si deliberò d'inviare la mattina seguente dodici cittadini al campo accompagnati dal Novello medesimo acciò la città liberamente promettessero alla veneta signoria e addomandassero alcune concessioni. Se non che la notte medesima antecedente la statuita

ambasciata arrivò a Padova Bartolammeo dall'Armi che i figliuoli di Francesco governava a Firenze, nunziandogli i Fiorentini avere vinta la guerra di Pisa ed ottenutane la cittadella da Gabriele Visconti, onde alcuni dei *Priori* fiorentini dargli speranza di vicino soccorso e confortarlo a durare. Rallegrato egli a tali nuove, mostrò la mattina al popolo la lettera che le riferiva, e protestandosi fermo a non cedere, mandò allo Zeno, sebbene con dispiacere dei cittadini, avvisandolo non essere per arrendersi.[1] Superba ed avventata deliberazione, perocchè il Novello doveva considerare difficile essere il sussidio profferto dai Fiorentini per la distanza e pei luoghi a passare,

1 Bem. — Cald. — Chron. de Carr. — Colle — Cr. an. Vec. — Dar. — Gatt. — Mor. — Mur. Ann. — Sabell. — Sism., Naugerio — Tronci — Verci — Zacco.

dubbia la fede di ogni altro federato, deboli le forze proprie, le volontà dei cittadini stracche e rifinite, la veneziana repubblica grande, cupida, crucciosa, imminente, la sconfitta sicura, la vittoria più presto miracolo che opera di umano consiglio.
Ma lo travolgeva l’ambizione, e gli era fatale non deporre la spada.

CAPITOLO LXXIX.

Perdita di Camposampietro — La città manca d’acqua — Monselice ed altre terre in mano della repubblica — Trama inutile di alcuni cittadini indettatisi coi Veneziani — Perdita di altre castella — I Veneziani si apprestano all’assalto della città — Le armi carraresi lo sostengono con valore — Operazioni strategiche d’ambe le parti — Resistenza del Novello — Ostinazione di lui contro il voto del popolo — Tumulto popolare — Ira del Novello contro Nicolò Mussato — Chiede termine a fermare il partito del popolo.

1405

Finita la tregua, ecco la fortuna spiegarsi tosto contraria al da Carrara per la perdita del castello a Camposampietro venduto ai Veneziani da chi lo proteggeva, e pel manco d'acqua sopravvenuto alla città a motivo delle operazioni fatte da maestro Domenico ingegnere del campo nemico, che traversato al Bassanello il fiume con un argine impedì il corso dell'acqua e la voltò nel canale che va a Monselice, onde asciugati molti pozzi, cessata l'opera dei mulini, se ne sopperì al difetto con molti pistrini, ma non potè a meno la città di non sofferirne gravissimo nocumento.[1] Anche la rocca di Montagnana e molte altre terre e castella caddero in balìa de' Veneziani; bensì resisteva il castello di Monselice, che forte di sito e di munizioni falliva le speranze degli assalitori. Ma Luca

1 Cald. — Cr. San. — Dar. — Gatt. — Sism., Delayto — Verci — Zacco.

da Lione che ne aveva la guardia, sdegnatosi alla ritrosia mostrata dal Novello alla pace contro i conforti di lui, se ne vendicò consegnando il castello alla repubblica,[1] ed arrecando in discolpa di esservi stato costretto da un improvviso incendio che inghiottì le munizioni. Per altro fu allora creduto ch'egli medesimo appiccasse quel fuoco per prepararsi argomento alla giustificazione; certamente bisogna dire che egli non si sapesse troppo netto, perchè dopo l'arrendimento anzichè andare al suo principe, si rifuggì a Ferrara, dove in alcuni giorni trapassò.[2]

I cittadini stanchi al vedere l'ostinazione del Novello che non volea cedere, stabilirono con parecchi fra i più principali del campo nemico di dar loro nottetempo la porta di Pontecorbo. Nicolò de'

1 Cr. San.

2 Cald. — Gatt. — Verci — Zacco.

Lazzara, Palamino dei Vitaliani e qualcuno del popolo maneggiarono la trama, e le fiamme poste ad una stalla di Bernardo de' Lazzara dovevano essere l'indicio agli avversarii per accostarsi ad un portello ove troverebbero l'adito aperto. Ma non riuscì, conciossiachè veduto il fuoco dai vicini ignari dell'intendimento, lo spensero prima che si levassero alte le vampe, e quantunque i Veneziani aspettando il segnale si presentassero alla porta, non valse; chè il Novello non rimetteva dell'alternare le scelte per la città tutta notte, ed egli stesso allora trovavasi in quella parte, onde datosi alla difesa, e sentito il romore da quelli che erano stati al fuoco, corse alla porta. Allargossi vie maggiormente lo strepito, le campane, com'era convenuto ad ogni susurro di nemici accorrenti, suonarono a stormo, armossi il popolo e

si provvide al bisogno dello schermo, per modo che dei traditori alcuni fuggirono calandosi giù dal muro, e dodici rimasti prigioni furono impiccati alla torre di Pontecorbo ed ai merli della muraglia: consueti spaventamenti di assalti male tentati.[1]

Dopo una coraggiosa resistenza di più giorni cadde in mano de' Veneziani il castello di Stra, e per danaro caddero gli altri due di s. Martino e di Arlesica, al cui acquisto poco dopo tenne dietro la resa di Cittadella e di Castelbaldo, castelli patteggiati ambidue per possedimenti e per oro da chi ne teneva custodia.[2] Vagheggiavasi pei Veneziani la presa di Limena e di Piove di Sacco, donde provenivano alla città molte grasce con danno delle genti venete, ma vista la difficoltà di quella

1 Gatt. — Verci — Zacco.

2 Cald. — Chron. de Carr. — Cr. San. — Gatt. — Mur. Ann. — Sism., Delayto — Verci — Zacco.

fazione, s’indirizzarono i pensieri al conquisto di Padova, e si minacciò morte inevitabile sulle forche a chi soccorresse la città di viveri; le donne ne andrebbero abbruciate vive.[1]

La peste continuava ad affliggere così Padova, come gli alloggiamenti de’ Veneziani, e vi moriva il Savello, a cui successe nel comando Galeazzo Grumello da Mantova,[2] che inteso ad affrettare la impresa della città ed a raccogliere nuove genti, si restrinse più volte a consiglio coi fuorusciti padovani per determinare il dove più opportuno all’assalto, e statuì di combattere la terra da più parti ad un tempo nella fidanza che l’una o l’altra cederebbe all’urto dell’armi. Perciò distribuite le

1 Cr. San. — Preg. Secr. c. 157 — Verci, Cr. Dolfin.

2 Chron. de Carr. — Cr. San. — Dar. — Sism., Delayto.

genti in quattro squadre da duemila cavalli ciascuna con lungo novero di fanti, consegnò la prima a Francesco Bembo veneziano in compagnia di due fratelli padovani Peraghino e Marino da Peraga affinchè battessero Porcilia; la seconda ai fratelli Sanguonazzi e a Nicolò de' Lazzara acciò tentassero il passo alla fossa di s. Giustina; a Spampano la terza con commissione di mettersi fra mezzo Porcilia piccola; tenne la quarta alle bandiere, cioè al ponte de' *Graticci*, ove dopo la morte del Savello stanziava il campo de' Veneziani per l'abilità che dava loro ad avere viveri e munizioni l'accostamento delle barche. Tutto era in pronto e le diverse schiere stavano ai diversi luoghi dal capitano stabiliti.[1]

I due da Peraga avevano cominciata la battaglia facendo ogni opera per appropinquarsi al

1 Chron. de Carr. — Gatt. — Verci — Zacco.

muro, ed il Bembo gittava nel fiume povero d'acqua molte fascine per agevolarne il passo, ma fu tale la tempesta dei verrettoni e delle bombarde scagliate dai difensori, che gli assalitori dovettero ritirarsi, perdendovi Marino da Peraga ucciso da un colpo di freccia. Parimente a s. Giustina davasi l'assalto con ogni sforzo e vi combatteva lo stesso Novello danneggiando e rincacciando i nemici; ma nunziatogli che Galeazzo aveva passato il fosso di Porcilia piccola e con molte scale accostavasi al muro, lasciò buona guardia a s. Giustina ed accorse ov'era maggiore il pericolo, trovandovi Galeazzo e lo Sparapano già saliti sul muro, onde sceso di cavallo colpì di lancia quest'ultimo e lo riversò dall'alto, animando col suo esempio i compagni, dal cui valore il medesimo Galeazzo fu travolto. S'inasprì allora la batta-

glia pel calare di graffi, pel tirare di dardi, pegli aiuti che sopraggiungevano così ai difensori, come ai nemici, e già questi cedevano, quando arrivato Francesco Bembo dove più forte ferveva la mischia, fece portare gran copia di stromenti per rompere il muro, ed il muro rompevasi con estremo repentaglio della fortuna carrarese; se non che travagliato il Bembo d'una ferita e costretto dall'acerbità del dolore a togliersi dalla battaglia, anche le sue genti si ritirarono, abbandonando ogni ordigno di assalto, che i Padovani o bruciarono o condussero in città. Fermò la sera il combattimento cominciato due ore prima del giorno.[1]

Vedendo la repubblica l'ostinata resistenza del Carrarese, mandò al campo Roberto Morosini,

1 Chron. de Carr. — Dar. — Gatt. — Sism., Delayto — Verci — Zacco.

Leonardo Dandolo e Francesco Molin coll'esperto ingegnere Domenico da Firenze per sopravvedere la città e tener modo ad averla. Pertanto Domenico spiandone la chiusa ed osservando i luoghi meno forti e più facili all'assalto, stabilì di fare una strada coperta che proteggesse i soldati nel mentre si accostassero al muro per minarlo o scalarlo, e già messo principio all'opera con ponti e molti gatti al portello di Ognissanti, diede in sulle prime di che pensare al Novello, che poi maturata la cosa, deliberò di scavare al di dentro una fossa arginata, larga e profonda rimpetto della strada cominciata esternamente dai nemici, ponendo mano egli medesimo al lavoro in compagnia del figliuolo, le cui prove furono tosto imitate da tutti i più ragguardevoli cittadini. Mirava il disegno di Francesco a cogliere i Veneziani nei loro

agguati medesimi, acciò se dopo fornita la strada avessero atterrato la muraglia, come fossero entrati, vi trovassero la fossa con un riparo più forte del primo. Si fabbricò sull'argine un palancato che stendevasi dal Portello al muro della strada per s. Massimo, sicchè le mura ne rimanevano al di fuori, ed anche sovr'esse costruironsi molte bertesche, donde i cittadini con balestre e bombarde noiavano i nemici nelle persone e nelle opere di guerra. Rispondevano a furia i balestrieri veneziani scagliando verrettoni con certe scritte, nelle quali leggevasi. "La magnifica signoria di Venezia notifica a voi, Padovani, che se nel termine di giorni dieci non le date la vostra città, quella avendo per forza, farà metterla tutta a fuoco ed a saccomanno, e le persone colle fiamme saranno distrutte, facendo di voi come altre volte

fece di Zara e di Candia.” Ai quali annunzii, di cui se ne raccolsero oltre trecento, si sbigottirono i cittadini, ne rise il principe e così passò quel giorno, che fu l’undecimo di novembre, finchè calata la notte, vedendo i nemici di non poter farvi frutto, se ne levarono e lasciando gli edificii ed il lavoro interrotto ritornarono al campo.[1]

Bene si avvedeva Francesco III. non esservi modo per bastare alla impresa, onde raccoltosi coi popolani di maggior conto li persuadeva a pregare il padre affinchè convenisse coi Veneziani, ed essi più volte lo fecero, ma non ne avevano in ricambio che buone parole e piena certezza di presto sussidio dai re di Francia e di Ungheria, dal fratello Conte da Carrara che con mille lance stava ai servigi di Ladislao re di Napoli, e da Genova, i navigli della quale infestavano le acque

1 Gatt. — Sism. — Verci — Zacco.

dell’Adriatico. Infinte proteste erano le così fatte e non ad altro dirette che a tenere di buon animo i cittadini; del resto non aveva il Novello altro appoggio che la lettera di Firenze recatagli da Bartolammeo dall’Armi. E quantunque ai Padovani crescessero ogni giorno le miserie, ed avessero perduta la speranza del seminare e fossero gravemente danneggiati nei bestiami, tuttavolta si contenevano dal destare tumulto e stavano contenti a parlare con Francesco III. sperando si rimuovesse il signore dalla sua ostinazione e si componesse colla repubblica.[1] Lodevole indugio, perchè testimonio di reverenza e di amore al Novello, ma da lui non abbastanza apprezzato e quindi occasione a voltargli in furore la troppo irritata pazienza dei sudditi.

In fatti dopo essere stati lungo tempo

1 Gatt. — Sism., Delayto — Verci — Zacco.

sull’immorare, dopo avere più volte tentato il principe a proposizioni di accordo senza ritrarne mai frutto, mutata in subito sdegno la tolleranza, si recarono armati alla Corte, e Nicolò Mussato addirizzando la parola al signore che del sopraggiunto popolo stava meravigliato “le distrette, dicevagli, le fatiche, le ambasce sostentate dai cittadini vostri per la guerra presente non accade che io vi narri: voi più ch’altri ne siete testimonio, voi di tante vicissitudini autore ed incitamento. A quale stremo siamo giunti voi vel sapete; il deliberato volere dei nostri nemici, gli effetti della potenza e rabbia loro ciascun dì li vedete, e le rovine ch’essi ci minacciano, ove se ne apra loro la occasione, non si resteranno a parole: il paragone di Zara e di Candia da loro ricantato non è giuoco o spauracchio, bensì esempio vero di sterminio

tremendo e vicino. Nè per questo voi pigliate partito a cansare la imminente burrasca e salvare dall'ultimo guasto tale città e cittadini tali, che tante volte per voi non dubitarono prodigare la vita: seguite pure a talento il crudele vostro capriccio, ma noi siamo fermi a cessare finalmente il martirio di tanti affanni." Lasciò appena il Novello proferire al Mussato queste parole, che lampeggiando un'avvelenata ira, gli proruppe contro rinfacciandogli la sua infingardaggine nelle fazioni di quella guerra, il suo nessuno diritto a lamentarne gli stenti, la viltà di quella sua diceria rimpetto di tanti valorosi, che teneri della patria e nodriti fino allora di travagli per la salvezza di lei non meritavano di averlo a fratello. "Non sarà mai, terminava, che i tuoi conforti mi muovano; in te veggo un rampollo di quella famiglia sempre nemica alla

franchigia di questa città, e le tue parole, più che a secondare i tuoi disegni, mi sono sprone al corruccio, e quasi mi sarebbero stimolo ad usare la facoltà che ancora mi rimane, siccome a principe, gittandoti preda alla generosa indignazione di questi prodi, che tu vorresti turpemente infiacchire.” E già vedevasi negli occhi al Novello il crescente sdegno contro il Mussato, onde molti cittadini fattisi innanzi, glielo tolsero dal cospetto e lo pregarono a voler quietare. Allora Francesco ritiratosi con certo Alberto Goffo e stato con lui a ragionare, ne uscì mostrandosi presto a fare la volontà dei cittadini, ma chiedendo termine dieci giorni alla conclusione del partito.

CAPITOLO LXXX.

I Veneziani acquistano Limena — Entrano a Padova — Il Novello manda al campo nemico per salvocondotto e cede il castello a Galeazzo da Mantova — Invia inutilmente legati a Venezia — La repubblica accetta Padova dai legati del Comune –– Il Novello è al campo avversario — Formalità di cessioni fatte dai Padovani alla repubblica — Galeazzo conforta il Novello — Questi va a Venezia col figliuolo Francesco III. e sono ambidue catturati — La repubblica tenta avere nelle sue mani Ubertino e Marsilio da Carrara.

1405

Nel dì stesso che a Padova succedevano gli accennati movimenti popolari, i Veneziani assaltarono il castello di Limena, i cui difensori sebbene pochi di numero si mantennero fino agli estremi con ostinata prodezza, ma finalmente soverchiati dalla esorbitanza degli avversarii dovettero cedere, e il capitano Trappolino ne uscì con tutti gli onori di guerra e meglio onorato dalla soddisfazione di avere adempito alle parti di soldato valoroso e fedele.[1]

In questa Beltramino da Vicenza che militava ai servigi della repubblica, accompagnatosi col Quarantotto capitano della bastita al Bassanello promise per consiglio de' Veneziani larga somma alle guardie della porta s. Croce quando gli lasciassero scalare il muro. Assentirono le disleali, e la notte del 17 di novembre Beltramino mandò

1 Gatt. — Verci — Zacco.

ad effetto il disegno insieme col Quarantotto e con altri, entrò la torre, ne occupò il di sopra, tempestò di sassi le guardie sopposte, le guiderdonò del tradimento facendone macello, lasciò in alto alcuni compagni a difesa, spiegò la bandiera veneziana, volle si gridasse *Marco Marco*, e calato il ponte, aperta la porta e il rastrello, mise dentro nel borgo le genti veneziane, che lo posero a ruba. Invano le campane suonando a stormo chiamavano i cittadini allo schermo, i quali erano troppo intesi a ridurre in salvo le robe loro dall'avidità dei vincitori:[1] vi accorse il Novello e ributtato dalle bombarde riparò al *prato della valle* facendo spalla ai cittadini del borgo acciò fuggis-

1 Bem. — Chron. de Carr. — Cr. an. Vec. — Cr. San. — Gatt. — Mur. Ann. sbaglia credendo il Beltramino capitano carrarese alla porta — Sism., Delayto — Verci — Zacco.

sero col loro meglio in città per la porta di Torricelle, ove si ritirò anch'egli con pericolo di restar preso dai nemici, che pel fiumicello di Vanzo lo volteggiavano, se non lo avvertivano alcuni cittadini posti sulle mura di s. Maria di Vanzo.[1] "Non sono troppo frequenti, dice uno storico, gli esempii di un principe difensore egli stesso della sua capitale in mezzo agli orrori della discordia, della peste e della fame, ostinato a contenderne una metà quando il tradimento lo privò dell'altra, ed è perciò che la costanza del Carrarese merita tutta la nostra ammirazione. Trovando i minimi ripari essere buoni sempre pegli uomini forti, chiamò ad alte grida i suoi soldati sulle seconde mura;

1 Bem. — Cald. — Chron. de Carr. — Colle — Cr. San. tace la frode di Beltramino — Dar. — Gatt. — Genn. C. 675 an. — Sabell. — Sism., Delayto — Verci. Chron. Bell. ms. — Zacco.

ma l’ora dell’abbattimento era giunta per tutti, tranne per lui. Se è un privilegio degli uomini sublimi di trar seco gli altri, è altresì una sventura troppo spesso annessa alla loro condizione di restar soli nei grandi infortunii; l’uno e l’altra sono l’effetto della loro superiorità.” E certamente questa superiorità se l’aveva il Novello; peccato che abbiala soverchiato l’onnipotenza delle sorti, e che per quella troppo diviso da’ suoi cittadini li perdesse quasi di vista, senza aver mente all’abisso in cui li gittava la sua troppo baldanzosa fermezza.

Finalmente scorgendo egli mancargli i sussidii, gli abitanti non d’altro solleciti che di togliersi al saccheggio, animati dalla sola speranza di lenire il vincitore colla spontaneità dell’arrendimento, accesi contro di lui, come autore primo delle co-

muni miserie, deliberati a troncare que' patimenti, mandò al campo nemico per salvocondotto, ed ottenutolo, vi si recò con Michele da Rabatta e Paolo Crivello, trovandovi pei Veneziani Galeazzo da Mantova, il Morosini, il Dandolo, il Molin, e dichiarando loro essere presto a cedere la città, purchè gli accordassero patti onorevoli; altrimenti era parato ad ogni estremità per difendersi.[1] Ma siccome non avevano essi facoltà di pattovire, così proposero che intanto cedesse la città, e che in questo mezzo tempo si manderebbe a Venezia per le condizioni. Al che non aderendo il da Carrara e mostrandosi risoluto a nuove resistenze, Galeazzo da Mantova si frappose come conciliatore,[2] e si stabilì darebbe Francesco il castello a

1 Bem. — Cald. — Colle — Gatt. — Sabell. — Sism., Delayto — Verci — Zacco.

2 Gatt. — Verci — Zacco.

Galeazzo finchè fosse sancito l'accordo colla signoria, con obbligo di restituirglielo quale lo riceveva nel caso che l'accordo non si avverasse.[1] La fede di un militare onorato fu la sicurtà a cui si commise il Novello.

Tornato il signore in città, gli venne dato a credere che col mezzo del Comune conseguirebbe patti più facili che da se stesso non potrebbe, sicchè raccolto il Consiglio, disse essere presto a dare la città ed il castello, ove si tenesse in conto di valido quanto fino allora avevano operato i da Carrara e gli si pagassero le sue robe, non che certa somma di danaro del pubblico. Al che risposero i più principali essere venuto il tempo, in cui la città doveva provvedere al proprio bene, le ra-

1 Bem. scambia il castello alla città — Chron. de Carr. — Dar. — Gatt. — Mor. — Mur. Ann. — Sism., Delayto — Verci.

gioni di lui doversi separare da quelle del Comune; chi ributtasse questo partito terrebbesi per nemico e lo si spegnerebbe. Sicchè il Comune scelse i proprii legati, ed il Novello vedendo il bisogno di proccurare il fatto suo da per se, inviò a suoi oratori Michele da Rabatta e Paolo Crivello, ma non furono ammessi alla signoria, anzi ne fu tolta loro perfino la speranza.[1]

Prosdocimo Conte, Rambaldo Capodivacca. Gian-Francesco Capodilista, Giovanni Solimano, Francesco Cavedale e Nicolò Penazzo andarono addì 22 di novembre alla repubblica pel Comune domandando servasse il senato gli statuti di Padova ed ogni altra buona usanza così al Comu-

1 Cald. — Dar. — Mur. Ann. — Sabell. —Sism. — Zacco — I tre seguenti cronisti Bem. — Chron. de Carr. — Cr. San. hanno qualche varietà di poco conto.

ne, come all'arte della lana, lo Studio pubblico confermasse, l'aggravio posto dal Novello di un soldo di piccoli a cadauna persona per ogni mese togliesse, accordasse milizie a sicurezza della città, il dazio del sale levasse, e così pure l'altro de' carri, per cui ogni carro ferrato pagava un ducato, e trentadue soldi piccoli lo sferrato. Poscia diedero al doge il sigillo d'argento del Comune (29), in cui era scolpita la città di Padova col verso all'intorno *Muson, Mons, Athesis, Mare certos dant mihi fines*; finirono raccomandando il Novello come cittadino, e fatta solenne dedizione della città e del territorio ne rogarono pubblico strumento.[1] Rispose la signoria voler appagare il desiderio dei cittadini e della comunità sotto condizione di riconoscere la città da loro, non dal Car-

1 Colle — Cr. San. — Verci Doc. 2055, Cr. Dolfin.

rarese; il perchè tre degli ambasciadori ritornassero in patria e ne ricevessero facoltà di cessione, al qual uopo bisognando di aiuto, lo avrebbero dal campo veneziano.[1] Intanto i provveditori per la repubblica senza aspettare il ritorno dei legati padovani entrarono la tanto desiderata città [2] autorizzati da quella consueta guarantigia, che dà sempre la ragione del più forte.

Giunsero in questa a Padova i tre oratori, e Francesco andò al campo veneziano con Galeazzo da Mantova, per consiglio del quale mandò chiamando il figliuolo Francesco III., e questo arrivato, Galeazzo ed il Novello mossero con numerosa scorta ad Oriago, rimanendo il figliuolo al campo nemico sotto buona guardia.[3]

1 Colle — Gatt. — Sism. — Verci — Zacco.

2 Cr. San.

3 Gatt. — Mur. Ann. — Sism. — Verci — Zac-

Piacevansi i Padovani delle mutate sorti e fu chi disse [1] i cittadini essersi levati contro il Novello ed il figliuolo di lui, ma sappiamo da tutti gli storici che allora i da Carrara si trovavano fuori di Padova. Bensì Francesco Dotto, Freo Milizia e Nicolò Mussato colla insegna del Comune di Padova corsero alla piazza accompagnati da venti cittadini gridando *viva il popolo e s. Marco, muoiano quei da Carrara* ed eleggendo a vice-podestà Enrico dall'Anno, che porse la bacchetta e le chiavi della città ai provveditori veneziani.[2] Fermaronsi questi alla corte e Galeazzo avvertito dell'avvenuto confortò il Novello a non più ritorco.

1 Soz.

2 Bem. — Cald. — Chron. de Carr. — Colle — Dar. — Gatt. — Genn. Comp. — Mant. p. Monach. — Mor. — Mur. Ann. — Sabell. — Sism.

nare in città, dicendogli il popolo averla data a Venezia ed essere grandemente crucciato contro di lui. Del che lagnavasi il principe rammentando la data parola di restituirgli il castello, qualora egli non si fosse accordato colla repubblica, e n'ebbe in risposta che se i Veneziani non lo gratificassero in qualche modo, sarebbe pronto a rimettergli il castello, ovveramente a tenerlo seco in fraterna concordia.[1]

Anche il castello di Piove andò in potere della repubblica, ed intanto il da Carrara continuava a lasciarsi governare dai consigli di Galeazzo, donde non ricavava altro frutto che di parole. Pure finalmente ristucco di quel troppo lungo temporeggiare gli chiese deliberatamente il castello, dalla cui cessione non si mostrò alieno il Gonzaga, ma prima sotto colore di provvedere al maggiore

1 Gatt. — Sism. — Verci.

vantaggio del Novello voleva ch'egli si recasse a Venezia, dove avrebbe trovato più favore che non promettevasi. Lo sventurato principe consultò più volte la bisogna col figliuolo Francesco, che ad Oriago era giunto, e che sempre lo dissuase dal condursi al senato senza salvocondotto, preferendo piuttosto il ritorno in castello e la rovina che ne sarebbe seguita da una ostinata resistenza e dal fuoco ch'eglino stessi vi avrebbero appiccato. Ma il Novello riposando nella fede di Galeazzo, che molti comodi e piaceri aveva ricevuti dalla famiglia carrarese, non che guardandosi dal farselo avverso col disobbedire ai conforti di lui, risolse di andare a Venezia, e addì 23 di novembre insieme col figliuolo, con Galeazzo e col Molin vi si addirizzò accompagnato da molti uomini d'arme. Seppe la signoria il divisa-

mento dello disgraziato da Carrara, e gli mandò incontro cinque barche armate, custodia ai prigioni, e due consiglieri, dimostrazione di onore a Galeazzo. Il Novello e il figliuolo furono posti a s. Giorgio maggiore sotto vigilanza, Galeazzo proseguendo il cammino alla città, ebbe incontro il doge, la signoria ed assai gentiluomini in mezzo a tutte le amiche accoglienze, che sa suggerire la gioia della vittoria.[1]

E siccome il Novello erasi posto nell'arbitrio de' Veneziani senza salvacondotto, mentre Francesco III. ne aveva ricevuto uno dal capitano generale, così la repubblica promise che ove non si venisse ad accordo permetterebbe al capitano di

1 Cald. — Colle — Cr. San. — Cr. Zen. — Gatt. — Genn. C. 675 an. — Mant. p. Monach. — Mur Ann. — Sabell. — Scard. —Soz. — Verci Doc. 2056, Cr. Bell. ms., Cr. Dolfin.

ricondurre Francesco là dond'era partito.[1] Ma quella promessa non si attenne; sì bene a dar mostra di procedere solamente da vincitori, non da nemici, significarono i Veneziani ai catturati da Carrara che se volessero tornare in grazia della repubblica, tenessero modo acciò entro il futuro mese di decembre fossero a Venezia Ubertino e Marsilio figliuoli al Novello, non che i denari ed i gioielli; intanto stessero con buona guardia.[2] Accorta proposizione per meglio assicurarsi della famiglia ed insignorirsi perfino delle sue robe manesche e sottili.

1 Preg. Secr. c. 166.to

2 Preg. Secr. c. 179.to

CAPITOLO LXXXI.

Processo ai tre prigionieri — I due ultimi riveggono Jacopo — Si stabilisce di chiuderli in una gabbia — Feste a Venezia — Pene e premii dati dalla repubblica — Sue beneficenze a Padova — Ambasceria de' Padovani al senato — Giostra a Venezia — Jacopo dal Verme suade ai Veneziani la morte dei Carraresi — La si decreta — Fra Benedetto l'annunzio al Novello — Fine di questo — Fine dei due fratelli — Loro carattere — Sconoscenza degli alleati — La repubblica chiama ne' suoi dominii gli altri figliuoli del Novello — Taglie per averli o vivi o morti insieme coi due Scaligeri — Rigori de' Veneziani a Padova — Loro pro-

cessi — Carattere del Novello.

1405 — 1406

Intanto furono eletti cinque Savii a fare inquisizione dei catturati principi ed a stabilirne il confine. Le quali cose mentre si praticavano, i da Carrara passarono da s. Giorgio alla prigione *Orba*, e trascorso alcun dì mandò per loro la signoria, alla quale si presentarono nella sala delle due *Nappe*, seguiti da folla sterminata di popolo, gittandosi ai piedi del doge Michele Steno, e dicendo il Novello “ho peccato, signori, abbiate misericordia di noi” costume allora comune di frammettere sempre qualche passo biblico ai pubblici ragionari.[1] Poco stante il doge li rilevò rispondendo “voi

1 Cr. San. — Dar.

avrete quella misericordia che meritaste."[1] Poi siedettero ai lati di lui, che ricordate loro le benemerenze della repubblica ed i beneficii dei quali era stata loro prodiga, segnatamente quando Padova fu tratta di sotto al giogo del conte di Virtù, li rimproverò della loro condotta; al che non avendo i due prigionieri risposto, se non col chiedere mercè, ed aggiungendo non essere lecito al servo di parlare contro il suo signore, furono rimandati alla prigion forte, ove stettero più giorni con buona guardia, ed ove stava carcerato anche Jacopo.[2]

Non è a dire quali sieno stati i vicendevoli abbracciamenti di quegl'infelici. Di principi fatti servi,

1 Cr. San.

2 Bem. — Cald. — Cr. San. — Cr. Zen. — Dar. — Gatt. — Mant. p. Monach. — Preg. Secr. c. 170 — Sabell. — Sism. — Verci, Cr. Dolfin.

di liberi prigionieri, vedovati d'ogni famigliare dolcezza, in mano a vincitori deliberatamente nemici, tormentati dal passato perchè ricordanza di perdite, tormentati dal presente, cogli occhi in un avvenire di abisso, non appena si videro che tutti a vicenda si parlarono colla parola del pianto, e quel pianto suonava dolore, avvilimento, sdegno, forse desiderio di morte, non sospetto della turpissima che gli attendeva. Gli stessi carcerieri non poterono temperarsi dalle lagrime alla vista di quelle commozioni profonde tanto e tanto solenni.[1]

Ciascun dì tenevasi consiglio dalla signoria sul da farsi dei tre prigionieri. I commessarii a formare il processo furono Luigi Morosini, Carlo Zeno, Luigi Loredano, Roberto Querini e Giovanni

1 Gatt. A.

Barbo.[1] Chi voleva confinarli in Candia od a Cipro, chi tenerli in carcere, e finalmente risolsero di fare una gabbia con travi rafforzate di ferro larga quattro passi e lunga sei, da porsi sulla sommità del palazzo nuovo ducale per chiuderveli tutti e tre, mandandovi ogni giorno sei gentiluomini a visitarli ed un famiglio che li servisse: fermato il partito, si ordinò la gabbia.[2]

Di quanta letizia sia tornato alla repubblica il conquisto di Padova lo testimoniarono le pubbliche dimostrazioni che se ne fecero. Si cominciò dal liberare i prigionieri che portavano condanna dai due ai sei anni, si sovvennero di danaro i poveri, le vedove ed i pupilli, distribuironsi ricchi premii ai primi fra i capitani dell'esercito, se ne divulgò la nuova alle città soggette ed alle amiche

1 Cr. San. — Dar. — Gatt. — Verci.

2 Gatt. — Verci, Cr. Bell. ms.

che mandarono legati a mostra di rallegramento, e addì 29 il doge colla signoria intervenne a solennissima processione con canti e laudi all'Eterno, che tanta vittoria aveva permessa;[1] quasi che Dio non permettesse agli uomini anche le colpe, e la gratitudine dei colpevoli potesse ardergli incensi. Pur troppo le stesse pratiche religiose, conciossiachè nella mano dell'uomo, spesso s'insozzano di chi le tocca.

In mezzo a queste testimonianze della pubblica contentezza non lasciavasi dal governo di tenere tutti quei modi che dall'un canto conducessero a meglio assicurarsi del nuovo acquisto, e dall'altro compissero la misura della desiderata vendetta contro i da Carrara. Perciò dopo avere puniti col carcere, colla tortura e col bando quanti erano rei

1 Cr. San. — Verci Doc. 2058, 2059, 2061, Cr. Dolfin.

di lesa repubblica, perocchè ne avevano rivelati al Novello i segreti, vollesi guiderdonato chi svelò i colpevoli, cioè un cotale Brodetto già servidore e stipendiano dei Carraresi, al quale la corta fede fu merito e ragione di ricompensa.[1] Fra i nomi dei condannati si leggevano quelli dei Pisani, dei Gradenigo e di altri fra i più ragguardevoli, ma ciò che desta una sdegnosa meraviglia, quel medesimo Zeno che aveva tante volte prodigato il sangue alla difesa ed all'onore della patria, e che sulle acque di Chioggia fiaccò il più prepotente ed il più minaccioso nemico della repubblica. Eppure non era reo che di prestito a Francesco seniore da Carrara quand'era questi prigioniero del Visconti e stremo di tutte cose: bastò la manifesta-

1 Cons. x. Misti 8. c. 92to, 93to, 94to, 95, 95to, 97to, 98, 98to, 110to, 111, 111to, 112, 133, 136, Misti 9. c. 10to, 32.to

zione di siffatto prestito, perchè que' Padri vi trovassero argomento di colpevoli intelligenze e posponessero ad un lontano e tenebroso sospetto la fresca e vivissima ricordanza de' tanti meriti di lui verso la patria.[1]

[1406] Dopo che le milizie veneziane s'insignorirono di Padova, vi mandò la repubblica gran copia di biade e di altre vettovaglie, vendendole a buonissimo mercato, e concedendo un anno, termine a pagarle; provvedimento di somma importanza ad una città che difettava per affatto di viveri. Ed altre benevolenze largirono i vincitori ai vinti, onde il Comune inviò ambasciadori alla signoria a testimoniare la riconoscente sua devozione, e vi andarono sedici cittadini di quattro ordini, quattro per ordine, cioè cavalieri, dottori,

1 Cons. x. Misti 8. c. 117,117^{to}, 118, 118to, 121 — Dar.

mercatanti di seta e sindaci. Addì 4 del gennaio si presentarono essi alla signoria, che insieme al doge seduta sur un palco appostatamente eretto nella piazza di s. Marco li ricevette. Erano tutti vestiti di ricchissimo scarlatto con numeroso seguito di famigli in panno verde ed accompagnati dal suono di molti strumenti. Francesco Zabarella, il celebre cardinale che poi fu, tenne pubblica aringa, dopo la quale consegnò al doge la lettera di credenza ed il gonfalone del popolo padovano; Francesco Dotto gli affidò la bacchetta del dominio; Freo Milizia le chiavi della città; Oliviero Lenguazzo il suggello di Padova e così ebbe fine quella mattina la ceremonia.[1] Il dopo pranzo gli ambasciadori diedero una nobilissima giostra, ponendo il maggior prezzo di trecento ducati d'oro al più valente: il doge, la signoria, tutti i gen-

1 Cald. — Cr. San. — Dar. — Gatt.

tiluomini veneziani assistettero a quella pompa; anche le dame infiorarono lo spettacolo, e fu questa la maggiore dimostrazione della comune letizia, perchè speciale eccezione alle severe costumanze di allora che vietavano la presenza delle donne alle pubbliche feste. Tra i molti cavalieri giostranti della Marca e della Lombardia un padovano e un vicentino si contesero un premio, e il doge sentenziando pel primo, che fu Palamino dei Vitaliani, lo donò di un panno rilevato a lavoro di seta e foderato di dossi e di vaii; il vicentino ebbe cento ducati.[1] Poscia ritornarono gli ambasciadori a Padova portando una bandiera di zendado cremisino con una imagine di s. Marco in oro, la quale diede loro la signoria per dispiegarla in piazza i dì delle feste: ogni stemma carrarese cadde allora atterrato e vi si surrogarono i vene-

1 Cr. San. — Gatt. — Verci, Cr. Dolfin.

ziani (30).[1]

Stavano i tre prigionieri aspettando in carcere lo adempimento della loro condanna, quando giunto a Venezia Jacopo dal Verme che fu sempre nimicissimo alla famiglia carrarese, e udita la determinazione presa dal senato, gli parve troppo mite la pena e pose ogni diligenza ad esacerbarne il rigore. Pieno del quale desiderio presentavasi al Consiglio dei Dieci e “vi sovvenga, diceva, che i da Carrara furono altra volta spogliati dello stato loro, altra volta rimasero cattivi de’ loro vincitori, eppure non bastò tanto dibassamento perchè non sapessero rilevarsene e tornare formidabili ai loro vicini. Alacri ed ingegnosi trovarono facilmente federati, arme e danari; i loro sudditi li riposero nel perduto seggio, e i patimenti che que-

1 Cr. San. — Gatt. — Preg. Secr. c. 139 — Sabell.

sti sudditi anche di fresco sostennero pazientemente a pro loro, è argomento a inferire come possa di leggieri siffatto amore ridestarsi. Aggiugnete che potrebbero, quando che sia, o presto o tardi fuggire, e se pure di tanto non li compiaccia la sorte, chi vi assicura non dimandarvi un qualche gran principe la loro liberazione, e porvi a difficile scelta tra l'indignazione di lui ed il pericolo vostro? L'odio contro i Veneziani nei da Carrara è retaggio, è passione, è bisogno; la tomba è il solo carcere a guarentirsi da tali nemici. Io vi ricordo finalmente quell'antico detto che *uomo morto non fa guerra*, e che quanto più presto toglierete loro la vita, due cose buone farete, cioè vi porrete in salvo da loro e canserete lo spendio che ne seguirebbe dal conservarli."[1]

Bastarono queste poche parole affinchè il Con-

1 Gatt. — Genn. C. 178 an. — Sism.

siglio dei Dieci avocasse l'affare al proprio giudicio e con processura che mai non si seppe decretasse la morte ai tre sciagurati.[1] Pertanto mandato alla prigione certo frate Benedetto acciò nunciasse loro la fatale sentenza, il Novello dopo un primo sfogo allo sdegno, gli rispose che stimava sufficiente condanna il privarlo della sua città, delle sue possessioni, della libertà, il dargli a compagni della miserevole condizione due figliuoli, nè pensava trascorressero i vincitori alla violenza del sangue; ma poichè caduto nelle loro mani vedevasi stromento a satollare ogni loro desiderio, si accomandava al buon padre, affinchè mettesse l'opera sua a giovamento di tre sventurati. Benedetto usò parole di consolazione, lo purgò delle colpe e rafforzatolo col Pane eucari-

1 Cr. San. — Cr. Zen. — Dar. — Gatt. — Verci, Cr. Dolfin.

stico, se ne partì.[1] Vi ha chi narra[2] il Novello essersi lanciato sul frate per ispogliarlo e fuggirsene travisato, ma vi corre abbaglio di scambio agli sforzi operati da lui quando gli si presentarono i manigoldi.

Uscito il pietoso sacerdote, entrarono nottetempo nella carcere del Novello due capi dei Dieci, due dei Quaranta seguiti da molti nomini e Bernardo Priuli con circa venti *homicidiarii.* Il principe che non voleva riconoscere l'autorità del tribunale che lo dannava, nè lasciarsi scannare a guisa di vittima, prese lo sgabello di legno, unica suppellettile della sua stanza, e si gittò addosso ai ministri della repubblica,[3] ma non potendo il valore di lui far testa contro all'impeto dei molti, dovette ar-

1 Dar. — Gatt. — Genn. C. 178 an. — Sism.

2 Red.

3 Dar. — Sism.

rendersi, e chi per le braccia, chi pei piedi tirandolo, altri spingendolo e con pugna e bastoni nella faccia percotendolo e nella testa, lo stesero a terra e serratisigli sopra con calci ne fecero il più crudele governo; finchè il Priuli, postagli alla gola la corda d'una balestra, sì fattamente lo strinse che lo finì. Il giorno dopo, che fu addì 17 di gennaio, se ne portò il corpo a s. Stefano degli Eremitani coperto d'una sua veste di velluto alessandrino, guernito di spada e di sproni dorati. Non è gran tempo che sulla lapida del Novello vedevasi la famosa sigla PNT, la quale suonava *pro norma tyrannorum.* Era il Novello di statura mezzana, ben disposto delle membra, di colore bruno, di ciera alquanto brusca, di parlare benigno.[1]

1 Bem. — Cald. — Chron. de Carr. — C. Fars. — Cr. an. Vec. — Cr. San. — Cr. Zen. — Dar. — Gatt. — Genn. C. 178 an. — Genn. C. 675 an. —

Eseguita la sentenza sul Novello, fecesi il simigliante dei figliuoli che in altra carcere stavano richiusi. Lo stesso padre Benedetto li pacificò a Dio, e poi l'uno dall'altro disgiunti, datosi il vicendevole commiato con lagrime e abbracciamenti da movere a pietà quanti li videro, Francesco III. fu condotto ov'era morto il padre, e strozzato dal Priuli e dai satelliti suoi cessò di essere. I feroci ministri si avviarono poscia dove Jacopo dolorando gli aspettava, il quale avendo loro chiesto se il fratello era morto, e rispostogli del sì, mise fuori un cocente sospiro, e levando gli occhi al cielo, ne raccomandò lo spirito insieme al suo ed a quello del padre. Domandò quindi per grazia di scrivere alla sua sposa, ed avendola ottenuta,

Genn. Comp. — Mant. p. Monach. — Mur. Ann. — Sabell. — Scard. — Soz. — Sism., Red. — Verci, Cr. Dolfin.

con occhi pieni di pianto e con mano tremante le significava come gli era forza morire nella veneziana carcere, come in quel mentre stesso che le scriveva, vedevasi innanzi la morte, e pregandola a ricordarsi di lui, fece fine, commettendo il foglio a que' signori che non mancarono d'inviarlo alla infelice Belfiore (31). Compito il foglio, si pose ginocchioni e ripetute alcune parole di pia rassegnazione, trovò la morte nella insaziabile balestra del Priuli. I cadaveri dei due fratelli trasportaronsi senza onore di mortorio a s. Marco Boccarione alle lagune, ed una tomba medesima li ricettò.[1] Il

1 Bem. — Cald. — Chron. de Carr. — C. Fars. — Cr. an. Vec. — Cr. San. — Cr. Zen. — Gatt. — Genn. C. 178 an. — Genn. C. 675 an. — Genn. Comp. — Mur. Ann. — Sabell. — Scard. — Soz. — Stella T. XVII. p. 1210 Rerum Ital. script. — Verci, Cr. Dolfin.: fra i quali storici v'ha qualche

senato desideroso di covrire l’enorme fatto sparse voce per la città il Novello essere morto di catarro;[1] alcuni storici[2] secondarono gl’intendimenti della repubblica narrando i da Carrara avere finito di veleno o di malattia; menzogne quanto inutili e goffe, altrettanto acconce a mostrare il rimorso di que’ patrizii, che vergognavano sapersi rei della obbrobriosa carnificina perfino al cospetto de’ proprii concittadini. Si scelse la notte a complice del turpe assassinio, non già, come alcuni pensarono, perchè il popolo non si avventasse contro a’ condannati, chè chi comandò lo strozzamento dei da Carrara non poteva sentirne commdifferenza sul dove sieno stati seppelliti i due fratelli, ma le prove maggiori conducono a credere presso s. Marco Boccarione.

1 Cr. San.

2 Mor. — Soz.

passione; sì bene per timore che il popolo non si raccapricciasse a quella vista di tanto sangue e favorisse i martoriati.

Francesco, che III. si addomandava perciocchè sarebbe stato il terzo di questo nome che avesse governato Padova, toccava l'anno trentesimoprimo: era grande della persona, colla testa piegata allo ingiù, di membra grosse, bruno come il padre, guercio dell'occhio destro, forte ed animoso soldato, accorto della mente, d'indole risentita, presto a vendetta ed inchinevole a crudeltà. Jacopo giungeva all'anno vigesimosesto, levato della figura, di giuste forme, bianco come la madre; benevolo era, pio, prudente, di maniere dilicate, di valore pari a' suoi.[1] Tale ebbe fine il Novello con due suoi figliuoli senza che alcuno de'

1 Gatt. — Genn. C. 178 an. — Sism., Delayto, Redusio.

federati di lui volgesse neppure il pensiero a trarlo del pericolo od a scemargli il danno: vergognosa trascuranza segnatamente dei Fiorentini, che non paghi di chiudere gli orecchi alle voci di parte e di sdimenticarne la medesimezza, immemori pure dei molti beneficii ricevuti da Francesco seniore, e sconoscenti ai più freschi che fruttò loro il Novello, unico degli alleati che non gli abbandonò mai nella recente federazione, non dubitarono, sebbene repubblicani, di abbassarsi alla viltà del tiranno che misura gli aiuti in ragion del bisogno. Solamente quando Venezia significò loro l'acquisto di Verona, cercarono di mitigare lo sdegno di lei contro i da Carrara, citando ad esempio l'afflizione di Davidde allorchè seppe la morte di Assalonne, quantunque gli avesse ribellato lo stato;[1] sterili parole, forse più riprovevoli del silenzio,

1 Comm. x. c. 5.

perchè artificiato velame d'ingratitudine inoperosa.

La repubblica aveva già decretato d'inviare un messo al signor di Camerino per proccurare che i figliuoli del Novello si conducessero ad abitare o nello stato veneto, o in qualche altro luogo non sospetto al senato, promettendo loro duemila ducati annui a provvedimento,[1] ma que' disgraziati abbastanza conoscevano la troppo radicata nimicizia dei Veneziani contro la famiglia carrarese, ed avevano sott'occhio i destri modi tenuti per accalappiare i tre spenti, sicchè si contennero dallo aderire all'invito. Allora il senato bandì per tutti i suoi dominii che qualunque o suddito o straniero uccidesse Marsilio ed Ubertino da Carrara, ultimi figliuoli del Novello, avrebbe in premio quattromila ducati d'oro per cadauno, e tremila chi li con-

1 Cons. x. Misti 8 c. 122.

segnasse vivi:[1] lo stesso guiderdone a chi spegnesse o prendesse i due fratelli Brunoro ed Antonio dalla Scala, che il Novello dopo aver presa Verona lasciò andar liberi dove meglio lor piacque.[2] Non vi fu italiano che si abbassasse alla crudele viltà di appagare la voglia della repubblica veneziana.

I nuovi dominatori di Padova commisero ai rettori che vi mandarono di struggere i sepolcri dei Carraresi presso il Duomo, e di abbattere qualunque stemma o inscrizione che a loro si riferisse, così nei pubblici luoghi, come nelle case dei privati.[3] Per altro la perdonarono alle tombe dei Carraresi collocate nella chiesa di s. Agostino,

1 Dar. — Gatt. — Genn. C. 178 an. — Preg. Secr. c. 49 — Sism.

2 Dar. — Gatt. — Verci.

3 Cons. x. Misti 8. c. 125.to

forse per dare spicco maggiore alle ricantate colpe del vecchio Francesco, del quale solamente parvero volere atterrato il monumento con quello della moglie sua a significazione di meritata vendetta. Avevano inoltre rimosso da Padova i più vicini attenenti ai da Carrara, arrestati i sospetti di nuove macchinazioni,[1] inviati a Padova un capo del Consiglio dei Dieci ed un Inquisitore per raccogliervi tutti i libri e tutte le carte fino dai tempi di Francesco seniore, le quali avessero relazione ad argomenti spettanti al Consiglio stesso. Ma nei così fatti documenti trasferiti a Venezia non avendo trovata materia alcuna a nuove indagini, si propose per alcuni di abbruciarli; se non che la maggioranza stette per la conservazione e si ordinò di riporli e di averne quella stessa cura, con che si guardavano i processi del Consiglio mede-

1 Preg. Secr. c. 22, 24, 25, 27.

simo.[1] Questi documenti ora più non sono.

Gli storici veneziani, fra i quali specialmente Sabellico e Diedo, dipingono il Novello siccome crudele, rotto a libidine e disleale; ti narrano aver egli gittati parecchi suoi cittadini a preda dei cani che li dilaniavano, molti seppelliti vivi nelle caverne, o con ogni più strana maniera di tormentosi supplizii lacerati, squatrati. Ma oltrachè ben altro raccontano tutti gli storici che veneziani non sono, basta porre mente ai fatti, basta ricordare la condotta del Novello per chiarire la falsità delle appostegli accuse. Avvezzo fin dalla prima giovinezza a trattare le armi, a ministrare la guerra, ad avvolgersi nei sanguinosi, ma non crudeli sperimenti delle battaglie, gentile dell'animo, della mente levato, non poteva nè insozzare quello, nè questa abbiettare con atti di efferatezza codarda.

1 Cons. x. Misti 8 c. 130, 131.

Quando non lo occupava il bisogno di proteggere o ricuperare i suoi stati, il desiderio di allargarne i confini, lo vedevi pacifico regolatore de' suoi sudditi, intento sempre con utili ordinamenti a prosperarne la condizione, a promuoverne la civiltà, a guarentirne il decoro. Paziente delle sciagure, intrepido nei pericoli, industre conoscitore delle cose e degli uomini meritava il governo di più vasti dominii che la sorte non gli concesse, meritava di finire o sui campi dell'onore, o in mezzo alle lagrime de' suoi sudditi. La sua morte destò compassione nei contemporanei e nei posteri; compassione degna d'invidia, perocchè non macchiata di sprezzo: fu reo solamente nel cospetto de' suoi avversarii, perchè fu infelice (32).

CAPITOLO LXXXII.

Odio della repubblica ai da Carrara — Morte di Ubertino — Fine di Conte da Carrara — Marsilio carrarese e Brunoro scaligero tentano invano ricuperare le loro città — Si uniscono a Buccicaldo e combattono senza frutto — Loro nuove pratiche inutili — Buccicaldo fugge — Marsilio a Firenze — Insieme con Brunoro cerca aiuto da Sigismondo imperadore — Entrambi combattono contro Venezia — Tregua fra Sigismondo e la repubblica — Fuga di alcuni prigionieri da Venezia — Nuove ostilità — Sigismondo si ritira — Marsilio presso il duca Filippo Maria Visconti — Sue pratiche per aver Padova — È preso, condotto a Vene-

zia e dannato a morte.

1406 — 1435

Quale poi fosse l’odio della repubblica contro la famiglia carrarese da ciò lo si vede, che essendosi scoperta a Verona una congiura in favore dei due fratelli scaligeri, della quale era capo Giorgio de’ Cavalli, i Veneziani relegarono a vita in Candia il reo, e vollero che gli fossero compagni nell’esilio Lodovico e Francesco Buzzacarini di Padova non d’altro colpevoli che di essere legati ai da Carrara per istrettissimo parentaggio.[1] E perchè Jacopo carrarese, il ribelle contro la propria famiglia, cui dicemmo da per se stesso strozzato in carcere, aveva lasciata una figliuola, la re-

1 Chron. de Carr. — Cr. San. — Verci.

pubblica le conferì il possesso dei beni paterni, spogliandone Bonifacio fratello di lei, che colla fuga erasi sottratto allo sterminio. Colla quale generosità suggellò il senato la memoria delle segrete sue intelligenze con Jacopo.[1]

Ubertino mandato dal padre Novello a Firenze insieme cogli altri della famiglia, come seppe il lagrimevole fine del genitore, n'ebbe tale afflizione, che infermò e addì 22 di dicembre sull'anno decimottavo compì la sua vita.[2] Mansueto ed ingegnoso giovanetto, che la breve sua età consecrò non ai soli esercizii dell'arme, com'era costume di molti, ma diedesi anche alle più nobili discipline dello studio e si meritò la estimazione dei dotti. Pietro-Paolo Vergerio in una epistola ne descrisse i pregi e gli tributò pienissime laudi, tanto più

1 Verci Doc. 2062.

2 Cr. San.

vere perchè non innalzate ad adulare la potenza.[1]

Conte da Carrara che colla fede dell'animo e colla valentia del braccio avevasi guadagnato l'amore di Ladislao re di Napoli, presso cui militava, dopo averne ricevuto mille beneficenze fu creato a vicerè dell'Abruzzo, e poscia ottenne in dono la città d'Ascoli con titolo di principato, il quale, morto lui l'anno 1420, venne trasmesso ai due figliuoli Ardizzone ed Obizzo e finì in una femmina figliuola di Ardizzone, che si maritò a Giosia Acquaviva duca d'Adria, volgarmente Atri, donde procedette la stirpe dei duchi d'Atri e dei

---

1 Cald. — C. Fars. dice che morì avvelenato — Cr. San. — Genn. C. 178 an. — Moros. — Verci, Cr. Dolfin., Doc. nel Codice ms. delle lettere del Vergerio.

marchesi di Bellanzia nel regno di Napoli.[2]

[1409] Godevano i Veneziani il fresco dominio, ma nè Marsilio da Carrara, nè Brunoro dalla Scala si erano tolti giù dal disegno di ricuperare le loro città, ove con segrete intelligenze tenevano desti gli spiriti, proccurandosi di avervi fautori a deliberata rivolta, e promettendo di recarsi essi medesimi ad abbracciare il partito, tosto che il popolo in un giorno stabilito facesse movimento. Ne avevano ricevute confortatrici speranze, ma discopertasi la trama, il senato pubblicò sentenza contro ai due esuli colla taglia di tremila ducati d'oro per ciascuno a chi li prendesse vivi, e di quattromila a chi gli uccidesse, commettendo che

2 Genn. C. 675 an. — Verci, Jacobi Donadei episcopi Aquilani Diaria Vol. IV. p. 489 degli aneddoti letterarii di Roma, Verci stesso Diss. Carr. nel T. X. della sua storia della Marca.

ogni anno il giorno di s. Pietro si rinovasse quella grida.[1]

Rifuggivansi ambidue i profughi presso Buccicaldo governatore di Genova pel re di Francia, il quale ottenuto dal duca G. Maria Visconti il governo di Milano, continuava ad allargare il dominio, giungeva coll'esercito a Piacenza, e confortato dagli eccitamenti dello Scaligero e del Carrarese che lo seguivano, mulinava il passaggio del Po. Se ne avvidero i Veneziani, nè lasciarono di provvedere alla difesa delle loro città e dei fini colla Lombardia.[2] Presto si volsero in sinistre le sorti del Buccicaldo, perocchè Genova gli si ribel-

1 Cons. X. Misti 9 c. 31/23 — Cr. San. — Sabell. — Verci, Corte L. XIV., Cr. Dolfin., Doc. 2085, 2086.

2 Cr. San. — Verci, Cr. Dolfin., Poggiali Storia di Piacenza T. VII. p. 110.

lò, e si tolse di sotto al reggimento di lui, non senza cooperazione della repubblica veneziana, la quale procacciandosi con danaro i servigi di alcuni spertissimi capitani, combatteva il Buccicaldo e i due raminghi quando con propizia, quando con avversa fortuna. Diedero entrambi molte prove di valore, e dopo una vittoria tra Novi e Gavi ripararono col Buccicaldo in Piacenza.[1]

[1410] Si manteneva la guerra ed intanto i due principi consorti di esilio non intermettevano l'opera loro, acciò le loro città si levassero contro i Veneziani, anzi andarono ad un castello dei duchi d'Austria nei termini del veronese trattandovi coi loro amici di racquistare le perdute dominazioni. Se non che in onta alla più misteriosa segretezza di quelle pratiche, Cabrino Fondulo signore di Cremona federato ai Veneziani n'ebbe

1 Cr. San. — Verci, Cr. Dolfin.

odore e ne avvisò la repubblica, la quale punì di morte due complici padovani che confessarono l'attentato; gli altri salvaronsi colla fuga, mentre il senato rinovava i bandi e le taglie contro i due esuli.[1]

Per soprassoma della loro sciagura fuggiva dall'Italia Buccicaldo rotto dalle armi di Facino, e toglievasi loro il più principale fondamento alle concette speranze.[2] Oltrachè dovette Marsilio accorrere a Firenze per ismentire le false asserzioni di certo Guasparri dal Legname padovano, che arieggiando nelle fattezze a Jacopo da Carrara morto nelle carceri veneziane, si spacciava per lui. Nè la menzogna mirava a futile gioco, perchè a Firenze erano stati messi in deposito dal vero Jacopo quarantamila ducati, e perciò il furbo

1 Cr. San. — Verci, Cr. Dolfin.

2 Cr. San. — Sism., Stella — Verci, Cr. Dolfin.

Guasparri eccitato e francheggiato da certo Guadagni fiorentino mosse a Firenze, diede voce d'essere il da Carrara, ed acquistò in breve tal seguito di credenti, che come più Marsilio si affaticava a smascherare l'impostore, e più il popolo e molti anche non popolani duravano nella falsa opinione e tacciavano Marsilio d'ingannatore. Bisognò un anno affinchè si chiarisse l'errore, ed allora il finto Jacopo fu caccialo di Firenze.[1] Tanto s'ignoravano le arti della processura criminale, e tanto tempo si spese a conoscere un vero, di cui potevano trarsi non dubbii e solleciti documenti.

[1411-1412] Moriva intanto l'imperadore Roberto, e Sigismondo montava il trono. I due profughi italiani ebbero da lui promesse di protezione, e nella guerra ch'egli imprese contro a' Veneziani,

1 Verci, Chron. Red. p. 820, Mor., Cr. Fior. p. 361.

quando questi mossero pratiche di accordo, voleva Sigismondo le terre conquistate dalla repubblica in Lombardia per partirle tra Marsilio e Brunoro, che gli stavano da presso e lo stimolavano a mandare nuove genti in Italia.[1] Non aderì la repubblica alle pretensioni di Sigismondo, e questi apprestò nuovo esercito capitanato da Marsilio e da Brunoro, che giunti a Feltre, città allora tenuta pegl'imperiali spediti innanzi da Sigismondo, ne rafforzarono il presidio e ruppero le armi veneziane intese a ricuperare quella perduta città.[2]

[1413] Marciava l'esercito di Sigismondo sotto la condotta di Filippo degli Scolari fiorentino chiamato Pippo Spano, a cui l'imperadore commise di seguire Marsilio e Brunoro, i quali, traversato il

1 Verci, Cr. Dolfin.

2 Cr. San. — Verci, Piloni.

trivigiano, si accostarono a Padova.[1] Ma fu inutile lo sperimento pel rafforzare che fecero i Veneziani quella guernigione, e pel difetto dei viveri e delle vettovaglie che trovarono gl'imperiali nei dintorni della città, entro la quale i rusticani per decreto della repubblica avevano trasportato ogni loro avere ed ogni bestiame. Pertanto dovette l'esercito togliersi di là, donde indirizzossi a Bassano, e quivi pure, siccome anche a Vicenza ed a Verona, l'impresa riuscì a mal termine, sicchè Pippo Spano rimproverò i due principi italiani, che avevano assicurato l'imperadore di avere gli aiuti dei cittadini come prima si fossero presentati alle porte: forse credevano i due esuli che tante non fossero le forze dei Veneziani.[2] Dopo i quali in-

1 Cr. San. — Verci, Chron. Red. p. 840, Cr. Dolfin.

2 Cr. San. — Verci, Cr. Dolfin., Chron. Red.

fruttuosi tentativi ritornò l'esercito imperiale nel Friuli, e Sigismondo vedendo di non poter profittare in quella guerra come si era indotto a sperare, strinse coi Veneziani una tregua quinquenne.[1]

Procedevano quietamente a Venezia le cose, quando la notte del dì 19 luglio fuggirono trentanove prigionieri, fra i quali due da Carrara figliuoli illegittimi di Francesco seniore, l'uno abbate, l'altro secolare. Dannati a morte, perseguitati con taglie, poi riconosciuti e fermati ebbero tronca la vita.[2]

Era cessata la tregua fra Sigismondo e la repubblica, nè vi fu verso di volgerla in pace, sicchè riprese le armi, il Friuli divenne campo alle ostili-

1 Cr. San. — Verci, Cr. Dolfin.

2 Sism., Cr. di Bologna, Naugerio — Verci, Cr. Dolfin.

tà, e Marsilio da Carrara militando ai servigi imperiali tornava a combattere i Veneziani. Ma fu vana ogni prova e la resistenza della repubblica obbligò l'esercito di Sigismondo a cedere il terreno ed a lasciare tutto il Friuli in balìa dei nemici.[1]

[1417-1435] Marsilio allora, perduta ogni speranza di racquistare il dominio de' padri suoi coll'opera di Sigismondo, andò alla corte di Filippo Maria Visconti duca di Milano, volgendo sempre il pensiero al come potesse conseguire il suo intento. Mentre stava in questo disegno avvenne che andati a Milano per certe loro faccende alcuni cittadini di Padova si restrinsero seco lui, e stabilirono di rimetterlo nel patrio seggio, fondando la loro fiducia in Giovanni di Pietro maestro di scherma ed in molti altri Padovani desiderosi di cacciare le armi venete: il duca stesso consiglia-

1 Verci.

va il partito. L'impresa avrebbe avuto principio dal prendere il castello sprovvisto allora di guardia; il dì prefisso fu il 16 di marzo 1435 e vi si doveva trovare anche Marsilio. Approssimavasi il tempo pattovito, e Marsilio era in cammino per Padova, ma impedito dalle nevi e dalle pioggie che stemperate cadevano e dalle strade sfondate arrivò a Cartura, villaggio del padovano, solamente il dì 17. Intanto un villano avvistosi delle mene tenute da Marsilio mandò dicendo per un suo figliuolo ai rettori di Padova siccome la città loro era in pericolo di cadere in mano dell'esule carrarese, che ne lavorava segretamente al conquisto. Non mancarono gli ufficiali della repubblica di usare tutte le diligenze che conducenti fossero alla sicurezza della terra, chiamandovi entro le genti che stanziavano ad Este, levando i ponti, serran-

do le porte della città ed avvisandone la signoria, che subito vi spedì assai uomini ed anche molti patrizii con milizie ragunaticce di cittadini veneziani. Parimente ne fu tosto divulgato l'annunzio ai rettori di Vicenza, di Verona, di Brescia acciò stessero avvertiti e con buona guardia a sostenere Marsilio, che non sapevasi qual cammino fosse per prendere. Que' Padovani che mantenevano le nascoste intelligenze col da Carrara, impaurirono ai gagliardi apparecchi della repubblica ed alcuni si diedero alla fuga. Del che ragguagliato Marsilio e scorato di poter più riuscire nella prova, tolse l'animo da tutte speranze e voltò. Ma nel mentre guidato da certo Gusella traversava il territorio di Vicenza, giunto ad un luogo detto i Forni, si abbattè in un vicentino accompagnato da ventidue cavalli, e rimasto prigione fu condotto a

Vicenza, e di là a Padova, dove menato per mezzo la piazza, come a spettacolo della gente, trovò forte drappello che lo condusse a Venezia. Presentatosi al Consiglio dei Dieci e posto ai tormenti confessò al disteso la trama, i complici che dovevano avervi parte ed il come erasi per condurre l'impresa. Compito il processo, ebbe decreto di morte, e addì 24 di marzo gli fu mozza la testa fra le due colonne. I correi vennero presi, e secondo il grado delle loro colpe, o posti in carcere, o banditi, o gravati di taglie, o dannati alle forche. I rivelatori ottennero premii, i beni de' rivoltosi andarono nel fisco (33).[1]

1 Cald. — Chron. de Carr. — C. Fars. — Cons. X. Misti 2 c. 112, 113, 114, 114to, 115, 116, ec. fino a c. 157, Misti 12 c. 1 fino alle 90to, Misti 13 c. 55, 102to, 114, Misti 14 c. 18 — Gatt. — Genn. C. 178 an. — Genn. C. 675 an. — Moros. — Sism.

CAPITOLO LXXXIII.

Provvedimenti de' Veneziani ad assicurarsi nel nuovo dominio — Accuse date ai da Carrara nella condotta loro verso Venezia — Osservazioni in proposito — Altre osservazioni sulla occupazione di Padova fatta dalla repubblica — Risposta ad alcune obbiezioni — Narrazione che ne fai il Sanuto — Deduzioni che ne procedono — Considerazioni sulla morte dei tre da Carrara — Altre considerazioni generali.

Così terminarono colla morte di Marsilio i sospetti dei Veneziani, i quali dopo la presa di Padova e lo strozzamento dei tre da Carrara non la-

---

— Verci.

sciarono intentato alcun mezzo a fortificarsi nel nuovo dominio. Perciò sbandeggiarono da Padova ed arrestarono le genti di dubbie intenzioni;[1] stabilirono duemila lire a prezzo di taglia per avere vivo nelle mani Stefano da Carrara figliuolo naturale di Francesco e per lo innanzi vescovo di Padova; allontanarono dalla patria que' Padovani che militavano al soldo della repubblica, affine di prevenire ogni pericolo di seduzione e d'intelligenze segrete;[2] maneggiarono ascosi trattati sulla vita dello stesso Marsilio;[3] imprigionarono fra Servio e Rodolfo carraresi, confinandoli poscia in Candia;[4] commisero al luogotenente del Friuli di

1 Cons. x. Misti 9. c. 38.

2 Preg. Secr. c. 12, 17.

3 Cons. x. Misti 9. c. 65to, 74, 79, 93to, Misti 11. c. 8, 9.^{to}

4 Cons. x. Misti 9. c. 166to, Misti 10. c. 29to, 30,

tenere modo onde impadronirsi di alcune scritture e robe pertinenti a Marsilio e da lui affidate a certo Logolo abitante in Villaco;[1] incendiarono tre bandiere cogli stemmi carraresi possedute da un patrizio;[2] vigilarono ad intercettare ogni corrispondenza di Marsilio a Venezia,[3] ma in pari tempo gli decretarono largo salvocondotto, ov'egli si determinasse di porre le sue stanze a Venezia o nello stato;[4] concessione che non attirò il ramingo da Carrara sempre sospettoso, nè certo a torto, di qualche mal termine qualora si desse in mano della repubblica.

31.to

1 Cons. x. Misti 10to c. 33.

2 Cons. x. Misti 10to c. 25.

3 Cons. x. Misti 10to c. 65, Misti 11.to c. 56, 72to, 73, 73.to

4 Cons. x. Misti 10to c. 54to.

E qui prima di lasciare la penna mi sia lecito porre innanzi qualche considerazione sulla condotta tenuta verso i Carraresi dalla repubblica, alcuni storici della quale anzichè star paghi a lodarne la politica avvedutezza e la deliberata volontà nell'acquisto di Padova e nello spegnimento dei Carraresi, vi trovano l'impronta della consueta giustizia veneziana, una ragione di ricatto, un diritto. I da Carrara, dicono essi, avevano di molti e rilevanti obblighi con Venezia; a lei dovevano l'iterato racquisto del perduto dominio, a lei l'onore del vedersi arrolati fra i nobili veneziani, a lei molti aiuti spicciolatamente conseguiti, e i da Carrara in ricambio sdimenticando la fede e l'omaggio giurati alla repubblica, vollero scuoterne il giogo, le suscitarono contro avversarii potenti e guerre rovinose, si bruttarono di nequitosi atten-

tati, il Novello si macchiò delle colpe medesime commesse da' suoi antecessori, e perciò bisognava punirlo siccome ribelle; i diportamenti di lui giustificavano qualunque ribocco di severità, lo esigeva l'onore e la tranquillità stessa della repubblica.

Abbastanza per noi si chiarirono i soccorsi e le amichevoli dimostrazioni date dai Veneziani ai da Carrara; vedemmo come in questi soccorsi, in queste dimostrazioni la repubblica guardasse meglio al suo vantaggio, e solo allora provvedesse a quello dei Carraresi quando al proprio si accompagnava; notammo di accusa quei trascorsi dei Carraresi che se la valgono, discernendoli da cotali altri che s'imputarono loro per ragioni di parte, non per colpa che ne avessero; in somma nel tessere la tela degli avvenimenti carraresi av-

vertimmo, o che speriamo, senza spirito di aderenza ogni fatto che alla repubblica si riferisce, e là pronunciammo sempre giudicio di biasimo contro i da Carrara, dove spiccava il peccato. Questo io dico che quali si fossero i demeriti dei Carraresi verso la repubblica, ne aveva ella suggellato la dimenticanza quando il Novello andò pel padre a Venezia, e postosi ginocchioni ne ottenne pubblico e solenne il perdono: atto di sommessione che manifesta la debolezza del vinto e la preminenza del vincitore, non mai, come per alcuni vorrebbesi, condizione di vassallaggio, non conferimento di beneficio o di feudo, sì veramente orgogliosa da un canto, raumiliante dall'altro, ma semplice significazione di pace fra due liberi stati; significazione troppo superba, per non racchiudere in se stessa il germe di future discordie. Che se il vec-

chio Francesco offese dappoi la repubblica, il Novello levato alla dignità principesca anche per opera dei Veneziani, era come uomo nuovo, non partecipe delle colpe del padre, non perciò materia alla continuazione dei vecchi rancori, senza che ne venisse taccia alla repubblica o di frangere la fede della ridonata amicizia, o peggio di trasmettere quasi in eredità gli odii suoi contro chi non gli aveva meritati. Nella guerra ultima da lui intrapresa e che gli costò la rovina estrema, il Novello non offese mai la repubblica, ne domandò anzi il consiglio, e la repubblica lo lasciò fare, non so se con sincera condiscendenza o con mire di avvedutezza; lo vide tradito da G. Galeazzo, ed ella non dubitò stendere la mano alle reti che lo dovevano accalappiare, strinse segrete convenzioni cogli avversarii di lui, l’obbligò ad esserle

nemico, anelò ad allargamento di stato. Allora gli si dichiarò manifestamente contraria, trovò pretesti a scolpare le sue ostilità, chiamò infedeltà e ingratitudine le sole difese che gli restavano a prendere, dimenticò che Vicenza meglio apparteneva al da Carrara che a se stessa, non solo pegli antecedenti patti da lui fermati col Visconti, ma insieme perchè Vicenza fu suddita a Padova quasi cinquant'anni nel secolo terzodecimo, e se ne sottrasse dal giogo colla sedizione, dimenticò la cessione di Trevigi operata dai Veneziani al duca d'Austria ed il caro acquisto che ne fece Francesco il vecchio a contanti; ella sapeva il Novello di animo generoso, dunque costante al resistere, dunque deliberato ai pericoli ultimi, dunque certa vittima ai computi ed alle forze di lei.

Ora consideriamo se nella occupazione di Pa-

dova fatta dai Veneziani, quale per noi si desunse dai non pochi storici e cronisti disaminati, s'incontrino avvenimenti che si valgano l'accusa della *incompatibilità* affibbiata loro dai difensori della repubblica. Sembra ad essi difficile che il capitano generale si obbligasse col da Carrara, come dicemmo, mentre la città passava in mano del vincitore, mentre la popolazione di Padova e le preghiere di Francesco III. inducevano il Novello a non volgere in peggio le proprie sorti con una inutile resistenza. Io non veggo perchè un capitano di alto animo e secondato dalla vittoria, in quella appunto che stava per compierla, dovesse rinunziarne al premio forse maggiore, e non potesse aggiugnere al valore la magnanimità, assecurando un principe disgraziato, ma esempio egli le mille volle di magnanimità e di valore. Perden-

te al certo era il Novello, ma non ne veniva per questo che non avesse a ripromettersi dalla repubblica condizioni vantaggiose ed orrevole trattamento: lo pensava Galeazzo e precisamente perciò a dargliene più sicura fidanza, impegnavasi di parola a restituirgli il castello, quasi modo ed espressione di guarentigia. Fu piuttosto la repubblica che, deviando dalla sua consueta liberalità, fallì l'opinione del condottiere mantovano, e trattò il Carrarese non da principe debellato, ma da suddito e da suddito reo. Nè *inopportuna*, nè *incompatibile* adunque fu la promessa di Galeazzo, sì bene arrischiata, perchè doveva egli conoscere l'animo di Venezia verso il da Carrara, e s'ella mancò di effetto, il fatto ne ricade tutto sulla repubblica.

Nè so meglio intendere le parole del Tiepolo,[1] il

1 T. I. p. 264.

quale dopo avere toccato delle due ambascerie che anche il Daru dice mandate a Venezia, l'una dal Novello, l'altra dai Padovani, scrive "Se il da Carrara era quello che cedeva la città, che andavano a fare i deputati della medesima? Lo vedremo ben tosto. La signoria (e così traduce l'espressioni del Daru) ricusò di ricevere i primi ambasciadori ed accarezzò i secondi, e ne inviò due a Padova che rientrarono gridando *viva s. Marco, morte ai Carraresi*. Si riunirono a questi gridi pochi della feccia del popolo, ma il risultato di questa sedizione, che si chiamò voto del popolo, fu che si aprirono le porte alle truppe venete. Per quanto elaborata (ripiglia il Tiepolo) sia questa narrazione, essa fa comprendere che i deputati del Carrarese erano andati per trattare dei di lui interessi, e quelli della città delle condizioni

della loro sommessione, le quali ci sono indicate dallo stesso signor Daru poco dopo nell'accennarci l'atto di sommissione…" Quanto sia *elaborata* questa narrazione io non veggo, perchè oltre ad essere fedele ripetizione di quanto dice il Sanuto medesimo, cioè che "i Padovani fecero otto ambasciadori alla signoria e due a nome del signore" facilmente si scorge, come i cittadini paurosi del peggio si staccarono dagl'interessi del principe e vollero trattare dei proprii direttamente col vincitore, onde ne seguitò necessariamente il bisogno al Novello di provvedere da per se stesso alle sorti sue con appositi oratori, la cui legazione riuscì sventuratamente pegli accordi fermati tra la repubblica e i cittadini di Padova.

Checchè per altro si stimi di queste imputate contraddizioni, noi a meglio chiarire la condotta

che tennero i Veneziani in quell'emergente, a meglio purgarci da ogni sospetto di parzialità, da ogni spirito di polemica, trascriveremo a parola quanto ne dettò il più accreditato ed il più veneziano degli storici repubblicani, il Sanuto, per poscia inferirne le conseguenze che ne procedono spontanee: avvertendo per altro che il Sanuto medesimo non seppe sempre tenersi netto da sentimento di parte. Questo sentimento, per esempio, lo manifesta quando dice i Veneziani avere offerto al da Carrara cinquantamila ducati e i suoi arredi del palazzo, ed egli averne fatto loro rifiuto dopo che i provveditori erano entrati in Padova, mentre la esibizione e la rinunzia successero per testimonianza di molti autori anche contemporanei e veneziani prima che Padova fosse presa, ed appunto allorchè lo Zeno s'inframmise

a negoziatore: differenza di tempo che scema il valore della offerta e la imputata bizzarria della ricusa.

“È da sapere, narra dunque il Sanuto, che il signor di Padova non avea più libertà d’uscir fuori della terra, non si fidando del suo popolo che nol serrasse di fuori. Ora entrati la notte i nostri dentro il borgo di s. Croce, come ho scritto, essendo il tempo tempestoso, per modo che non furono sentiti a mettere le scale, andati i nostri quella notte scorrendo il borgo predetto con gran rumore, vedendo i Padovani la sua rovina manifesta, per la terra tutti andavano battendosi e smaniando; e s’adunarono molti cittadini insieme e andarono dal signor messer Francesco da Carrara, dicendogli dolci parole che gli piacesse di tener modo che fosse salutifero per lui e per loro, ac-

ciocchè maggior male loro non avvenisse di quello ch'aveano portato fino al presente. E il detto signore come uomo smemorato rispose, che provvedessero eglino, ch'e'saria contento di tutto ciò che facessero. E subito i Padovani fecero il consiglio loro. E mandarono a dire al capitano nostro in campo, pregandolo che desse loro salvocondotto di poter mandare i loro ambasciadori alla signoria. E così fu loro conceduto. E fatto questo, il detto signore di Padova co' suoi figliuoli venne di fuori dal detto capitano e dai provveditori, pregandoli che lo dovessero difendere dal popolo di Padova, perchè *etiam* egli temeva molto della furia dei nostri. Onde il capitano avendo il signore nelle mani preso, il fece ben guardare col figliuolo, Francesco III. chiamato. Ma si vuole sapere che i Padovani fecero otto ambasciadori alla si-

gnoria, e due a nome del signore, coi quali oratori venne a Venezia Roberto Morosini, uno dei detti nostri provveditori. A' dì 16 venne Marco Dandolo, l'altro provveditore, mandato dal capitano generale alla signoria a dirle che la città era tutta in arme, e della venuta fuori del signore e del figliuolo, mettendosi alla misericordia d'esso capitano; il qual signore voleva venire a Venezia col capestro al collo. Ma fu deliberato che non venisse, perchè sarebbe stato lapidato dal popolo. Gli ambasciadori furono uditi in collegio di messer lo Doge. Dimandarono sei capitoli:… Poi a' 16 di sera s'ebbero lettere, come i nostri provveditori erano entrati in Padova, non aspettando altro ritorno di ambasciadori venuti in questa terra… È da sapere che la signoria volea fare accordo col detto signore di Padova, di lasciarlo andare col fi-

gliuolo sicuro e dargli ducati cinquantamila e tutti i suoi arnesi di palazzo. Ma Iddio gli tolse il senno, perocchè dopo rimasto quasi d'accordo disse di non ne volere far niente, e che voleva morire signor di Padova. E la notte gli fu rubata la terra… Fu preso in Pregadi di mandare cinque gentiluomini con cinque legni bene armati fino a Oriago, ovvero a Strada incontro al signore di Padova e al suo figliuolo che vengono a Venezia con custodia, i quali a' dì 20 partirono di qui da sera… Il capitano generale Galeazzo da Mantova condusse con lui il signore di Padova predetto e il figliuolo, i quali furono posti a s. Giorgio Maggiore in guardia di alcuni nostri gentiluomini… A' 24 di decembre fu preso in Pregadi di eleggere cinque Savii de' primi della terra ad esaminare i processi e i mancamenti del detto signore di Padova. E

che possano venire colle sue opinioni ai Pregadi, e mettere lui e ’l figliuolo e l’altro Jacopo a qual confine loro parrà.”

Dal quale discorso vorrebbero alcuni trarre per conseguenza che il da Carrara si diede nelle mani dei Veneti senza verun patto o promessa per paura ch’egli aveva dei Padovani, e che la repubblica ottenne legittimo dominio su Padova dal libero consenso dei cittadini. Ed è vero che i Padovani condotti alle ultime estremità abbandonarono il Novello, che questi si diede alla parola di Galeazzo, che gli ambasciadori della città trattarono colla repubblica gli accordi dell’arrendimento, che i provveditori entrarono in Padova prima che vi giugnessero coi fermati capitoli gli ambasciadori reduci da Venezia, che il Novello e suo figliuolo Francesco III. andarono colà sotto

buona custodia. Tutto questo è vero, ma tutti questi fatti sono l'opera della giustizia o meglio della forza? Io non mi farò a muovere la quistione se venga al principe dal consenso dei popoli il diritto di governarli: certo i Padovani si diedero al senato; ma quando e perchè si diedero? Quando le calamità della guerra gli avevano condotti a tale che il durare sarebbe stata insensataggine e comune olocausto a sterminio prossimo: non fu tirannide di reggimento ordinario che ve gli spingesse; i Veneziani medesimi colla nimicizia loro implacabile contro il Novello, colle gravi e vicine loro minacce lo indussero ad aggravare la mano sui proprii sudditi per difendere il proprio stato. Chi saravvi corrivo così, da credere che i Veneziani, se quella dedizione del popolo padovano stata non fosse, si contenessero dalle offese di

guerra, o non veramente compissero la vittoria insignorendosi dei nuovi sudditi anche ritrosi? Abbastanza chiarisce le ostili loro intenzioni l'ingresso fatto dalle milizie veneziane nella città prima che da Venezia ritornassero i messi, come leggemmo nel Sanuto; cioè prima che gli accordi fossero raffermati da entrambe le parti, prima che i Padovani avessero pienamente annuito alla cessione. Mi bisogna ripeterlo: basta porre mente ai principii dell'ultima guerra sostenuta dal Novello e seguirne passo passo il progresso per vedere come i Veneziani stati da prima in quelle discussioni guardinghi, anzi in apparenza restii, vi abbiano poi presa parte senza esservi mossi da minaccia o da offesa ricevuta, ma solamente dall'avvedutezza di abbracciare l'occasione per aggrandirsi, e dal desiderio di torcere in profitto

loro le difficoltà del Novello, la debolezza della Visconti, il viluppo dei tempi. La repubblica guardò al da Carrara, siccome a nemico, allorchè avvertì di poterlo distruggere di leggieri: allora se gli serrò addosso colle sue forze, lo ridusse alle più lagrimevoli strettezze, non mancò di suscitare segretamente ai danni di lui gli stessi suoi cittadini. Colla violenza dei patimenti costrinse questi cittadini a desiderare riposo, a voler pace, qualunque ne fosse il mezzo ed il costo, a porre dopo le spalle il principe loro. Allora questo principe vide forzatamente divisi i suoi dagl'interessi dello stato, vide dover pensare da per se stesso alla propria salvezza, le sue ragioni non solo reiette, ma neppure ascoltate, i suoi sudditi maneggiare le loro condizioni con una potenza straniera, vide questa potenza accordarsi con sudditi di altro

principe solamente perchè abbattuto: in fatti nella propria sciagura vide il frutto dell'altrui forza. Quell'arrendimento fu mostra di sanzione all'usurpato dominio, non espressione di volontà; fu prezzo della pace, non offerta spontanea, fu bisogno e bisogno forzato, fu come la liberalità del morente, largo di quello che perde.

Anche sulla condanna di morte pronunciata contro ai catturati da Carrara recano in mezzo argomenti di difesa i parziali della repubblica, dicendo che il processo fu condotto regolarmente colla scelta di una commissione per formarlo, che insorsero varie opinioni nel maggior Consiglio, e che questo a togliere i dispareri rimise il giudizio al Consiglio dei Dieci. Nè vuolsi negare che la repubblica abbia nominati cinque commessarii ad inquisire i da Carrara, ma fa di mestieri rimem-

brare che dopo le operate ricerche e dopo la diversità degli avvisi che ne rampollarono, fu statuita la pena da pigliarsi dei prigionieri, e si stanziò di chiuderli in una gabbia di ferro. Il partito che si tenne dappoi fu l'opera se non del rancore, certo della debolezza, ed una ragunanza di pochi, ma per altro prudenti e rinomatissimi maestrati si lasciò aggirare colla voltabilità del capriccio dalle parole di un capitano di ventura, nemico famigerato dei Carraresi: uno straniero sconvolse in poco d'ora le deliberazioni della repubblica per iterati giorni dibattute da tanti gravi uomini non usi a piegare le volontà ed i proposti. Siasi pur dato il Novello nelle mani de' Veneziani, che non poteva altrimenti; ma i Veneziani non avevano facoltà di levarsi in giudici della vita di lui; non di finire colla turpissima fra le morti, siccome suddito colpevole

di crimenlese, un principe che verso loro ebbe la sola colpa di non trovarsi le forze necessarie al resistere, un principe che fosse anche stato colpevole, avesse anche potuto essere sottoposto ai Veneti tribunali vedeva innocenti i figliuoli, e li vedeva indarno innocenti. Eppure non dubitò la repubblica di affratellarsi coi regicidii e bruttarsi di un sangue, su cui spettava a Dio solo portare sentenza. Il come e l'ora dell'assassinio ne aggravano la enormezza: il Sanuto medesimo ne conferma l'eccesso, tacendone la violenza dei modi e scrivendo essere morto il da Carrara in prigione strangolato per deliberazione del Consiglio dei Dieci, e per maggiore vergogna di quel tribunale aggiungendo dirsi morto di catarro.

Nè si dica le costumanze di quella età minuire la colpa dei Veneziani, perchè non è mai che il

malo esempio traggasi a norma, e perchè comunque allora la civiltà non avesse dati che brevi passi, pure tutte le nazioni guardarono alla distruzione dei Carraresi, come ad attentato che ledeva l'onore e la sicurezza dei principi; e se questo attentato manifestavasi biasimevole agli occhi degli altri popoli, maggiormente doveva apparirlo nel cospetto della repubblica veneziana, la sola che si levasse sugli altri stati per nominanza di giustizia e per merito di civile sapienza: la vergogna ch'ella mostrò sentire del fatto ne accresce la colpa.

Dicasi più presto che i Veneziani non contenti di signoreggiare i mari anelavano a dominio mediterraneo, che a questo miravano con ogni intendimento, che non avevano più mestieri dei Carraresi, come di antemurale verso gli altri prin-

cipi italiani, che i tempi erano maturi, e che gli usarono, togliendosi dinanzi un vicino ormai fatto debole e inutile. Sperti dei politici avvolgimenti ne fecero puntello alla forza, e crebbero di potenza e di nome. Prode e accorta conquistatrice di Padova e delle altre città in terra ferma allora fu la repubblica, donde si vale la pompa di quelle lodi che tengono dietro al bagliore della vittoria, non la tranquilla ammirazione che corona le opere della giustizia. Le cose conviene dirle senza rispetto com'elle stanno: sarebbero finalmente a troncare del tutto le moribonde frivolezze delle contese municipali; dovrebbe essere giunta la stagione, in cui gli scrittori che tolgono a narrare imprese operate nel medio evo italiano, guardassero con occhio imparziale così alla propria, come alle altre italiane città; il veneziano leone, la

biscia lombarda, il carro padovano, la scala veronese, e tutte altre insegne italiane avrebbero a spiccare nel quadro degli storici congegnate insieme per modo da rappresentare degnamente le vicissitudini de' nostri avi, la lotta delle loro passioni, la disgraziata, ma non per questo meno ammiranda gloria della nazione. Venezia dalla industre povertà delle reti e dell'amo s'innalzò a quel miracolo di grandezza che tutti sanno; giusta in pace, valorosa in guerra, pure non seppe chiudere sempre gli orecchi alle seduttrici lusinghe dell'ambizione: in questo però maggiormente da commendare, che, correndo la via dei trionfi, potè separarsi dalla folla dei conquistatori, e meglio che a loro non avvenne, contenersi le più delle volte da slealtà e da violenze. Peccò Venezia nella distruzione dei da Carrara, ma non perciò

n’ebbe a scapitare nella sua fama, che l’ombra di quella colpa si perde nell’ampia luce diffusa non so, se più dagli ordinamenti del suo civile e politico senno, o dai trionfi delle paventate sue prore, o dalle moli superbe che destano tanta meraviglia agli stranieri, tanta meraviglia e tanti affetti a’ suoi cittadini. E i da Carrara si bruttarono di colpe; si bruttarono rimpetto di Venezia, rimpetto de’ proprii sudditi, fra loro medesimi si bruttarono; ma queste loro colpe tanto negramente tramandateci da qualche parziale scrittore non sono maggiori a quelle, di cui vediamo sozzi i governanti di allora: tradimenti, veleni, coltelli operarono, ma di coltelli, di veleni, di tradimenti riboccavano tutti gli stati italiani. Gagliardi negli esercizii di guerra si piacquero de’ conquisti; provvidenti a pro dei loro dominii sentirono i tempi e ne promossero la civiltà;

rispettati e temuti ebbero ad avversarii ed a federati i più possenti non che d'Italia, di Europa. Dai Carraresi, siccome dalle repubbliche e da tutti gli altri principi fratelli di nazione, fu lasciata ai nepoti la miseranda memoria di un valore che merita l'ammirazione comune per le magnanime imprese operate, e comune anche il biasimo perchè fu sacrificata ai particolari interessi la prosperità dell'Italia.

CONDIZIONI DI PADOVA
SOTTO LA DOMINAZIONE
DEI
PRINCIPI CARRARESI

I ricordi della dominazione carrarese, ch'io venni fin qua raccogliendo, volli preceduti da un sunto, il quale abbracciasse tutte le diverse condizioni politiche e civili, donde aveva regola e forma la repubblica padovana prima che Jacopo il grande da Carrara ne prendesse il governo supremo. Codesto compendio mira al doppio fine di porgere al lettore una idea complessiva di quel reggimento e di condurlo a mano a mano fra le cittadine vicissitudini che lo mutarono in principato. Ora che di questo principato le origini, il procedimento e la caduta è narrata, stimo essere acconcio di ri-

volgere l’occhio al cammino già corso e guardarlo quasi dall’alto in una sola veduta, traendo dai dispersi fatti le osservazioni, i confronti e le conseguenze che ci mostrino lo stato di quella età e giovandoci principalmente delle molte e diverse leggi dettate in lingua latina come allora si costumava, che i da Carrara o costituirono o serbarono fra le antecedenti repubblicane; le quali ultime perocchè improntate dal suggello carrarese offrono anch’esse argomento di discorso alla sposizione di queste mie considerazioni.

Tutte siffatte leggi stanno raccolte nel preziosissimo Codice originale a penna in pergamena che gelosamente si custodisce nell’Archivio Municipale [1] e che continuò ad avere forza di legge fino al-

1 Nelle citazioni da me fatte di queste leggi la lettera L. significa Legge, il primo numero l’anno in cui la legge fu posta, la lettera p. la pagina in

la promulgazione dell'altro detto *il Riformato* avvenuta l'anno 1420 cioè quindici dopo la fine dei principi da Carrara. Mancherei al mio debito ed al mio sentimento se non facessi proteste solenni di viva riconoscenza al benemerito nostro Podestà ed a' suoi operosi Assessori che mi concessero agio ad esaminare questo rilevantissimo documento de' patrii nostri ricordi. E poichè di tal codice è qui parola, dirò come sia a desiderare di vedere inserito codesto importantissimo manoscritto nell'*Archivio Storico Italiano*, cioè in quell'ampia raccolta, di cui ora è a Firenze editore il Vieusseux, e nella quale da valentissimi letterati si stampano le migliori opere inedite o dive-

cui è scritta la legge colla distinzione del t. cioè del *tergo* quando la legge, secondo l'antica costumanza, è scritta da tergo della pagina, vale a dire in quella delle due facce che non ha numero.

nute rarissime risguardanti la storia d’Italia. Fra i gioielli di questa collana non sarebbe ultimo di pregio il Codice Carrarese, l’assenso della cui pubblicazione onorando la illuminata condiscendenza de’ miei concittadini desterebbe forse nelle altre città l’utile gara di simili concessioni, e somministrerebbe in pari tempo nuova e larga materia a chi voglia diffusamente trattare gli ordini civili del medio evo italiano.

I.

Legislazione

Quando l’innalzamento di Jacopo il grande da Carrara a signore della città cangiò la repubblica padovana in principato, si vollero conservate le apparenze del governo repubblicano e l’ordine delle magistrature si tenne quale per noi fin dalle prime fu detto, non mutandone che lo scopo e sostituendo al consenso della nazione l’arbitrio del principe. Ecco per tanto scegliersi pei da Carrara il podestà, conservarlo in grado a loro beneplacito, ed addossargli il carico di mantenere col proprio stipendio cinque *giudici* e cinque *militi* col resto della famiglia. Dei *giudici* uno attendeva alle cause civili; un altro alle vettovaglie, ai pesi, alle misure, all’esportazioni, alle importazioni ed alle

fabbriche; il terzo sopravveghiava alle pubblicazioni, alle condanne, agli incanti; il quarto all'ufficio del *Malefizio* interno, ossia delle leggi criminali; l'ultimo all'altro del *Malefizio* esterno, cioè all'adempimento delle stesse leggi nel territorio. Dei *militi* il primo in compagnia del giudice presedeva alle vettovaglie, il secondo alla cura ed alla custodia della città, il terzo alle fabbriche, alle strade ed agli argini, i due ultimi alla forza di pubblica sicurezza ed agli atti esecutivi.[1] Pertanto legislazione civile e criminale, finanza, amministrazione, in somma tutti gli ordini principali dello stato si raccoglievano in mano di questi *giudici* e di questi *militi*, dunque in mano del podestà, dunque in mano del principe. Nè ciò solamente in città, ma bensì pure in ogni comune del territorio, ove l'eseguimento di qualunque prescrizione poli-

1 L. 1309 p. 3 — L. 1320 p. 1 t.

tica, finanziera e di pubblica amministrazione commettevasi ad un *gabelliere* e ad un *sindaco* soggetti al podestà ed ai ministri di lui, con obbligo di prestare sicurtà e guarentire la propria obbedienza.[1] Anzi il podestà maneggiava pure la guerra[2] ed affinchè non potess'egli venire indotto a favoreggiare di troppo i cittadini verso dei dominanti, gli era vietato di avere per *socio* alcun cittadino di Padova per origine propria o paterna.[3] I magistrati colle lusinghe del premio se benemeriti, o colla severità del castigo se colpevoli vincolavansi meglio al principe che alla legge.[4] Il rispetto alla forza pubblica proccuravasi da rigorosi

1 L. 1280 p. 141.

2 L. 1287 p. 2 t.

3 L. 1271 p. 2 t.

4 L. 1399 p. 20 t

obblighi di onoratezza ai ministri di lei,[1] da più rigorose pene contro i loro offensori,[2] fossero questi anche maestrati di grado superiore che si appropriassero gli emolumenti dovuti ai minori.[3] I magistrati a ministrare più fedelmente le ragioni del principe non potevano ricevere doni d'importanza, nè promesse, nè lucro o comodo veruno dai privati.[4] Mettevasi ogni diligenza a sopravvedere i sudditi: perciò ad ogni quarto mese ciascun *centenario*, ossia quartiere della città, doveva rinovare il suo capo e gli uffiziali subalterni;[5] utile avvicendamento a reggere più sicuramente i cittadini; ministero fatto turpissimo quando troppo

1 L. 1398 p. 43.

2 L. 1316 p. 180 t. — L. 1382 p. 181 t.

3 L. 1385 p. 340.

4 L. 1236 p. 16 t. — L. 1258 p. 16 t.

5 L. 1333 p. 42.

lo carezzarono le succedenti tirannidi. La partenza da Padova dei cittadini notavasi con un segnale di concessione;[1] noia a' buoni, disutilità pei fuggenti: e pei sospetti soliti allora della potenza tormentata da timidità o da rimorso si obbligavano i forestieri a manifestare la condizion loro, la provenienza, l'alloggio, l'addirizzamento. La corrispondenza dei sudditi coi ribelli o coi nemici del principe si puniva di morte o d'altri rigorosi gastighi: vietavasi ricettare oltre a dieci sudditi non cittadini nel medesimo albergo; nè dieci uomini in città o venti nel territorio potevano aggregarsi insieme con armi senza correre pericolo o di multe o di confiscazioni o di sbandeggiamento o di morte a seconda del dove e del come si raccogliessero;[2] cioè a seconda del pericolo maggiore o mi-

1 L. 1391 p. 159 t.

2 L. 1339 p. 174 t.

nore che ne veniva al supremo governante. Quindi ogni attentato contro l'onore e la tranquillità del principe, contro la sicurezza della città era gastigato colla decapitazione, od altrimenti *più gravemente* (parola peggio che di sangue) ad arbitrio del signore, col bando della famiglia del reo fino alla quarta generazione, colla confiscazione delle sue sostanze, e quale dei magistrati si levasse a proporre temperamento a questa legge ne avrebbe multa gravissima ed anche ne andrebbe mozzo del capo;[1] il ribelle fuggito aveva bando perpetuo.[2]

A comporre *il maggior Consiglio* richiedevansi cento votanti e aveanvi norme che determinavano il diritto di appartenervi.[3] Ve ne avevano a

1 L. 1339 p. 175 t.

2 L. 1236 p. 179 t.

3 L. 1338 p. 6 — L. 1339 p. 6.

scegliere i diciotto anziani della comunità e delle fraglie, i quali dovevano avere determinato censo acciò fossero meglio vincolati al bene della città:[1] ve ne avevano ad accordare il diritto di cittadinanza agli stranii;[2] a segnare i fini dei sobborghi e della campagna di Padova fissati per termini, e più per la identità dei pubblici carichi comuni ai cittadini,[3] i quali dovevano sempre sostenere i pesi del Comune di Padova, non di quello ove avessero possedimenti,[4] acciò ne venisse alla città più lungo e più certo presidio, ed ogni cittadino avesse un obbligo a soddisfare. E perchè i podestà non abusassero mai l'autorità propria, proibivasi loro qualunque ingiuria di ferimenti e per-

1 L. 1339 p. 49 t.

2 L. 1339 p. 209.

3 L. 1339 p. 225.

4 L. 1398 p. 226.

cosse,[1] alle quali pare che talvolta gl'inducessero la rozzezza del tempo e la prepotenza del grado. Nè potevano i podestà portare sentenza nei litigi ove il Comune di Padova o qualche altro Comune avessero parte, nel qual caso rimossi anche gli anziani del popolo, spettava la decisione al solo Consiglio della città,[2] come più lontano pel novero dei giudicanti dal sospetto del parteggiare. Il vincolo di paternità e di fratellanza impediva il sincrono ministero del medesimo uffìzio.[3] Le quali ordinazioni politiche mostrano chiaramente come a Padova fossero scaduti i generosi sentimenti del tempo repubblicano, infiacchiti i voleri, depressa la dignità degli animi, e come i cittadini dimenticando se stessi non si sentissero che

1 L. 1258 p. 16.

2 L. 1275 p. 17 t.

3 L. 1236 p. 40.

sudditi. Per altro commendevoli i da Carrara che mentre colle fermate leggi miravano a rassodare la loro dominazione ed a puntellarla di validi sostegni, non le torsero forse mai a satollamento di tirannide.

Le leggi del diritto privato non difettavano di accomodata rispondenza all'uopo dei tempi. A favorire il matrimonio se ne proteggevano le ragioni economiche coll'assicurazione e inalienabilità della dote,[1] colla preminenza del marito in ogni contrattazione della moglie,[2] col diritto di lui ad usare i frutti dei beni parafernali della medesima, con aggravati obblighi a quello in caso di scioglimento e di separazione,[3] con punizione di multe al coniuge che, vivente l'altro, passasse a secon-

1 L. 1380 p. 113 t.

2 L. 1266 p. 330.

3 L. 1339 p. 112 t.

de nozze.[1] Le leggi aiutavano l'autorità de' genitori sommettendo all'assenso loro il matrimonio della figliuola minore dei venti anni, gastigando chi la impalmava o ne favoriva le vietate nozze,[2] annullando gli obblighi contratti dal figlio di famiglia, salvo se spettavano al peculio castrense o quasi-castrense,[3] restringendo il debito del padre a provvedere i figliuoli giusta la facoltà di lui, non a dar loro la quota dei proprii beni.[4] Nelle eredità la linea maschile prevaleva alla femminile tanto *ab intestato*, quanto per testamento; solo per legati poteva il testatore beneficare i non chiamati dalla legge,[5] e la madre succedente ad un figliuo-

1 L. ante 1236 p. 112.

2 L. 1401 p. 326 t.

3 L. 1213 p. 61 t.

4 L. ante 1236 p. 114.

5 L. 1329 p. 110 t.

lo insieme con altri figliuoli non poteva disporre della parte propria a danno di questi o dei loro discendenti.[1] I diritti del creditore, quando non fosse usuraio,[2] erano protetti da valide norme [3] principalmente rimpetto dei cittadini possenti che talvolta accordavansi col debitore ad acquistarne frodolentemente i beni eludendo le ragioni di quello;[4] bensì trascorrevasi talvolta ad eccesso di rigore contro i debitori non avendo per imputabili le ingiurie di che venivano offesi.[5] L'inerzia decenne del mutuante gli difficultava l'adempimento de' suoi diritti.[6] I conduttori di terre o morosi o ir-

1 L. 1372 p. 111.

2 L. 1281 p. 60 — L. 1372 p. 319 t.

3 L. 1276 p. 180 — L. 1281 p. 61 t.

4 L. 1390 p. 156.

5 L. 1339 p. 93.

6 L. 1329 p. 86 t.

requieti, o aggiratori o minaccianti avevano pena di multa e di carcere con provvedimenti addirizzati così a difendere le ragioni dei locatori come a favorire la coltivazione dei campi.[1] S'indisse multa a quei *signori* che nelle terre loro, anzichè innanzi al podestà, a' suoi giudici ed officiali commettessero da per loro atti di giurisdizione, non che a quei *conti* che violentemente impedissero chicchessia dal presentarsi ai magistrati per chiederne ragione;[2] e si minacciarono loro severissime pene da imporsi sommariamente ed a talento del podestà per ogni sopruso che perpetrassero nei proprii villaggi contro ad altri possessori, ope-

---

1 L. 1329 p. 123 — L. 1335 p. 58 t. — L. 1346 p. 67 — L. 1346 p. 67 t. — L. 1347 p. 125 — L. 1377 p. 339 — L. 1396 p. 128.

2 L. 1236 p. 50 — L. 1269 p. 50.

rai od inquilini:[1] lo che manifesta i non abbastanza sbarbati germogli della feudalità. Anzi volevansi rispettati i diritti di ciascheduno così dai privati obbligandoli al risarcimento sulla sola giurata asserzione dell'offeso,[2] come dalle comunità; e quale di queste pei troppo ristretti suoi termini non poteva riparare ad un danno da lei recato ad altri, aveva facoltà di farsi aiutare alla soddisfazione dal maggior villaggio vicino.[3] Al diritto di prescrizione bisognavano venti anni di possesso pacifico.[4]

In somma queste leggi tanto all'altare del sacramento coniugale, come nel segreto delle domestiche pareti, e sui confini della tomba, e negli

1 L. 1225 p. 122.

2 L. 1278 p. 138 t.

3 L. 1236 p. 138 t.

4 L. 1274 p. 108.

avvolgimenti dell'interesse guardavano alla pace, ai diritti, alla proprietà del consorzio umano, e meglio ancora meriterebbero l'encomio delle succedute generazioni se non avessero accordata troppo larga autorità ai genitori, ai mariti, ai padroni, ai maestri permettendo loro di percuotere i figliuoli al di sotto dei diciotto anni ed i proprii dipendenti.[1] Lagrimevoli avanzi dell'antica non bene distrutta schiavitù che ancora, come altrove vedremo, contaminava la liberale industria dell'agricoltura, finchè la meglio conosciuta ragion del Vangelo e il progredimento della civiltà troncò del tutto quelle disoneste catene anche al faticoso rivoltatore della gleba.

Le leggi del diritto penale, quel sicuro indicio a manifestare il grado della moralità in una nazio-

1 L. 1329 p. 160 t. — L. 1331 p. 161 t. — L. 1396 p. 164.

ne, mostrano apertamente come allora fra tutte le colpe prevalessero in principal modo la licenza e la ferocia. Quindi il ratto, la violazione, lo stupro portavano pena di multa, di bando, di condanna nel capo, di arsione; quindi liberazione dal gastigo, anzi premio ad un reo qualunque che avesse ucciso lo stupratore, quindi simiglianti pene ai complici, e se parenti, andavano mozzi della mano diritta o pagavano il riscatto. La precedente mala vita della donna, la sua condizione di serva, l'assenso di lei, il succedente matrimonio minuiva o toglieva la punizione a talento del podestà. Ciascuno era obbligato a proteggere la violentata o rapita, perfino i comuni per dove ella passava sotto minaccia di multa e di frusta. Dietro l'accusa fatta dal parente d'una adultera l'uomo pagava una multa; quella a capelli recisi, a panni tagliati,

era per tre volte sferzata allo intorno del palazzo pubblico, condannata a carcere perpetuo da cui per altro poteva liberarla l'istanza del marito; a questo andava la dote con arbitrio al podestà di mutare la pena: l'assenso dello sposo all'adulterio francava la moglie da ogni gastigo; disuguaglianza forse ingiusta di pena tra l'adultera ed il seduttore, ma insieme accorta indulgenza per lei, quando il marito sentivasi vile abbastanza non solo da comportarne il disdoro, ma pure da fabbricarvi sopra macchinazioni di speculazione e vantaggio; quella indulgenza riversavasi tutta con onta obbrobriosa sul marito correo. L'incesto gastigavasi colla morte o variamente giusta il differente grado di parentaggio; il fuoco puniva il delitto contro natura con donna, la quale a misura delle circostanze poteva essere anche assolta

dal podestà: tutte queste leggi sull'onore muliebre non guardavano alle femmine da conio.[1] In generale contro alle donne procedevasi dalle leggi con riserbo: apposito magistrato dannava le colpevoli d'ingiurie, di percosse, di ferite, di uccisioni: bisognando la loro testimonianza, la porgevano nelle loro case; l'ispezione giudiziaria delle ferite da loro toccate era operata da donna anzichè dai medici; le sole ree di omicidio, d'incendio, di adulterio traevansi al palazzo del Comune ed avevano carcere separata; ovvero le si collocavano sotto custodia privata quando a spendio loro pagavano la detenzione; ai debiti rispondevano elleno cogli averi, colla privazione della libertà non mai; non si tormentava una donna che alla presenza d'uno de' sei consiglieri del principe; la

1 L. 1329 p. 165 — L. 1339 p. 165 — L. 1347 p. 165 — L. 1391 p. 163 t.

rea di furto denunziavasi al solo Consiglio del principe;[1] riguardosi modi che additano il rinascimento della civiltà di cui è sicuro indicio la rispettata dignità della donna.

Ma questa civiltà era ancora ne' suoi principii, non ancora spogliata di quella ruvida scorza che la tenne strettamente ravvolta nei precedenti secoli della barbarie; come lo prova la concessione delle rappresaglie diffìcultata bensì, ma non ancora tolta del tutto nel secolo decimoquarto.[2] Dunque allora gli uomini di leggieri trascorrevoli alle ingiurie, alle percosse, agl'insulti, agli assalimenti, alle ferite, agli omicidii, ed ecco pertanto pronte le leggi a punire il mal vezzo colle multe,

1 L. 1288 p. 56 t. — L. 1292 p. 17 — L. 1396 p. 164 t. —

2 L. 1258 p. 147 t. — L. 1267 p. 148 t. — L. 1268 p. 148 t. — L. 1271 p. 148.

colla confiscazione, coll’esilio, col risarcimento del danno, colle tanaglie, colla forca, coll’arsione, collo strascinamento a coda di cavallo, colla estrazione degli occhi, coll’amputazione della mano più valida così al reo, come al complice o mandante che fosse, e queste pene avvicendarsi secondochè il delitto era commesso o tentato, secondochè ne era segno il palazzo del Comune, del podestà, degli anziani, i ministri del governo, secondochè dal ferimento ne procedeva o non ne procedeva la morte; minuirsi la pena dalla confessione del reo, dalla pace accordata al colpevole pegli eredi del defunto, e siffatta pace significava danaro; togliersi questa pena interamente (ingiustizia solenne) all’omicida d’uno straniero o d’un bandito, non ammettersi la concessione della pace al delitto operato pensatamente contro un

cittadino, od effettuato in luoghi sacri e di pubbliche magistrature o fra le pareti dell'ucciso. I condannati per insulti e ferite dichiararsi infami; il mandatario d'un mandante estraneo gravarsi della pena dovuta anche a questo se fosse stato soggetto alla giurisdizione di Padova; lecita ogni offesa contro il mandante e il mandatario stranieri, banditi i pubblici assassini, gastigarsi di multa chi portava armi vietate e questa variare a seconda dell'ora e del luogo in cui si portavano l'armi, e delle siffatte le più dannose voler dipinte nei due angoli del palazzo del Comune, ed a prezzo determinato permettersi l'armi che si chiamavano di difesa; per altro vi avevano casi in cui di alcune se ne permetteva l'uso.[1] Ai terrazzani il divieto

1 L. ante 1236 p. 157 t. — L. ante 1236 p. 158 t. — L. 1266 p. 158 — L. 1281 p. 170 — L. 1281 p. 171 t. — L. 1287 p. 162 t. — L. 1288 p. 162 t.

dell’armi era più severo e mantenuto da multa più grave [1] *perchè da loro segnatamente commettevansi i maleficii*.[2] Quanto rigorose a punire i colpevoli, altrettanto austere erano le leggi per arrestarli. Minaccia di multa varia secondo il delitto ai vicarii, ai sindaci, ai decani, agli uffìziali che non si adoperavano a fermare un denunziato; pari minaccia o il risarcimento dei danni era inflitto agli abitatori del dove un reo commise un misfatto o passò, i quali non si affrettassero a soprattenerlo, e premio a chi lo catturava, e questo premio era tolto dagli averi del colpevole: qualunque consegnasse all’autorità pubblica un reo d’incendio, di

— L. 1288 p. 163 — L. 1292 p. 158 t. — L. 1313 p. 155 — L. 1346 p. 176 t. — L. 1366 p. 330 — L. 1377 p. 337.

1 L. 1287 p. 170 t.

2 L. 1281 p. 171.

falso, di furto, di stupro, di omicidio aveva diritto a guiderdone, e qualunque conducesse un assassino poteva scegliere tra il guiderdone e la facoltà di liberare uno o più condannati fino all'ammontare del premio:[1] prescrizioni troppo pericolose da un canto perchè conducenti a facile effusione di sangue e dimostrazione del mal ordine pubblico, se lo stato oltrachè valersi della sua forza doveva correre alle paure della minaccia ed agli allettamenti del premio per assicurarsi de' rei, abbiettando la dignità del cittadino alla bassezza del berroviere. A peggio guastare gli eseguimenti della giustizia la casa del reo, l'annesso portico, la chiesa ne lo toglievano legittimamente alle per-

1 L. 1269 p. 209 t. — L. 1274 p. 209 — L. 1281 p. 177 t. — L. 1288 p. 162 t. — L. 1288 p. 163 — L. 1329 p. 210 t. — L. 1346 p. 176 t.

quisizioni.[1] La pena del carcere ristretta a pochi casi e scambiata a cauzione pecuniaria, ma talvolta per suggestioni di finanziera avarizia, era sotto alcuni rispetti troppo aggravata, sotto altri troppo disasprita, perocchè da un canto i prigionieri pagavano una somma fissa anche a prezzo delle vesti loro, dall'altro la privazione della libertà temperavasi dalla concessione ai detenuti di uscire o per accattare o per qualche solennità con pena di multa ai custodi in caso di fuga od a chi la favorisse, ovvero con precedente soddisfazione per la condanna a carico del carcerato.[2] Il bando era per debiti o per delitti, stabilite le norme, immuni i pupilli, i mentecatti, i furiosi; gl'inscritti nel libro di bando fatti incapaci dei cari-

1 L. 1329 p. 70 t.

2 L. ante 1236 p. 97 t. — L. 1277 p. 96 — L. 1316 p. 154 — L.1335 p.93 t.

chi pubblici e di promuovere azioni fino a che non ne fossero cancellati o per adempito obbligo o per acconsentimento de' creditori; gravati di multa se non obbedivano. Certamente il bando sapeva di pena amarissima a' cittadini che sebbene avessero perduta ogni rappresentanza repubblicana, pure potevano aver parte nell'amministrazione delle cose pubbliche: ingiusta agli esuli per delitti, la cui vita non era più stimata un diritto e tutti la potevano togliere impunemente.[1] Agli appiattamenti notturni nell'altrui casa ed ai furti davasi gastigo di multa a talento del podestà, ovvero di forca e di troncamento di un membro. Il reo d'incendio moriva bruciato, i complici stavano a

1 L. 1216 p. 94 t. — L. ante 1236 p. 94 t. — L. ante 1236 p. 97 — L. 1267 p. 97 — L. 1291 p. 97.

capriccio del podestà.[1]

Avevano multa i diffamatori delle donne oneste,[2] multa e nota d'infamia con esclusione dagli officii e dal fare testimonianza i falsari e calunniatori;[3] più tardi si recise loro la lingua o la mano diritta o le narici, o invece raggravossi la multa; il processo d'un falsario era riservato al podestà, ed un libro apposito raccoglieva i nomi di così fatti colpevoli:[4] dure leggi ma conducenti a provare in qual conto tenevasi la santità della fede, e come la severità che vedemmo nel principe Ubertino da Carrara, anche se in lui naturata, non era se non l'adempimento alle prescrizioni della legi-

1 L. 1277 p. 178 — L. 1372 p. 319 t — L. 1377 p. 337 t.

2 L. 1372 p. 319 t.

3 L. ante 1236 p. 138 t.

4 L. 1329 p. 167.

slazione. Gli ordinamenti della quale quanto sono a commendare per la difesa che ne veniva alla dignità delle donne, ai diritti del talamo, alla conservazione degli averi, della vita e dell'onore, al mantenimento della pubblica tranquillità, altrettanto peccavano nell'arbitrio soverchio concesso al podestà, nella crudeltà di alcune pene a imitazione delle leggi imperiali, nella disuguaglianza posta fra i rei, de' quali i doviziosi compravano colla multa l'ammenda o la franchigia d'una mutilazione, sommettendo a valore l'integrità della persona.

Parimente la processura aveva una colpa per altro minuita dalla ragione dei tempi, cioè l'uso dei tormenti nelle inquisizioni dei delitti anche a danno dei testimonii: sì bene a freno del podestà due notai de' consoli, due anziani ed un bandito-

re vi dovevano stare presenti con lui, nè i podestà territoriali potevano prescrivere la tortura.[1] Nondimeno la troppa influenza accordata al podestà anche nell'amministrazione dell'autorità giudiziaria e il suo diritto alla inquisizione dalle denunzie senza che vi avesse parte chicchessia,[2] era temperato dal *collegio dei giudici*, non ammessi a siffatto ministero senza avere dato prove di abilità,[3] divisi con assegnazione quali alle controversie civili, quali alle criminali,[4] costituiti a portare sentenza alcuni in prima istanza, alcuni in appellazione.[5] Oltrachè dall'avviso dei giudici,

1 L. 1266 p. 162 — L. 1290 p. 17 t. — L. 1316 p. 154 — L. 1339 p. 17 t.

2 L. 1300 p. 13 t.

3 L. 1265 p. 40.

4 L. 1339 p. 150 t.

5 L. 1346 p. 63.

volevasi guarentire la giustizia dal concorrente giudizio di altri che *savii e confidenti* si addimandavano;[1] i litigi di molta rilevanza e le ragioni pubbliche rimpetto delle private avevano più salda tutela nel maggior numero dei giudicanti:[2] nei delitti gravi il podestà stesso ascoltava le allegazioni delle parti.[3] Vedevi prescritti con distinzione d'argomento e con vicenda di tempo i varii officii de' notai, a' quali incombeva la formazione dei processi, la scrittura d'ogni contratto, fissati i loro varii emolumenti, saggiata la loro idoneità, puniti gli abusi loro.[4] Il valore del tempo tenevasi in quel

1 L. 1346 p. 65.

2 L. 1283 p. 90 — L. 1339 p. 52 t. — L. 1400 p. 328

3 L. 1316 p. 154.

4 L. 1265 p. 41 — L. 1331 p. 313 t. — L. 1338 p. 28 t. — L. 1339 p. 26 — L. 1339 p. 150 t. — L.

conto che a governo operoso si conveniva; perciò dopo la contestazione stabiliti i giorni delle eccezioni; alle prove, ai testimonii limitate le proroghe; giurato dal giudice il termine della quistione, sei mesi il più; punito il giudice che non guardava il dato sacramento:[1] la processura dietro accusa non passava i due mesi.[2] Alle denunzie di delitti concedevasi tempo vario giusta la maggiore o minore gravità loro, salvo contro i contumaci di omicidio e i pubblici traditori che potevano essere sempre accusati:[3] il reo contumace dietro sicurtà prestata tenevasi per confesso, e il fideiussore pagava la condanna.[4] Era mantenuta fra i giudi-

1375 p. 335.

1 L. 1346 p. 62, 64, 64 t. 65.

2 L. 1329 p. 15.

3 L. 1389 p. 149 t.

4 L. 1316 p. 154.

canti la santità del secreto;[1] premiata ed onorata la lealtà non ancora generalmente corrotta, con diminuzione di pena a chi confessava, e colla fede accordata ai testimonii ed al giuramento:[2] favoreggiati i sentimenti di pace col toglimento della multa se prima della sentenza l'offeso dichiaravasi amicato all'offensore;[3] proporzionato l'imputamento dell'azione all'età del reo ed alla gravita del fatto;[4] il carico dello spendio addossato ai perdenti ma con equità a seconda del caso;[5]

1 L. 1276 p. 40.

2 L. 1329 p. 71, 151 — L. 1331 p. 156 — L. 1339 p. 83 t. — L. 1347 p. 57 t. — L. 1391 p. 79 t.

3 L. 1339 p. 150.

4 L. 1339 p. 150.

5 L. 1267 p. 56 — L. 1271 p. 152 — L. 1329 p. 91 t. — L. 1346 p. 67 t.

rimossi gli avvocati che non giurassero la giustizia della causa loro, o non ne recedessero scoprendola ingiusta.[1] Pertanto in questa processura era sollecitudine non per altro soverchiamene affrettata, distinzione senza avviluppata rimescolanza, molteplici guarentigie al mantenimento della giustizia, ma troppo la contaminavano i modi atroci egualmente ed incerti di chiarire la verità per mezzo della tortura; funesta eredità tramandata all'evo mezzano dalle instituzioni romane, ristretta per lo innanzi agli schiavi, più tardi allargata su tutti, e non distrutta mai pienamente se non fra le mannaie ed i patiboli della rivoluzione francese.

1 L. 1346 p. 67.

II.

Religione

Nel discorrere le relazioni civili del secolo antecedente alla dominazione carrarese abbiamo osservato le bizzarre contraddizioni che rampollano disaminando il sentimento religioso di quell'età, ed il mescuglio di una fede troppo corriva con uno sfacciato disprezzo pei ministri del culto. Ma il sentimento religioso provò anch'esso gli effetti del civile avanzamento, e a mano a mano che l'ignoranza scemava, dileguavansi pure le larve della superstizione, il culto vero separavasi dalle iperboli d'una troppo cieca credenza, e guardavansi le ragioni del sacerdozio a traverso lenti più terse che non fecesi per lo addietro. La mutata condizione del clero divenuto meno dovizioso,

meno partecipe della potenza temporale, cangiò la propensione dei Padovani verso di lui. Duravano ancora alcuni privilegi nel carico delle fazioni pubbliche sui beni della chiesa;[1] si puniva per altro chi pagasse collette ad inchiesta del vescovo o degli abbati monastici,[2] l'influenza della curia vescovile nelle giudicature secolari minuiva per multa a chi se ne giovasse;[3] l'osservanza delle ecclesiastiche solennità non era in lotta coll'esercizio della giustizia.[4] Nella elezione del vescovo all'approvazione del Papa doveva accoppiarsi quella del principe. Le ingiurie e le aggressioni contro un ecclesiastico portavano la pena stessa di quelle commesse contro un secolare: le colpe

1 L. 1329 p. 14 t.

2 L. 1339 p. 33 t.

3 L. 1347 p. 60 t.

4 L. 1329 p. 102.

dei sacerdoti erano gastigate dalle leggi canoniche, nè i cherici ammettevansi al chericato se non avevano pagati i debiti loro.[1] Le pie largizioni dei credenti volevansi dirette più a vantaggio del culto che dei ministri; quindi temperamento allo spendio dei funerali, delle vestizioni monacali, delle messe novelle;[2] le offerte all'altare di s. Antonio indiritte all'abbellimento del tempio sotto civile amministrazione.[3] Ai beneficii ecclesiastici non si promuovevano che cittadini e terrazzani i quali fossero familiari dei Carraresi,[4] purchè se ne conoscessero i costumi, nè mai si davano canonicati ad estranei,[5] acciò il frutto ricadesse a

1 L. 1283 p. 166 t. — L. 1398 p. 120.

2 L. 1287 p. 111 — L. 1398 p. 113.

3 L. 1396 p. 216.

4 L. 1398 p. 119.

5 L. 1287 p. 116.

profitto della terra medesima che lo avea germinato. Ad impedire la troppo facile aggregazione agli ordini religiosi, chi ne fosse uscito soggettavasi alle pene e bandi dei debitori con privazione di diritto ad ogni successione e con dilungamento da tutti officii ed onori.[1] Nondimeno avevansi in conto gli addetti alla vita claustrale che saggiamente si diportassero, e però i monasteri d'ambo i sessi erano sotto la protezione del Comune e del popolo, segnatamente rimpetto de' nobili che li molestassero con violenze:[2] la sola detenzione di arredi sacri punivasi siccome furto;[3] le bestemmie e gl'insulti alle imagini sacre costavano multe, o frustature, o troncamento di membra;[4] puni-

1 L. 1236 p. 108.

2 L. 1287 p. 116.

3 L. 1301 p. 152.

4 L. 1277 p. 178.

zione giusta nello scopo, smodata nella misura e con a fronte una bizzarra concessione di pubblico passaggio e di mercatura nelle chiese, tranne la Cattedrale.[1] Accordavasi protezione ai pellegrini nelle robe e nelle persone.[2] Colle civili si puntellavano le leggi della disciplina ecclesiastica,[3] svisandone per altro il carattere perciocchè surrogavasi il costringimento del castigo pecuniario alla spontanea persuasione della coscienza; nè dubitossi di emanar leggi a sostenimento di alcune prescrizioni papali promulgate contro gli eretici e i bestemmiatori;[4] prescrizioni che miravano a santo fine, ma giusta l'esempio delle stesse eretiche sette, per un cammino di violenze e di sangue.

1 L. ante 1236 p. 179.

2 L. 1269 p. 148 t.

3 L. 1257 p. 102 t., 103 — L. 1276 p. 180.

4 L. Indul. XII. 20 febbr. p. 302 t., 303, 303 t.

Poco sopra lo dissi: il sentimento religioso sentiva pur esso l’influenza del civile avanzamento, e in fatti progrediva la civiltà, ma le abbondavano ancora i desiderii del meglio.

III.

Finanza

Avvenne il simigliante delle norme finanziere: ai registri censuarii che nel secolo decimoterzo instituì il Comune si aggiunsero alcune discipline che maggiormente assicurassero l'ordine delle pubbliche entrate. Spettava ai *sindaci* mettere in registro i possessi rurali, ai *capocentenarii*, cioè ai capi dei quartieri i beni posti in città;[1] in questa e nelle castella i podestà od i vicarii allibravano ciascun anno gli estimi nel mese di settembre e pei villaggi il Consiglio d'ogni villaggio.[2] I pesi stribuivansi per fuochi, ovvero per case, il soddisfacimento dei reali non esentava dai personali, e

1 L. 1339 p. 93.

2 L. 1339 p. 146.

fisse leggi stabilivano l'obbligo delle fazioni a chi mutava domicilio d'uno in altro villaggio o di campagna in città.[1] Bisognava l'approvazione del podestà, dei giudici anziani e di due *castaldi* ad aggravare un comune di balzello straordinario; utile concorrimento di volontà diverse per impedire gli abusi dell'autorità: sì bene un comune poteva entro fissi limiti imporsi da per se stesso una colletta;[2] concessione non apparento ma reale, libertà vera non velame o stromento alla violenza dei governanti. Pene severe di degradazione, di multe ed anche nel corpo ottenevano dagli abusi i ministri delle finanze.[3] I possessori dei beni, sotto minaccia di perderli, dovevano essere sudditi originarii o d'incolato decenne, e quindi vietavasi

1 L. 1329 p. 143 t. — L. 1339 p. 143 t., 144 t.

2 L. 1339 p. 174 t. — L. 1346 p. 146 t.

3 L. 1335 p. 150 — L. 1377 p. 337 t.

ogni trasmissione a stranieri con mensile soprantendenza all'adempimento di questa legge e con pena pecuniaria al podestà ed agli anziani che la trascurassero: eranvi poche eccezioni ai privilegiati dal principe.[1] Alle sorgenti che alimentavano l'erario nel secolo antecedente se ne aggiunsero alcune altre, cioè l'annuo incanto del diritto che aveva la città di segnare e bollare le misure ed i pesi dello stato,[2] il jus del Comune ai beni d'un privato venduti pubblicamente per delitti,[3] le merci di contrabbando esportate o importate e la multa conseguente, alla qual pena con eccessiva severità si univa talvolta il carcere e la morte del

---

1 L. 1286 p. 109 t. — L. 1339 p. 221, 222, 224 t. — L. 1372 p. 374 — L. 1391 p. 108 t.

2 L. 1330 p. 53 t.

3 L. 1346 p. 150.

colpevole a talento del podestà.[1] Certamente queste regole quanto giovavano l'andamento delle pubbliche rendite, altrettanto mostrano il cangiamento avvenuto nello spirito pubblico, quando le si confrontino coi liberali ordinamenti della età repubblicana, nella quale la descrizione degli averi era affidata alla spontanea lealtà dei cittadini medesimi. Ma come scemò di mano in mano l'influenza di questi cittadini al reggimento dello stato, come più perdettero della loro dignità e di liberi si fecero sudditi, all'amore del comun bene si surrogò l'individuale, la famiglia alla patria e fu forza sostituire la costretta alla sommessione volonterosa. Anzi perchè si scoperse alcune terre non essere tributarie allo stato, le si caricarono di balzello fortissimo con minaccia di confiscazione ai possessori che continuassero a tenerne di ce-

1 L. 1335 p. 195 t.

late.[1] Troppo lunghe e troppo iterate furono le guerre in cui si avvolsero i due ultimi segnatamente dei principi carraresi perchè non dovessero aggravare di gabelle i sudditi a sostenere i crescenti pesi. Più biasimevole Francesco il vecchio che talvolta per sola ambizione si lasciò trascinare nei vortici delle battaglie; meno da rimproverarsi il Novello che brandì la spada quasi sempre condotto dalla necessità di proteggere le proprie ragioni.

Ma tale era la condizione delle città rette a principe, dove per le guerre e spesso pel lusso smodato lo spendio soverchiava l'entrata, mentre fiorivano le finanze nei Comuni governati a libero reggimento. Vuolsi per altro dar lode ai da Carrara, che quantunque spinti dal bisogno a trar danaro dai sudditi, non trascorsero ai mille modi ti-

1 L. 1387 p. 225 t.

rannici del taglieggiare lo stato operati in altri paesi d’Italia ed insegnati principalmente da quel maestro dell’avidità finanziera, dall’imperadore Federico II.

IV.

Agricoltura

Questo aggravio d'imposizioni se fu da un canto dannoso, giovò dall'altro all'agricoltura inducendo i posseditori dei campi ad avanzarla in meglio ed a procacciarsi i mezzi di sopperire all'urgenza dei bisogni. Le leggi secondavano il desiderio dei proprietarii e miravano con accortezza di triplice intendimento a roborare i nervi principali dell'industria rusticana, provvedendo cioè al lavoro continuo delle terre, aiutandone la fertilità e rimovendone gli ostacoli. Perciò giudicate sommariamente le quistioni per danni,[1] prescritto di porre subito la denunzia,[2] fissa la mer-

1 L. 1329 p. 71 t.

2 L. 1339 p. 132.

cede agli operai secondo le stagioni diverse,[1] costumanza osservata ancora dai Padovani. Inoltre assicuravasi il governo delle terre quando licenziavasi un conduttore, e perciò il colono accommiatato doveva permettere al suo successore d'imprendere sul terreno stesso quei lavori che stimasse opportuni per l'anno seguente.[2] Proteggevansi i lavoratori delle terre contro la prepotenza del feudalismo che talvolta colle violenze gli obbligava a fuggire dalle loro campagne.[3] Concedevansi le pecore ai proprietarii ed anche ai pastori stranieri col doppio fine del preparare concime alle terre e materia pel lanificio, ma in pari tempo stabilironsi alcune norme a proporzionare il quanto delle pecore, a regolare i rapporti tra i

1 L. 1289 p. 205 t.

2 L. 1346 p. 67.

3 L. 1216 p. 122 t.

pastori e gli agricoltori e ad esentarne i luoghi che ne potevano scapitare;[1] provvidenze più tardi in parte distrutte dalla veneta legislazione. Quindi tenuto modo a profittare dei larghi pascoli ed a conservare vigorose le razze dei cavalli, sommettendo al giudizio d'intelligenti l'idoneità degli stalloni,[2] risarciti dal Comune i proprietarii a cui fossero uccisi o rapiti nottetempo i bestiami senza conoscerne il reo,[3] sottoposta la vendemmia (rimprovero per l'età nostre) all'assenso del Comune sotto minaccia di multa,[4] e gravato pure di multa chi solamente desse sospetto d'avere ru-

---

1 L. 1329 p. 139 t.— L. 1331 p. 140 — L. 1339 p. 140.

2 L. 1276 p. 204 t.

3 L. ante 1236 p. 138 t.

4 L. 1212 p. 129 t.

bata l'uva.[1] Sopravveghiavasi ad ogni terzo mese al corso delle acque, multavasi chi le sviava e lo si costringeva a ravviarle.[2] Obbligavansi i coloni a serrare di fosso i loro poderi,[3] dannavasi nel capo o di multa a talento del podestà chi rompeva un argine, bando ai fuggiaschi;[4] principalmente verso Cittadella favorivano le leggi la irrigazione dei campi, come cominciossi a praticare in Lombardia fin dal secolo decimosecondo. Aggiungi mantenuti da ciascun comune sotto pena di multa guardiani e *saltari* a difesa delle biade e de' boschi, nei quali non potevasi operare la scure senza permesso de' governanti;[5] vietato di entrare

1 L. 1276 p. 131.

2 L. 1287 p. 178 — L. 1330 p. 9 t.

3 L. 1372 p. 177 t.

4 L. 1267 p. 178.

5 L. 1285 p. 131 t.

negli altrui campi seminati di *migliacei* su cavallo senza freno, purchè per altro (stranissima eccezione) il cavaliere non avesse con se uno zimbello a ragion di uccellagione;[1] così allora di questo esercizio, come altrove vedremo, si prendeva diletto. La coltivazione principale era rivolta alle spelte, al frumento ed al miglio di cui cibavasi allora generalmente il popolo; e in pari tempo ponevasi ogni diligenza alla estensione ed alla ubertà delle praterie. In fatti le leggi carraresi seguivano in questo la pendenza di tutti gli stati italiani nel giovare all'agricoltura, la quale mentre fioriva nel paese bellissimo spartito dall'Apennino, viveva altrove una vita stentata e magra, dove per la durezza degli ordini feudali, dove per la frequenza delle terre non coltivale, o per alcune tiranniche leggi che ne lavoravano al deteriora-

1 L. 1285 p. 139.

mento.

E qui giova ricordare che a Padova si mantenne l'uso degli schiavi fino al secolo carrarese, durante il quale, come lo attesta Vergerio nella vita di Ubertino, lo si abolì. Ma questi schiavi erano proprietà d'altri nella persona, nè sono a confondersi coi servi appartenenti al suolo che ancora durarono e che sostenevano il lavoro della terra: ai quali in processo di tempo, come più crebbe in onore l'agricoltura, si unirono anche gli uomini liberi, finchè l'obbrobriosa differenza scomparve del tutto, segnatamente per opera del sacerdozio e delle arti liberali, ch'erano le due porte più consuete ad uscire di servitù. Aveva già cominciato la istituzione dei Comuni e la conseguente migliorata condizione dei borghesi a minuire in Italia il numero dei servi della gleba per l'accorrere che

facevano essi alle terre franche, i quali quando vi avessero dimorato un anno ed un giorno senza che il padrone lo sapesse o ne muovesse lagnanza, diventavano borghesi e perciò liberi.

V.

Arti

Come le leggi favorivano l’agricoltura agevolando il lavoro e la feracità delle terre, non che dilungando tutti gl’impedimenti che ne potessero ritardare la vegetazione; così nella ragione delle arti fabbrili miravano segnatamente al doppio scopo di assicurare la buona qualità della materia greggia e di sopravveghiare per fissi ordinamenti alla diligenza ed all’onoratezza dei lavoratori. Quale sia stata la instituzione delle fraglie si è per noi discorso altra volta: questa separazione di collegi diversi, questo risultamento dei principii repubblicani si mantenne anche quando Padova mutò in principesco il suo reggimento a popolo, e perciò ad esercitare pubblicamente un’arte durava

l’obbligo di ascrizione alla fraglia dell’arte stessa, gli aspiranti ammettevansi dai *castaldi*, ed ove sorgesse dubbio del mestiere che meglio convenisse al concorrente, ne giudicava il vicario del podestà.[1] Vietossi la instituzione di nuove fraglie e l’ammissione in alcuna d’esse a chi non fosse artefice, tranne i casi di speciale concedimento fatto dal podestà e da tutti gli anziani;[2] ammissione vietata perchè volevasi mantenere in onore la dignità delle fraglie rimovendone gli operai a giornata,[3] come tenuti troppo abbietti a meritarsi l’aggregazione ad un ordine che principalmente nella origine sua aveva tanta parte all’avviamento della cosa pubblica e rappresentava lo stato. Gli artefici non potevano costituirsi in fraglia ed avere

1 L. 1261 p. 46.

2 L. 1277 p. 47.

3 L. 1308 p. 44.

castaldi se non sommavano a venticinque: i *castaldi* poi rinovavansi ad ogni quarto mese, e per essere eletti dovevano toccare i quarantanni, appartenere alla fraglia che li nominava, continuare ad esercitar l'arte, essere cittadini di origine o d'incolato decenne e pagare la dadìa. Ogni contravvenzione a queste norme era gravata di multa a carico degli elettori e degli eletti.[1] Ciascheduna fraglia aveva diritto di bando contro quelli fra i suoi che se lo valessero, ed il podestà doveva giovarla nell'eseguimento della condanna.[2] Somma era la efficacia dei *castaldi* al buon andamento delle arti, perocchè loro spettava la sopraintendenza alla buona scelta della materia e la facoltà di concederne la mercatura,[3] ed acciò questa lo-

1 L. 1329 p. 45.

2 L. ante 1236 p. 45 t.

3 L. 1347 p. 44 t.

ro autorità non trascorresse ad abuso o di renitenza troppo severa o di corriva facilità, ogni fraglia aveva i suoi statuti, la cui raccolta è posseduta dal benemerito dott. Antonio Piazza parte a stampa, parte a manoscritti originali. Eranvi alcune leggi dirette segnatamente a prescrivere il modo dei lavori nelle pelli e nei panni.[1] E siccome per la sceltezza delle nostre lane molta era la rinomanza dei nostri panni, così a meglio conservarne il pregio, oltre la cura che ne aveano i *castaldi* della fraglia, eranvi quattro *savii* incaricati di tenere l'occhio alla buona qualità ed altrettanti che vigilavano le gualchiere.[2] Chi bollava le merci con frode si dannava di multa e lo s'inscriveva nel libro de' falsarii; i venditori di mala fede puni-

1 L. 1265 p. 194, 200 t., 201 — L. 1276 p. 191 — L. 1346 p. 203.

2 L. 1308 p. 203 t.

vansi pure di multa e colla perdita del lavoro, anche il compratore convinto di complicità portava pena pecuniaria.[1] I sarti, i pellicciai ed altri lavoratori che rubassero od impegnassero il panno dell'avventore condannavansi nelle cose e nella persona a norma del caso; e sotto minaccia di multa non potevasi dare a mutuo sopra una pezza di panno o su qualche lavoro non compito:[2] ai tessitori ed alle filatrici proibivasi con intimazione di rigide pene la vendita e la distrazione della lana e del bombace:[3] interdicevasi al mugnaio il soddisfacimento de' suoi debiti con farina e con biada;[4] norme tutte di minuta perquisizione, ma di molto rilievo ad impedire la continua frode del

1 L. 1265 p. 191, 200 t., 201.

2 L. 1346 p. 203 t.

3 L. 1339 p. 89 t.

4 L. ante 1236 p. 193 t.

traffico giornaliero e da noi desiderate perchè forse necessariamente trascurate non nei principii, sì bene nella loro applicazione per l'allargata cerchia delle presenti dominazioni, donde la disgiunzione del potere legislativo dall'esecutivo, e la conseguente diminuita influenza dell'interno convincimento dei giudicanti staccato dalla esteriore rigorosità delle prove nelle indagini del delitto. Nè solo badavasi alla diligenza ed alla onoratezza degli artieri, chè insieme se ne provvedeva alla concordia, e si voleva congiunta all'esercizio dell'arti la mondezza della città. Nessun'arte pertanto che nei proprii lavori abbisognasse d'un'altra poteva per quantunque affine invaderne le ragioni procurandosi da per se stessa i necessarii materiali;[1] utile suddivisione che aiutava la perfezione di ciascheduna: fissi erano i luoghi

1 L. 1347 p. 228 t.

del lavorìo, acciò non ne venisse ingombro ai cittadini,[1] e fisse del paro le ore del travaglio sì mattutino che pomeridiano con apposita regola che stabiliva in proporzione la diminuzione della mercede all'operaio che non avesse occupate tutte le ore prescritte.[2] Mirabile anche a Padova, come nelle altre città italiane fu il fervore all'esercizio delle arti, somma la efficacia di que' collegi nei tempi repubblicani, ma molto più profittarono le arti sotto il principato, perciocchè allora cessata la rivalità fra nobili ed artieri, questi non corsero più a trattare le lance nei trambusti delle continue intestine discordie, e in quella vece stesero non interrottamente la mano ai pacifici ordigni delle loro industrie. Più fortunate ancora le arti per tutta l'Italia se non avessero trovati talvolta impedi-

1 L. 1346 p. 203.

2 L. 1308 p. 195.

menti quando nelle leggi di finanza, quando nelle suntuarie dirette a troncare un principio non domabile dalla possanza delle leggi, il lusso.

VI.

Commercio

Nè minor cura che la repubblica padovana ebbero i principi da Carrara a prosperare i commerci, togliendone i due principali ostacoli, tardità e frodolenza. Ecco dunque i villaggi a cinque miglia dalla città obbligati ad acconciare le strade che la giravano intorno, ed ogni altro comune costretto a risarcire le proprie ciascun anno nei mesi d'agosto e settembre sotto minaccia di multa ai negligenti: ecco il corso dei fiumi, la conservazione degli argini, il mantenimento dei ponti affidato pure con opportuna distribuzione ad ogni comune.[1] Sommaria la processura anche ne' dì delle ferie per le controversie mercantili, apposito giu-

1 L. 1281 p. 295, 295 t. — L. 1329 p. 234.

dice deputato a portarvi sentenza, peculiari leggi ordinate a favorire la mercatura nelle diverse attinenze che vi potessero avere i figliuoli, le mogli ed in generale le donne.[1] Ecco pubblici pesi e misure a norma dei pesi e delle misure comuni, e queste bollate col segno del Comune, così nella città come nel territorio: pene pecuniarie e temporarie, sospensione del traffico ad ogni venditore frodolento, ad ogni frodolento fabbricatore di pesi e di misure non giuste.[2] Assoggettate le droghe ed i farmachi a mensile inspezione e ad altra bimestre più rigorosa con multa ai detentori e con gitto della merce; prescritto modo alla confezione ed alla qualità delle cere:[3] vietato il monopolio a'

1 L. 1329 p. 7 t. — L. 1352 p. 80.

2 L. 1265 p. 169 — L. 1276 p. 169 — L. 1329 p. 168, 200 — L. 1335 p. 195 t., 196.

3 L. 1335 p. 169 — L. 1346 p. 168.

noleggiatori di barche per Venezia e per Chioggia sotto pericolo di pena pecuniaria,[1] fissi i luoghi dove fondere l'argento, gravato di multa ed anche dell'ultimo supplizio al fuoco secondo il caso chi alterava o falsava monete;[2] e regolata la loro forma e valore, come rilevasi dalle rinomate storie del Brunacci, del Zanetti e del Verci; anche il Litta nella sua famosa opera delle *famiglie celebri italiane*, tocca con tale precisa perspicuità quanto si riferisce alla Numismatica dei Carraresi, che meriterei taccia d'impudente se vi aggiugnessi parola. Inoltre si pose limite al prezzo di quelle merci, il cui crescente bisogno poteva elevarne il costo in caso di scarsezza; provveduto alla pubblica salubrità ed alla mondezza urbana nel traffico delle carni, del pesce, delle frutta, dei

1 L. 1335 p. 174.

2 L. 1329 p. 200 — L. 1365 p. 199 t.

volatili; nominati ad ogni mese due *savii* perchè proccurassero quanto poteva giovare la sceltezza e lo spaccio delle vettovaglie.[1] Ed i sensali erano pur essi condotti da peculiari norme che gli obbligavano a prestare una sicurtà per essere inscritti nel libro dal notaio a ciò destinato, a dare entro tre giorni ragguaglio dei contratti da loro maneggiati ed a pagar multa in caso di frode. D'altra parte senza un sensale non potevasi sotto pena di multa comperare checchessia per rivenderlo con pubblica stazione; guarentigia alla qualità della merce: la provvigione poi dividevasi fra il sensale ed il notaio con varia proporzione a seconda delle merci diverse.[2] Così tutte queste di-

1 L. ante 1236 p. 206 — L. 1265 p. 206 — L. 1289 p. 205 — L. 1335 p. 195 t., 196 — L. 1339 p. 198 t., 206 t. — L. 1385 p. 340.

2 L. 1360 p. 190.

sposizioni dirette ad assicurare la fede e la speditezza della mercatura non fossero state contaminate da leggi severe che caricavano di gravi balzelli il trasporto delle merci d'uno in altro stato. Tranne i panni e gli zendadi, la cui importazione dall'estero era concessa ad ogni cittadino e forese,[1] la dannosa influenza dei mille pedaggi, tabe pestifera del commercio, diffondevasi largamente; il giudice alle vittuarie soprantendeva all'esecuzione delle rigorose imposizioni.[2] Oltre i termini dello stato non era lecito d'importarne o esportarne nè legname, nè biade, nè farine, nè legumi, nè le molte altre merci notate negli statuti senza pagarne il passo, o senza incorrere nel pericolo di multe gravissime, di carcere, e talvolta di morte. Guai a quelle guardie che ne avessero con-

1 L. 1308 p. 192.

2 L. 1309 p. 3.

cesso il tragitto, perocchè pagavano il fio della condiscendenza colla perdita d'un piede o con multa e cattività.[1] Comuni erano a tutta Italia queste pastoie del traffico, delle quali a sciogliere in qualche guisa gli stretti nodi, si collegavano i mercatanti per ciascuna terra in compagnie, e queste in un solo associamento formando peculiari patti coi principi donde almeno in parte avevano addirizzamento le avviluppate vie del commercio.

1 L. 1265 p. 195 — L. 1331 p. 313 t. — L. 1335 p. 195 t., 196 — L. 1339 p. 174.

VII.

Milizia

La lotta delle fazioni tra nobili e popolo ed il conseguente mutamento di governo repubblicano in principesco danneggiò l'onore della milizia anche a Padova come nelle altre città italiane palleggiate dall'un principe all'altro. Conciossiachè minuitosi allora l'amore alla patria ne tenne in cambio le veci l'interesse individuale; sugli animi dei cittadini la sollecitudine del guadagno ebbe più eloquente parola della comune guarentigia, ed il funesto assodamento delle famigerate compagnie permanenti straniere mise il colmo allo scadimento della milizia italiana nei principii del secolo decimoquarto. Le quali compagnie non sono a confondersi colle successive che furono

raccolte anche in Italia alla seconda metà del secolo stesso per occasione di guerra, e capitanate da spertissimi condottieri a imitazione di Alberico da Barbiano che instituì la prima compagnia italiana detta di s. Giorgio. Pertanto la lunga ed acerba sperienza fatta di que' dannosissimi forestieri, le continue guerre mosse dall'uno all'altro principe, la parte che vi prendevano i sudditi quando per volonteroso consenso, quando per necessità d'obbedienza, tutte queste furono efficacissime cause a ristorare la condizione della milizia italiana nella seconda metà del medesimo secolo quartodecimo, secolo di muovimento in tutte le civili e politiche relazioni e perciò anche nell'arte malagevole della guerra. Alberico da Barbiano, Facino Cane, Jacopo dal Verme ed altri parecchi sono tutti nomi di onorevole ricordan-

za nell’esercizio delle armi nostre, e a buon diritto vogliono essere annoverati fra loro Conte da Carrara, il vecchio Francesco, il Novello e i due figliuoli di lui Jacopo e Francesco III. La mercè di siffatti condottieri venne in grido la fanteria per lo innanzi tenuta in poco conto, perciocchè composta di rusticani e di borghesi non assuefatti a disciplina e privi così di maestria come di coraggio. Allora acquistò maggiore ammirazione il mestiere dell’armi perchè accompagnato da maggiori pericoli; mentre il nerbo delle battaglie stava prima nella cavalleria, le cui gelosissime armature di acciaio quanto giovavano a custodire le vite dei combattenti, dibassavano altrettanto la dignità del soldato e ne restrignevano il pregio a chi meglio sapeva sviare i fiumi che correvano alle città, assaltare le vettovaglie che vi si conducevano, rom-

perne i commercii, guastarne i territorii, rubarne gli averi, incendiarne le case, in somma guerreggiare meglio i popoli che le armate. Lo sperimento del coraggio, la misura del valore si manifestarono quando i fanti disimpacciati dal peso dei ferri di cui andavano irti i cavalieri sugli arcioni furono parte operosa nell'esito delle battaglie, affrontandosi a terra spediti o minacciandosi l'un contro l'altro vicina e quasi dissi visibile la morte. Non si creda per altro essersi a un tratto così mutati gli ordini della milizia che non conservasse ella l'impronta del vecchio stile: intrarotta era la guerra per le molte castella nelle quali i villici portavano il meglio loro come a scampo; la si maneggiava più ad assalti improvvisi e ad improvvise difese di quello sia a deliberato disegno: sì bene la scaldava il coraggio, ma il coraggio sover-

chiava ancora il pensiero, ed il breve termine a cui riducevasi l'obbligo del servigio militare ai Comuni accorciava la durata delle guerre; nondimeno il pericolo delle città e gli eccitamenti del principe bastavano talvolta a voltare i cittadini in soldati senza pensare alla reciprocazione dei diritti e degli obblighi, senza tenere ragione del quanto e del dove. In tempo di pace si marchiava il soldato che non interveniva alle cavalcate, agli esercizii, alle guardie, alle mostre.[1] Alla guerra precorreva la disfida, e vi preludevano i Carraresi con pubblici officii di religione: richiamavano gli sbandeggiati, mantenevano ingegneri pei subiti bisogni delle militari munizioni, guernivano con ogni diligenza la città; i presidii delle castella scarsi in tempo di pace pel molto numero di quelle costrutture quadruplicavansi nei tempi del pericolo, donde grave

1 L. 1331 p. 313 t.

ritardo agli oppugnatori; anche per le pietre che scagliavano sopra loro dalle mura i rinchiusi, uomini o donne, fanciulli o vecchi che fossero: quindi agevolezza al principe di accorrervi alla difesa, difficoltà di arrendimento, tranne il caso di prodizione. Terribile per altro la ferocia di quegli assedii; minaccia d'impiccare chi ne uscisse, e quella minaccia verificata; almeno vi si rimandavano gli scampati guasti crudelmente nella persona; solo si rispettavano i rinserrati allora quando cedevano. Se la guerra non era condotta dal Carrarese, vi si deputava a ministrarla un comandante supremo, un maresciallo: i soldati spartivansi o per origine di patria o per arme. Vi erano i lanceri, i balestrieri, i palvesari, quelli ad elmo, i loricati: ogni spartimento aveva il suo capitano o conestabile, e questi conestabili uniti al maresciallo for-

mavano il Consiglio di guerra e deliberavano insieme il da farsi. Il suono delle trombe e dei cembali enei, il gridìo degli uomini infocava gli animi nelle battaglie, rallegrava le vittorie: la cintura cavalleresca era la ricompensa più bramata del guerriero; le alleanze quanto facili ad appiccarsi, altrettanto lo erano a disciorsi. Usitatissima la guerra di distrazione, cioè il correre nel territorio dell'avversario per liberare il proprio dagli oltraggi nemici; le tradigioni, cioè quelle frodi che applicate all'arte della guerra si annobiliscono col nome di stratagemmi, facilitavano spesso i trionfi, e se riuscivano a mal fine, ne venivano sottoposti gli autori alla più fiera vendetta dei traditi. I prigionieri quando comunali, rimettevansi gratuitamente col solo obbligo di non prendere l'arme contro il vincitore per un fisso termine; se di conto, libera-

vansi per cambio o riscatto, e di questo cresceva il prezzo quanto meglio i cattivi si vantaggiavano di condizione. Fu in questo secolo che si applicò all'arte della guerra la scoperta della polvere fatta nel secolo antecedente, i cui notevoli risultamenti non si ottennero che oltre a cent'anni dappoi; funesta scoperta per la scemata dignità del soldato che di uomo divenne macchina e pei vasti danni che ne procedono: rilevantissima pei mutati ordini del combattere e pegli eserciti mantenuti fermi al soldo dei principi. Mancò pertanto agl'italiani del secolo decimoquarto la così fatta perfezione del distruggere, ma non mancò il sentimento della propria dignità anche negli sperimenti della milizia, la quale senza dire delle mutazioni introdotte dalla incipiente efficacia dell'artiglieria, migliorò in paragone dell'antecedente per le molte stabilite

norme e in principal modo per la più distesa e per la più regolata esercitazione dei fanti.

VIII.

Popolazione e Igiene pubblica.

Le continue guerre e le pestilenze fecero vie più sentire il bisogno di provvedere al risarcimento della popolazione ed alla sua conservazione, perciò non poche leggi dettaronsi o si confermarono, traendole dai tempi repubblicani, le quali mirassero a questo doppio fine. Pertanto vi avevano i modi dell'accordare la cittadinanza ai terrazzani, che dovevano fare acquisto di un *garbo* (tratto di terreno incolto ed ingombro di male erbe) su cui costruire una casa, mentre il cittadino che per fuoco appiccatosi alla propria abitazione avesse ricevuto un compenso dal Comune, doveva entro un anno riedificarla sotto minaccia di

perdere il compenso e di pagare una multa.[1] In pari tempo il possessore d'un *garbo* che rifiutasse d'innalzarvi una fabbrica od affermasse non trovarne il compratore, n'era spogliato dal Comune che lo vendeva all'incanto colla condizione all'acquirente di erigervi una casa.[2] Leggi conducenti non solo a provvedere di albergo gli abitanti, ma insieme a mantenere la catena e l'ordine delle costruzioni cittadine. Nei casi di particolare scemamento richiamavansi i banditi, tranne quelli per falso o per omicidio, anzi, acciò abbondassero gli abitatori così nella città come nel territorio, vietossi di trasferire in alcun modo possessioni, rendite e qualunque diritto sopra immobili, se l'acquirente insieme colla famiglia non era suddi-

1 L. 1339 p. 144 t. — L. 1339 p. 145 t. — L. 1283 p. 226 t.

2 L. 1366 p. 332.

to e non ponesse ferma stanza in città ovvero nel tenere di Padova.[1] E perchè la pubblica mondezza torna non solamente a misura della civiltà di un popolo, ma ne procaccia con indiretta maniera la pubblica salute, si prescrisse il dove delle sentine e de' mondezzai; il come vietarne le male influenze nelle pubbliche vie, nei canali; si addossò ai boatieri del circondario la pulitura delle strade cittadine, agli uomini del vicinato la nettezza e il ristauro dei pubblici pozzi, la conservazione perenne delle secchie ad uso comune, vietaronsi in città le scrofe e i branchi degli animali suilli, si proibì ai pescatori di tener acqua in pescheria o colà presso, di portar pesce alla pescheria che non fosse scodato, di trasferirlo in vivaio senza la concessione dei soprintendenti; deputaronsi esploratori a vegliare l'esecuzione delle così fatte

1 L. 1360 p. 315 t. — L. 1390 p. 54.

discipline, e caricaronsi di grave multa tutti quelli che osassero violarle.[1] Affinchè poi i prima ignorati o ricrescenti bisogni di pubblica comodità avessero sempre opportuno soddisfacimento, ogni anno a dì fisso il podestà proponeva al Consiglio quanto stimava acconcio per meglio assicurare il regolare esercizio de' mestieri, la mondezza e il disimbarazzo delle vie (presente desiderio e cura municipale bisognevole di valido appoggio), il mercato delle vettovaglie salubri; ogni norma che il Consiglio approvasse diventava legge da non potersi offendere senza sconto di pena.[2] A queste regole del proteggere la salute dei cittadini andavano compagne alcune ordinazioni per

1 L. ante 1236 p. 206 — L. 1265 p. 206 — L.1276 p. 186 — L. 1284 p. 187 t. — L. 1329 p. 234 — L. 1339 p. 186 t.

2 L. 1329 p. 188 t. — L. 1335 p. 206.

ridonarla se guasta. Perciò il podestà coll'approvazione dei *lettori* medici in Università e dei *castaldi* dei medici, eleggeva ciascun anno un medico in chirurgia che pagavasi per medicare quanti avevano dal Comune subita la pena del tormento, non che i carcerati dallo stesso Comune e malconci nella salute.[1] Parecchi erano gli spedali, a visitare i quali recavansi il podestà ed il vescovo almeno ad ogni quarto mese, per vigilare tanto al pro de' malati, quanto al buon avviamento dell'amministrazione, i cui ufficiali dovevano prestare guarentigia, presentare ciascun anno il rendimento de' conti, l'inventario dei beni mobili e degli immobili con sommaria processura a lor danno se ne spiccava la colpa.[2] *La casa di Dio* che soccorreva all'uopo degli orfani e degl'infermi

1 L. 1339 p. 223.

2 L. 1346 p. 14 t.

era governata da costituzioni particolari con dependenza dal Comune, e andava donata di alcuni privilegi nelle ragioni degli acquisti con che arricchiva il suo patrimonio. I lebbrosi non potevano aggirarsi per la città, e come i cittadini aveano ospizii ove riparare in caso che fossero travagliati da questo morbo, così gli abitanti dei sobborghi godevano di peculiari soccorsi alle case loro per agevolarsi il racquisto della perduta salute:[1] tanto più lodevole provvedimento perchè nelle altre città questi infelici erravano spesso da luogo a luogo, nè trovavano porta che li ricettasse, nè mano che li sovvenisse, anzi li perseguiva il pubblico bando. Nè vollero i da Carrara mostrarsi sconoscenti alla natura che nello stato loro ed anzi nei dintorni della città schiuse dalle viscere della terra e prodigò i suoi beneficii a vantaggio della in-

1 L. 1235 p. 213 — L. ante 1236 p. 187 t.

ferma umanità. Ne profittavano essi con avveduta sollecitudine, ed acciò la mano dell'uomo regolasse e volgesse a vantaggio maggiore gli utili zampilli delle vicine acque termali obbligarono alcuni villaggi circostanti a Montegrotto di scavare e mondare due volte l'anno la maggior fonte, di operarne il conservamento, e severamente vietarono il lavacro di checchessia in quel bagno, non che il mescolamento d'ogni sozzura, e deputaronsi altre fonti ai lebbrosi ed agli infetti di malattie appiccaticce.[1] Provvidenze impiccolite allo sguardo nostro dal confronto dei presenti agi offerti a chi ora domanda di guerigione le acque termali dei prossimi colli, ma non per questo commendevoli meno, ove si avverta all'infanzia di quella civiltà ed al non ancora dilargato accorgimento di maritare le ragioni economiche peculiari

1 L. 1339 p. 248.

alle benefiche e generali. Del resto i modi della pubblica amministrazione non toccavano allora quell'altezza alla quale giunsero dappoi e le nominate ordinazioni sentivano della imperfezione dei tempi non ancora maturi. Nuocevano in fatti alla pubblica salute le sconce casipole della poveraglia, le strade anguste e bistorte, le troppo alte muraglie che fasciavano Padova, il seppellimento dei cadaveri nelle chiese, e segnatamente quei due distruttori terribili dell'umanità, la pestilenza e la lebbra; terribili distruttori, le di cui cause non potevano essere abbastanza indagate, nè gli effetti loro abbastanza considerati pel generale spavento che ne rampollava e per la ignoranza di quelle discipline che valsero in seguito a francarne gli uomini; al quale spavento ed alla quale ignoranza vedemmo più volte porre compenso i

da Carrara colla diligenza nel ristorarne i danni e, per quanto era da loro, anche nel minuirli; diligenza che accresce la vergogna e il rimorso alla fredda indifferenza posteriore di qualche principe allucinato dal bagliore di un'avarissima cupidigia in mezzo a simili urgenze di pubblico malore. In generale la popolazione del medio evo, come osserva giustamente il Cibrario, era minore di quella dei nostri tempi; per altro sono da eccettuare alcune città, dice lo stesso scrittore, e fra queste Milano che, secondo Galvano Fiamma, sul finire del secolo decimoterzo aveva duecentomila abitanti e ne contava quarantamila atti alle armi. Padova non era città da porsi rimpetto di Milano, pure seguendo il rapporto stesso datoci dal Fiamma, rileveremo come allora abbondasse di gente più che ora non è. In fatti sappiamo dai cronisti e

specialmente da Andrea Gattaro che Francesco Novello da Carrara l’anno 1397 volendo conoscere le proprie forze per giovarsene contro G. Galeazzo Visconti, commise ad ogni suo suddito acconcio all’armi di presentarsi a lui, e che nella sola città ne trovò novemilaottocento, i quali giusta il ragguaglio di Galvano del venti per cento danno la proporzione di quarantanovemila cittadini. Numero che certamente dev’essere stato di lunga mano maggiore prima che travagliassero la città le quasi continue guerre dei due ultimi principi da Carrara: e ciò tanto più se si ponga mente ad alcune circostanze particolari di Padova, cioè all’essere residenza vescovile, dunque abbondante di popolazione religiosa, ai molti spedali che vi erano aperti ed alla Università che vi attraeva scolari in buon dato.

IX.

Costumi

Ora che vedemmo le sollecitudini poste dai principi carraresi a crescere ed a prosperare la popolazione di Padova, per quanto lo comportavano da un canto le ragioni politiche, dall'altro la imperfetta pubblica amministrazione di que' tempi, volgiamo lo sguardo ad indagare quali fossero le più consuete e giornaliere inclinazioni del popolo padovano, quali le costumanze. A conoscerle più di leggieri ci valga come di addirizzamento e d'indizio l'indole delle leggi criminali da noi più sopra toccate, siccome quelle che prendono forma e qualità dalle propensioni dei popoli e sopperendone ai bisogni s'improntano di quel suggello. Si è notato per noi come fosse precipua mi-

ra della legislazione criminale l'infrenare la disonestà e la ferocia; dai quali intendimenti quasi da effetti rimontando alle cause, facilmente le troveremo, oltrachè nelle condizioni, anche nelle consuetudini quotidiane del popolo. Frequenti erano i ridotti delle taverne, perciò frequenti le risse di animi naturalmente rubesti e dalla disordinata ragione spinti di leggieri ad eccessi smodati: ond'ecco stabilirsi l'ora dopo la quale non poteva il taverniere dare ricetto a chicchessia, nè far mercato di vino fuori della sua bettola:[1] legge di rimprovero a tempi di civiltà più avanzata, la quale non solo nelle lunghe notti invernali, ma pure nelle brevi ore dell'estivo riposo permette libero il varco della dissipazione agli artieri che scambiano la necessaria operosità della mattutina vigilanza allo sprecamento notturno delle rincarate loro

1 L. ante 1236 p. 183 t.

mercedi. Nè a questo si fermarono le provvidenze; perocchè avendovi tra i popolani chi difettava di danaro a pagare il taverniere, e per sopperire a questa mancanza comperavasi lo stravizzo del compagnevole tracannare dando in pegno le sue poche robe nella speranza di riscattarle, si prescrisse che l'oste, passati otto giorni, potesse vendere a pubblica grida sulle scale del palazzo cotali ricevuti depositi.[1] Ed altro incentivo a contendimenti era il giuoco, spasso comune allora agli Italiani; pertanto se ne proibivano i più rischiosi, quali erano quelli del *quinello*, l'altro *burdorum*, *zasanelle*, *vacete*, *vacille*, *narrete*, *cielle*, alla *mora* e tutti quelli co' *dadi*; nomi tutti, tranne i due ultimi, di nessuna significazione per noi, ma acconci a mostrare come allora fosse diffuso l'amore del giuoco. I podestà adunque, i sindaci e

1 L. 1335 p. 185 t.

gli officiali del distretto dovevano denunziare i rei di giuoco, iterate erano a tal fine le ispezioni per le taverne, ne aveva tutta la risponsabilità il taverniere, i circostanti ad un tavoliere od a qualunque altro apparecchio; anche i fuggenti erano giudicati colpevoli, e davasi pure imputazione a chi si trovava in tal casa il cui padrone avesse voce di tener giuoco. Oltre i giuocatori e quelli che tenevano giuoco gravavasi di multa anche chi dava a mutuo per siffatto scopo, multa diversa secondo che la colpa si commetteva il giorno o la notte, secondo che il reo fosse laico od ecclesiastico, nel qual caso si raggravava la pena. Ogni cittadino che pagasse *dadìa* aveva facoltà di accusare i colpevoli con giuramento accompagnato da altro testimonio; l'accusatore riscuoteva la metà del bando, e se giuocatore egli stesso, godeva

l’impunità: il lucro de’ giuochi vietati dovevasi restituire, e le obbligazioni contratte per questo motivo non avevano vigore anche se le parti rinunziavano al diritto originato da questa legge. I barattieri rei di giuoco pagavano il fio colla frusta, ove non soddisfacessero alla multa, ovvero si versava lor sopra due secchie d’acqua la state, una l’inverno, nè potevano stanziare in piazza. Le tenzoni e le ferite fatte per discordie di giuoco gastigavansi variamente giusta l’età dei colpevoli, e solo nei mercati e nelle fiere concedevansi i giuochi proibiti con manifesta contraddizione allo scopo di tutte le fin qui addotte discipline, perciocchè comportavasi la colpa dov’era maggiore il pericolo delle risse.[1] Per altro è da tributarsi tanto maggior lode a queste prescrizioni sollecite di porre

1 L. 1276 p. 179, 183 — L.1285 p.182 — L. 1339 p. 185 t.

un argine ai dannosi giuochi di sorte, quanto più in molti luoghi la facoltà del giuocare mutavasi in monopolio e si appaltava ad ingrassare la fortuna di pochi colla rovina di molti. Facile occasione allora all'adempimento delle vendette era il buio notturno nelle vie cittadine non ancora confortate dalla successiva illuminazione artificiata, e perciò ad impedire almeno in parte i mali effetti di quella tenebrìa accresciuta dalle basse volte de' portici, si proibì a tutti di aggirarsi nottetempo per la città senza la scorta d'un lume,[1] e in pari tempo gastigossi di multa chi avesse fatto rumore di stromenti dal rintocco ultimo della campana notturna al primo della mattutina;[2] segno non dubbio dei facili sommovimenti popoleschi. Per questa ragione medesima mentre i muratori ed i facchini

1 L. 1281 p. 171 t.

2 L. 1289 p. 48 — L. 1339 p. 175 t.

dovevano recarsi ad estinguere il fuoco con fisso premio all'opera loro, non potevano per altro accorrervi gli estranei, i barattieri, i ruffiani, le meretrici sotto pena di multa o di carcere. Ed acciocchè minori fossero i pericoli degl'incendii, tanto più allora fatali per la costruttura di molte case ancora fatte di legname, si volle che i fabbricatori dei vetri tenessero le proprie fornaci fuori della città.[1] Rispondente all'attuosa e calda indole di quell'età erano i torneamenti, le giostre e la foga del cacciare. Di qua alcune norme che vietavano per alcun tempo la caccia alle lepri, alle quaglie, alle pernici, ai fagiani; di qua proibiti alcuni modi di caccia, precipuamente i dannosi alla ricolta, e protetta la proprietà degli uccelli di richiamo, onde chi trovava un falco, uno sparviere ed altri siffatti era gravato di multa se non li presentava al

1 L. 1289 p. 48 — L. 1339 p. 175 t.

Comune, e qualora fra tre giorni non se ne conoscesse il padrone, restava l'uccello di chi l'aveva preso; chè ove se ne scovrisse il signore, il presentatore ne aveva a premio un uccello diverso.[1] Non differivano i Padovani dalle altre genti d'Italia nel diletto della caccia; esercizio levato ad eccellenza dagli Arabi, favorito dai principi, infiorato dalle belle, diretto da peculiari trattati, sottoposto a determinate regole, maneggiato con arme diverse, aiutato da' cani e dalle reti, ma più che mai dagli uccelli rapaci varii di volo, facili a lasciarsi toccare, ritornevoli, ammaestrati e nudriti secondo la differente loro natura ed età, puniti se disobbedienti, e governati nelle tendenze loro d'istinto quasi discepolo da maestro.

Non minore che alla ferocia era la propensione

1 L. 1263 p. 207 t.— L. 1285 p. 139 — L. 1346 p. 207.

di quel secolo alla licenza. Vedemmo dalle leggi criminali come di leggieri si corresse allo stupro, all'adulterio, all'incesto, e però non è meraviglia se fosse allargato il disordine della venere pandemia, e se le donne che vendevano se medesime allo sfogo dell'altrui incontinenza formassero quasi dissi una classe della società così negli attendamenti delle battaglie, come nella cittadina tranquillità della pace. Ma forse in questa stessa distinzione di ordine noi troviamo di che apparare. Aveanvi luoghi fissi (dal ponte dei Contarini a quello dei mulini fra il fiume e le mura) per quelle donne e per tutti d'ambo i sessi che ne trafficavano l'onore; ove sì le une che gli altri uscissero dai siti loro determinati, potevano essere cacciati, condannati a multa e frustati tre volte intorno intorno al Palazzo. Chi avesse diverso al-

bergo era punito di multa e di frusta, ed i proprietarii che, tranne le case predette, dessero loro ricetto, pagavano la multa inflitta ai loro inquilini, se questi mancavano di soddisfarla. Più tardi era prescritto alle pubbliche meretrici portare in capo *cappucci* di color rosso quando uscissero il giorno, senza i quali potevano essere battute, non che una veste di panno bianco o di tela bianca lunga fino ai piedi sotto minaccia di multa: le si gravavano della stessa pena se uscissero con ornamenti d'oro e di argento o con veste il cui panno costasse meno di tre lire. Ai ruffiani stessi erano comandati *cappucci* simili a quelli *de Frixa*, anche questi erano battuti se si trovavano scappucciati.[1] Saggie determinazioni, perchè mentre con marchio speciale punivano la infamia di quell'abbietto mestiere, inducevano a mano a

1 L. 1281 p. 184 — L. 1375 p. 335 t.

mano il sentimento della vergogna e del pubblico pudore: saggie poi tanto più se, come corre opinione tra i cultori della storia medica e come ci rafferma il morbo stesso onde perì Ubertino da Carrara, anche allora non fosse ignorato quel fatale veleno che contamina la generazione degli umani. Conciossiachè mentre il divieto a queste donne della dispersione loro le sommetteva alla vigilanza della pubblica igiene, impediva la diffusione del funesto contagio, scemava agli spedali e alle case il novero dei malati senza sacrificare sull'altare d'una utopia la salute delle nazioni. Ed avvisatamente diceva il Cibrario (p. 136) che il secolo decimoquarto ci si para innanzi colle orientali sue pompe e colle orientali mollezze. Anche Padova si accomodava all'uso dei tempi e largamente sfoggiava. Lo vedemmo nelle sfolgo-

rate nozze dei principi, l’esempio dei quali facilmente imitavasi dai maggiorenti e per quella via secondo le diverse proporzioni dei varii ordini civili si allargava nella gente mezzana. Lo vedemmo nei doni pomposi che si davano a chi usciva vincitore dalle giostre e dai torneamenti, nelle splendide accoglienze agli stranieri di conto, nelle solennità dei pubblici giuochi e festeggiamenti, e perfino là dove tutto dovrebbe essere silenzio e mestizia, nell’addio de’ mortorii. Il simigliante è a dire degli abiti per le stoffe e per gli ornamenti molteplici che il commercio trasse di Oriente, pei panni di Fiandra, di Francia, di Firenze, per le più larghe fortune che si accumularono sovra i superstiti dopo la famosa pestilenza dell’anno 1348; quindi l’uso delle gioie, delle perle, dei vezzi d’oro non più ristretto ai principi, quindi raggentilite le

suppellettili, le dispense de' grandi ricche di vasellami d'oro e d'argento, fregiate leggiadramente le lettighe che portavano le dame nei lunghi viaggi, mentre nelle brevi gite montavano il cavallo alla guisa degli uomini. In somma anche Padova nel secolo decimoquarto insieme col resto dell'Italia piacevasi di quegli agi e di quegli addobbi che furono esempio e modello alla civiltà di molte altre nazioni.

X.

Scienze e Lettere

Ove pongasi mente alle continue discordie e guerre che accompagnarono il principato carrarese, saremmo condotti a credere non aversi da que' principi prestato favore alcuno al progredimento delle scienze, delle lettere e delle arti, ed anzi nel trambusto delle battaglie aver perduta ogni forza quelle tre possentissime molle della civiltà. Eppure nè la baldanza scaligera, nè la perfidia viscontea, nè la nimicizia de' Veneziani furono tanto da spegnere nei da Carrara l'amore all'avanzamento degli studii, da troncar loro la volontà e gli argomenti di sempre più proteggerli. Vedemmo come nel secolo decimoterzo cominciassero a far prova anche le scienze a Padova,

come si chiamassero alle cattedre della Università i più lodati ingegni di allora e le lettere si avviassero a quell'altezza che toccarono nel secolo successivo. I principi da Carrara aiutarono e crebbero la bella propensione: quindi o ravvivate leggi antiche o fattene di nuove per assicurare l'ordine dello Studio pubblico e questo Studio dotato di privilegi e molteplici discipline a pro degli studenti.[1] Aggiugni la sollecitudine loro nell'invitare a lettori i meglio nominati iureconsulti, nell'agevolare il procedimento delle mediche scienze deputando giovani a farne procaccio a Parigi, e così proccurare con ogni guisa di diligenze alla Università patria quella rinomanza e

1 L. 1260 p. 229 — L. 1261 p. 228, 228 t. — L. 1267 p. 229 — L. 1277 p. 229 — L. 1283 p. 227 — L. 1287 p. 229 t. — L. 1298 p. 4 — L. 1339 p. 123 t., 229.

quella copia di uomini dotti che con esatto ragguaglio sta registrata nella più volte citata opera del Colle. Ubertino, Jacopo quinto signore, Francesco il vecchio ed il Novello furono quelli tra i principi carraresi che più protessero i buoni studii, come per noi si è distesamente dimostro, a ciò condotti da naturale inclinazione e dal desiderio di emulare agli altri principi italiani che andavano a gara nel promuovere tutte le utili istituzioni. Nè solamente alla Università volgevano la cura loro i principi da Carrara, che insieme beneficarono con larga munificenza parecchi collegi aperti in quel secolo a vantaggio degli studiosi e padovani e stranieri per dare loro la mano anche nelle ragioni economiche all'apprendimento delle scienze. Lo amore dei Carraresi a secondare il progredimento della civiltà ci si manifesta inoltre nel fa-

vore che vedemmo da loro accordarsi alla confezione della carta di lino introdotta presso noi alla Battaglia da Pace di Fabriano; confezione della maggior importanza, e quasi dissi addentellato all'altra invenzione che nel secolo successivo pose argine insuperabile ed eterno contro i dannosi attentati della barbarie.

Niuna meraviglia pertanto se sotto auspicii così fortunati anche a Padova avanzassero in meglio le scienze. La teologia nel secolo antecedente contaminata da scolastiche cavillazioni, ebbe in questo fervorosi cultori, fra i più celebri de' quali si annovera Alberto da Padova agostiniano, che acuto nella sposizione de' libri santi e caldo oratore onorò la cattedra di Parigi e si meritò dalla patria la perpetua ricordanza di lui mercè la statua che gli venne innalzata. Lode non minore si

guadagnò Buonaventura da Peraga, le cui sacre cognizioni gli valsero l'amicizia del Petrarca, parecchie ambascierie a principi e la porpora del cardinalato; siccome pure ebbe gran fama in questa maniera di studii Marsilio da Padova, che dalle mediche passando alle teologiche disputazioni scrisse con molta gagliardia ed eloquenza non pochi dettati in vantaggio della podestà secolare rimpetto della ecclesiastica, si attirò i fulmini del Vaticano e sparse i funesti germi di quella scisma che travagliò per tanti anni la chiesa.

L'astronomia continuava anche in questo secolo ad infarcirsi dei computi astrologici, e vedemmo nel corso di questa storia come i principi non vergognassero di prestarne fede agli oracoli. Quanto il nostro Pietro d'Abano si piacesse di quelle divinazioni, per noi fu notato e come le

mescolasse all'esercizio della medicina; ebbe imitatori nel secolo decimoquarto, e le cattedre della nostra Università patirono di quel velenoso contagio in onta ai mille rimproveri scagliati dal Petrarca contro quella futile ed ingannevole scienza. Jacopo, Giovanni Dondi (de' quali l'ultimo ricordammo movendo parola della macchina famigerata donde la famiglia sua aggiunse al nome proprio l'altro adesso più conosciuto *dall'Orologio*), Jacopo, Giovanni e Gabriello Dondi, professarono con onore l'astronomia, anzi il Petrarca parlando di Giovanni nel suo testamento così ne ragiona: "Magistrum Joannem de Dundis physicum astronomorum facile principem, dictum ab Horologio, propter illud admirandum Planetarii opus ab eo confectum, quod vulgus ignarum Horologium esse arbitratur." E se dall'armonia delle

sfere è lecito far passo a quella degli strumenti musicali, aggiungerò qui da presso ai nominati padovani ingegni il nome di Marchetto da Padova, che dettò alcuni trattati intorno alla musica, argomento per lo addietro abbandonato in Italia dopo quanto ne scrisse Guido d'Arezzo. La filosofia che abbracciava anche la medicina e le arti meccaniche non era allora tenuta in gran conto, principalmente rimpetto della giurisprudenza; ed a ragione, perchè il modo con cui la si trattava le toglieva ogni frutto d'utilità, e le opinioni di Averroe la infettavano dei tristi loro principii. Ebbe per altro parecchi che la insegnarono dalle nostre cattedre, dei quali ignoreremmo anche i nomi se la storia non ce li rammentasse, perchè non ce ne venne ricordanza veruna dalle opere loro.

Più presto montarono in grido i seguaci della

medicina, conciossiachè sebbene fosse questa troppo ligia delle arabe dottrine e vedovata quasi della scuola salernitana che in questo secolo scadde dalla sua gloria; sebbene la si stimasse meglio conosciuta in Francia, nondimeno molti italiani la fecero argomento dello studio loro e colle parecchie opere che ne scrissero, rivendicarono all'Italia anche questa maniera di preminenza. Fra i medici che crebbero onore alle cattedre della nostra Università e che ci lasciarono negli scritti le prove della loro scienza, vuolsi noverare Dino del Garbo, Jacopo da Forlì, i Dondi, Nicolò, Giovanni, Galeazzo e Marsilio da s. Sofia, de' quali l'ultimo principalmente fu tenuto a principe dei medici, e bisogna rammentare il trattato anatomico del celebre Mondino ristoratore dell'anatomia, la cui lettura era prescritta nella

nostra Università.

La scienza che primeggiò anche in questo secolo e pel suo vincolo cogl'interessi della nazione e pegli onori e ricchezze tributate a chi la professava si è la giurisprudenza, la quale quantunque inselvata di citazioni soverchie, di rozzi modi e di barbaro stile, vantò di quei tempi i Baldi ed i Bartoli. Non è di questo luogo lo schierare tutti i valenti che insegnarono dalle cattedre padovane le ragioni del diritto e starò contento a nominare sommariamente chi vi ottenne rinomanza maggiore. E la ottenne Rolando da Piazzola dotto così nell'instruire gli alunni, come sollecito ed accorto nel maneggio dei pubblici affari; Riccardo Malombra apprezzato principalmente per la chiarezza allora rarissima delle sue sposizioni e lodatissimo dallo stesso Bartolo; Oldrado Ponte enco-

miato dal Petrarca; Nicolò Mattarelli dotto comentatore dei testi legali che s'interpretavano allora; Rainieri Arsendi più conto per tradizione che per testimonianza di opere, qui chiamato con largo stipendio dal principe Ubertino; Nicolò Spinelli tanto commendevole per dottrina, quanto biasimato per la molta parte che prese nel grande scisma occidentale; Filippo Cassoli onorato da parecchi, onoratissimo da G. Galeazzo Visconti, di sconfinata memoria, autore di varie opere; Giovanni Lodovico de' Lambertazzi che alle profonde sue cognizioni legali accoppiava facile ed eloquente discorso, non che destreggiamento sì accorto da valersi la benevolenza dei Carraresi e in pari tempo dell'invasore G. Galeazzo; Paganino Sala meritevole di doppia lode perchè giurisprudente e politico; il Baldo ed altri molti che colla ri-

putazione del nome loro chiamavano gran copia di studiosi alla nostra Università e cogli altri fratelli di nazione guadagnavano all'Italia il vanto di quella scienza che dev'essere la più retta misura delle azioni dell'uomo.

La giurisprudenza ecclesiastica la cui origine puossi riferire al secolo decimoterzo per la solenne conferma data da Gregorio IX. alle decretali dei Pontefici antecedenti, ebbe in questo secolo minor numero di seguaci che la civile, ma non ne furono minori gl'ingegni che di lei si occuparono. Anche le cattedre di Padova ebbero chi la trattò con amore. Giovanni di Andrea, che fu il Bartolo e il Baldo della giurisprudenza ecclesiastica, ammaestrò gli alunni della Università padovana nei primi anni del secolo, finchè Bologna sua patria era travagliata dai trambusti delle fazioni cittadi-

ne: senza potersi francare dai difetti del tempo abbracciò per altro ne' suoi scritti tutte le parti del diritto canonico con tanta sapienza da guadagnarsi una fama europea. E per tacere di altri non pochi che diedero lustro allo Studio nostro ricorderemo Lapo da Castiglionchio letterato e giurisprudente di levato nome che qui insegnava diritto canonico al tempo della guerra clodiense; e Francesco Zabarella padovano di nascita, il quale consecratosi fin dai primi suoi anni agli studii canonici fregiò della sua molta dottrina la patria Università, lasciò molti scritti a testimonio della sua scienza, fra i quali segnatamente i *Comenti sulle Decretali*, sostenne con ammirata eloquenza parecchie ambascerie, sortì l'onore di reggere il vescovato di Firenze, fu ornamento della porpora cardinalizia, e desideroso di troncare la scisma

fatale ond'era tripartita la chiesa affrettò il Concilio di Costanza, dove la mercè principalmente dei consigli di lui, vide finalmente i tre Pontefici preferire la pace della chiesa alla particolare preminenza loro, ed ove forse avrebbe conseguito il triregno se non lo preveniva la morte.

La diligenza del Petrarca nella ricerca degli antichi monumenti e nel trasmettere alla posterità le antiche memorie aumentò in tutta Italia l'amore alle storiche discipline, e i nomi di Dino Compagni, dei tre Villani, del veneziano Dandolo e di altri non pochi ne stanno a testimonianza. Il simigliante accresciuto amore manifestossi anche a Padova, e come il monaco di s. Giustina e Rolandino scrissero storie nel secolo decimoterzo, così nel succedente sorsero a registrare le ricordanze dei patrii fatti Albertino Mussato di cui altrove par-

lammo e che appartiene ad ambidue i secoli, Guglielmo ed Albri- ghetto Cortusio, il Vergerio e i due Gattari. Autori tutti che mi furono guida in questa mia narrazione delle vicissitudini carraresi, e del cui merito ho fatto parola dove raccolsi in indice le storie e le cronache da me consultate. Nè solo era tenuta in conto la storia, ma generalmente la gramatica, che così allora chiamavasi l'arte del ben parlare in prosa ed in verso. Pertanto la nostra Università aveva scuole gramaticali con diritto di laurea, dove s'insegnavano i precetti dell'arte oratoria e si chiosavano gli scrittori latini; preferendo per altro i santi padri e le sacre scritture agli autori dell'aureo secolo d'Augusto per l'opinione che gli scrittori del gentilesimo mal convenissero a genti cristiane. Nondimeno a qualche opera di Cicerone si faceva buon viso ed anche a

Virgilio. Fra quelli che professavano a Padova la gramatica nel secolo decimoquarto è a nominarsi Pietro da Muglio, amico al Petrarca ed al Boccaccio, ed avuto in molta stima da tutta l'Italia superiore ed anche dalla Toscana pel suo ingegno e pe' suoi studii rettorici. Nè manco fu allora nell'apprezzamento de' primi ingegni Giovanni da Ravenna: carezzato egli dal Petrarca con affetto di precettore e di padre, rispose all'espettazione di quel sommo nelle discipline letterarie, tenne scuola per più tempo nella Università di Padova, e di guisa ingraziossi nell'animo del Novello da meritarsi il carico di cancelliere. Lasciò parecchie opere di svariato argomento che ancora si conservano nelle biblioteche e che sono nuovo indizio a provare come in fatto di buon gusto letterario altro sieno i precetti ed altro il modo di re-

cargli ad effetto. Tranne il Mussato, de' cui versi altrove toccammo, e Giovanni Buono che non si levò a molta fama, la poesia latina in questo secolo non ebbe a Padova seguaci, siccome pure, ove si eccettuino alcune rime del celebre Giovanni de' Dondi, neppure della italiana abbiamo belle prove: sì bene il padovano Antonio da Tempo ci lasciò un trattato intorno a' versi italiani. Per altro se nel secolo decimoquarto Padova non vantò chi degnamente sagrificasse alle muse, non sono da imputarsene i principi carraresi, i quali anzichè avversare alla poesia, la favorirono insieme ad ogni altra maniera di studio, come ebbe a provare Zenone Zenoni di cui in altro luogo facemmo parola; nè solamente la favorirono, ma la trattarono, e ne sono testimonio le da noi ricordate rime del vecchio Francesco, che si giovò della loro ar-

monia a temperare in parte i patimenti del carcere.

XI.

Belle Arti

Come alla liberalità delle lettere e delle scienze così e più giovarono i da Carrara a quella delle arti. Dicemmo nel secolo decimoterzo raggentilirsi a Padova la degenerata architettura romana ad arco emisferico, cioè usarsi quella che Hope, Du-Caumont ed altri chiamano *romanda*, poi introdurvisi l'arco acuto che più tardi principò in ogni sorta di costruzioni. Se non che mentre nell'alta Italia per le politiche relazioni colle genti del Nort si diffondeva la foggia dell'architettare settentrionale rammorbidita spesso da qualche ricordo della maniera romana, le città marittime pei continui commercii coll'Oriente ne imitavano i tipi e gli accomodavano ai loro edifizii. Padova per la propin-

quità con Venezia s’inchinò allo stile bisantino, e i suoi rapporti colle altre città italiane mediterranee la condussero a mescolarvi insieme le forme gotiche. Del quale annestamento sono precipuo testimonio i sarcofagi, fra cui meritano nota speciale quello della famiglia Volpe eretto ne’ chiostri del convento di s. Antonio, e i due di Ubertino e Jacopo v. da Carrara trasportati da s. Agostino agli Eremitani, de’ quali l’ultimo tiene preminenza sull’altro mercè la ricchezza degli ornamenti. E per la consueta propensione degli uomini che anche sul confine della tomba vogliono poste le imagini della propria grandezza, l’architettura sepolcrale a Padova profittò egualmente che altrove degli stemmi gentilizii, allora massimamente quando vi avevano parte gli animali, collocandoli in modo che fossero sostegno al sepolcro. Così

vedesi alla chiesa di s. Antonio nel sarcofago della parmigiana famiglia de' Rossi, nel vicino innalzato alla memoria di Bonifazio de' Lupi marchese di Soragna e nel sepolcro del principe Marsilio all'abbazia di Carrara. Il solo monumento che si dilunga in Padova dal sovraccennato accordo di gusto gotico e bisantino è quello che sorge presso il tempio di s. Antonio, che rinserra le ossa del celebre Rolando e della famiglia da Piazzola, e che si accosta così alla maniera dei sepolcri romani del quarto secolo, da raffermare l'opinione del cav. Cordero, il quale avvisa non essersi mai perdute in Italia le tracce dell'architettura romana, e parecchi edifizii del medioevo aver preso norma e qualità dalle rovine non mai per affatto distrutte di quelle antiche fabbriche.

Non meno che nelle sepolcrali mostrò le sue

pompe l’arte della sesta nelle costrutture religiose e civili, ed i principi da Carrara non minori in questo agli altri dominanti d’Italia ce ne lasciarono manifesti ricordi. Ma dovettero essi accomodarsi ai diversi tempi, e dar mano quando ad opere di abbellimento, quando e più spesso ad altre di sicurezza; quindi mura o risarcite o fabbricate dai fondamenti delle quali già facemmo menzione, quindi validate le porte della città, erette torri e castella in città e nel territorio, aperte nuove strade, costrutti baluardi, innalzati argini, fiumi scavati e ricomposto a difesa (lo rimembro segnatamente perchè quasi unica opera del Novello, al quale i fortunosi tempi non concessero agio ad altre costrutture) e ricomposto io diceva a difesa il castello di s. Martino sulla riva del Bacchiglione, lavoro repubblicano del secolo decimoterzo, che

dalla città vedemmo donato a Nicolò da Carrara, e che posseduto poi dal Novello ebbe da lui saldissimi guernimenti per durare alle minacce dell'esercito visconteo. Intera se ne vede ancora la maggior torre e dai pochi avanzi del castello che restano si rileva come esso avesse forma quadrata e ad ogni angolo sorgesse una piccola torre.

Quegli fra i principi carraresi che nelle fabbriche da lui intraprese mirò anche all'abbellimento della città fu Ubertino, a cui si deve il palazzo dove albergava la famiglia principesca, che i Veneziani fatti signori di Padova vollero in parte atterrare, in parte volsero ad altro uso distruggendo i ricchi appartamenti, gli atrii, i vestiboli, i cortili deputati alla equitazione e ad altri esercizii ginnastici, che componevano quel vasto edifizio, siccome

ci è narrato dal Vergerio e dallo Scardeone. Per altro sino a' dì nostri si conservarono due cortili con portici e colonne allo intorno; ora non rimangono che pochi intercolonnii nel piano superiore, dove lunghissime colonne di broccatello sostentano un architrave di legno, su cui aggetta una vasta cornice pure di legno fregiata di doppii medaglioni; unico esempio di costrutture padovane del medio evo, in cui non si veda usato l'arco, sì veramente l'architrave; esempio raro a Venezia, più frequente in Toscana. Egli è per questo che quel passionato e sagace indagatore delle vicissitudini avvenute alle arti belle, Pietro Estense Selvatico, al quale io deggio queste mie parole sulle arti stesse di Padova, egli è dunque per questo ch'ei pensa la regia carrarese, posta ove sorge il *Capitaniato*, essere opera di architetti to-

scani, de' quali più volte si giovarono nelle fabbriche per loro innalzate i principi da Carrara; anzi si volge a credere poterne essere stato autore quel Domenico da Firenze che noi narrammo chiamato da Ubertino anche pegli altri edificii da lui eretti. Il quale atterramento del palazzo carrarese tanto maggiormente è a lamentare, perchè ci avrebbe porto un giusto esempio del modo con cui si muravano le abitazioni domestiche di quel secolo; esempio che non pervenneci intero. Nè qui fermossi Ubertino; non solo indirizzò l'animo alla splendidezza del principesco palazzo, ma volle pure accoppiarvi la sicurtà dei principi stessi conducendo sopra dieci archi di pietra un corridoio che dalla regia correva agli spaldi delle mura presso il ponte dei Tadi, lavoro anche questo lodatissimo dai contemporanei scrittori e cono-

sciuto da noi per le sole penne degli storici.

Nondimeno un saggio dell'antica architettura domestica si conserva a Monselice dove si vede un cammino di maniera gotica, costrutto nel secolo decimoquarto e non ancora dannificato dagli anni. Sorge questo dal piano al tetto in una stanza superiore del castello che dicesi abitato dal tiranno Eccelino, ed ha faccia di torricella rotonda con archetti acuti che la intorniano e con merli alla cima. Monumento pari a quello di cui veggonsi gli avanzi a Noale in una rovina di vecchio torrione, ma non perciò meno raro in Italia ove nell'età di mezzo le case difettavano di cammini, o se pure ne avevano, pochi erano e rozzi assai. Solamente i Padovani godevano fama per tutta Italia di alzarne con larghezza di ornamenti, e Andrea Gattaro ci racconta come il vecchio Francesco da

Carrara andato a Roma l’anno 1368 non abbia trovato cammino da fuoco all’albergo della Luna “perchè nella città di Roma allora non si usavano cammini, anzi tutti facevano fuoco in mezzo delle case in terra, e tali facevano nei cassoni pieni di terra il lor fuoco. E non parendo al signor messer Francesco di stare con suo comodo in quel modo, aveva menati con lui muratori e marangoni ed ogni altra sorta d’artefici. E subito fece fare due nappe di cammino e le arcuole in vôlto, al costume di Padova. E dopo quelle da altri ai tempi indietro ne furono fatte assai. E lasciò questa memoria di se a Roma.” Perciò il cammino di Monselice e per la rarità di simili costrutture a que’ tempi e per la sua conservazione è uno tra i più preziosi monumenti dell’interna architettura domestica.

Ma se nella rovina del palazzo carrarese perdemmo a Padova ogni traccia del come si spartissero le interne distribuzioni di una casa, non abbiamo a dolerci di egual perdita per ciò che alle divisioni esterne appartiene. Poco lungo dalla più volte mentovata regia rimpetto del vecchio *Monte di Pietà* vedesi ancora il corpo di centro di una casa, dove stanno cinque alte finestre divise da colonnette, su cui s'innalzano archi di sesto acuto ornati con bizzarra leggiadria. Il simigliante in una casa presso il ponte di s. Lorenzo ed in altre, dove vuolsi mirare lo svelto intrecciamento dell'arco acuto col rotondo; maniera d'architettura usata in quel secolo più frequentemente a Venezia ed in altre città della Marca trivigiano; indizio non dubbio del buon viso che si faceva tra noi all'arabo stile.

Ora toccando delle fabbriche religiose ricorderemo la chiesa di s. Francesco, che l'anno 1353 Vittore Dolce da Feltre volle costrutta, e di cui più non resta che il portico, celebre altra volta pei dipinti dello Squarciane, e le mura esterne così del tempio come della sacrestia; fu cento anni dappoi che sorse la chiesa consecrata anche adesso a quel santo. Alla moglie del vecchio Francesco da Carrara, alla pia donna Fina Buzzacarina, è da riferirsi l'altro tempio e il convento de' padri serviti, dove nella porta laterale della chiesa l'artista trova ammirabili gli snelli ornamenti e le bene profilate modanature. E siccome nei principati l'esempio del capo viene di leggieri imitato dai grandi che gli puntellano il trono, così Bonifazio de' Lupi, marchese di Soragna, l'anno 1376 innalzò nella basilica di s. Antonio la cappella dedicata a s.

Giacomo apostolo, ora a s. Felice, le cui proporzioni ed ornamenti meglio arieggiano alla nordica architettura che alla bisantina. Ed è pure dello stile medesimo e della medesima età l'altare nella stessa chiesa detto della *Madonna Mora*, su cui l'anno 1392 la confraternita di s. Antonio coi danari di Domenico Lanio collocò una statua di maniera greca rappresentante la B. V. Presso la stessa basilica vedesi un'altra cappella eretta l'anno 1376 da Raimondo di Soragna congiunto al nominato Bonifazio, la quale presenta una bella volta a crociera e gli avanzi di un magnifico sarcofago che accolse le ceneri di chi ne commise la costruzione. Durò tutto il secolo decimoquarto questa ragione d'architettura, o si mantenne in parte anche nel successivo, finchè l'ingegnosa famiglia dei Lombardi imitando i gastigati

profili dei ruderi romani, avvivò di timide sì ma leggiadrissime grazie le fabbriche di Venezia e delle città sottomesse a quella regina dei mari. Così non fosse sfuggita nel giro d'un secolo non compito la signoria di Padova ai da Carrara, come dal Novello e dai successori di lui ne sarebbe venuto abbellimento e splendore ad una città, che poi fatta suddita ad altra perdette la preminenza di quelle cure e di quell'amore che i dominanti volgono principalmente dove si rafforza il trono loro e dove godono circondarsi per ogni guisa di quelle pompe che ne attestano la liberalità e la possanza.

Nè inoperosa se ne stette a Padova nel secolo quartodecimo la pittura, non solo per opera dei cittadini, ma insieme pur degli estranei che vi erano a bello studio chiamati affinchè ne tornasse

ornamento e grido maggiore all'arte bellissima dei colori. Registrammo altrove i dipintori che a Padova trattarono il pennello nel secolo decimoterzo, ed abbiamo veduto come questi rimanessero oscurati al sopraggiungere di Giotto che sui principii del secolo decimoquarto dipinse l'oratorio della Nunziata all'Arena ed il capitolo del convento di s. Antonio. La fama e l'esempio di quel sommo furono scintilla vivissima ad accendere l'amore della pittura tanto nei Padovani, quanto nei forestieri che a Padova accorrevano presso a lui come a maestro, e lungo è il novero dei pittori ricordati dal benemerito Moschini nel suo libro *Della origine e delle vicende della pittura in Padova*, de' cui nomi egli si confessa debitore alla vasta erudizione di tre padovani, del Gennari, dell'Orologio e del Brandolese, i quali ne trassero

le notizie da documenti antichissimi. Peccato che appunto ai soli documenti noi dobbiamo la conoscenza dei così fatti artisti, perchè invano la potremmo sperare dalle opere loro cadute bersaglio agli oltraggi del tempo. Per altro non avvenne il simigliante a tutti i discepoli del gran fiorentino; chè il valore di alcuni oltrachè dalla storia ci viene ancora testimoniato dalla più eloquente parola dei loro pennelli. Fra questi primeggia Giusto Padovano, di nascita fiorentino, e così chiamato dal privilegio accordatogli per Francesco da Carrara che lo nominò cittadino di Padova. Fu tenuto che a lui sieno da attribuirsi le pitture che ornavano il battisterio del Duomo, ma più accurate indagini conducono a credere che a Giusto appartenessero le sole pitture esterne di quella fabbrica le quali più non sono, e che l'interne sieno lavoro di

Giovanni e Antonio Padovani ritoccate poscia da Luca Brida più col desiderio che coll'adempimento del meglio. Parimente non a Giusto, ma ai due nominati Padovani voglionsi riferire i dipinti nella cappella dei ss. Filippo e Giacomo in chiesa a s. Antonio. L'anno 1610 perirono i freschi di Giusto in una cappella degli Eremitani e furono imbiancati da nuova razza d'iconoclasti quelli che ornavano una cappella di s. Benedetto in onore di s. Lodovico di Francia. A Giusto si ascrive la Madonnina sull'altare della cappella della *Madonna* in chiesa al Duomo, la quale erroneamente fu tenuta di Giotto. Pertanto la maggior parte delle opere di Giusto perì, ma non per questo ne venne danno alla fama di lui, perocchè le sue dipinture vissero tanta vita da poter tramandare ne' posteri insieme col nome dell'autor loro non dub-

bia contezza della perizia di Giusto.

Pittori valentissimi furono Jacopo d'Avanzo e l'Altichiero, i quali giusta l'avviso dell'anonimo Morelliano dipinsero nella chiesa di s. Antonio la cappella eretta da Bonifazio de' Lupi, ora chiamata di s. Felice (34). Così pure secondo l'opinione del ricordato anonimo questi due pittori coprirono delle tinte loro la cappella di s. Giorgio innalzata da Raimondo di Soragna, ove la parete interna sopra la porta d'ingresso presenta alcuni fatti del Nuovo Testamento, il muro di prospetto una crocifissione del Signore con al di sopra la incoronazione della Vergine, e le muraglie laterali offrono argomenti tratti dalla vita e dai miracoli di s. Giorgio, di s. Caterina, di s. Giacomo, di s. Lucia. Merita speciale considerazione lo spartimento in cui si vede il cadavere di quest'ultima santa, opera

che dimostra come l’arte giottesca toccasse allora la sua maggior perfezione. Oltra a questi dipinti v’ha un quadro votivo coi ritratti dei dieci da Soragna tumulati in questa chiesetta, ciascuno de’ quali posto ginocchioni dinanzi al suo protettore è presentato da s. Giorgio alla Vergine. Certamente bellissimi sono i freschi della cappella di s. Felice, e quelli dell’altra di s. Giorgio ebbero grido non solamente quando furono operati, ma nel secolo stesso in cui le arti italiane si levarono ad eccellenza. Scrisse il Savonarola: “Templicolum Georgio Sancto dicatum, cujus aedificium atque ornatus ejus singularis ita oblectat oculos, ut intrantes exitum non quaerant.” In fatti parecchie di quelle pitture per la caldezza degli affetti, pegli appropriati atteggiamenti delle teste, per l’armonia de’ colori, per la finitezza del pennello ti dilettano per

modo da non lasciarti forse tempo a desiderare meglio rammorbidito il disegno, le estremità meno dure, più vero il paese, più giusta la prospettiva (35).

La nostra Accademia di scienze, lettere ed arti conserva alcuni dipinti che prima stavano nell'atterrata chiesetta del *Capitaniato*, e de' quali non si conosce con certezza l'autore: taluno li vuole dell'Altichiero, chi del Guariento, chi di altri: certamente vi si vede la scuola giottesca. Jacopo da Verona fregiò del suo pennello la chiesa di s. Michele di cui ora non ci resta che l'atrio, cioè l'oratorio intitolato adesso al santo medesimo. Delle antiche pitture perdute parla con encomio il Rossetti; quelle che ancora si mantengono nel sunnominato oratorio rappresentano l'adorazione dei Magi, ove campeggiano alcune imagini dei

principi carraresi ed ove il pittore si mostra alunno della scuola giottesca per la facile ed ingenua significazione degli affetti.

Fin qui toccammo de' pittori che nel secolo decimoquarto arricchirono Padova delle opere loro ma che sortirono patria diversa: ora diciamo di uno che aggiunse a Padova il lustro di avervi avuta la culla. È questi il Guariento che discostossi dalla maniera di Giotto mostrando maggiore energia nelle composizioni e nelle attitudini che l'arte allora nol comportasse. Così molte opere del Guariento non fossero perdute: la cappelletta in casa del *prefetto urbano*, la chiesa di s. Agostino e la scuola dei Colombini non divennero che argomento di lamentanza o rimprovero dopo che vi perirono i lavori di questo pittore: rimasti solo nei desiderii sono i freschi di lui nelle sala

del maggior Consiglio a Venezia, dove li divorarono le fiamme l'anno 1577 ed ebbero la sorte stessa due altri suoi dipinti ricordati dal Verci nelle *Notizie sopra la pittura bassanese*. Solamente nel coro della nostra chiesa degli Eremitani si ravvisano secondo l'anonimo Morelliano le prove del come seppe il Guariento prosperare in Padova l'arte pittorica. Nondimeno avverte il Selvatico che nessuno dei cronisti contemporanei al Guariento fa menzione delle così fatte pitture, e nemmeno il Savonarola caldo lodatore di lui; il solo anonimo sovreccitato ne muove parola, ma l'anonimo visse quasi due secoli dopo l'artista di cui parliamo. Quale che il fatto sia, gli spartimenti che rappresentano le azioni di s. Agostino furono neglettamente ridipinti l'anno 1589; per altro conservansi ancora senza ritocco le allegorie a

chiaroscuro che vi stanno sotto, delle quali ci diede ingegnosa interpretazione il cav. Giuseppe Bossi in una sua lettera al cav. Giovanni de' Lazzara, che si legge nell'ultimo volume della edizione milanese delle *Lettere Pittoriche* (36). Queste allegorie occupano sette riquadri che rappresentano i pianeti ed altre figure accessorie a chiarire le influenze loro sugli uomini: nel mezzo del coro stanno altre piccole figure del medesimo pittore che ricordano alcuni fatti del Nuovo Testamento.

Se non che col cadere del principato carrarese cadde in Padova anche la scuola di Giotto, e sorse lo Squarcione che, deviando dalle norme giottesche, accomodandosi alla scuola alemanna ed agli esempli dell'antichità, avviò l'arte per sentiero diverso e diede nome alla celebre scuola padovana di cui fu principe il Mantegna. In fatti allievo

dello Squarcione venne il Mantegna, che non ligio ai precetti del maestro nè alle forme dei grotteschi additò nuovi tipi ai veneziani pennelli e pose quasi dissi le fondamenta alla gloria di Tiziano e di Paolo. Ma poco andrà che sullo Squarcione e sul Mantegna congiuntamente disaminati uscirà pe' torchi il giudizio di chi al fine gusto dell'arti belle accoppiando profonda conoscenza de' tempi e franco maneggio della parola ne metterà in piena luce così i meriti, come le mende; voleva dire il sunnominato mio concittadino ed amico Pietro Estense Selvatico.

La scultura ch'ebbe seguaci nel secolo decimoterzo, gli ebbe pure nel quartodecimo, ed argomento principale alle opere dello scarpello erano i monumenti che si erigevano ai trapassati in ricordanza di valore o di fasto. Per altro i progressi

di quest’arte in Padova non seguirono di pari passo quelli della pittura, e ciò forse perchè la prima non ebbe a guida un ingegno pari a quello di Giotto, e forse anche perchè le occasioni dello scolpire non abbondavano a Padova come in altre parti d’Italia, ove le nuove chiese nelle nicchie dei mille pinacoli, sulle porte, sui pilastri fregiavansi d’innumerevoli statuette rappresentanti principi, angeli e santi. Di fatti in Padova non saprebbesi additare scultura del secolo carrarese, che si accostasse in merito a quelle operate nelle città di Toscana e nelle Cattedrali magnifiche d’oltramonti.

Per raccogliere dunque in breve quanto finora delle condizioni civili, delle scienze, delle lettere, e delle arti diffusamente dicemmo, abbiamo larga materia a conchiudere che i principi da Carrara

come seppero con ardimento e valore emulare agli altri d'Italia nei pericoli delle battaglie, così pure li pareggiarono e forse li soverchiarono nel diradare le tenebre dell'antecedente barbarie, nell'aprire il cammino per cui poscia si mise a grandi passi la umana famiglia, nel giovare insieme cogli altri principi fratelli di nazione allo sviluppo dei germi primi donde rampollò l'italica civiltà, maestra e legislatrice a quella di tutta l'Europa. Mancò il tempo alla dominazione carrarese per condurre a compimento il cominciato disegno; del resto abbastanza mostrò che voleva e sapeva giusta i bisogni di quella età provvedere non solamente alla difesa, sì bene anche alla prosperità ed alle ragioni civili de' proprii sudditi. Nè fu senza frutto di vantaggio e premio di lode questa volontà e questa sapienza dei principi carraresi, i

quali ottennero l’ammirazione de’ più illustri contemporanei, ed a suggello di tutte prove si meritarono l’amicizia di quell’uomo sincero, di quel sommo filosofo nè minor zelatore delle sorti italiane, Francesco Petrarca.

ANNOTAZIONI

(1) Il Verci Vol. XVI. al Doc. 1775 riferisce i confini stabiliti tra i Veneziani e i da Carrara colla mediazione del marchese d'Este.

(2) Veggano i lettori due lettere di Francesco da Carrara indiritte al signore Rizzardo di Valvasone, dalle quali rilevasi le alleanze ch'egli teneva in Friuli. Abbiano grado gli studiosi di erudizione alla gentilezza del dott. Antonio Piazza, che possessore dei due autografi mi concede di qui trascriverli.

1382

Ult. Martii

"Nobilis Amice Carissime. Ad exhortationem Vestram, et solationem significo Vobis quod ego

noviter inivi, et contraxi ligam cum illustri et excelso D. D. Galeatio Vicecomite Mediolani, etc. Comite Virtutum contra Dominum Veronae cum Bonis, Pactis et Conventionibus, quarum vigore spero indubie facta vestra et mea feliciter processura. Itera significo Vobis quod heri hora xx. Magnificus natus meus Franciscus de Carraria cum omnibus gentibus meis equestribus et pedestribus violenter et manu armata transivit foveam de Soavis, omnibus existentibus ad custodiam dictae fovae equestribus et pedestribus interceptis, et fecit statim fieri duos pontes super dictam foveam, quos in sua fortia et bona custodia tenet. Ita quod gentibus meis nunc undique patet usque ad Fores Veronae liber aditus et regressus.

Datum Paduae die ultimo Martii hora XXIIY.

Franciscus de Carraria Paduae etc.

a tergo

Nobili Viro Rizzardo de Valvasono etc. Amico Carissimo.”

1382

6 Julii

“Amice Carissime. Recepi litteram Vestram per quam dicitis cum affectu reduxisse ad plenariam intentionem meam egregios et nobiles Milites Dominos Friderigum de Savorgnano, Simonem de Pramperso et Dominum de Castello, creditisque sic posse reducere ceteros colligatos versus me, precamini ut in his talem modum tenere velim, ut decepti non sitis sub spe mea. Ad quam Nobilitati vestrae respondeo, quod de hac bona voluntate quam praefati Nobiles atque Vos in factis patriae habere videmini, ipsis atque Vobis attente rengra-

tior. Teneant ipsi itaque, et vestra Nobilitas pro constanti, quod male contentus essem, et molestissimum gererem, quod Vos ipsi et ceteri colligati sinistrum aliquod pateremini, et maxime sub praetextu spei meae decepti essetis.

Datum Paduae die VI. Julii anno LXXXII.

Franciscus de Carraria Paduae etc.

a tergo

Nobili Viro Ricardo de Valvasono Amico Carissimo.”

(3) Il Caresini spesso nemico troppo risentito del da Carrara lo accusa di aversi intramesso nelle bisogne friulane pretessendo menzogne a velare l’intrigo, cioè dando voce che le milizie da lui mandate colà non fossero sue, sì bene agli stipendii del cardinale, o meglio che fossero altrettanti ladroni raccolti insieme a depredare sotto la

guardia di un nome raccogliticcio. Tanto era lunge il da Carrara dall'usare in questo caso destreggiamenti nascosti, che trattò in pieno Consiglio l'argomento del prendere parte alla guerra, e se nel pigliarla diede mostra di orgogliosa cupidità, non per questo macchiossi di cupa simulazione.

(4) Inoltre desideroso il da Carrara di togliere ogni sconcio di lesione, che nel procedimento di quella guerra potesse originarsi dalla imperfezione delle monete, bandì il soldo chiamato *Ungharo* perchè di lega corrotta, limitò il valore del soldo veneto a dieci danari veneti, statuì quello del ducato e prescrisse come lo si dovesse permutare in *carraresi*, in *carrarini* e in soldi padovani. (*Verci*, *Dissert. sulle monete di Padova p.* 39, 43 *ec*.) Ecco poi una lettera di Francesco da Car-

rara diretta ai Valvasoni, ch'io trascrivo profittando della più volte ricordata liberale cortesia del dott. Antonio Piazza che ne conserva l'originale.

1383

Prim. Junii

"Amici Carissimi. Litteras Vestras recepi nova aliqua continentes, de quorum significatione Nobilitati Vestrae rengratior. De illo autem quod scribitis Vos a quodam vestro Amico notificatum Vobis esse Comitem Cili cum iy Lanceis venturum esse, miror, quia, prout habeo, ipse nec gentes suae venturae sunt. Nihilominus tamen Nobilitatem Vestram precor quatenus placeat de his et aliis qui de partibus superioribus ad has partes descenderent, et de his partibus ad superiores redirent dare operam in sentiendo et scribere mihi. Insuper placeat Vobis notificare in quam re-

sponsionem deputati a D. Duce habebunt super factis vestris, et quis ordo datus fuerit super his. Praeterea per Sabatellum vestri Ricardi recepi litteram unam mentionem facientem de facto mercantiarum per Vos receptarum, et de… egregio Milite D. Friderico de Savorgnano deputatis servatis per Vos esse. De quorum significatione Nobilitati Vestrae rengratior et placent mihi modi ipsi quos servastis.

Datum Paduae die primo Junii Anno LXXXIY.

Franciscus de Carraria Paduae etc.

a tergo

Egregiis Viris Ricardo, Simoni et Henrico de Valvasono Amicis Carissimis."

(5) Il Daru ignorando forse le origini di questa alleanza dice che il da Carrara si procacciò un alleato nel Visconti per avere aiuto contro Venezia,

e per opprimere lo Scaligero. Quanto io riportai sulla fede di riputati storici e cronisti dimostra chiaro come il da Carrara amasse ora la pace, e come sia stato indotto alla lega dalla scaltrezza del Visconti, e forse da quella di Venezia che incitava lo Scaligero a pensieri di guerra per accrescerne la debolezza. Il Saraina poi scrive che andarono a Milano ambasciadori di Francesco, offerendo al Visconti le forze carraresi, non che il dominio di Verona e di Vicenza. perchè lo Scaligero fosse cacciato de' suoi stati. Per giudicare fallace siffatta asserzione, se altre prove non fossero, basta porre mente al timore che doveva avere il da Carrara del troppo allargamento del Visconti.

(6) Eppure il Caresino e la Cronaca anonima della Biblioteca di Padova si lasciano per modo condurre dallo spirito di parte, che accusano

Francesco di non avere aderito alla pace maneggiata dall'Estense, dai Fiorentini e dai Bolognesi. E poi parlando della lega tra il Visconti ed i Veneziani osano dire che questi volevano pace, ma che abbracciarono il partito offerto dal Visconti, perchè il da Carrara continuava a voler guerra. Vuolsi solamente considerare le sinistre condizioni in cui trovavasi allora Francesco e tosto si conosce che la stessa necessità lo induceva a voler pace, come affermano gli storici da me allegati.

(7) Il Muratori negli Annali e il Daru prendono abbaglio credendo che Francesco abbia rinunziata la città al Novello.

(8) Andrea Gattaro alla p. 648 riporta la sfida mandata da G. Galeazzo al da Carrara ch'è del seguente tenore: "Fallianini, Magnifice Vir, si quae in depressionem et excidium status nostri

non in Italia solum, sed in Germania et Gallia pluribus jam mensibus, non uno quidem, sed pluribus diversis, callidis et exquisitis modis accuratissime protulistis; nec minus, si quae in laesionem nostri honoris protulistis imprudenter convitia, non creditis ad notitiam nostram pervenisse. Sensimus quidem, etsi non omnia, de pluribus tamen multa horrenda, et execranda nimis, manibus palpavimus, qualia ne hostis quidem in hostem, nisi insupportabilibus laccessitus injuriis, moliri, seu meditari non deberet. Nos autem quales offensas vobis intulerimus, vel injurias, ignoramus, nisi forsan labentem in praecipitium statum vestrum tempore illo, quo cum Domino Antonio dalla Scala concurrebatis acerrimo bello, dura prorsus omni spe alia destitutus ruinam vestram apertis oculis cernebatis, servasse, protexisse et multiplicato

favorum genere sublevasse, offensas, et injurias judicetis. Scitis, Magnifice Vir, nec nos ignoramus, quae, quot et qualia inter nos et vos fuerint istis retroactis temporibus agitata, quae quia sub tanto breviloquio perstringi non possunt, quum prolixior scriptura, quam nunc res exigat, redderetur, in hoc, reservatis reliquis suo loco et tempore, duximus breviter concludendum. Quod potius arbitramur apertum et pubblicum et insidiosum, quam sub amici nomine hostem habere, et guerram patentem praeferre paci fictae et simulatae, nec aliud quam dolos et fraudes, vim et insidias pariturae. Proinde bellum vobis lapsa die xxx. hujus mensis Junii per praesentes indicimus, sperantes in Deo, quod concurrente ad hoc potentia Illustris Ducalis Dominii Venetorum, cum quibus nuper confoederati sumus, contra inspe-

ratam et indebitam ingratitudinem vestram, justiciae nostrae favebit, et clamantium ad caelum oppressorum subditorum vestrorum, quibus non compati certe non possumus, voces exaudiet.

Joannes Galeatius Vicecomes Virtutum, Mediolani etc. Vicarius Imperialis. Data Papiae die 29 Junii 1388 Indictione XI.

A tergo

Magnifico et potenti Domino Domino Francisco de Carraria Paduae Imperiali Vicario." =Per tal maniera il conte di Virtù non vergognava dare apparenza di giustizia alla frode, di difesa alla usurpazione, ed apponendo altrui quelle colpe di ch'egli era sozzo, sperava coprire con simulate parole la nequizia che le azioni di lui sveltamente mostravano.

(9) Andrea Gattaro alla p. 693 riferisce i capitoli

mandati dai Padovani al conte di Virtù.

(10) Il Lami nel Vol. XVI. p. 87 della sua opera intitolata *Deliciae Eruditorum* inserì la lettera scritta dai Fiorentini ai principi ed alle città d'Italia per unirne insieme le forze contro G. Galeazzo. Questa lettera ed altre da lui riportate si leggono nel Codice Riccardiano ms sotto il numero III., scaffale M, ordine secondo, ed io la trascrivo non solo per confermare quanto dissi del partito preso da Firenze contro il Visconti, ma pel maggior lume che ne viene alla ingiusta occupazione di Padova fatta dal signore lombardo. "Tandem conceptum virus vipera complevit evomere. Tandem fratres, et amici carissimi, serpens ille ligusticus ex insidiis et latebris exiens, suum non potuit propositum occultare. Nunc patet quod hactenus suis blanditiis instruebat. Nunc manifeste conspi-

citur quod intendat. Apertum est illud ingens secretum, quo Comes ille Virtutum, si fallere, si violare promissa, si tyrannidem in cunctis appetere virtus est, apertum est, inquimus, illud ingens sub hypocrisi miranda secretum, quo patruum et socerum, quoque fratres, et omnem suam necessitudinem decipiens cepit, ambiens deposuit, at saeviens interemit. Nam quamvis invasio Domini Veronensis, quem pacifice interpositis fabulationibus distraxit, et hosti suo praebuit fatigandum, ejus animum potuit clarissime demonstrare. Quia tamea Veronensis Civitas opportunitate quadam situs suis finibus imminebat, potuit haec aggressio tolerari. Potuit et iam impetitio Domini Paduani, quem decepit foederibus, occupata Civitate Vicentiae, quae sibi de victoriae praemio debebatur si in sua potentia dimitteretur, habuisse vero-

similiter formidare, potuit, esto, corruptis tyrannorum moribus supportari. Quid autem sibi nobiscum negotii est? Quid habet a nobis expetere, quid poterat aut debebat a Communis nostri potentia formidare? Nos popularis Civitas, soli dedita mercaturae, sed quod ipse tamquam rem immanissimam detestatur libera, et non solum domi libertatis cultrix, sed etiam extra nostros terminos conservatrix: ut nobis et necessarium, et constitutum sit pacem quaerere, in qua sola possimus libertatis dulcedinem conservare. Nos sine ulla conjunctione finitimi, nec aliquarum offensionum injuriis innitimur. Nos capto per reconditam proditionem Domino Bernabove secum ligam contraximus, quam qualiter observavimus nolumus replicare. Nos in Domini Veronensis oppressione, ne sibi, neve Domino Paduano displiceremus, cum

facile possemus occurrere, noluimus nostris viribus obviare. Nos sibi cum Dominum Paduanum offendi vidimus, quamvis amicus noster esset, et nostri Communis, tradito statu a suis majoribus cariturum, tum sui, tum Venetorum intuitu, nullo modo, de quo nunc poenas luimus, decrevimus concurrere. Cuncta permisimus quae concepit, nihil impedivimus quod tentavit, et demum ligae, quam obtulit, quam rem videbamus per malitiam petitam versutia tractari, et tandem in duplicitate concludi, sincera tum mente consensimus, et omnem removisse causam, ac nubem discordiae gaudebamus. In cujus ligae tractatu, quot mutationes, quot decipulae, quotque contra rectum, et honestum in nostram infamiam sunt non agitata solummodo, sed confecta! Divulgavit ligam cum vix erat in semine: convocavit colligandos, ut nos

posset facilius irretire. Sed haec dimittamus: ligae quidem consensu purgata sint. Post ligae vero contractum, primum observationis, et amicitiae signum fuit Florentinorum expulsio, pro cujus rei justificatione respondit, cum ad ipsum amicabiliter, et quanta charitate dici potest sinceritas nostra scripsisset, se compertum habere quod decreveramus in nostris consiliis cum maximo pecuniarum profluvio ipsum aliquo secreto modo perimere, et ob id nolebat cives Florentinos in suis finibus permanere. Prohibuit etiam Bononienses, quamvis assereret, ipsos tale factum in suis consiliis nullatenus agitasse. Cui calumniae cum ad veneni flagitium tota suspitionis conceptio flecteretur, postquam fuit per nos ample responsum, hoc nobis vel alicui Florentino non esse possibile, sed ipsum debere tales insidias solum de suorum

moribus formidare; se per alias litteras convertit ad aliud, dicens nos de caede sua cum esset in venatu, vel aucupio, cogitasse. Cui cum fuisset abunde responsum, non difficultatem, sed impossibilitatem evidentissime demonstrando, conticuit, nec nobiscum post illa litteris disputavit. Sed indulgeamus ista conditioni miserrimae tyrannorum, possint ipsi soli cum suspitione diligere. Sit ipsorum magis amicos atque domesticos, quam hostes extraneos formidare, nec istud ad argumentum inimicitiae, postquam sic est in ipsorum moribus, assumamus, sed ipsam foederum observantiam persequamur. Promiserunt Oratores sui, licet hoc non fuerit redactum in scriptis, de quo Deum, et ipsum mediatorem concordiae, magnificum fratrem nostrum Dominum Petrum de Gambacurtis imploramus in testem, quod gentes

omnes quas Comes habebat in Tuscia, resoluta societate Domini Joannis Haucud sine dilationis intercapedine revocaret. Nunquam enim sine hac intentione certe nobis exhibita, secum nostra Communitas suspeptione fervente de dimittenda nostra potentia convenisset. Has non solum ille societate dispersa non removit, sed auxit, intuens scilicet quod omnino futurum esse cernebat, Senenses, et Perusinos, ad solitae fraternitatis affectum, nobiscum, et cum aliis reversuros. Hinc filiis nostris Montepolitianensibus, quos ab omnibus, sed a Senensibus praecipue, defendere tenebamur, et Comiti Bertuldo de Ursinis filio, et censuario nostro, quem nominatim in ligam inclusimus, quam et ipse juxta praescriptum terminum approbavit, rupta fide violataque liga, bellum per ipsas gentes atque Senenses illatum. Hinc alter

censuarius noster Dominus Cortonensis, a Perusinis et gentibus ejusdem Communitatis inquietatus bellaciter, et invasus. Et gentes, quas solum ad defensionem amicorum suorum si forsitan offenderentur juxta ligae foedera potuit destinare, non in defensionem amicorum, contra quos nulla prorsus erat offensio, sed in offensionem colligatorum, qui modo noviter ligam acceptaverant, et tenuit et transmisit. Nos autem sola defensione contenti, nostras gentes, ut ex liga licebat, ad offensiones misimus, ut quantum fas erat suis machinationibus obviaremus. Nec interim etiam nostri injuriis, et belli molestia caruerunt, sed quotidianis discursibus praedae abactae, capti agricolae, castraque nostra adhibitis scalis nocturni furti crebris insidiis attentata. Quin etiam ipse fìdelis promissorum observator Comes, per manus infa-

mis, et insignissimi proditoris Joannis de Ubaldinis occupationem arcis, et castri nostri S. Miniatis cum quibusdam proditoribus turpissime procuravit. Ipse Comes Oratores nostros, quos mittebamus in Franciam ad illius Serenissimi Principis majestatem capi fecit, et postquam duos ex ipsis cum litteris, et scripturis insidias evasisse comperiit, se hujusmodi capturae conscium denegavit, rescribens etiam, quod erubescendum est, Domino Petro de Gambacurtis, et aliis, qualiter ipsos fecerat liberari, et forte pro liberatione scripsit, sed mox jubens oppositum ordinavit solemniter custodiri. Causam autem praetendi fecit quod illi Marchiones de Charretto, quod nullis unquam temporibus fuit auditum, a Communi nostro recipere deberent nescimus quam pecuniae quantitatem. Et cum debitum illud, sicut asserunt, sit

antiquius viventium memoria, cum tamen millies per illorum Marchionum fines transitum habuerint Florentini cives, Oratores publici, mercatoresque privati, nulla prorsus alicui novitas fuit illata. Quin proxima die XXVIII. mensis Aprilis omnibus conjunctis copiis publice vexillis erectis cum magna tam equitum quam peditum multitudine noctu nostrum territorium attingentes contra castrum nostrum S. Joannis in partibus Vallis Arni vana spe ducti de occupando castrum praefatum hostiliter irruerunt. Ubi per Dei gratiam ipsis taliter fuit responsum, taliterque nostrae gentes tamque celeriter adfuerunt, quod nisi sequenti nocte fugae se turpiter commisissent, potentiam nostram cum ipsorum exterminio degustassent. Demum nunc die secunda Maii nobis fuerunt indicti belli litterae praesentatae, quarum responsionis quam fieri fe-

cimus copiam praesentibus jussimus includi. Habentes totius rei seriem videtis quali fide nobiscum incesserit Comes ipse Virtutum; videtis quam possit contra nos justitiam allegare; videtis vos ipsi quid possitis de suae felicitatis successibus expectare. Justissima quidem sibi causa belli est posse vincere, et posse fines suae tyrannidis ampliare. Nec expectetis et vos fructus de suis manibus meliores. Scimus quod blanditur vobis, quod se coactum in bellum istud simulat incidisse, quod vobis perpetuam amicitiam et servitutes quascumque petieritis pollicetur. Fecit similia nobis quando bellum intulit Paduano. Sed mox explicito bello, adeo vidimus hominem immutari, quod ex tunc, quae nunc adspicimus visione clarissima cerneremus. Nec aliud, credite nobis, speretis ex ipso, quam quod innocentiae et pu-

ritati nostrae videtis retribui, reportare. Non incepit a nobis, quod qui solum ambitionis causa tam crudelis in suos extitit, tamquam infidelis in omnes, vobis fidem, si potentiam nostram imminuet, non servabit. Concepit, ut vobis publicum esse debet, tyrannidem suam Regii tituli splendoribus honestare. Concepit et sine dubio totius Italiae principatum. Quamobrem vos et totam Italiam ad opprimendum hoc monstrum, et ad contundendam tantam superbiam, et talem tantamque perfidiam puniendam, altis et claris vocibus implora-mus. Nam quamvis speremus Dei clementiam veritati et justitiae nostrae, cum iniquitatibus semper obviet, adstituram; nihilominus tamen gratissimum nobis erit hanc gloriam non solum Communitati nostrae tribui, sed nos etiam una vobiscum, et cum aliis Italicis adipisci. In qua quidem

re placeat sic oculos aperire, quod infallibili periculo, quod imminere vobis cernitis, cum potestis, cumque coelum favet, et praeparatur remedium, obvietis. Vobis enim, et toti Italiae protestamur, hoc bellum nobis propter nos non inferri, sed ut per superationem nostram possit vobis et aliis imperari. Datum Florentiae die XIII. Maii XIII. Indictione 1390.

“Die IV. Junii scribunt Fiorentini Decem Baliae, Bononiae ma- gistratui, et die XVIII. Comiti Arminiaci dant iterum litteras. In sequenti vero die has litteras dant ad Bononienses.”

(11) Così scriveva Firenze al Novello per sollecitare l’impresa; anche questa lettera è addotta dal Lami p. 99. “Magnifice Domine Frater, et Amice carissime. Recepimus litteras vestras, per quas nobis statum vestrum, et inimicorum, et ad-

ventum gentium nostrarum Bovariae declaratis. In quarum serie laetati sumus, videntes illustrem principem Dominum Ducem Bovariae cum fortissimo exercitu suo, sicut ordinaverat, descendisse. Et utinam properantior suus fuisset adventus. Nam misera Civitas Vcronensis non esset hostium sedes, spoliata substantiis, et tot civibus, quibus paullo ante florebat, tum ferro, tum exilio viduata. Adhuc tamen, ut speramus, utque vos ipsi nobis intentionem clarissimam exhibetis, res per Dei gratiam, qui cum semper, nunc manifestissime, cepit ab alto mortalium justitiam intueri, cum felicitate procedent ad hostis communis excidium, et communis defensionis, ut oportet et ut appetimus, incrementum. Vos autem et castri negotium, et aliarum artium, in quibus etiam nunc hostis praesidia sunt, conemini cum prudentia,

quibuscumque conditionibus, expedire; ut liberata Civitate vestra, quam felicius, an celerius recuperaveritis, potest merito dubitari, possitis, et cum vestra potentia, vestrisque consiliis, et auspiciis hostem opprimere, et vestrum, ac nostrum statum felicibus Deo duce victoriis confirmare. Nam nisi serpens iste, qui hiantibus faucibus properabat et nos, et totam Italiam deglutire, viriliter contundatur, nisi taliter imminuta sua potentia conculcetur, quod addiscat non altum serpere, sed humiliter ambulare, non poterimus tute dormire. Cum sint in nostris terris induciae belli, cum nihil habeat constantiae, nisi solum ob hoc, ut fidem, quam promiserit, non observet. Cum quaestu bella cogitat, bellaque molitur, cum blanditur, cum arridet, deceptiones instituit, et scandala machinatur. Eja ergo exhortemini dictum Ducem ad ea,

quae incepit, facite quod poteritis, quod nulla perdatur occasio, nihilque temporis amittatur. Vigilando, agendo, bene consulendo, ut ille ait, omnia prospere cedunt. Nos autem hinc sicut scribitis, et sicut ordinatum extitit, persequemur. Datum Florentiae die XVI. Julii 1390.

“Post hanc occurrunt litterae scriptae Duci Bovariae die XVIII. Julii, Lucensibus die XXIII. ejusdem mensis; et aliae eidem Duci Bovariae die VI. Augusti exaratae, quo die etiam Duci Arminiaci Florentini scripserunt. Scriptas Duci Bovariae quas hic exhibeo.”

(12) Questa sala è la stessa della presente Biblioteca, ma le pitture che ora vi si vedono sono del secolo decimosesto.

(13) Il *Chronicon de Carrariensibus* dice che a perpetuare la memoria dell’ingresso del Novello

per la porta di s. Matteo vi si dipinse un carro con sopra un s. Marco guidato da un angelo entro la città; certamente fu coniato un medaglione che ricordava questa vittoria.

(14) Nell'opera sovraccitata del Lami a p. 104 del volume stesso leggesi la seguente lettera dei Fiorentini al principe bavaro, la quale conferma la corta fede di lui. "Illustris Princeps, et Magnifice Domine, Frater et Amice carissime. Novit Deus, novit et Excellentia vostra magnificos fratres nostros Bononienses non solum illa, quae vobis promisimus, complevisse, sed in ipsorum observantia pro magnitudinis vestrae complacentia et excessisse pecuniae debitum, et cunctos terminos praevenisse. Et cum ex forma foederum tertii mensis pagam non tenemur, nisi completis tribus mensibus, exhibere, illam tamen ad praesens fe-

cimus, ne propter pecuniae defectum, licet ex parte nostra nullo modo procederet, honorem vestrum, et hostis communis excidium contingeret impediri. Et recordari debet Vestra Sublimitas, qualiter de novo nostris Oratoribus promisistis, illa recepta pecunia contra tyrannum vobis, et nobis suis proditionibus inimicum, cum potentia vestra procedere, ut ipsum in superni numinis dextera, et in Eminentiae Vestrae potentia conculcare. Nos autem sicut de tanto Principe credendum erat cogitabamus infallibiliter vos vestrarum promissionum, et juramentorum memorem, et ordinata potenter intendere, et jam aliquid arduum, ac dignum memoria perfecisse. Et aere vestro enumeratis pecuniis antedictis, cum tam vehementium oblationum fructum desiderabilem expectamus, subito, et nobis omnino non prae-

monitis, nec hoc, utpote nec inclusum foederibus, nec aliis propalatum, meditantibus, quarti mensis solutio postulatur. Et minantur gentes vestrae, si solutio facta non sit intra tale tempus, quod etiam ad significandum hoc nobis non sufficeret, de campo recedere, et vestrum honorem, ac nostrum, et suum, tam turpis secessus injuria vitiare. Et vere, Frater carissime, tales modos nedum miramur, sed maxima etiam animi displicentia detestamur. Quid enim majus, quid gravius dici potest, si prout aliquando ferunt necessitates mortalium, contigisset, nos solutionis terminum praeterisse? Nos autem Deum, homines quoque testa- mur, et satis abunde possumus, si fuerit opus in conspectu cunctorum mundi Principum declarare, ex parte nostrorum Communium nedum nunc aliquid penitus super his quae promisi-

mus, non defore, sed etiam, sicut praelibatum est, ultra promissa, et ante praefixos terminos, nos omnia servavisse. Ut desertae militiae dedecus, et incoepti destituti flagitium nunquam nobis possit, aut debeat imputari. Ceterum maximo cum dolore percepimus, vos cum hostis vestri, et nostri commissariis non solum secrete, sed publice nescimus quae colloquia tenuisse. Quod quidem licet credendum sit de tanto Principe, talibus majoribus, et de tam famoso sanguine procreato, omni prorsus corruptione carere, quia tamen solent homines, quod latet intrinsecus, ex visibilium apparentia judicare, credite nobis, et periculosum est, et suspicionis scrupolo, et deficientis fidei macula, non potest in aliorum intuitu caruisse. Ignominiosum quidem in rei militaris disciplina flagitium est cum hostibus colloqui, cum quibus de-

bet ferro non verbis pro victoria consequenda tractari. Periculosum est, ne vestrae gentes tale sequentes exemplum, dum aliqua palam tractari vident, dum putant occulte plura firmari, suis utilitatibus consulant, et totus vester exercitus corrumpatur. Dicunt aliqui vos transitum petere; aliqui, si fas est credere, ab hoste vestro pecuniam postulare, ut relicto bello, et irritis omnibus, quae per vos nobis promissa sunt, in Apuliam transentis. Alii publice fabulantur, vos affinitatis novae commercium cum Comite procurare. Quae quidem quanti vestri sint honoris, non dicimus, facere, quod omnino non credimus; sed conferre, quanti pracjudicii in bello, quod tam alacriter, tamque longis cum promissionibus suscepistis, vobis, ut prudentissimo, relinquimus judicandum. Non satis est sectatoribus bonae famae, et im-

maculatae gloriae studiosis, nisi careant tam suspicione, quam crimine. Quamobrem compescite quam primum has gentium vestrarum minas, rescindite, imo refugite tam suspecta cum hoste colloquia. Nolite pati, quod gentium vestrarum appetitus, ultra quam deceat, et ultra quam teneamur, exigat, et requirat. Ponite modum in hac tam praecipiti, et crebra flagitatione pecuniae; facite, quod contenti sint foederibus, nec prius, vel amplius postulent, quam ferre debeamus. Mementote vos de generoso sanguine Bovariae, quo nullus est gloria, splendore quam maximo in orbe terrarum ornatior, descendisse. Mementote promissionum vestrarum, quarum chirographum habetis, et illustris amplitudinis securitatum, quas nobis Vestra Sublimitas offerebat. Implete, sicut honorem vestrum decet, sine obsidibus, quos tra-

dere volebatis, communis hostis excidium. Prosit nobis fides nostra. Prosit non prompta solum, sed propera satisfactio promissorum. Prosit denique nobis quod nunc de perpetuo vestri nominis splendore, vel infamia aeterni dedecoris agitatur. Possit vos deserere felicitas, sed non fides. Gloriosius est in bello cadere, quam alicujus necessitatis praecepto splendorem sui nominis maculare. Nos per Dei gratiam, ut dictum est, cum non solum non defecerimus tam in tempore, quam in re, fidei nostrae integritatem semper poterimus edocere. Possumus in hoc alicujus pecuniae damnum, et aliquid infelicis belli dispendium sustinere, fidei tamen sinceritas salva erit. Illam tuebimur, illam semper, et ubilibet ostendemus. Vos autem non rei solum, sed quod super omnes res est, honoris, et nominis diminutionem potestis, si

de promissionum vestrarum observantia defeceritis, reportare. Haec satis intelligenti, et sapienti. Ceterum super hac nova nobis, et penitus impraemeditata, et omnino non debita petitione pecuniae, commissarii nostri, quantum res exigit, et forsan ante receptionem praesentium, explicabunt. In qua re quanto nobis quotidie plus juris acquiritur, tanto magis ad illa, quae debetis, Vestra Sublimitas obligatur. Datum Florentiae die XIII. Augusti XIII. Ind. 1390.

“Huic Epistolae subditur Epistola ad Dominum Paduae, quam profero.”

(15) Ecco la lettera scritta in questa occasione dalla repubblica fiorentina al Novello, riportata dal Lami a p. 110 del citato volume. “Magnifice Domine Frater et Amice carissime. Scribere non possumus quantum, et qualiter processus Domini

Ducis Bovariae nobis displicent, et deterrent. Videntes ipsum, sive error, sive vitium sit, solum imminere pecuniae, et suum honorem, suumque debitum nullatenus reputare. Non exhibet servitium, et exigit praemium. Et si singulis diebus quantum appetit, ne dicamus quantum postulat, praeberemus, nox una cuncta digerit ei, qui de coena surgens considerans prandium, novos, ut ille inquit, pandit hiatus. Pro rerum tamen necessitate providimus, prout nostri commissarii vobis plenius explicabunt. Et nisi foret fraternitatis vestrae respectus, et Civitatis Paduae, quam vobis, sicut nobis Florentinam, intendimus conservare, credite nobis, sibi suum errorem taliter monstraremus, quod vel addisceret fidem agnoscere, vel se videret in confusionem ignominiae, ac dedecoris perpetui corruisse. Vos autem, Frater

carissime, quidquid immineat, quidquid fortuna volubilis vel afferat, vel minetur fortem animum induite, et ad resistendum vos totis viribus praeparate. Nam quod apud Virgilium ex oraculo Phoebi Aeneae dictum est: *Tu ne cede malis, sed contra audentior ito, quam tua te fortuna sinat*; vobis praeceptum, et denunciatum esse perpetuo proponite. Non possunt magna sine labore moveri, non potest status deperditi gradus adeo facile rehaberi. Habuistis incipiens, et magnum animum, et maximae felicitatis auspicium. Non est incipiendum, ut desinatur. Intendite expugnationem castri die, noctuque taliter insistere, quod vos dignum praebita vobis a Deo victoria demonstretis. Oraculum Imperialium Constitutionum est. Nihil est actum, donec aliquid restat agendum. Incumbite igitur, non vos frangat timor, non fatiget

labor, non deterreat periculum. *Labor omnia vincit improbus*, ut ille ait. Nos autem intendimus, quidquid possumus, et quidquid habemus, pro vobis non minus exponere, quam si de nostrae Civitatis incolumitate, et statu principaliter ageretur. Sed quia commissarii nostri vobis super hoc intentionem nostram plenius explicabunt, non intendimus litteras ulterius dilatare. Ex ipsis enim cuncta poteritis largius edoceri. Datum Florentiae die XIII. Augusti XIII. Indictione 1490."

(16) Francesco il vecchio da Carrara nel tempo della sua prigionia scrisse un poemetto in terza rima narrando le vicende sostenute dal Novello nella sua peregrinazione dopo la perdita di Padova, e finisce col ricordare la pace da lui fermata col marchese di Ferrara. Il Lami nelle sue *Deliciae Eruditorum* Vol. XVI. riporta questo poemetto

nel quale si leggono alcuni versi che onorano chi li dettò, segnatamente avuto riguardo alle condizioni di un principe vecchio, scaduto ed infiacchito dalle strettezze del carcere. In questi Capitoli confrontati col racconto di Andrea Gattaro si riscontra qualche varietà, e l'omissione di alcune circostanze suggerite forse al poeta da un riguardo ai Fiorentini alleati di suo figliuolo.

(17) Le altre condizioni di questo trattato, che spettano al rimanente dei confederati, si leggono nel Verci Doc. 1941.

(18) Ecco la descrizione che di questo ponte ci porge il ch. Giambatista Conte da Persico nell'opera da lui pubblicata *Descrizione di Verona e della sua Provincia* 1821 P. II. p. 239. "Questo ponte attraversa tutta la valletta tra il Borghetto e il castello di Valeggio per la lunghezza, in linea

retta, di met. 550,600, standone la larghezza di 25,500, e 2,042 della maggiore altezza. Corre la sua strada fra due grosse mura o cortine a merli paralellogramme, con tre torri in quadro, che giù s'allargano come a scarpa, una a ponente a capo del ponte; una di mezzo, presso cui stanno aperti due archi, ossia le quattro bocche ricordate dal Corio, da chiudersi e aprirsi alla corsìa del fiume; la terza più picciola dell'altre a mattina, dove il ponte confina colle mura del castel di Valeggio, lambite dalla Seriola, picciol ramo del Mincio: il resto del ponte fu riempiuto di terra. Ma delli due archi, infra' quali stavano quattro come casemat-te da contenervi ognuna da cinquanta soldati, ora sol uno sussiste, rovinato l'altro da' Francesi nel 1702 per impedirne il passaggio all'armata del principe Eugenio di Savoia. Lungo le due mura

del ponte, nello spazio tra le due torri più grandi, sporgono esternamente quattordici torricelle, sette per parte l'una rincontro all'altra a livello delle mura stesse; e dieci altrettali nello spazio dell'arco alla minor torre. Il cemento di straordinaria solidità e durezza v'è fatto a cassa, gittatovi d'ogni specie rottumi e sassi con esso la viva calce della forma, che già ricorda il Palladio delle mura nel romano edificio di Sermione e d'altri luoghi, che ci abbiam de' Romani. E qui è da soggiugnere, che questo è fabbricato sulle rovine di un ponte romano ec."

(19) Il sepolcro di Francesco il vecchio (tranne l'arcone che lo copriva e che vedesi tuttavia) fu distrutto dai Veneziani quando s'insignorirono di Padova, come rilevasi dal seguente brano del *Chronicon de Carrariensibus.* "Anno deinde 1393

corpus Francisci senioris per gratiam Patavinis concessam ex Ecclesia majori in Baptisterio sepultum est. Quod sepulchrum postea a Venetis destructum est, ac ejus corpus sub scalis cemiterii claustralis prope portam Ecclesiae collocatum est. Ejus sepultura vacua jacet coram valvis Ecclesiae versus Episcopatum eumdem, et lapis qui est in choro erat substractus tali sepulturae super quatuor columnas, quae sunt in Ecclesia s. Francisci." Fu distrutto anche il sepolcro di Fina Buzzacarina moglie a Francesco il vecchio.

(20) Francesco il vecchio meritò che il Vergerio dettasse sulla tomba di lui la seguente epigrafe:

> Magnanimi sunt ossa senis, quo principe semper
> Et decus et nomen Patavum tulit. Illius arma,

Illius quicumque ducis sunt signa secuti
Multiplices ex hoste domum vexere triumphos.
Pace Urbem excoluit, tectis munivit iniquas
Aggeribus partes, valloque et flumine cinxit.

(21) In quest'anno (1396) fu nominato a vescovo di Padova Stefano da Carrara figliuolo naturale del Novello, che oltre avere abbellita la Cattedrale, impetrò dal padre l'anno 1401 la piazza posta dinanzi alla chiesa e vi fece il cemetero. Poscia ottenne anche quel tratto di terra, ove adesso si veggono i granai e il giardino del Vescovato, ed ove allora si distendeva una piazza a mercato de' porci.[1]

(22) Alla p. 145 dei *Pregadi Secr.* si legge che avendo il Novello chiesto alla repubblica per la

1 Porten. — Scard.

guerra mantovana un sussidio di galee e di barche, n'ebbe rifiuto e di quelle e di queste; bensì promisero i patrizii che fossero arrolati cento balestrieri, purchè si mantenessero i rispetti dovuti alla repubblica. Questo documento è contrario certamente alla narrazione degli storici, che dicono Venezia avere concesse al Novello le galee; nondimeno io mi attengo a questa opinione, perchè il così fatto documento in data 5 aprile è l'ultimo che si vegga notato in quest'anno di corrispondenza tra Venezia e i da Carrara; i successivi mancano fino all'aprile 1401, e potè forse avvenire che in sulle prime i Veneziani abbiano acconsentiti al Novello i soli cento balestrieri, e che poscia dietro nuove istanze gli abbiano accordate anche le galee, appunto in quel tempo, di cui lamentiamo perduti i ricordi. E ciò tanto più che nel

corso di quella guerra troppo segnatamente campeggiano presso tutti gli storici le veneziane galee, la cui intervenzione, se vera non fosse, difficilmente la si vedrebbe tanto ripetuta dai più rinomati scrittori.

(23) Gli Annali anonimi di Milano dicono che in questo imprendimento lavoravano ventimila uomini a cinque soldi il giorno per testa, quattro pani e quattro boccali di vino. Il Daru scrive che presso Bassano erano occupati trentamila uomini, e l'anonimo registrato dal Gennari al Codice 675 narra che per quattro mesi vi lavorarono diecimila uomini e cinquecento paia di buoi; aggiugne il Corio che la spesa passò i duecentomila fiorini.

(24) Il Muratori (*Rerum Italicarum Scriptores Vol. XVI. p*. 242) riporta l'ode saffica dettata dal

Vergerio per la liberazione dei due figliuoli del Novello.

(23) Il Corio dice che “Guglielmo in processo di giorni per le passate fatiche dell’arme, alle quali non era assueto, infermato abbandonò la vita; il perchè il Carrarese si fece signore di Verona, e Brunoro che ivi era venuto, ritornò in Alemagna.” Dal che apparisce per nuova testimonianza la innocenza del Novello rispetto la vita degli Scaligeri. E qui avverto non doversi ammirare i lettori se dopo avere rimproverato ad alcuni storici il loro amore di parte, continuo a valermi delle loro asserzioni ed a citarli; perchè del resto questi medesimi storici, quando non s’abbattono in argomenti meno onorevoli alla patria loro, sono degni di fede e reggono cogli altri alla prova.

(26) Alcuni storici (Hamelot, Cron. Lazzara, Mo-

relli, Sanuto, Sozomeni) riferiscono la presa di Verona fatta dal Novello prima del tempo in cui da noi si è narrata, ed aggiungono essersi i Veneziani accostati ai nemici del da Carrara, quando lo videro signore di Verona. Ma oltrachè altri storici degni di fede ed avvalorati di documenti ascrivono l'acquisto di Verona al tempo da noi indicato, rimarrebbe sempre a favore del Novello che nella occupazione di Verona egli non offese alcun diritto della repubblica, la quale aveva rifiutate le offerte della Visconti, e che Vicenza apparteneva a lui per antecedenti condizioni di guerra. Ma v'ha di più: il Sanuto, scrittore nondimeno sotto tutti gli altri rispetti riputatissimo, in questa occorrenza si lascia così governare dall'amore di parte, che non pago del sovraccitato anacronismo, narra il Novello avere mandati

oratori a Venezia offerendole di lasciarle la signoria di Vicenza, purchè a lui rimanesse Verona, e la repubblica aver detto “Non volemo ch’egli avesse nè anco Verona, perchè l’avea tolta per tal modo.” La quale risposta vuol essere tenuta falsa pel miglior cuore della repubblica, conciossiachè il dominio di Verona ottenuto dal Novello non essendo nè potendo essere stato frutto dell’imputato avvelenamento, ne verrebbe che il senato appoggiasse il suo rifiuto su d’una falsità allora manifesta, facendo puntello d’un pretesto inonorato a’ suoi disegni di allargamento.

(27) Questi sono i nomi dei Carraresi mandati dal Novello a Firenze, secondo li riferisce Andrea Gattaro e li rafferma il Verci. Ubertino e Marsilio figliuoli legittimi del Novello, Stefano vescovo di Padova e Milone figliuoli naturali dello stesso.

Obizzo e Ardizzone figliuoli a Conte fratello naturale del principe. Marsilio Papafava da Carrara, che fu di Ubertino figliuolo di Marsilietto Papafava signore di Padova. Fra Pietro, Conte Papafava, fra Servio da Carrara, Stilio e Jonatas figliuoli naturali di Francesco III. da Carrara. Bonifacio, Polo e Nicolò da Carrara figliuoli di Jacopo fratello spurio al Novello, e molti altri fanciulli della stirpe carrarese; in tutti ventiquattro.

Conte da Carrara figliuolo naturale di Francesco il vecchio diedesi ne' suoi primi anni agli esercizii ecclesiastici e studiò la legge canonica. Appartenne al Capitolo padovano, e suo padre si adoperò a proccurargli l'abbazia di Rosacis in Friuli, anzi prendendo parte alla guerra mossa colà per la successione del cardinale d'Alansone tentò di ottenere al figliuolo il patriarcato di Aqui-

leia. Allora la milizia guerriera facilmente si maritava alla ecclesiastica; Conte brandì la spada, meritò l'onore del cingolo militare, abdicò l'arcipretato, si consecrò tutto al mestiere dell'armi, divenne uno de' più prodi fra i condottieri italiani, ebbe in sovranità molti castelli e città nella Marca di Ancona, Ascoli specialmente, dove coniò monete. I ricordi dei tempi parlano di lui fino all'anno 1422 e allora compariscono Obizzo ed Ardizzone suoi figliuoli, eredi del principato d'Ascoli e degli altri dominii (*Ceoldo, Memorie dell'Ab. sc. p.* 199). Ardizzone poi figliuolo di Conte l'anno 1425 era tra i migliori condottieri dei Fiorentini nella sconfitta loro presso Anghiari contro ai Milanesi, dove rimase prigioniero (*Leo lib. VI. cap*. 2).

(28) Qui narrano il Bembo, il Calderio ed il Sa-

bellico che la repubblica venne a scoprire certo Massolerio pittore veneziano gittare nascostamente entro Padova delle frecce avvolte in piccoli fogli, nei quali significava al da Carrara i movimenti e le condizioni del campo veneziano, per lo che soprattenuto ed inquisito, ebbesi da lui la confessione della mala pratica, dopo la quale “ex superiore parte curiae reste est suspensus.” Oltrachè essendosi manifestata una segreta società, che mulinava d’incendiare in più parti Venezia e che teneva segrete corrispondenze col da Carrara, diedesi mano a molta severità di supplizii, e quali furono sepolti vivi col capo allo ingiù, quali ravvolti in un sacco si gittarono in mare, chi ebbe tronca la vita dal capestro. Delle quali occulte intelligenze col Novello non mi occorrono altre testimonianze dai tre storici in fuori che ho nomina-

ti; sì bene il Consiglio dei Dieci c. 105, 106, 107 accenna ad un tradimento ordito contro Venezia, ma senza darne ragguaglio e senza indicare a cui suggestione, sicchè manchiamo di prove sicure ad imputarne il da Carrara. Per altro non mi rimango dall'aggiustarvi fede, perocchè poche furono sempre le guerre, nelle quali gli sperimenti dell'arme si scompagnassero dalle celate brighe dell'astuzia, come i Veneziani medesimi ne diedero prova in questa guerra stessa. Solamente avverto che il Sabellico tace i destreggiamenti loro, e si ferma sui Carraresi; pur troppo nel fervore della battaglia allora si notano e si condannano le prodizioni, quando falliscono il fine.

(29) Dell'antico sigillo di Padova scrisse con larghezza di erudizione e con perspicacia di critica quel fiore d'ingegno che fu il nob. sig. Girola-

mo baron Trevisan, nel quale andavano del pari la perizia di acuto giurisprudente e le cognizioni in ogni maniera di letterarie discipline. L'anno 1800 pubblicò egli a Parma la illustrazione e la incisione del così fatto sigillo posseduto dal cardinale Stefano Borgia nel Museo Veliterno, e volle intitolato il suo lavoro a questo Porporato. Io non farò che toccare sommariamente quanto il Trevisan con elegante chiarezza dimostra alla distesa sull'argomento del nominato sigillo. Comincia l'autore dal ricordare il sigillo che l'anno 1399 aveva il Consiglio di Francesco Novello da Carrara, ov'era incisa una donna sedente, la quale rappresentava la Prudenza con una mano alzata che teneva uno specchio dinanzi alla faccia e l'altra mano posata sul ventre. Ma questo non era il sigillo della comunità di Padova. Nè il sigillo di

figura elittica colla sola croce è l'adoperato da Padova dopo che si levò a independenza fino a che durò la dominazione carrarese; perocchè lo stemma della croce rimonta al tempo in cui Padova si federò alla religione di Cristo. Il gran sigillo era custodito da pubblico officio chiamato l'*Officio del Sigillo del Comune*. Nei tempi repubblicani il gran cancelliere che lo aveva in guardia non lo adoperava che dietro il volere dei consoli, e più tardi del podestà unito agli anziani. Innalzati i da Carrara ad autorità principesca fu ristretto a loro l'uso del sigillo. La instituzione di questo gran sigillo sembra doversi riferire all'anno 1256 quando Eccelino il tiranno venne cacciato di Padova; furono poi i Veneziani che insignoritisi della città le vietarono l'uso del pubblico sigillo come impronta di residua giurisdizione; divieto che i Carraresi,

secondo il mio avviso, non fecero per politico accorgimento, cioè per non offendere di troppo i cittadini togliendo loro anche le apparenze dell'antica rappresentanza. I caratteri di così fatto sigillo hanno la forma detta gotica, quella cioè che cominciossi ad introdurre sul finire del secolo duodecimo, si diffuse nel susseguente e più nel decimoquarto. La leggenda contiene queste parole: *Muson. Mons. Athesis. Mare. Certos. Dant. Michi. Fines.* cioè i confini *territoriali* di Padova posti e segnati dalla natura e quindi certi, non già quelli del suo dominio, i quali variarono a seconda delle sue vicende politiche. Nell'area della medaglia è incisa la città di Padova colla cinta media delle mura che la circondavano e ancora la girano in più luoghi sul Brenta: dissi cinta media, perchè tre erano anticamente gli ordini delle muraglie, il

più ristretto e il più ampio de' quali ora più non sono; quello per affatto distrutto dal tempo, questo riformato dai Veneziani quando difesero Padova contro l'imperadore Massimiliano. Entro alle mura è scolpita una gran fabbrica, cioè il palazzo della Ragione qual era prima che l'anno 1306 frate Giovanni degli Eremitani vi aggiungesse le logge esterne e vi levasse il tetto acuminato. Le due torri che veggonsi in questa medaglia sembrano essere quella al ponte de' Molini e l'altra a quello di Torricelle, ambedue le più alte che allora vi fossero e le stesse che nella espulsione di Eccelino furono le più forti a resistere, le ultime a cadere e quindi ricordavano la compita assicurazione di Padova dalle mani del tiranno. La voce *Padua* di cui improntasi la medaglia, secondo l'avviso del Trevisan, è di antica origine celtica e suona *la cit-*

tà de' pascoli.

(30) Nella raccolta fatta dal Gennari ed ora posseduta dal Seminario al Cod. 675 an. p. 199 leggesi l'orazione detta dallo Zabarella. Essa è tolta fedelmente da un originale di Marco Tarsio pubblico notaio del castello di Piove di Sacco. Non ci ascriviamo a debito di riportare la suddetta orazione, perchè priva così di merito letterario come d'importanza storica. L'autore non fa che tenersi sulle generali e con parole di adulazione mostrare la felicità di Padova nel sottomettersi alla repubblica.

(31) R. Papafava nella sua Raccolta ci conservò la lettera scritta da Jacopo carrarese alla sua sposa Belfiore da Camerino. Egli la trasse da una cronaca del secolo decimosesto che tratta delle famiglie padovane. Eccola a parole. "L'infelice tuo

sposo Jacopo da Carrara, del qual so che avrai pietà, perchè sempre ti sono stato grato ed amorevole, ed ora son privato di vita, ti scrivo questa di mia propria mano, la quale quando avrò scritta, subito sarò morto. Sta sana, consolati; nè cesserai di pregar Dio per me, che in questa vita più non mi potrai vedere: forse mi potrai vedere tra li martiri candidati appresso Quello che regna nel cielo."

(32) Avverte Andrea Gattaro che avendo il Novello pei bisogni dell'ultima guerra tolta certa quantità d'oro e d'argento pertinente al tempio di s. Antonio pel valore di 1720 ducati, si sgravò del debito cedendo a quella Amministrazione quattromilanovecentoventi campi da lui posseduti ad Anguillara, come appare dal catastico dei beni dell'Arca dell'anno 1405. Il Portenari p. 64 innalza

il numero dei campi a cinquemilaquattrocento-venticinque.

(33) Il *Chronicon de Carrariensibus* così narra di Ubertino e di Marsilio. “Ubertinus et Marsilius ante urbem perditam, fuga caepta, in Alemaniam abiere. Philippus Maria post multum temporis, arcessito Marsilio, illum aliquando habuit in Galliam occultum, sollicitavitque ad recuperandum regnum patavinum. Misso Nicolao Picinino cum copiis, ut Marsilio, si opus esset, praesidium daret, diesque 15 martii 1435 dictus erat, quo Marsilius Paduam ingredi debuerat, cujus portae, arx quoque nullo tenebatur praesidio. Et jam mutata veste, velut negotiator ex Germania Romam profecturus, vicentinos fines attigerat, in loco qui *Fornices* dicitur. Quum die sequenti esset Paduam ingressurus, multis Patavinis rei con-

sciis, ipse captivus factus, Venetiasque adductus, capitali supplitio affectus est. Patavini vero conscii plus quam 60 laqueo ad columnas palatii suspensi cum duabus mulieribus, quae panem praeparaverant in copia, ac omnia bona confiscata…" Se Ubertino dopo la partenza da Padova sia stato in Alemagna, come narra il cronista, nol so, nè vidi altri scrittori che ne facciano cenno; certo morì egli a Firenze.

(34) "Ed in vero, scrive il Selvatico, veggonsi palesemente due mani. Negli spartimenti inferiori, portanti fatti della passione di Gesù Cristo, scorgesi pennello più largo e più succoso che nei superiori, nelle teste più verità, negli affetti più il cuore. Paragonandoli a quelli che, come dirò più tardi, a me paiono opera dell'Avanzi nella cappella di s. Giorgio, ed agli altri che indubitatamente

son suoi nella chiesa di Mezzarata fuor di Bologna, stimerei che questi soli si potessero qui considerare come opera della sua mano. Nei freschi ad essi superiori mostransi, come accennai, meno belle le teste, meno armonico e meno vero il colore, ma nell'ardimento delle movenze e nelle ancora trepide linee della prospettiva, una mente che sa progredire sicura a divisato segno. Se sono fatiche dell'Altichieri, meritava ben quest'uomo il favore degli Scaligeri, l'applauso de' contemporanei, le lodi del Vasari. Le età susseguenti lo dimenticarono, perchè le età susseguenti aveano ben altro pel capo che lodare un povero trecentista, innamorato solo della semplicità, dell'affetto e dei veri sublimi del cristianesimo. Queste preziose dipinture furono passabilmente ristaurate nel 1773 dallo Zanoni. Quelle dell'ordine inferiore

rappresentano azioni di Gesù Cristo; quelle superiori, dell'apostolo s. Giacomo." (*Guida di Padova p.* 171).

(35) Se ascoltiamo Michele Savonarola, ripiglia il Selvatico, questi freschi son opera del solo Altichieri: in vece a detta dell'Anonimo morelliano e del Vasari vi avrebbe avuto a compagno Jacopo Avanzi. Il biografo Aretino dice che la parte superiore fu dipinta da Jacopo Avanzi, quella di sotto con alcune storie di s. Lucia dall'Altichieri. Io dubito però che troppo fidando, come il solito, nella sua memoria, qui pure pigliasse errore il Vasari; perchè veggo in qualche spartimento dell'ordine più alto la mano stessa che lavorò in alcuni de' sottoposti. A me pare in vece che potrebbero dirsi dell'Avanzi e la Crocifissione sopra l'altare e le storie sopra la porta, perchè son questi i soli fre-

schi del nostro oratorio che ricordino lo stile e le maniere di quelle pitture di Mezzarata fuor di Bologna su cui sta scritto *Jacobus fecit*, le quali nessuno dubita non sieno opera dell'Avanzi.

"Se due iscrizioni che stavano e sotto la s. Lucia deposta nel sepolcro e sotto il s. Giorgio che ministra il battesimo alla famiglia del re di Berito, non fossero per gran parte corrose, forse ci chiarirebbero quali furono i dipintori che coloriro-no i nostri affreschi. Chi però volesse su quelle deboli tracce, che ancor rimangono, avanzar qualche congettura, io temo forte che seminereb-be in arena.[1]

1 Parmi che nelle righe corrose che ancora scorgonsi sotto la s. Lucia stesa nella bara (spar-timento primo a destra di chi entra) possa legger-si chiaramente *Jacobus*. Ciò farebbe pensare che potesse essere questi l'Avanzi. Ma come poi

“Comunque sia la cosa, è per altro certissimo avere in quei freschi lavorato più mani. Il più superficiale esame basta a convincere che non può essere uno stesso pittore che dipinse il martirio di s. Lucia e di s. Giorgio, opere non bellissime, e crederlo quello stesso Avanzi che lavorò a Mezzarata e nella cappella di s. Felice, se questo spartimento mostra pennello tanto differente dai ricordati, e nè manco s’accosta ad altri di questa stessa chiesetta?

Ne risulterebbe dunque da ciò che il *Jacobus* qui scritto indicasse tutt’altro pittore. E chi dunque sarà! L’Avanzi no certo. Qualche brav’uomo tenero, sin troppo talvolta, delle ingegnose congetture, vorrebbe che il *Jacobus*, scritto sotto l’accennato spartimento di s. Lucia morta, fosse il Jacopo da Verona che dipinse la nostra chiesetta di s. Michele; ma basta anche poca attenzione

quegli che sparse tanta grazia e tanta bellezza nella Fuga in Egitto, nella Adorazione de' Magi e sopra tutto nella citata s. Lucia stesa nel feretro. È probabile che queste pitture sieno state condotte come tutte le grandiose opere a fresco di quel secolo, vale a dire che il maestro ne abbia composte e disegnate le singole storie, e ne abbia poi fatto dipingere le differenti parti ad allievi più o meno periti nelle varie pratiche dell'arte. Il caposcuola allora ripassava forse col suo pennello su tutta l'opera onde meglio armonizzarla, e forse anche serbava per se solo alcuni spartimenti, a fine di mostrare quanto egli fosse superiore ai discepoli." (*Opera cit. p.* 193).

(36) Il Selvatico rettificò alcuni abbagli del Bossi.

---

per discernere quanta corra differenza fra il dipinto su cui parliamo e quelli di s. Michele.

INDICE GENERALE

CAPITOLO XLII.

Seguono le ostilità col duca d’Austria — Si segnano i fini coi Veneziani — Nuove fazioni di guerra nel trivigiano — Francesco si accampa a Trevigi — Morte di Lodovico — Continua la guerra — Aiuti di Leopoldo a Trevigi — Ritirata del Carrarese — Segrete mene tra Leopoldo e Francesco — Trevigi in pericolo.

CAPITOLO XLIII.

Ostilità del Carrarese — Aiuti di Leopoldo ai Trivigiani — Inutile sperimento di pace — Gli Austriaci a Trevigi ch’è provveduta di viveri — Vi giunge Leopoldo — Fazioni di

guerra — Si fa tregua — Scemamento del presidio austriaco — Lagni de' Trivigiani — Parte il duca — Vittorie del Carrarese — Valore dei Coneglianesi — Congresso a Beseno — Leopoldo vende Trevigi al da Carrara — Osservazioni su questa vendita — Si grida la pace — Francesco entra a Trevigi — Provvidenze di lui — Sua amicizia con Venezia — Sue angherie sui Padovani.

CAPITOLO XLIV.

Discordie in Friuli per la successione del patriarca — Il da Carrara eccitato a sedarle o combattere i nemici del patriarca — Sentenza di lui — Sue provvidenze di stato — Sua mira a vantaggiarsi delle dissensioni

friulane — Venezia patteggia pei nemici del patriarca — Il da Carrara si dispone alla guerra in onta alle dissuasioni de' cittadini — Vi procede — Lo Scaligero gli avversa — Venezia si stringe a Cane.

CAPITOLO XLV.

Morte di Bernabò Visconti — Il da Carrara si lega al conte di Virtù — Procede vincendo in Friuli — Patti tra Venezia e lo Scaligero — Questi trascorre nel padovano — Il da Carrara se ne lagna e guerreggia il veronese — Persuade inutilmente alla pace Antonio dalla Scala — È eletto ad avvocato della chiesa aquileiese — Moti d'arme — Lo Scaligero sfida indarno il da Carrara a duello — Questi compra Belluno e Feltre

da Leopoldo — Le armi scaligere alle porte di Padova.

CAPITOLO XLVI.

Il da Carrara difende Padova — Nuovi pericoli della città — Sconfitta degli Scaligeri — Pompe della vittoria — Numero de' prigioni — Liberazioni e riscatti — Lo Scaligero dopo qualche dubbiezza continua la guerra — Vittorie del Carrarese — Il Visconti si offre alleato ad ambidue i contendenti — Lucio Lando capitano dello Scaligero — Scaramuccie diverse.

CAPITOLO XLVII.

Il Papa sostituisce in vicario al d'Alansone il

cardinale Ferdinando — Continuano le ostilità degli Udinesi — Il Lando si stacca dallo Scaligero — Progressi delle armi carraresi — L'Hawkwood ai servigi di Francesco — I capitani a Cerea — Moti di guerra nel veronese — Sagacità del Novello — Apparecchi d'una battaglia — Artiglieria dello Scaligero — Movimenti del campo carrarese.

CAPITOLO XLVIII.

Battaglia a Castagnaro — Vittoria carrarese — Numero dei prigioni, bottino del campo — Venezia aiuta lo Scaligero — Prove del Carrarese per aver pace — Arriva alle porte di Verona — Moti in Friuli — Influenza della repubblica e del conte di Virtù.

CAPITOLO XLIX.

Lo Scaligero s’inchina a pace — Inutile intromissione dell’imperadore per l’ostinazione di Antonio — Francesco si lega al conte di Virtù dopo avere indarno tentata la ritrosia dello Scaligero — Tardo pentimento di questo — Provvidenze di Francesco — Moti di guerra nel veronese—Lagni dello Scaligero alla repubblica — Incendio a Padova.

CAPITOLO L.

Fazioni del Novello nel vicentino — Libera di assedio Vicenza —Vittorie carraresi nel vicentino — G. Galeazzo danneggia il veronese — Francesco riporta vittorie in Friuli — Adombra di G. Galeazzo — Lo Scaligero

vuol pace — Mediazione dell'imperadore — Mala fede di G. Galeazzo — Prende notte-tempo Verona — Fine dello Scaligero —Vicenza si dà a G. Galeazzo — Maggiori sospetti del Carrarese — I Veneziani lo molestano — Pratiche di pace in Friuli — Il da Carrara vi continua le vittorie — Si ritira — Seguono i maneggi per comporre i Friulani.

CAPITOLO LI.

I sospetti di Francesco sugli affari di Vicenza si volgono in certezza — Suoi lagni coi legati del Visconti — Sua rinunzia — Cerca pace invano con Venezia e col Friuli — G. Galeazzo gli rompe i disegni — Sempre più gli si palesa nemico — Interesse di Venezia

nell’avversare a Francesco — Si lega ella al Visconti — Questi si apparecchia a guerra — Il da Carrara raduna un Consiglio che gli è nemico — Il Novello sdegna l’offerta di carcerare il padre e prendere le redini dello stato — Nuovo Consiglio infruttuoso — Neppure le istanze del padre inducono il Novello al partito.

CAPITOLO LII.

Il Novello coll’assenso del padre pensa di prendere il pubblico reggimento — Il padre tentenna alla rinunzia — Mosso dai clamori del popolo risolve di andare a Trevigi lasciando il Novello a Padova, e cede la città al popolo — I cittadini ne danno la signoria al Novello — Francesco va a Trevigi —

Inutili pratiche di lui con Alberto d'Austria — Venezia e G. Galeazzo sfidano a guerra il da Carrara — Il Novello cerca invano la pace — Fazioni di guerra — Frode del padovano Albertino da Peraga — Progressi de' nemici — Punizione di Albertino e de' compiici.

CAPITOLO LIII.

Pericoli e valore del Novello — Lagni del popolo — Il Novello lo calma — Raduna il Consiglio — Delibera colla sposa e coi fratelli di trattare col conte di Virtù — Patti tra il Novello e il dal Verme —Dispiacenza del popolo per la partenza del Novello — Subugli in città — Le armi viscontee entrano il castello — Violenza del dal Verme — Il

Novello manda la famiglia per acqua a Monselice — Egli vi si addirizza per terra — Considerazioni sulla repubblica veneziana — Francesco il vecchio nel castello di Trevigi — Le truppe viscontee vogliono quella città per G. Galeazzo — I Trivigiani si danno alla repubblica — Osservazioni sul presente stato delle cose.

CAPITOLO LIV.

Il Novello lascia la famiglia a Verona — Va a Milano — Vi è tenuto a bada — Il Visconti vieta l'arrivo di Taddea — Vuole il vecchio Francesco a Pavia — Legazione a indurvelo — Condizioni richieste da Francesco — Parte — Si ferma a Verona — Tumulti in Padova — Ordinamenti civili — Ambasceria a

G. Galeazzo — Francesco il vecchio a Cremona — L’ambasceria adempie il suo ufficio e ritorna a Padova.

CAPITOLO LV.

Condotta del Novello — Sua cessione — G. Galeazzo concede al da Carrara la famiglia a Milano — Gli fa buon viso — Ordina il reggimento di Padova — Cessioni del Visconti ai Veneziani — Conforti del vecchio Francesco al figliuolo — Disegno del Novello contro G. Galeazzo — Il messo lo svela, ma non è creduto — Il Novello va in Asti — Ricostruisce il castello di Cortusone.

CAPITOLO LVI.

Il Novello parte da Asti colla moglie e con due fratelli per Firenze — Strani avvenimenti del suo viaggio — Giunge in Toscana a Cascina.

CAPITOLO LVII.

Il Novello entra in Firenze — Vi trova freddezza — Poi è confortato di consigli — Manda pe' figliuoli e per le robe rimaste in Asti — Il vecchio Francesco passa a Como — Sue pratiche col Novello — Accortezza del legato di Francesco coi Fiorentini — Il messo ritorna ad adempiere lo due risposte del Novello — Dimostrazioni amiche di Firenze al Novello — Questi parte per Segna e

giunge a Cortona — S’imbarca a Cesena — È trasportato a Chioggia — Ne fugge — Ritorna a Firenze — Il Visconti sospetta di Firenze o Bologna — Influenza del Novello nelle cose d’Italia.

CAPITOLO LVIII.

Firenze risolve di mandare il Novello in Baviera — Nuovi eccitamenti del vecchio Francesco — Il Novello s’imbarca a Livorno — Giunge in Provenza — Va a Monaco — Il duca bavaro acconsente il sussidio — Il da Carrara a Modruss — Pace tra il Visconti e Firenze — I Fiorentini troncano le pratiche del Novello — Questi sta per cercare aiuti dal re di Bosnia — Firenze lo prega a ripigliare i trattati col Bavaro — Egli li ripiglia

— Si fissano le condizioni — Ammala — Sente prigione il fratello Conte — Consegue aiuti per l'impresa di Padova — Suo fratello torna libero — Il padre è trasferito a Monza.

CAPITOLO LIX.

Il Visconti è in guerra contro Bologna e Firenze — Pratiche di queste città e del Visconti a Venezia — Il senato dà il passo pel trivigiano ad ambedue le parti contendenti — Il Novello scende in Italia — Si unisce alla lega lo Scaligero con segreto consenso della repubblica — Vittorie del Norello nel padovano e presso la città.

CAPITOLO LX.

Il Novello manda solenne sfida ai rettori di Padova — Consigli che vi si tengono e provvedimenti — Prende varii borghi — N'è alle porte — Si tempera dallo sdegno contro gli Scrovegni — Progressi della vittoria — Larghezza di vettovaglie — Premii ai più benemeriti.

CAPITOLO LXI.

Saccheggi — Il Novello alla chiesa del Santo — Sua vigilanza — Entra in città — I nemici riparano al castello — Cessione di molte terre al da Carrara — Sue nuove cure in città — Manda messi ai federati — Venezia lo favorisce — Ribelli fuggiaschi o perdonati

— Due condannati.

CAPITOLO LXII.

Tumulto inutile dei Veronesi contro le milizie viscontee — Provvedimenti del Novello contro il Biancardo — Inutile prova di questo — Sussidii del duca bavaro — Assalto al castello — Lagni di G. Galeazzo con Venezia — Fazioni di guerra — Si continua l’assalto del castello — Sleale condotta del duca bavaro — Sorvengono aiuti di Firenze — Cede il castello — Il Novello n’è fatto signore — Suoi meriti in questa vittoria — Partenza del duca.

CAPITOLO LXIII.

Il Novello provvede al bene di Padova — In guerra col marchese di Ferrara — Si pacifica per eccitamento dei Veneziani — Timori e apparecchi del Visconti — L'Hawkwood in soccorso del Novello — Condizione della guerra tra G. Galeazzo e i federati — Il da Carrara tenta indarno Verona — Oppone resistenza al duca d'Austria — I federati in Lombardia per unirsi al conte di Armagnac — L'Hawkwood vi procede, ma non arrivando l'Armagnac ritorna a Padova — Merito di quella ritirata — Sconfitta dell'Armagnac.

CAPITOLO LXIV.

Difese del Novello — Maneggi di pace — La si ferma — Sue condizioni — Il Novello regola gli ordini della città — Va a Venezia — Liberale cogli usciti — Condanna Artuso Conte — Manda a Firenze per la sposa e pei figliuoli — Loro ritorno.

CAPITOLO LXV.

Ambizione di G. Galeazzo — Il Gonzaga stringe lega col Novello e con molti principi contro il Visconti — Nozze di Alda Gonzaga con Francesco III. da Carrara — Moti di guerra — Morte del vecchio Francesco — Trasferimento a Padova del suo cadavere — Onori che gli si fanno — Suo carattere.

CAPITOLO LXVI.

Nicolò d'Este fatto signore di Ferrara — Il Novello si compone con lui — Favorisce gli studii — Azzo suscitato dal Visconti contro Nicolò — Cerca invano aiuto dal Novello — Porta le sue armi contro Nicolò — Frode del conte da Barbiano — Il da Carrara difende Nicolò — Azzo è prigioniero — Il Novello protegge il lanificio — Congresso a Padova — Il da Carrara ad Udine — Si unisce ai federati contro il Visconti —Venezia gli vieta due matrimoni propostigli da G. Galeazzo — Nuove prove di amicizia di questo al Novello — Nuova lega contro il Visconti — Apparecchi di lui — Condotta dei Veneziani verso il da Carrara.

CAPITOLO LXVII.

Nozze di Nicolò d’Este con Giliola da Carrara — Beneficenze del Novello — Mosse ostili di G. Galeazzo contro Mantova — La soccorrono i federati — Progressi dei viscontei — Nozze di Alda Gonzaga con Francesco III. da Carrara — Venezia accorda aiuti al Novello per Mantova — Disegni guerreschi dei federati — Forza del campo visconteo — Il Novello fa la rassegna delle sue forze e manda nuovo soccorso al Gonzaga — Vittoria dei federati a Governolo — Discorsi di pace.

CAPITOLO LXVIII.

Venezia si unisce ai federati — Tregua col Vi-

sconti — Slealtà del Gonzaga — Patti della tregua — Curr pacifiche del Novello —Prosperità di Padova verso il resto d'Italia — Compagnia bianca — Pace col Visconti — Questi la rompe — Nuova tregua — Firenze e il Novello invitano l'imperadore Roberto contro G. Galeazzo.

CAPITOLO LXIX.

Deferenza del Novello alla repubblica — Roberto si apparecchia a venire in Italia — G. Galeazzo si arma — L'imperadore pone la sua fede nel da Carrara — Questi a Trento con duemila cavalli — È creato a capitano generale dell'esercito — Fazioni di guerra — Valore della cavalleria italiana — Attentato di Leopoldo d'Austria contro il

Novello — Questi parte — Il campo si scioglie — Roberto a Padova — Onori che gli si fanno.

CAPITOLO LXX.

Lagni e patti dei Fiorentini con Roberto — Contegno di Venezia — Firenze offre nuovi danari all'imperadore — Egli va a Padova — Giostre che vi dà il Novello — Pratiche di G. Galeazzo — Roberto ritorna in Germania — Il Visconti prende Bologna — Jacopo e Francesco III. figliuoli al Novello sono fatti prigioni in quella guerra — Tristezza a Padova pei prigionieri — Francesco III. si libera dalla schiavitù.

CAPITOLO LXXI.

Jacopo da Carrara prigioniero del Gonzaga a Mantova — Questi ne rifiuta al Novello la liberazione — G. Galeazzo tenta invano privar Padova del Brenta — Sua morte — Il Novello chiede aiuto a Venezia per avere Bassano e Mantova — Contegno riguardoso della repubblica — Accortezza del Novello nel liberare il figliuolo Jacopo — Nozze di questo colla figliuola di Gentile da Camerino.

CAPITOLO LXXII.

La Visconti s’inchina a pace col Novello e la ferma — Non attiene la promessa — Il Novello si risolve alla guerra — Sua dichiara-

zione a lei — Sue mosse ostili d'accordo con Firenze — È fatto signore di Brescia da quei cittadini guelfi — Assalta la cittadella — Le dà tregua — La perde — Cerca indarno aiuto presso il duca d'Austria — Ritorna a Padova — Ripiglia la guerra.

CAPITOLO LXXIII.

La Visconti manda armi contro Padova — Pratiche de' Veneziani col Novello per la pace — Fazioni di guerra — Il da Carrara a parlamento con Facino Cane — Questi va a Piacenza — Il Novello si lega con Guglielmo dalla Scala — Offerte della duchessa ai Veneziani — Il da Carrara provvede alla guerra — Entra Verona — Si impadronisce di tutta la città — Intelligenze della repubblica

col dal Verme — Guglielmo fatto signore di Verona — Patti del Novello col Biancardo chiuso nella rocca — Morte di Guglielmo — I suoi figliuoli surrogati alla signoria della città.

CAPITOLO LXXIV.

Il Novello assedia Vicenza — Gli Scaligeri non lo assistono — Vittoria e raccolta dei Carraresi — Cessioni della duchessa a' Veneziani — Legati di Vicenza a Venezia — Condotta della repubblica e degli Scaligeri — Uccisione di un trombetta veneziano al campo carrarese — La rocca di Verona ceduta al Novello — Continua la guerra — I Veneziani aiutano Vicenza — Il da Carrara ne leva il campo — Il senato gli si mostra

avverso — Egli vi manda oratori — S'impadronisce dei due Scaligeri — È fatto signore di Verona.

CAPITOLO LXXV.

Venezia signora di parecchie città — Sue pretendenze verso il Novello — Questi macchina contro alla vita del Gonzaga — Ostilità di Venezia ai danni del Novello — Egli domanda consiglio al popolo — Si delibera la guerra — Se ne manda la sfida al senato — Apparecchi che se ne fanno — I Veneziani hanno per oro la bastita delle Gambarare — Serraglio costrutto dal Novello — Fazioni di guerra — Il da Carrara rassegna i cittadini atti alle armi.

CAPITOLO LXXVI.

Fazioni di guerra — Il da Carrara si lega coll’Estense — Continua la guerra — Il Novello abbandonato dagli alleati — Morte di Taddea — Difese contro Azzo condotto di Candia dalla repubblica — Vittoria de’ Veneziani nel Pievato di Sacco — Vittoria di Jacopo da Carrara nel veronese — Il Novello perchè ferito si affida a Manfredi da Barbiano —Tradimento di Manfredi — I Veneziani corrono fino alle porte di Padova.

CAPITOLO LXXVII.

Inutile prova dei Veneziani per avere Verona — Vittore loro di parecchie castella — L’Estense staccasi dalla lega stretta col

Novello — Migrazione di cittadini padovani — Congiura di Jacopo fratello spurio al Novello — Morte del reo e dei compiici — Il principe manda a Firenze la famiglia — Vittoria della repubblica a Castelcarro ed in altre terre.

CAPITOLO LXXVIII.

I Veneziani acquistano Verona — Jacopo da Carrara prigioniero a Venezia — Ostinazione del Novello verso i Veneziani — Questi minacciano Padova — Pestilenza—Luca da Lione maneggia un accordo collo Zeno — Capitoli richiesti dal Carrarese — Lo Zeno li riporta a Venezia — Sortita dei Carraresi al Bassanello — Loro vittoria e ritirata — Venezia tenta movere subugli in Padova —

Patti riferiti dallo Zeno al da Carrara — Il popolo lo suade a cedere — Gli vengono speranze di soccorso da Firenze che lo trascinano a durare.

CAPITOLO LXXIX.

Perdita di Camposampietro — La città manca d'acqua — Monselice ed altre terre in mano della repubblica — Trama inutile di alcuni cittadini indettatisi coi Veneziani — Perdita di altre castella — I Veneziani si apprestano all'assalto della città — Le armi carraresi lo sostengono con valore — Operazioni strategiche d'ambe le parti — Resistenza del Novello — Ostinazione di lui contro il voto del popolo —Tumulto popolare — Ira del Novello contro Nicolò Mussato — Chiede

termine a fermare il partito del popolo.

CAPITOLO LXXX.

I Veneziani acquistano Ljmena — Entrano a Padova — Il Novello manda al campo nemico per salvocondotto e cede il castello a Galeazzo da Mantova — Invia inutilmente legati a Venezia — La repubblica accetta Padova dai legati del Comune — Il Novello è al campo avversario — Formalità di cessioni fatte dai Padovani alla repubblica — Galeazzo conforta il Novello — Questi va a Venezia col figliuolo Francesco III. e sono ambidue catturati — La repubblica tenta avere nelle sue mani Ubertino e Marsilio da Carrara.

CAPITOLO LXXXI.

Processo ai tre prigionieri — I due ultimi riveggono Jacopo — Si stabilisce di chiuderli in una gabbia — Feste a Venezia — Pene e premii dati dalla repubblica — Sue beneficenze a Padova — Ambasceria de' Padovani al senato — Giostra a Venezia — Jacopo dal Verme suade ai Veneziani la morte dei Carraresi — La si decreta — Fra Benedetto l'annunzia al Novello — Fine di questo — Fine dei due fratelli — Loro carattere — Sconoscenza degli alleati — La repubblica chiama ne' suoi domimi gli altri figliuoli del Novello — Taglie per averli vivi o morti insieme coi due Scaligeri — Rigori de' Veneziani a Padova — Loro processi — Carattere del Novello.

CAPITOLO LXXXII.

Odio della repubblica ai da Carrara — Morte di Ubertino — Fine di Conte da Carrara — Marsilio carrarese e Brunoro scaligero tentano invano ricuperare le loro città — Si uniscono a Buccicaldo e combattono senza frutto — Loro nuove pratiche inutili — Buccicaldo fugge — Marsilio a Firenze — Insieme con Brunoro cerca aiuto da Sigismondo imperadore — Entrambi combattono contro Venezia — Tregua fra Sigismondo e la repubblica — Fuga di alcuni prigionieri da Venezia — Nuove ostilità — Sigismondo si ritira — Marsilio presso il duca Filippo Maria Visconti — Sue pratiche per aver Padova — È preso, condotto a Venezia e dannato a morte.

CAPITOLO LXXXIII.

Provvedimenti de' Veneziani ad assicurarsi nel nuovo dominio — Accuse date ai da Carrara nella condotta loro verso Venezia — Osservazioni in proposito — Altre osservazioni sulla occupazione di Padova fatta dalla repubblica — Risposta ad alcune obbiezioni — Narrazione che ne fa il Sanuto — Deduzioni che ne procedono — Considerazioni sulla morte dei tre da Carrara — Altre considerazioni generali.

CONDIZIONI DI PADOVA SOTTO LA DOMINAZIONE DEI PRINCIPI CARRARESI

I. Legislazione

II. Religione

III. Finanza

IV. Agricoltura

V. Arti

VI. Commercio

VII. Milizia

VIII. Popolazione e Igiene pubblica

IX. Costumi

X. Scienze e Lettere

XI. Belle Arti

CORREZIONI ED AGGIUNTE

		dove si legge	*leggasi*
Pag. 27	*lin*. 25	minaccie	minacce
45	1	Ficino	Facino
50	25	Ficino	Facino
56	19	lancie	lance
71	16	traverso	a traverso
100	3	affligevano	affliggevano
194	12	Solspingher	Spinxer
195	5	Sanguonazzo	Sangonazzo
319	5	bianca	broccata
349	24	(a) Dar. — Sism.	(a) Cr. San. — Dar. — Sism.
433	11	la quale suonava	la quale secondo alcuni suonava